



# Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna

Società, economia e cultura  
materiale tra Fenici e autoctoni

Studi in onore di Piero Bartoloni

a cura di Michele Guirguis, Sara Muscuso e Rosana Pla Orquín

Volume I

*Le Monografie della SAIC / 3*  
collana diretta da Paola Ruggeri

SAIC Editore





*Le Monografie della SAIC*

3

Cartagine, il Mediterraneo  
centro-occidentale e la Sardegna.  
Società, economia e cultura materiale  
tra Fenici e autoctoni

Studi in onore di Piero Bartoloni

I

*a cura di*

Michele Guirguis - Sara Muscuso - Rosana Pla Orquín



SAIC Editore  
2020

Collana "Le Monografie della SAIC"  
della Società Scientifica 'Scuola Archeologica Italiana di Cartagine'  
ISSN 2724-0894 [Online]

*Comitato scientifico:* Paola RUGGERI (direttrice della collana), Sandro Filippo BONDI, Marilena CASELLA, Jehan DESANGES, Pilar FERNÁNDEZ URIEL, Frédéric HURLET, Maria Antonietta RIZZO, Pier Giorgio SPANU, Mario TORELLI.

contatto mail: [ruggeri@uniss.it](mailto:ruggeri@uniss.it)

Questo volume è stato realizzato con il contributo di



Dipartimento di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione  
Università degli Studi di Sassari



Comune di Sant'Antioco



Museo Archeologico «Ferruccio Barreca», Sant'Antioco

Museo Archeologico  
Ferruccio Barreca  
Sant'Antioco

*Titolo: Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni. Studi in onore di Piero Bartoloni, I, a cura di Michele Guirguis, Sara Muscuso, Rosana Pla Orquín*

©2020, SAIC e singoli autori

I edizione

ISBN 978-88-942506-2-6

Editing dei testi: Sara Muscuso e Rosana Pla Orquín; impaginazione: Michele Guirguis

SAIC Editore

presso Dip. di Storia, Scienze dell'Uomo e della Formazione, Università degli studi di Sassari,  
Viale Umberto 52, Sassari, Italia, I-07100.

*contatto mail:* [pubblicazioni@scuolacartagine.it](mailto:pubblicazioni@scuolacartagine.it)

*coordinamento editoriale:* Antonio M. CORDA (Università degli studi di Cagliari; SAIC)

In I di copertina: Elaborazione grafica di M. Guirguis con disegni di forme vascolari fenicie e puniche (tratti da pubblicazioni di Piero Bartoloni) e immagini di testine in terracotta di età punica, la cosiddetta "Tanit Gouin" di Tharros e il cosiddetto "giovinetto" di Sulky (foto di L. P. Olivari, tratte da: M. Guirguis [ed.], *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali* [Corpora delle Antichità della Sardegna], Nuoro: Ilisso Edizioni, 2017, pp. 394, 403, nn. 159, 193). In IV di copertina: *kernos* da Mozia: ridisegnato da P. Bartoloni, Recipienti rituali fenici e punici dalla Sardegna, *Rivista di Studi Fenici*, 20, 141, fig. 1, e.

Questa opera è rilasciata con licenza *Creative Commons Attribuzione, Non opere derivate 4.0 Internazionale* ed è distribuita in modalità *Open Access*. La *Scuola Archeologica Italiana di Cartagine* sostiene la circolazione della conoscenza, anche attraverso l'accesso pieno e aperto alla letteratura scientifica.

## Indice del volume

- 7 I. LOCCI, *Saluto del Sindaco di Sant'Antioco*
- 9 M. GUIRGUIS, S. MUSCUSO, R. PLA ORQUÍN, *"Caro Prof.": dalla Giornata di Studio alla pubblicazione*
- 15 F. CENERINI, *Il ruolo delle donne nel Poenulus di Plauto*
- 25 B. D'ANDREA, *Gli animali nelle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa (V sec. a.C. - IV sec. d.C.)*
- 47 S. GIARDINO, *Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord : comparaisons, fonctionnalité et symbolisme*
- 65 E. A. INSINNA, *Le macine di Molaria (Mulargia-Bortigali) a Cartagine e le relazioni sardo-puniche con specifico riferimento al Marghine*
- 83 M. G. MELIS, *Mobilità e scambi nel Mediterraneo centro-occidentale. Sardegna e Sicilia tra Eneolitico e Bronzo antico*
- 105 L. M. MICHETTI, *Cinque lucerne fenicie dal Quartiere "pubblico-cerimoniale" di Pyrgi*
- 121 L. NIGRO, *Nuovi scavi al Tofet di Mozia (2009-2014): il Tempio di Astarte (T6), l'Edificio T5 e il sacello T8*
- 147 A. ORSINGHER, *Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros*
- 165 E. POMPIANU, *Vita domestica nella Sulky arcaica: un nuovo contesto dall'abitato fenicio*
- 205 J. RAMON, *Conflit et violence chez les Phéniciens d'Ibiza à l'époque archaïque ?*
- 237 S. RIBICHINI, *Saisons du molk*
- 259 D. SALVI, *La necropoli di Tuvixeddu e "le piccole cose"*
- 275 C. TRONCHETTI, *La ceramica attica di IV secolo a.C. in Sardegna e oltre*

I testi qui raccolti sono stati selezionati dai Curatori e sottoposti ad un comitato di lettura composto da esperti anonimi. La Giornata di Studio *"Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna: società economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni"* del 29 luglio 2017 si è svolta nell'ambito delle attività di ricerca del *"Phoenician & Nuragic ID. Project. Identities in the Mediterranean Iron Age (9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> centuries BCE): Innovations and Cultural Integration in Sardinia Between Phoenician and Nuragic People"*, finanziato da Sardegna Ricerche e dalla Regione Autonoma della Sardegna sul Bando competitivo *"Capitale Umano ad Alta Qualificazione"* - annualità 2015 (L.R. 7 agosto 2007/7, promozione della ricerca scientifica e dell'innovazione tecnologica in Sardegna).

## Saluto del Sindaco di Sant'Antioco

Il professor Piero Bartoloni è e resterà sempre tra i pionieri della ricerca archeologica di Sant'Antioco, l'antica Sulky. Quando si parla di Archeologia a Sant'Antioco, non si può prescindere dalla figura di Piero Bartoloni, oggi Direttore onorario del MAB, Museo Archeologico Ferruccio Barreca, lo scrigno che conserva le preziose testimonianze del nostro passato, la cui apertura al pubblico e alle migliaia di visitatori che ogni anno varcano quelle porte per conoscere e apprezzare la nostra storia, porta la firma anche di Piero Bartoloni, al quale si deve un importante e decisivo contributo.

Per oltre cinquanta anni ha prestato professionalità e competenze per una missione culturale e scientifica a favore di Sant'Antioco e della sua comunità, il cui lascito è chiaramente visibile in ogni angolo della nostra città. Non c'è luogo di interesse archeologico dell'isola di Sant'Antioco che non sia stato "calpestato" e studiato da Piero Bartoloni, da sempre animato dal sacro fuoco della ricerca e dall'obiettivo irrinunciabile di garantire centralità e giusta attenzione alle nostre antiche vestigia.

Per questa Amministrazione Comunale, che ho l'onore di rappresentare, è motivo di orgoglio promuovere e sostenere la pubblicazione dei due volumi dedicati agli "Studi in onore di Piero Bartoloni": un'iniziativa editoriale che raccoglie una serie di pregiati contributi di molteplici studiosi con cui Bartoloni ha collaborato nella sua lunga carriera da studioso.

Queste raccolte hanno l'obiettivo di onorare "Il Professore", colui che ha consacrato la sua attività professionale all'Archeologia, lasciando un'eredità apprezzata da tutto il panorama scientifico nazionale e internazionale, oltre che dalle centinaia di studenti che hanno avuto il privilegio di essere accompagnati verso il fantastico mondo della scoperta e della ricerca. E a questo omaggio mi unisco, in qualità di primo cittadino, a nome di tutta la comunità degli antiochensi.

Quanto ai ringraziamenti, mi preme infine mettere l'accento su due importanti "missioni" che portano l'indelebile firma di Piero Bartoloni: il gemellaggio tra Sant'Antioco e la Municipalità di Tiro (Libano), cui è seguito un fitto scambio di professionalità e conoscenze; la "Summer School di Archeologia Fenicio Punica" dell'Università degli Studi di Sassari, una straordinaria iniziativa di studio e ricerca che da ben 14 anni si svolge nell'isola di Sant'Antioco.

Sant'Antioco, 5 giugno 2020

IGNAZIO LOCCI  
Sindaco di Sant'Antioco





## **“Caro Prof.”: dalla Giornata di Studio alla pubblicazione**

MICHELE GUIRGUIS, SARA MUSCUSO, ROSANA PLA ORQUÍN

“Di tutte le cose che la saggezza procura  
per ottenere un’esistenza felice,  
la più grande è l’amicizia”  
(EPICURO, Κύρια δόξα, XXVII)

A distanza di poco meno di tre anni dalla data di svolgimento della Giornata di Studio in onore di Piero Bartoloni, siamo lieti e onorati di poter pubblicare i contributi dei numerosi studiosi che hanno voluto partecipare a questa iniziativa editoriale, sostenuta dalla Scuola Archeologica Italiana di Cartagine, dal Comune di Sant’Antioco e dal Dipartimento di Storia, Scienze dell’Uomo e della Formazione dell’Università degli Studi di Sassari. Il 29 luglio 2017 si svolgeva, infatti, l’incontro organizzato presso il Museo Archeologico “Ferruccio Barreca” di Sant’Antioco, nell’ambito di un progetto di ricerca finanziato dalla Regione Autonoma della Sardegna sul programma L.R. 7/2007 “Capitale Umano ad Alta Qualificazione”. Nella stessa occasione è stata altresì siglata la Convenzione che regola le varieguate forme di collaborazione tra il locale Museo e la SAIC - Scuola Archeologica Italiana di Cartagine (Fig. 1), nella cornice simbolica dei leoni sulcitani, guardiani e custodi della storia plurimillennaria della città di *Sulky*, che Piero Bartoloni ha contribuito in maniera determinante a svelare attraverso un’attività scientifica più che cinquantennale, che lo vide intraprendere la sua attività di archeologo sia nei cantieri di scavo della necropoli ipogea (Fig. 2) che nel locale santuario *tofet*, aprendosi poi ai contesti di abitato, agli studi territoriali, all’analisi delle importanti collezioni private di Sant’Antioco che testimoniano di una ricchezza patrimoniale di grande rilievo nell’intero panorama del Mediterraneo fenicio e punico.

All’attività sul campo nel capoluogo sulcitano si è accompagnato, negli anni, un altrettanto intenso dinamismo che ha riguardato numerosi punti focali della ricerca sui Fenici in Sardegna (Fig. 3), sull’età punica, sui fenomeni di incontro, integrazione e affiancamento con l’elemento locale di tradizione nuragica, nel solco di un’archeologia concepita come strumento di inquadramento storico, come ingranaggio di più complesse ricostruzioni del passato, secondo un filo conduttore che è sempre presente nell’ampissima bibliografia di Piero Bartoloni, la quale è impossibile -se non superfluo- ripercorrere in questa breve nota di presentazione.



Fig. 1 - Piero Bartoloni interviene durante la Giornata di Studi in suo onore (29 luglio 2017); a sinistra il Sindaco di Sant'Antioco Ignazio Locci e Attilio Mastino, Presidente della SAIC.

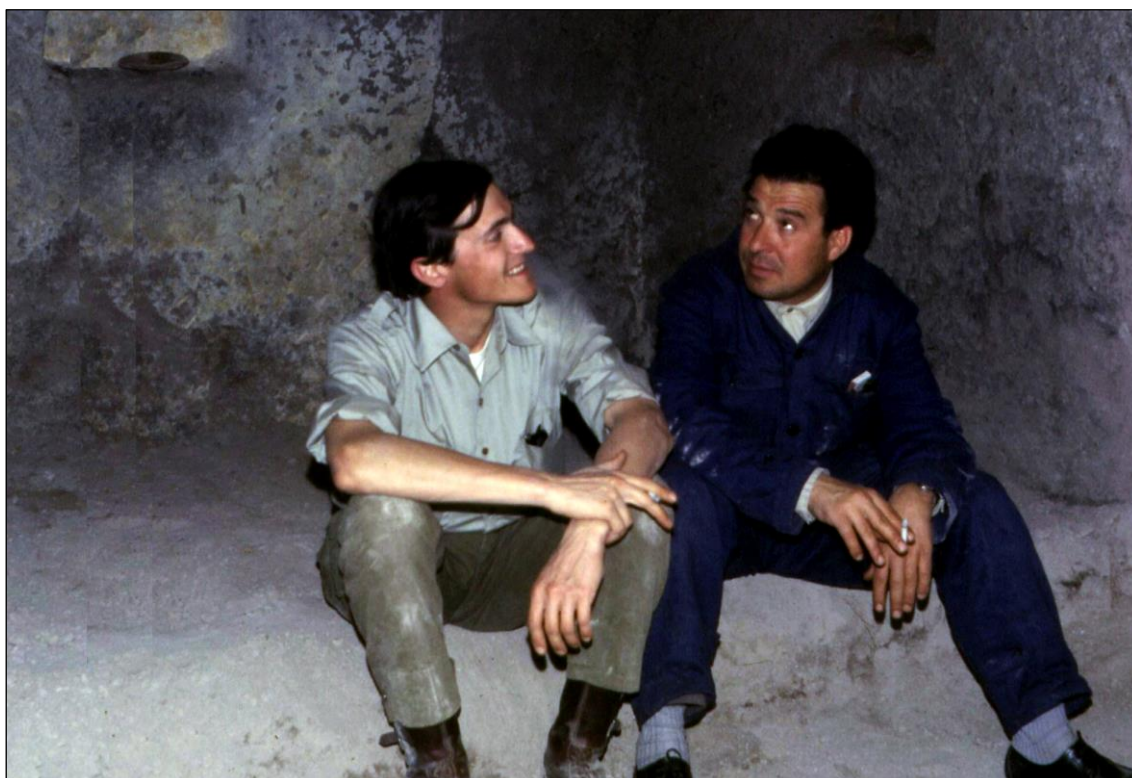


Fig. 2 - Piero Bartoloni e Peppino Lai all'interno di una tomba a camera di Sant'Antioco nel 1965.



Fig. 3 - Piero Bartoloni sul pianoro di Monte Sirai nel 1965 (a sinistra nel tempio del Mastio, a destra nell'area della necropoli).

Altrettanto pleonastico sarebbe il tentativo di riportare in queste note un resoconto delle innumerevoli attività di scavo, dirette da Piero Bartoloni nei siti di Monte Sirai e di Sant'Antioco in Sardegna o di Zama Regia in Tunisia (solo per citare i contesti più recenti indagati tra gli anni '90 e il 2013), quando sotto la sua guida le imprese scientifiche hanno potuto giovare sia della forte determinazione dello studioso, sia della sensibilità dell'uomo che sa approfondire quell'impegno concreto che mai trascende da una comprensione profonda dei luoghi e delle specificità territoriali, dei saperi locali e delle tradizioni tenacemente radicate in questi terreni della memoria (Fig. 4).

Si tratta in tutti i casi di siti archeologici che hanno costituito nel corso degli anni delle vere e proprie “palestre di vita” per tanti giovani aspiranti archeologi e studiosi dell'antichità, che assieme a Piero Bartoloni hanno potuto interrogarsi e riflettere, tanto sulle meraviglie quanto sulla normale quotidianità del mondo antico.

Le stesse numerose iniziative votate alla divulgazione dei dati scientifici, sia con eventi organizzati per il grande pubblico e la cittadinanza, sia per il consesso degli esperti, hanno contribuito non poco a definire un insieme di attività poliedriche: benché siano anch'esse difficilmente riportabili in rassegna nella loro totalità, sono certamente ben impresse nei ricordi di quanti hanno avuto la fortuna di collaborare e apportare un pur modesto contributo, dal Congresso Internazionale “La ceramica fenicia di Sardegna” del 1997 al Convegno di studio sui “Rapporti fra la civiltà nuragica e la civiltà fenicio-punica in Sardegna. Sessant'anni dopo” del 2005, fino alla “carovana della cultura” che nel 2012 si è mossa in tutta la Provincia del Sulcis-Iglesiente con le conferenze della VI edizione della Summer School di Archeologia Fenicio-Punica, per arrivare all'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici, svoltosi a Carbonia e a Sant'Antioco nell'ottobre 2013 (Fig. 5).



Fig. 4 - Piero Bartoloni a Monte Sirai nel 1964 (a sinistra con gli operai che partecipavano agli scavi nell'acropoli; a destra durante il rinvenimento della cd. Astarte presso il tempio del Mastio).



Fig. 5 - Piero Bartoloni durante l'intervento conclusivo dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici a Sant'Antioco il 25 luglio 2013 (a sinistra di Piero Bartoloni: Mhamed H. Fantar, Michele Guirguis e Raimondo Zucca).

Nella veste di Curatori, pur preservando il titolo originariamente individuato per la Giornata di Studio, ovvero “Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni”, ci è sembrato opportuno allargare ulteriormente l’orizzonte cronologico, culturale, tematico e geografico dei vari contributi, in modo tale da rendere grazie a tutti gli Autori che hanno voluto rendere omaggio a Piero Bartoloni con i loro scritti. Ai colleghi delle Università, dei Centri di Ricerca e delle Soprintendenze, fino agli allievi, agli amici e a quanti hanno voluto condividere parte del loro prezioso tempo e del loro sapiente ingegno, indirizziamo un sentito ringraziamento, anche per la pazienza e la perseveranza con la quale hanno atteso la presente edizione.

A Piero Bartoloni, come Maestro di studi ma anche di vita, in un equilibrio fecondo tra didattica, ricerca e passione, dedichiamo questa pubblicazione, nella consapevolezza che il suo sostegno non verrà meno anche in futuro su nuove e stimolanti strade della ricerca (Fig. 6), ma anche nella speranza che possa trovarvi, nella varietà dei temi espressi, un interesse scientifico in linea con l’eclittismo che ha marcato -e che caratterizza ancora- la sua vita di studioso.

“Caro Prof.”, dalla lettera di una donna fenicia alla sorella, dipinta su un papiro del VI sec. a.C. rinvenuto a Saqqara in Egitto, condividiamo questa dedica conclusiva, che ha il sapore di un’istantanea dal passato che tanto ci emoziona: “Stai bene? Anch’io sto bene. Ho pregato Baal Saphon e tutti gli dei di *Thpnhs* di benedirti. Ti facciamo del bene!” (KAI 50).



Fig. 6 - Piero Bartoloni nel sito di Umm el-Amed in Libano, presso il tempio di Milkashtart (13 giugno 2019); alla sua destra Sara Muscuso e Rosalba Cossu, alla sinistra Hassan Ramez Badawi, Rosana Pla Orquín, Michele Guirguis e Elisa Pompianu.



## Il ruolo delle donne nel *Poenulus* di Plauto

FRANCESCA CENERINI

*Abstract:* This paper studies the representation of the female condition in Plautus' *Poenulus*; this analysis is compared with the contemporary evolution of the economic and social conditions of Roman women.

*Key Words:* Plautus' *Poenulus*, Female condition and its evolution, Roman republic.

La commedia di Plauto nota come *Poenulus* ha una vicenda compositiva molto complessa<sup>1</sup>; la scena di questa *fabula palliata* è ambientata a Calidone, in Etolia. Il Prologo introduce la storia e racconta di due cugini cittadini di Cartagine che appartenevano all'aristocrazia della città. Dei due cugini uno è morto, mentre l'altro è ancora in vita. Il primo aveva un figlio, Agorastocles, rapito all'età di sette anni; il bambino era stato condotto a Calidone, venduto, ma era stato adottato dal compratore e ne era divenuto l'erede alla morte di quest'ultimo. Il cugino ancora in vita, Hanno, aveva due figlie Adelphasium e Anterastilis che, parimenti, erano state rapite ancora bambine ed erano state vendute a un lenone di nome Lycus che le aveva infine portate a Calidone, dopo averle acquistate, come si apprende in seguito, da un pirata siciliano. Agorastocles incontra un giorno casualmente Adelphasium e se ne innamora perduto, ignorando il fatto, ovviamente, che la ragazza è una sua seconda cugina. La minore delle due sorelle, Anterastilis, è, invece, oggetto del desiderio sessuale di un soldato, il tipico fanfarone, Antamynides, che vuole acquistarla per farne la sua concubina.

Nel frattempo, però, l'anziano cartaginese Hanno si era messo in cerca delle sue figlie ed era approdato a Calidone, ove trova ospitalità proprio nella casa contigua (che è quella dove vive Agorastocles) a quella di Lycus. Agorastocles ha uno schiavo, Milphio, il tipico *servus callidus*<sup>2</sup>: il primo atto si apre con il dialogo tra padrone e schiavo, ove viene commentato il fatto che il lenone, consapevole del fatto che Agorastocles è innamorato di Adelphasium, tiene il ragazzo sulla corda perché vuole alzare il prezzo della prostituta. Secondo uno schema già collaudato nelle trame delle commedie plautine, lo schiavo escogita una trappola per fare in modo che il proprio padrone possa godere dei favori di Adelphasium senza pagare nulla. La commedia si conclude con il riconoscimento della vera identità dei tre giovani cartaginesi e con la liberazione delle due ragazze.

\* *Alma Mater Studiorum*, Università di Bologna ([francesca.cenerini@unibo.it](mailto:francesca.cenerini@unibo.it)).

<sup>1</sup> Se ne veda la rassegna in Paratore (1976), 119-128.

<sup>2</sup> Per la caratterizzazione di questa tipologia servile nel *Poenulus* cfr. Maurice (2004).

I versi 210-215 del *Poenulus* di Plauto riportano l'inizio di un discorso piuttosto esteso sulla condizione femminile pronunciato da una donna<sup>3</sup>: chi parla è Adelphasium, che in questo momento della commedia è ancora una schiava prostituta assieme alla sorella<sup>4</sup>. Questi versi sono un concentrato di vera e propria misoginia, in quanto viene asserito che una nave<sup>5</sup> e una donna sono i peggiori guai che possano capitare, evidentemente al genere maschile<sup>6</sup>: sono due cose che bisogna sempre *exornare*. In particolare, una donna non finisce mai di *lavari aut fricari aut tergeri aut ornari, / poliri expoliri, pingi, fingi*<sup>7</sup>. Il da fare (*negotium*) che dà una donna è inimmaginabile<sup>8</sup>: notte e giorno le donne passano la vita a *ornantur, lavantur, tergentur, poliuntur. Postremo modus muliebris nullus est; neque umquam lavando et fricando scimus facere neniam*<sup>9</sup>. Questi passi di Plauto sono già stati messi in relazione<sup>10</sup> con le parole di Catone (riportate da Livio) in occasione del dibattito sull'abrogazione della *lex Oppia*, praticamente coeva alla messa in scena della commedia<sup>11</sup>. Questo tema, misogino e comune a tutti i tempi, e cioè che le donne dedicano un tempo spropositato alla definizione e presentazione della propria immagine, è parimenti tipicamente plautino<sup>12</sup>.

La ricostruzione dell'evoluzione della condizione femminile durante l'età romana, in particolare da un punto di vista giuridico ed economico, è oggetto di un articolato dibattito tra gli studiosi<sup>13</sup>. È stato anche di recente sottolineato che durante i primi secoli della repubblica romana la tradizione registra una certa tensione nelle relazioni tra l'elemento maschile e quello femminile della società<sup>14</sup>. Tale tensione può essere spiegata anche con il fatto che, indubitabilmente, alle donne fu concretamente possibile acquisire nel corso del tempo notevoli patrimoni. Infatti, le progressivamente acquisite capacità successorie e testamentarie e l'affermarsi del matrimonio *sine manu* (cioè senza il trasferimento della

<sup>3</sup> A parere di Adams (1984), 77, è necessario chiedersi se uno scrittore latino, e in particolare un commediografo come Plauto, che metteva in scena una donna ha usato un modo di esprimersi che poteva essere realmente e autenticamente femminile o ha utilizzato espressioni che popolarmente erano ritenute femminili.

<sup>4</sup> Secondo Paratore (1976), 126, il lenone conserva illibate le due sorelle per farne crescere il prezzo, come attestano i vv. 98-101. Lo stesso Paratore (1976), 143, nota 28, asserisce che dal prologo non risulta se le ragazze si siano già effettivamente prostitute, come potrebbe a prima vista risultare dalla seconda scena del primo atto; Moodie (2015), 112 afferma che "the citizen daughters of *Poenulus* are far more meretricious" in rapporto a *Philematium* che nella *Mostellaria* è grata e fedele al suo amante. A parere di Fantham (2004), 242-243, Plauto, mettendo in scena questo dialogo fra le due sorelle, continua a sfruttare la fascinazione del suo pubblico nei confronti dell'*ars meretricia*.

<sup>5</sup> È opinione di Richlin (2005), 256, che il paragone tra donne e navi possa alludere alla nuova politica talassocratica romana.

<sup>6</sup> Plaut. *Poen.* 213.

<sup>7</sup> Plaut. *Poen.* 220-221.

<sup>8</sup> Plaut. *Poen.* 225.

<sup>9</sup> Plaut. *Poen.* 230-231.

<sup>10</sup> A parere di Johnston (1980), 150-153, le due sorelle cartaginesi rappresenterebbero una parodia del dibattito sorto intorno all'abrogazione o meno della *lex Oppia*: Adelphasium sarebbe schierata sulle posizioni catoniane, mentre Anterastilis su quelle dei due tribuni. In realtà, a mio parere, la messa in scena plautina è molto più complessa e raffinata (cfr. *infra*).

<sup>11</sup> Secondo López Gregoris (2012), 48, il pubblico riconosceva perfettamente il contesto storico di riferimento di questa commedia in quanto fu rappresentata pochi anni dopo la fine della II guerra punica; cfr. anche Leigh (2004), 28-37. La prima messinscena si sarebbe svolta tra il 197 e il 186 a.C.: Seita (2014), 177; Paratore (1976), 128, la data intorno al 197 a.C.; Moodie 2015, 26, pensa al biennio 189-187 a.C., alla fine della carriera di Plauto, quando il pubblico poteva incominciare a dare segni di stanchezza nei confronti della palliata; Woytek (2004) propone, sulla base della comparazione con *Persa*, il biennio 188-186; a parere di Lefèvre (2004), 50, "das früheste der genannten Daten von der Aktualität punischer und ätolischer Vorstellungen in Rom her am wahrscheinlichsten ist".

<sup>12</sup> Si veda la rassegna dei passi in Moodie (2015), 113.

<sup>13</sup> Sulla costruzione dell'identità civica della donna romana cfr. ora Peppe 2016 che ha il pregio di prendere in considerazione tutte le fonti utili a delineare la complessa evoluzione della condizione femminile in età romana.

<sup>14</sup> Cantarella (2016), 423.



*manus* sulla donna alla famiglia del marito) portarono indubbiamente nel corso dell'età repubblicana la donna romana a una maggiore autonomia e a un graduale riconoscimento delle capacità di esercizio di alcuni diritti e, quindi, di gestione e amministrazione del proprio patrimonio, sia pure sotto tutela<sup>15</sup>.

È famosa, nelle fonti, la richiesta, nel 195 a.C., da parte delle matrone, di abolire la *lex Oppia*, approvata nel 215 a.C., in un periodo di vera e propria emergenza bellica. Tale legge limitava il possesso di gioielli e di altri *status symbol* (abiti costosi e carrozze) da parte delle donne. Nonostante la strenua opposizione di Catone il Censore, portavoce dei conservatori, la legge fu abrogata perché si andava affermando, in seguito alle conquiste romane e in parallelo ai cambiamenti politici ed economici dovuti anche all'apertura di più ampi mercati, in particolare quelli orientali, l'idea che anche nell'ostentazione del *luxus* si poteva estrinsecare il ruolo sociale della donna, economicamente abbiente, che decideva rendere visibile la propria agiatezza<sup>16</sup>. È stato opportunamente notato<sup>17</sup> che il verbo *ornare* e forme correlate sono attestati tredici volte nella prima scena in cui compaiono le due sorelle cartaginesi e cinque volte nei 33 versi del discorso di apertura di Adelphasium (vv. 210-232).

Tale tendenza è, a mio parere, confermata dalla narrazione dello storico greco Polibio<sup>18</sup> a proposito del comportamento di Scipione Emiliano: la moglie di Scipione Africano, il vincitore di Annibale, Emilia Terza, era pubblicamente nota per lo sfoggio delle sue ricchezze in occasione delle processioni matronali. Si vestiva e si ingioiellava con grande sfarzo, incedeva su un ricco cocchio, era seguita da un gran numero di schiavi e di ancelle che trasportavano gli oggetti in materiale prezioso che erano necessari alla pratica culturale. Il nipote naturale e adottivo Scipione Emiliano, il vincitore di Numanzia, alla morte di Emilia Terza donò queste ricchezze alla propria madre naturale Papiria che da tempo si era separata dal marito e che aveva mezzi economici inferiori a quelli che sarebbero stati conformi alla sua nobiltà: la donna nobile non poteva infatti assolvere ai suoi compiti cerimoniali, riservati alle matrone di rango e indispensabili al buon funzionamento della vita cittadina, senza quegli *ornamenta* che ne sottolineassero lo status aristocratico<sup>19</sup>. Con questa donazione Papiria senza dubbio riguadagnava, per così dire, il suo status sociale, ma ne traeva indubbiamente anche vantaggio la carriera di Emiliano che nel contempo poteva rendere visibile la propria ricchezza, promuovere la sua carriera politica<sup>20</sup> e comunicare i propri comportamenti ispirati ai valori fondanti del *mos maiorum* romano, *virtus* e *pietas*<sup>21</sup>.

Un'altra rappresentazione della ricostruzione della progressiva acquisizione di ricchezze da parte delle donne può essere considerata proprio la commedia, in particolare la figura plautina della *uxor dotata*, la moglie brutta e insopportabile, ma ricca. Come stanno dimostrando le più recenti indagini, lungi dall'essere un semplice specchio della commedia greca, Plauto è, invece, un attento osservatore dei cambiamenti della società a lui contemporanea e, in particolare, dei mutamenti di carattere sociale e giuridico<sup>22</sup>. Riterrei che anche in questo dialogo tra le due sorelle prostitute di origine cartaginese ci possa essere un'allusione, da parte di Plauto, alla mutata e coeva condizione femminile romana.

In un passo della *Casina* di Plauto che è probabilmente una delle ultime opere (se non addirittura l'ultima) scritte dal commediografo<sup>23</sup>, che morì nel 184 a.C., viene messa in

<sup>15</sup> Cantarella (2016), 425; in particolare sulla discussa *lex Voconia* relativa alla ricchezza femminile si veda ora McClintock (2017).

<sup>16</sup> Cantarella (2016), 423.

<sup>17</sup> Maurice (2004), 274.

<sup>18</sup> Pol. 31, 26.

<sup>19</sup> Cenerini (2010).

<sup>20</sup> Valentini (2016).

<sup>21</sup> Mc Donnell (2006).

<sup>22</sup> Rei (1998); Peppe (2002); Bramante (2007).

<sup>23</sup> Chiarini (1992), 9.

scena un'altra tipologia femminile. Al verso 144 Cleostrata, la moglie del padrone di casa Lisidamo, dice: *opsignate cellas! Referte anulum ad me*. È ragionevole pensare che, in questo caso, si possa trattare dell'*anulus signatorius* del padrone di casa, lo stesso cui fa riferimento Plinio il Vecchio in un famoso passo<sup>24</sup> in cui rimpiange il buon tempo antico, quando non bisognava timbrare il cibo di casa con l'*anulus*, come invece è diventato necessario fare in seguito, per tutelarlo dalle rapine. Plauto mette quindi in scena anche "donne forti"<sup>25</sup>, che possono essere le *uxores dotatae*, indipendenti e autonome che, nello spazio della rappresentazione comica, sono in grado di contrastare efficacemente la supremazia maschile. Cleostrata appartiene, a mio parere, a questa categoria della rappresentazione femminile da parte di Plauto. Mi sembra che i riferimenti meta-teatrali di Plauto lo evidenzino con chiarezza: l'amica Mirrina le dice di stare attenta a opporsi al marito Lisidamo, prototipo del *senex libidinosus*, altra ricorrente figura plautina (in questo caso a proposito delle aspirazioni maschili di un *ius primae noctis* con la bella schiava di turno, la Casina del titolo), perché rischia di essere cacciata di casa e di morire di fame. Mirrina teme, infatti, che Lisidamo possa pronunciare la fatidica frase che indica la volontà di divorziare: *ei foras mulier*<sup>26</sup>. Cleostrata, invece, si lamenta di non essere trattata bene dal marito *domi*, cioè la casa coniugale<sup>27</sup>, *nec mihi ius meum optinendi optio est*<sup>28</sup>, mentre Mirrina si stupisce dato che *viri ius suum ad mulieres optinere haud queunt*<sup>29</sup>. Ma Cleostrata, come abbiamo visto, rivendica con energia (*ad me*, e non a nessun altro) la consegna del *sigillum* di casa, dopo avere ordinato di sigillare le dispense, rifiutandosi così di preparare da mangiare al marito traditore. In ogni caso, sarà lei l'autentica vincitrice morale e materiale della commedia, disposta a perdonare il marito che senza di lei, in buona sostanza, è perduto, come pure il buon andamento dell'amministrazione domestica. Infatti, la matrona plautina, ancorché molto spesso caratterizzata da un carattere impossibile, è comunque sempre impegnata sulla scena a difendere l'integrità economica e morale della propria *domus* e, nei fatti, si adegua alla rappresentazione del modello ideale matronale (Cleostrata si fa portare la conocchia quando si reca dalla vicina<sup>30</sup>).

Questa rappresentazione del modello ideale cui doveva ispirarsi ogni matrona romana risaliva alle origini della *res publica*, codificato dalla narrazione della vicenda di Lucrezia e riproposto dalle iscrizioni funerarie, ove accanto alla *castitas* veniva esaltata la tessitura domestica nell'ottica del soddisfacimento autarchico dei fabbisogni tessili della famiglia<sup>31</sup>. Il contrasto tra l'evidenza documentaria che attesta il lavoro e la ricchezza femminili, sia all'interno di un'economia domestica che in attività economiche femminili extra domestiche, e la coeva legislazione che tendeva a discriminare le donne continua a essere oggetto di dibattito tra gli studiosi<sup>32</sup>. La ricchezza e la superiorità sociale della matrona sono condizionate, secondo l'etica del tempo, dall'adesione a un codice di corretto comportamento morale (*mos maiorum*), cui la matrona dovrebbe sempre adeguarsi, per mantenere e giustificare il suo stato privilegiato, ad esempio nei confronti della *familia* degli schiavi. Plauto, però, da fine osservatore della società a lui contemporanea, mette in scena l'incipiente crisi del modello ideale matronale. In ogni caso, Plauto affida a un altro personaggio femminile, Mirrina, la rivendicazione della condizione femminile del passato: di fronte alla dichiarazione di Cleostrata che Casina è *mihi ancillulam [...] quae mea est*,

<sup>24</sup> Plin. *Nat. Hist.* 33, 1, 26.

<sup>25</sup> Petrone (1989); Peppe (2002).

<sup>26</sup> Plaut. *Cas.* 211.

<sup>27</sup> Plaut. *Cas.* 185.

<sup>28</sup> Plaut. *Cas.* 190.

<sup>29</sup> Plaut. *Cas.* 190-191.

<sup>30</sup> Plaut. *Cas.* 169.

<sup>31</sup> Cenerini (2009).

<sup>32</sup> Cfr. il recente volume miscelaneo Berg (2016).

*quae meoeducta sumptu siet*<sup>33</sup>, Mirrina le risponde scandalizzata che una moglie “perbene” (*proba*) non può avere proprietà nascoste al marito, a meno che non se le sia procurate disonestamente: *hoc viri censeo esse omne quicquid tuum est*<sup>34</sup>.

A mio parere il modello matronale ideale rovesciato è rappresentato nel *Poenulus* dai discorsi della prostituta schiava cartaginese (ancorché di nascita libera e rapita): l’antitesi è costituita dall’origine (Cartagine, nemica acerrima di Roma), dalla condizione giuridica (schiavitù), dal mestiere esercitato (è una prostituta, sia pure di alto bordo, ma rimane ambiguo, molto probabilmente volutamente da parte dell’autore, se si sia già effettivamente prostituita). Le sue parole riflettono il dibattito tra i fautori dell’abrogazione della legge Oppia e coloro che vorrebbero mantenerla attiva. Le donne sono rappresentate come delle consumatrici compulsive, ma la stessa Adelfasia asserisce che preferisce *bono me esse ingenio ornata quam auro multo*<sup>35</sup>; viene raggiunto il paradosso quando afferma *meretricem pudorem genere magis decet quam purpuram*<sup>36</sup>. L’effetto comico è assicurato, ma io penso che il fine di Plauto sia molto più articolato e complesso<sup>37</sup>. Secondo il racconto di Livio, Catone e i sostenitori del mantenimento in vigore della *lex Oppia* non possono tollerare il rovesciamento dei valori del modello ideale femminile. Le donne non si limitano più a vivere soltanto all’interno del proprio ambito familiare, sottoposte alla *potestas* e alla *manus* dei congiunti di sesso maschile, ma incominciano a occupare spazi pubblici<sup>38</sup>. Lo esprime chiaramente Livio nel resoconto introduttivo al discorso catoniano in favore del mantenimento della legge<sup>39</sup>: *matronae nulla nec auctoritate nec verecundia nec imperio virorum contineri limine poterant*. Secondo la nuova mentalità, infatti, che si andava affermando in seguito alle conquiste romane d’oltremare, era anche nel *luxus* che si estrinsecava il ruolo sociale della donna, che aveva avuto la possibilità di diventare economicamente abbiente e che poteva decidere di spendere visibilmente il proprio denaro. È questa la motivazione che adducono i due tribuni della plebe, Marco Fundanio e Lucio Valerio, fautori dell’abrogazione della legge<sup>40</sup>: le donne non possono avere magistrature, sacerdozi, trionfi, insegne militari, doni o bottini di guerra. L’eleganza (*munditiae*)<sup>41</sup>, gli abiti e le acconciature (*ornatus*), gli ornamenti (*cultus*) sono le insegne delle donne (*feminarum insignia sunt*), il *mundus muliebris* degli antenati. Ancora una volta la tradizione ha stabilito i ruoli di genere. Anche Zonara<sup>42</sup> riporta le conclusioni delle due parti. Catone afferma che le insegne delle donne non debbono essere oro e pietre preziose, ma la modestia e la moderazione, unite all’amore per il marito e per i figli, le leggi della città, gli eserciti, le vittorie e

<sup>33</sup> Plaut. *Cas.* 193-194.

<sup>34</sup> Plaut. *Cas.* 198-202; cfr. Cenerini (2014).

<sup>35</sup> Plaut. *Poen.* 301.

<sup>36</sup> Plaut. *Poen.* 304.

<sup>37</sup> Moodie (2015), 118, sottolinea questa complessità: “The moralizing speech from Adelphasium is problematic: how seriously should we interpret it?”. Secondo Fantham (2004), 245, Adelphasium si ritiene una prostituta, ma Plauto non ha ancora infangato il pudore virginale delle ragazze cartaginesi, pur avendole consapevolmente professionalizzate. A mio parere, invece, è la complessità dei piani di rappresentazione femminile che gioca un ruolo fondamentale, con una precisa allusione, da parte di Plauto, ai cambiamenti della condizione femminile in campo economico e giuridico nella società a lui coeva. L’opinione di Plauto è che le matrone romane non si vestono più del solo *pudor*, ma si comportano come prostitute; pertanto sulla scena comica una prostituta schiava (che però è di origine libera cartaginese) può parlare in favore del *pudor*: il paradosso comico è raggiunto, appunto, quando Adelphasium parla di *meretricem pudorem* (v. 304), un vero e proprio ossimoro, nel contempo etico e sociale.

<sup>38</sup> Cenerini (2009), 47-48.

<sup>39</sup> Liv. 34, 1, 5.

<sup>40</sup> Liv. 34, 7, 8-9.

<sup>41</sup> Questo termine latino in Plauto è riferito alla pulizia e non può essere un caso che i versi 210-215 del *Poenulus* citati all’inizio di questo articolo alludano ossessivamente alla pulizia stessa.

<sup>42</sup> *Ap.* Dio 9, 17.

i trionfi. Gli risponde polemicamente Valerio, dicendo che le donne non sono soldati e che non partecipano alle assemblee popolari<sup>43</sup>.

Va comunque notato che entrambe le posizioni, quella di Catone e quella dei tribuni della plebe, non fanno che confermare la subordinazione femminile all'autorità maschile, sia pure su basi diverse. Quando Livio allude a questo dibattito vuole sottolineare l'efficacia della coeva legislazione augustea in materia di diritto di famiglia, che impone ai cittadini romani il matrimonio e la procreazione<sup>44</sup>. Addirittura, con una sorta di rovesciamento dei ruoli, c'è chi ha visto nelle parole del tribuno Valerio un auspicio per un maggiore controllo sulle donne da parte degli uomini di famiglia, mentre per Catone sarebbe indispensabile l'intervento coercitivo delle istituzioni della *res publica*<sup>45</sup>. Si può provare a proporre un'interpretazione plautina del ruolo della donna a lui coevo sulla base di questa commedia?

Il *Poenulus* è stato interpretato soprattutto come rappresentazione del nemico vinto: il cartaginese Annone e le sue allocuzioni in punico. Ma il cartaginese è anche un esempio di *pietas*: parte alla ricerca delle figlie e del nipote e le ritrova riuscendo a restituire la libertà alle donne. Il *pudor* che la prostituta Adelphasium rivendicava come ornamento delle prostitute non è soltanto un paradosso comico, ma è anche, forse, il nostalgico ricordo dell'autore di un tempo che non c'è più. Non si tratta, quindi, a mio parere, di un "incongruous ... moral speech appropriate to a Roman matron emerging from the mouth of a 'Phoenician' in a 'Greek' city"<sup>46</sup>, ma della ben precisa volontà di Plauto di stigmatizzare un cambiamento sociale che coinvolgeva il genere femminile. Si può ritenere che molti uomini che assistevano alle rappresentazioni delle sue commedie non potevano che essere d'accordo con il commediografo nato a Sarsina. Anche in seguito alla disfatta di Cartagine, le condizioni economiche e sociali di Roma erano cambiate e, di conseguenza, anche i rapporti tra i generi. È già stato notato<sup>47</sup> che le scelte linguistiche dei commediografi possono trasmettere punti di vista maschili per il tramite di personaggi femminili. In particolare, a proposito delle parole di Adelphasium<sup>48</sup>, è stato sottolineato che esse rappresentano il punto di vista di *alii* e che mettono in guardia il pubblico non soltanto dalla malvagia perversione e dalla stravaganza femminili, ma anche, a ben vedere, dalle stesse parole usate dalle donne. Se questo è senz'altro vero, va notato però che nel caso del *Poenulus* la confusione delle identità, per così dire, è molteplice. Chi parla è una donna schiava straniera prostituta; in realtà non dovrebbe essere schiava (e quindi nemmeno prostituta) perché nel paese di origine (Cartagine) era una donna libera di condizione elevata<sup>49</sup>. Tale pluralità sarebbe dovuta anche, secondo una recente opinione<sup>50</sup>, alla eterogeneità del pubblico plautino, conservatore e moralista, ma anche 'voyeuristicamente' fascinato dalle "callgirls".

Tale molteplicità di registri è ben presente anche nella rappresentazione di Hanno, a cominciare da quello linguistico, per cui il Cartaginese finge di non capire il latino<sup>51</sup>. Gli studiosi<sup>52</sup> sono concordi nel valutarne la complessità e l'ambiguità: è un *pater pius* che si

<sup>43</sup> Secondo una recente opinione -Hin (2013), 284-290- proprio le mutate condizioni economiche femminili avrebbero indotto Augusto, il primo imperatore romano, a includere nei censimenti non soltanto i cittadini maschi *puberes sui iuris*, ma anche gli orfani e le donne *sui iuris* allo scopo di implementare il gettito fiscale.

<sup>44</sup> Mastrosera (2006).

<sup>45</sup> Agati Madeira (2004).

<sup>46</sup> Dutsch (2008), 160.

<sup>47</sup> Dutsch (2008).

<sup>48</sup> Dutsch (2008), 43.

<sup>49</sup> La rappresentazione della schiavitù femminile in Plauto è, ovviamente, molteplice: ad esempio, nel *Mercator*, quando la schiava Pasicompsa compare per la prima volta sul palcoscenico è romanticamente raffigurata come la bella innocente: cfr. Stewart (2012), 32.

<sup>50</sup> Fantham (2004), 249.

<sup>51</sup> Sui registri linguistici in questa commedia cfr. Garbini (2012).

<sup>52</sup> Se ne veda la rassegna in López Gregoris (2012), 58-60.

mette alla ricerca delle figlie rapite, ma è contemporaneamente un *senex lepidus* (o *amator*) e un *servus callidus*. La *pietas* è, ovviamente, un valore romano; tale valore, messo in scena da un cittadino di Cartagine che Roma ha appena sconfitto, diventa un atto di accusa nei confronti della società romana che sta perdendo gli antichi valori legati alla tradizione del *mos maiorum*, ivi comprendendo anche una progressivamente mutata condizione femminile. Sembra di leggere le nostalgiche rivendicazioni di Giovenale, quando lamenta l'assenza, ai suoi tempi, delle brave donne da sposare di una volta<sup>53</sup>, o anche di Tacito, quando antepone alle degenerate matrone romane a lui coeve i valori delle donne germane tutte dedite al marito e ai figli<sup>54</sup>.

All'opposto, la libidine che accompagna certi comportamenti di Hanno fanno parte della "maschera" plautina, senza che vi possa essere una connotazione spregiativa di tipo etnico<sup>55</sup>. Hanno è doppio: è un padre che cerca le figlie e dispone di risorse, ma nel contempo è equiparato a uno schiavo, "dal momento che è in grado di strappare a quest'ultimo il suo ruolo. Questo padre che recupera la sua famiglia non è per il pubblico romano un esempio di *virtus* né di *pietas*, perché la *calliditas*, sebbene positiva e benefica per colui che la usa, non è il modo d'agire d'un romano o almeno non deve esserlo, e questo giudizio negativo che rasenta il disprezzo viene sottolineato con il diminutivo *Poenulus*, titolo della commedia"<sup>56</sup>. Secondo una recente opinione<sup>57</sup>, invece, Hanno assumerebbe il ruolo del *servus callidus* adattandosi alle diverse situazioni: Hanno risulterebbe quindi vincitore perché riproduce sulla scena i tratti tipici dell'essere punico, vale a dire l'astuzia e la disonestà, già tipici del *servus callidus*.

In ogni caso, la superiorità del *mos maiorum* romano tradizionale si rispecchia nel comportamento "non romano" di Hanno, sempre che, avverte Plauto, i Romani non abbandonino questi loro valori tradizionali, a cominciare dal ruolo da attribuire alle donne. La misoginia plautina è stata oggetto dell'interesse degli studiosi<sup>58</sup>, ma le opinioni degli stessi studiosi sono diametralmente opposte: c'è chi parla di antifemminismo e chi, invece, di posizione favorevole alle donne<sup>59</sup>.

Il tema del rapporto tra cultura romana vincente e cultura punica nei decenni successivi alla permanenza dell'esercito di Annibale in Italia è, come è noto, centrale nell'opera di Plauto, che dà per scontata la parziale conoscenza della lingua punica da parte degli spettatori. È proprio il *Poenulus* che ci apre una finestra anche su un mondo mediterraneo più vasto e che ci è caro, fino alla Sardegna, dove la lingua punica era comunemente parlata<sup>60</sup>: la nutrice Giddenis che accompagna le due bimbe di nascita libera rapite a Cartagine da un pirata siciliano (*a praedone Siculo*) (vedi la testimonianza di Syncerastus ai vv. 897-900) va forse collegata con i *Giddilitani* dell'area occidentale della Sardegna a Nord di Cornus<sup>61</sup> interessata dalla rivolta del 215 a.C. dei Sardo-Punici comandati da Hampsicora alleato di Annibale (nel XXIII libro di Livio il nome torna ben otto volte; nella forma Hampsagoras in Silio Italico XII 345). Ad essi erano alleati i Cartaginesi così come i Sardi Pelliti della Barbaria sarda. E l'Ampsigura del *Poenulus* (1065, 1068) è un personag-

<sup>53</sup> Iuv. *Sat.* 14, 163-172.

<sup>54</sup> Tac. *Germ.*, 18-19; *saepta pudicitia agunt, nullis spectaculorum illecebris, nullis conviviorum irritationibus corruptae* (19, 1); *cetera domus officia uxor ac liberi exsequuntur* (25, 1).

<sup>55</sup> López Gregoris (2012), 63.

<sup>56</sup> López Gregoris (2012), 71.

<sup>57</sup> Maurice (2004), 288.

<sup>58</sup> Cfr. Peppe (2002), 79.

<sup>59</sup> Cfr. Peppe (2002), 80.

<sup>60</sup> Sznycer (1967), *passim*.

<sup>61</sup> CIL X 7930 = I, 2 2227 = ILS 983 = ILLRP I 227 n. 478 e add. II, 387; la forma *Ciddilitani* compare in IE VIII 732, cfr. CIL I,2 (2<sup>a</sup> ed.) 2227 ed ILS 5983 nota.

gio femminile di origine cartaginese, la madre del protagonista, il giovane Agorastocle: è la sposa di Iahon, la cugina di Annone.

Recentemente si è sostenuto, senza fondamento, che Plauto abbia utilizzato sulla scena un nome punico femminile che Livio avrebbe attribuito arbitrariamente al comandante sardo-punico Hampsicora, con lo scopo di ridicolizzarlo: egli (e tutto l'episodio sardo) sarebbe stato inventato dall'Annalistica romana, ripreso partendo dall'opera plautina<sup>62</sup>. Ma ovviamente le date non tornano e dobbiamo ipotizzare il processo contrario o comunque l'utilizzo comune di un nome che si è rivelato sardo-punico<sup>63</sup>.

Del resto che nel *Poenulus* ci sia un riferimento alla Sardegna è certissimo per il riferimento plautino alla *manstruca*, un termine attestato per la prima volta al v. 1310 del *Poenulus*. Si tratta ovviamente della *mastruca* del Sardi Pelliti alleati di Hampsicora, che indossano il tipico *vestmentum Sardorum*<sup>64</sup>, considerato antiestetico da Cicerone e non solo. Per Isidoro: *mastruca autem dicta, quasi monstruosa, eo quod qui ea induuntur, quasi in ferarum habitum transformentur*<sup>65</sup>. Si può aggiungere, inoltre, che un Hanno Poenus (omonimo del padre di Adelfasio, amata da Agorastocle) è l'*auctor* e il *concitor* del *Bellum Sardum* del 215 a.C.<sup>66</sup>; ma il nome è evidentemente molto comune a Cartagine e in ambito punico<sup>67</sup>.

Gli ultimi studi hanno messo in evidenza che le fonti di Plauto potrebbero essere molto affidabili e antiche, come il IV libro delle *Origines* di Catone (questore in Sardegna nel 204, poi pretore nel 198 a.C.); da lui dipenderebbe Tito Livio; e più ancora il XII libro degli *Annales* di Ennio, la cui presenza nell'isola come centurione latino è certissima tra il 217 e il 204 a.C.; a Ennio viene attribuita la responsabilità della morte di Hostus, il giovane figlio di Hampsicora, secondo una tradizione arrivata, apparentemente attraverso Sallustio e Seneca, fino a Silio Italico<sup>68</sup>. A parte il mito e le deformazioni poetiche, siamo ovviamente nei decenni che precedono la prima rappresentazione del *Poenulus*.

#### Bibliografia

Adams J. N. (1984), Female Speech in Latin Comedy, *Antichthon*, XVIII, 43-77.

Agati Madeira E. M. (2004), La *lex Oppia* et la condition juridique de la femme dans la Rome républicaine, *RIDA*, LI, 87-99.

Benz F. L. (1972), *Personal Names in the Phoenician and Punic Inscriptions. A Catalog, Grammatical Study and Glossary of Elements*, Roma: Biblical Institute Press.

Berg R. [ed.] (2016), *The Material Sides of Marriage. Women and Domestic Economies in Antiquity*, Roma: Institutum Romanum Finlandiae.

Bramante M. V. (2007), 'Patres', 'filii' e 'filiae' nelle commedie di Plauto. Note sul diritto nel teatro, in *Diritto e teatro in Grecia e a Roma*, Cantarella E., Gagliardi L. [eds.], Milano: LED, 95-116.

Cantarella E. (2016), Women and Patriarchy in Roman Law, in *The Oxford Handbook of Roman Law and Society*, Du Plessis P. J., Ando C., Tuori K. [eds.], Oxford: Oxford University Press, 419-431.

62 Melis (2009), 323-374.

63 Mastino (2016), 15-67.

64 Cons. *Ars grammatica* 386.

65 Isid., *Orig.* 19, 23,5.

66 Liv. 23, 41, 1.

67 Benz (1972), 117-122.

68 Mastino (2016), 5-67.

- Cenerini F. (2010), Indossare gioielli: il *luxus* femminile in Emilia Romagna, in *Oreficeria in Emilia Romagna. Archeologia e storia tra età romana e medioevo*, Baldini Lippolis I., Morelli A.L. [eds.], Bologna: Ante Quem (Ornamenta, 2), 57-64.
- Cenerini F. (2009<sup>2</sup>), *La donna romana. Modelli e realtà*, Bologna: Il Mulino.
- Cenerini F. (2014), *Nec desunt mulieres: signacula* al femminile, in *Instrumenta inscripta V. Signacula ex aere. Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionistici. Atti del Convegno* (Verona, 20-21 settembre 2012), Buonopane A., Braito S. [eds.], Roma: Scienze e Lettere, 133-139.
- Chiarini G. [ed.] (1992), *Tito Maccio Plauto, Casina*, Roma: Carocci.
- Dutsch D. M. (2008), *Feminine Discourse in Roman Comedy: on Echoes and Voices*, Oxford: Oxford University Press.
- Fantham E. (2004), Maidens in Other-Land or Broads Abroad: Plautus' *Poenulae*, in *Studien zu Plautus' Poenulus*, Baier T. [ed.], Tübingen: Gunter Narr, 235-251.
- Garbini G. (2012), Il *Poenulus* letto da un semitista, in *Lecturae Plautinae Sarsinates. XV. Poenulus* (Sarsina, 24 settembre 2011), Raffaelli R., Tontini A. [eds.], Urbino: Quattroventi, 15-46.
- Hin S. (2013), *The Demography of Roman Italy: Population Dynamics in an Ancient Conquest Society (201 BCE-14 CE)*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Johnston P. A. (1980), *Poenulus* I, 2 and Roman Women, *Transactions of the American Philological Association*, 110, 143-159.
- Lefèvre E. (2004), Plautus' *Poenulus* zwischen *Nea* und Stegreifspiel, in *Studien zu Plautus' Poenulus*, Baier T. [ed.], Tübingen: Gunter Narr Verlag, 9-59.
- López Gregoris R. (2012), Il ritratto dello straniero, in *Lecturae Plautinae Sarsinates. XV. Poenulus* (Sarsina, 24 settembre 2011), Raffaelli R., Tontini A. [eds.], Urbino: Quattroventi, 47-72.
- Mastino A. (2016), Cornus e il *Bellum Sardum* di Hampticora e Hostus, storia o mito? Processo a Tito Livio, in *Il processo di romanizzazione della provincia Sardinia et Corsica. Atti del Convegno Internazionale di Studi* (Cuglieri, 26-28 marzo 2015), De Vincenzo S., Blasetti Fantauzzi C. [eds.], Roma: Quasar (Analysis Archaeologica. Monograph series, 1), 15-67.
- Mastrososa I. G. (2006), Speeches pro and contra Women in Livy 34, 1-7: Catonian Legalism and Gendered Debates, *Latomus*, 65 (3), 590-611.
- Maurice L. (2004), The Punic, the Crafty Slave and the Actor: Deception and Metatheatricality in the *Poenulus*, in *Studien zu Plautus' Poenulus*, Baier T. [ed.], Tübingen: Gunter Narr Verlag, 267-290.
- McClintock A. (2017), Un'analisi giuridica della *Lex Voconia*, *Teoria e Storia del Diritto*, 10, 1-50.
- Mc Donnell M. (2006), *Roman Manliness. Virtus and the Roman Republic*, Cambridge: Cambridge University Press.
- Melis E. (2009), Amsicora, Hostus e la *Gens Manlia*. Proposta di lettura storico-religiosa di alcune pagine di Tito Livio sulla Sardegna, *Theologica & Historica, Annali della Pontificia Facoltà Teologica della Sardegna*, 23, 323-374.
- Moodie E. K. (2015), *Plautus' Poenulus. A Student Commentary*, Ann Arbor: University of Michigan Press.
- Paratore E. [ed.] (1976), *Plauto, tutte le commedie*, 4, Roma: BUR.
- Peppe L. (2002), Le forti donne di Plauto, in *Plauto testimone della società del suo tempo*, Agostiniani L., Desideri P. [eds.], Perugia: ESI, 67-91.
- Petrone G. (1989), Ridere in silenzio. Tradizione misogina e trionfo dell'intelligenza femminile nella commedia plautina, in *La donna nel mondo antico. Atti del II Convegno Nazionale di Studi* (Torino, 1988), Uglione R. [ed.], Torino: Celid Editrice, 87-103.

- Rei A. (1998), Villains, Wives, and Slaves in the Comedies of Plautus, in *Women and Slaves in Greco-Roman Culture. Differential Equations*, Joshel S. R., Murnaghan S. [eds.], London-New York: Routledge, 92-108.
- Richlin A. (2005), *Rome and Mysterious Orient. Three Plays by Plautus*, Berkeley-Los Angeles-London: University of California Press.
- Seita M. (2014), Un cartaginese a Roma: il personaggio di Annone nel *Poenulus* di Plauto, in *Viaggiare. Percorsi e approdi di genti e saperi. Studi in onore di Gianni Perona*, Bonato L., Lusso E., Madrussan E. [eds.], Torino: L'Harmattan Italia, 177-190.
- Stewart R. (2102), *Plautus and Roman Slavery*, Oxford: Wiley-Blackwell.
- Szzyrmer M. (1967), *Les passages puniques en transcription latine dans le "Poenulus" de Plaute*, Paris : Librairie C. Klincksieck (Études et Commentaires, LXV).
- Valentini A. (2016), From Mother to Daughter. Aemilia Tertia's Legacy and *Ornamenta*, in *The Material Sides of Marriage. Women and Domestic Economies in Antiquity*, Berg R. [ed.], Roma: Institutum Romanum Finlandiae, 133-137.
- Woytek E. (2004), Zur Datierung des *Poenulus*, in *Studien zu Plautus' Poenulus*, Baier T. [ed.], Tübingen: Gunter Narr Verlag, 113-137.



## **Gli animali nelle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa (V sec. a.C. - IV sec. d.C.)**

BRUNO D'ANDREA

*Abstract:* Birds, bulls, dolphins, elephants, fish, horses, and sheep: these are just some of the animals depicted on the Punic stelae from North Africa. What do these representations mean and which is their purpose? What data can they provide about the everyday life, the cultural and religious world? This paper aims to study the iconographical documentation for animals on the North-African votive stelae of Punic tradition and to examine the changes that occurred after the Roman conquest.

*Key Words:* North Africa, Punic Age, Roman Age, Votive Stelae, Animals, Baal Hammon, Saturn.

Il presente lavoro prende le mosse da un contributo presentato nel 2014 all'XI congresso internazionale *"Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord"* tenutosi a Marsiglia e Aix-en-Provence dall'8 all'11 ottobre 2014<sup>1</sup>. È per me un grande piacere poterlo dedicare a Piero Bartoloni, che tanto ha fatto per gli studi fenici e puniche e al quale sono legato da un rapporto umano iniziato nel 2010 a Sassari, nel corso del XIX convegno "L'Africa romana". Le tematiche che mi propongo di trattare, cioè le stele votive e gli animali, ricorrono in diversi lavori del Prof. Bartoloni<sup>2</sup>: spero che egli possa trovare in questo contributo qualche stimolo, elemento di riflessione e perché no, come lui stesso mi ha insegnato nel corso dei nostri primi incontri, qualche critica costruttiva.

In tutte le società, soprattutto in quelle preindustriali, l'animale riveste un ruolo centrale, non sorprende pertanto che da sempre esso sia rappresentato su supporti di ogni tipo. Spesso non è facile decriptare il significato specifico di queste raffigurazioni che, a seconda della società e dell'epoca considerate, possono avere finalità e valori diversi. La scelta delle specie e delle scene da rappresentare è collegata all'immaginario culturale e religioso, che a sua volta è direttamente correlato al rapporto che l'uomo intrattiene con l'animale nella vita quotidiana. Lo studio di queste iconografie può dunque fornire informazioni preziose in ambiti diversi e in rapporto all'interrelazione fra mondo animale, umano e divino (Fig. 1).

\* École française de Rome, sezione Antichità ([bruno.dandrea.uni@gmail.com](mailto:bruno.dandrea.uni@gmail.com)).

<sup>1</sup> Un sentito ringraziamento agli organizzatori di quel congresso, e soprattutto a Véronique Blanc-Bijon e Marie-Brigitte Carre del *Centre Camille Jullian*. Questo lavoro ha costituito uno stimolo fondamentale per l'elaborazione di un progetto sugli animali nella cultura religiosa fenicia e punica del Mediterraneo occidentale che sto svolgendo presso l'École française de Rome da settembre 2017 e che ha finora prodotto alcuni risultati: D'Andrea (2018a); D'Andrea (2018b); D'Andrea (2019); D'Andrea (2020).

<sup>2</sup> Ad es. Bartoloni (1976); Bartoloni (1986); Bartoloni (1996); Bartoloni (2014); Bartoloni (2019).

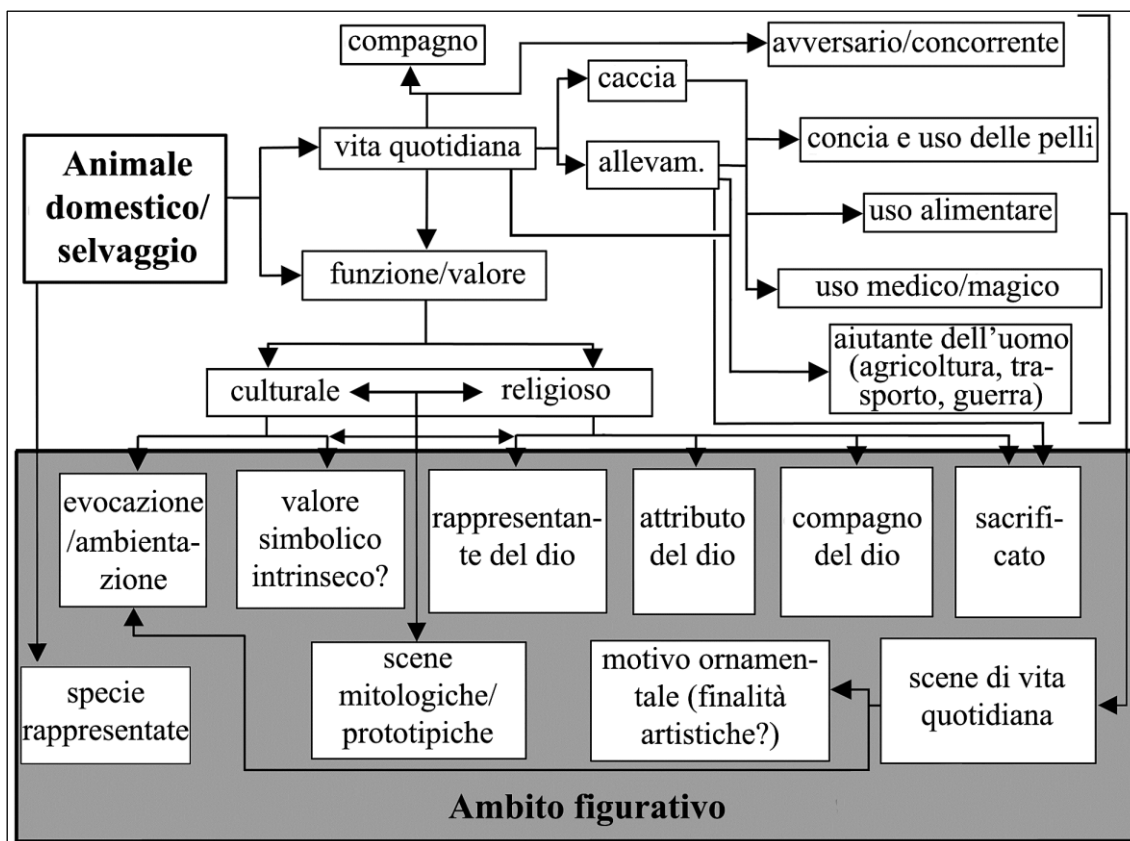


Fig. 1 - Schema concettuale elaborato dall'autore relativo al rapporto animale-uomo (in alto) e all'uso, al significato e alle funzioni degli animali in ambito figurativo (in basso).

### 1. Il dossier: composizione, distribuzione e cronologia

In questo contributo verranno analizzate le raffigurazioni animali sulle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa<sup>3</sup>. La base documentaria è costituita da un catalogo, elaborato e redatto da chi scrive<sup>4</sup>, che raccoglie circa 1500 stele. La stragrande maggioranza di questi reperti fa parte del dossier relativo al culto di Baal Hammon e a quello di Saturno, la divinità che in età romana si sovrappone a Baal<sup>5</sup>.

La scelta di esaminare anche le stele di Saturno deriva dal fatto che esse sono tributarie, da un punto di vista tipologico e iconografico, alla tradizione punica pur differenziandosene progressivamente nel corso del tempo<sup>6</sup>; in età romana, spesso, il confine tra funzione votiva e funzione funeraria della stele è estremamente labile<sup>7</sup>.

Nel catalogo sono stati inseriti soltanto i reperti dei quali risultano pubblicati una descrizione e/o una riproduzione grafica che permettano di individuare l'animale e, magari, di riconoscerne la specie; sono state escluse, invece, le stele nelle quali sono raffigurati

<sup>3</sup> Alcuni studi hanno trattato in passato l'argomento in maniera generica o in rapporto a tematiche specifiche: si vedano ad es. Hours-Miédan (1951), 49-55; Picard (1976) e (1978); Bartoloni (1996); Campanella (2008), 65-72; Yazidi (2009).

<sup>4</sup> Questo catalogo sarà disponibile in *open access* sul sito internet della rivista *Cartagine. Studi e Ricerche* (<http://ojs.unica.it/index.php/caster>).

<sup>5</sup> Per il dossier relativo a Baal Hammon e Saturno in Nord Africa si vedano Le Glay (1961); Le Glay (1966a); Le Glay (1966b); Le Glay (1988); D'Andrea (2014a); D'Andrea (2017); D'Andrea (2018c).

<sup>6</sup> Le Glay (1966b), 48-53; D'Andrea (2014b); 2017, 12-15.

<sup>7</sup> Le Glay (1966a), 199-200, nota 6. Si vedano in proposito le stele n. 790, 1380 e 1469 del catalogo: la richiesta votiva può in alcuni casi innestarsi direttamente sull'evento funerario commemorato dal monumento.

animali mitologici (come lo scarabeo alato e la sfinge) e quelle con iscrizioni libiche<sup>8</sup>. Per la schedatura dei reperti sono stati utilizzati soprattutto i cataloghi delle stele o dei musei e alcuni studi specifici<sup>9</sup>.

Sono state distinte tre fasi, culturali più che storiche: l'età punica (VI - metà II sec. a.C.), alla quale sono attribuibili 207 stele, la fase post-punica (metà II sec. a.C. - I sec. d.C.), con 251 stele, e l'età romana (II-IV sec. d.C.), con 1012 stele. La cronologia dei reperti deriva dall'esame combinato della tipologia formale e dell'iconografia del monumento, delle iscrizioni che esso reca (a volte esplicitamente datate e altre volte databili sulla base della paleografia, dell'onomastica, dei formulari, etc.) e dei contesti stratigrafici di ritrovamento, purtroppo conosciuti solo in rari casi; per le stele di fase post-punica risulta talvolta dubbia l'attribuzione a questa fase piuttosto che all'età romana<sup>10</sup>. I limiti cronologici dello studio sono quelli imposti dalla documentazione: alcune stele cartaginesi datate al V-IV sec. a.C. recano la raffigurazione di urei<sup>11</sup>, sebbene questo tipo di rappresentazione possa piuttosto essere annoverata fra quelle mitologiche; sulla faccia laterale di una stele non più tarda della metà del IV sec. a.C. si riconosce un delfino (Fig. 2, a). Il limite basso è fissato da un reperto proveniente da el Ayāida datato epigraficamente al 323 d.C. (Fig. 4, a); sono pochissime, comunque, le stele databili oltre la metà del III sec. d.C. A parte cinque reperti provenienti dal tofet di Sousse<sup>12</sup>, quasi tutti i monumenti lapidei di età punica con rappresentazioni di animali provengono dal tofet di Cartagine. Una cinquantina di siti, da *Sabra-tha* a Bethioua, ha restituito stele di fase post-punica (Fig. 5) con una concentrazione piuttosto importante nelle regioni tunisine dell'Alto Tell e della Media valle della Medjerda e un numero consistente di reperti da Annaba, Costantina, Ksiba e, soprattutto, Dougga. In età romana l'areale di diffusione si allarga ulteriormente, il numero dei siti raddoppia e la densità dei ritrovamenti aumenta soprattutto nell'Alto Tell, in Algeria centro-orientale e nelle provincie di Batna, Sétif e Tébessa; quasi un terzo delle stele di questa fase proviene da Aïn Tounga, i siti di *Lambaesis* e Timgad hanno restituito oltre 50 reperti.

## 2. Identificazione degli animali

Nel corso della fase post-punica e, più in generale, nel passaggio dalla fase punica all'età romana si nota nel repertorio lapideo un'evoluzione progressiva dallo stile simbolico, geometrico e astratto proprio della tradizione figurativa fenicia a un intento narrativo, un antropomorfismo e un naturalismo che derivano dalla tradizione classica<sup>13</sup>: per il tema in esame, ciò significa una maggiore facilità nel riconoscere e interpretare le raffigurazioni animali sulla stele di età romana.

<sup>8</sup> La maggior parte delle stele con iscrizioni libiche (raccolte in Chabot [1940-1941]) è priva di apparato illustrativo; quando quest'ultimo è presente non si rileva in genere una derivazione diretta dalla tradizione figurativa punica ma soltanto, in qualche caso, l'acquisizione di motivi figurativi.

<sup>9</sup> Oltre ai lavori citati alle note 3 e 5, si vedano: Picard (1954); Bartoloni (1976); Bertrand, Sznycer (1987); Mendleson (2003); Bron, Fantar, Sznycer (2015). I *corpora* delle iscrizioni puniche, neopuniche e latine (soprattutto il *Corpus Inscriptionum Semiticarum* e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*) sono risultati fondamentali. Per una panoramica degli studi utilizzati si veda la bibliografia del catalogo. Pur avendo cercato di proporre una rassegna bibliografica il più possibile completa, la bibliografia delle stele è talmente ampia, spesso datata e di difficile reperibilità, da non aver reso possibile verificare la completezza del catalogo, nel quale sono comunque sicuramente presenti la stragrande maggioranza delle stele edite che costituiscono il dossier in esame.

<sup>10</sup> Ad es. n. 116-119, 438-442, 1043-1045, 1050-1052. In altri casi (ad es. n. 1085) le stele attribuite alla fase post-punica potrebbero rimontare all'età punica.

<sup>11</sup> N. 908-910, 913-914, 923-927, 929, 933.

<sup>12</sup> N. 381, 386, 392, 1008-1009. Per lo studio del tofet di Sousse: D'Andrea (2014a), 70-97. Per un esame complessivo dei santuari-tofet: D'Andrea (2018d).

<sup>13</sup> Le Glay (1966b), 48-53; D'Andrea (2014b).

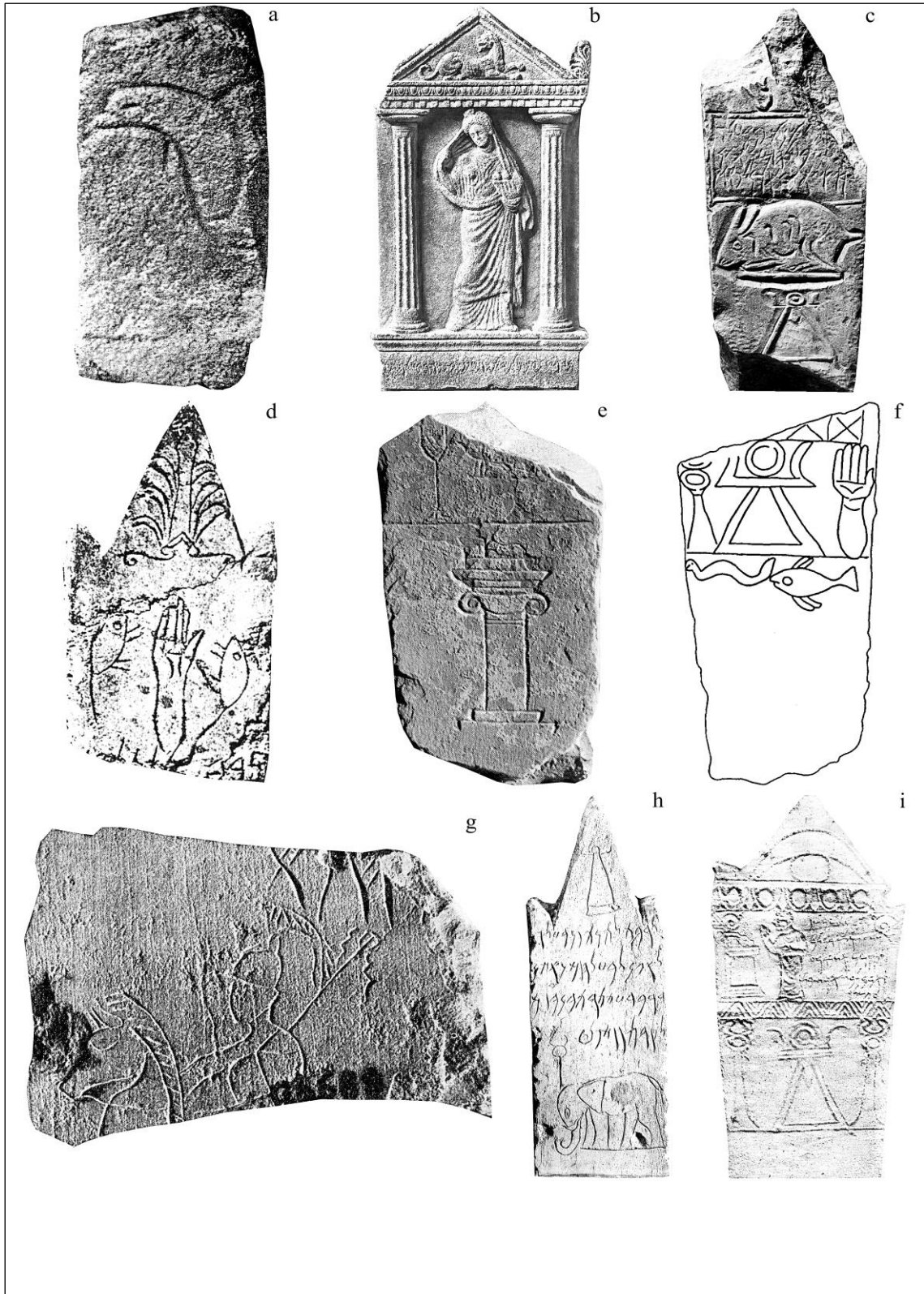


Fig. 2 - Stele di età punica provenienti da Cartagine: **a**, Picard (1954), Cb 169, pl. XXVII (= n. 911 del catalogo); **b**, *CIS*, 176, pl. XLI (= n. 934); **c**, AO 52788 © 2010 Musée du Louvre (= n. 857); **d**, *CIS*, 1863, pl. XXXV (= n. 844); **e**, Picard (1978), pl. XVI, 4 (= n. 963); **f**, Bartoloni (1996), 484, fig. 4 (= n. 1479); **g**, Picard (1954), Cb 688, pl. LXXXIV (= n. 918); **h**, *CIS*, 4798, pl. XXIX, 15 (n. 907); **i**, *CIS*, 3347, pl. III (= n. 875). I reperti non sono in scala.

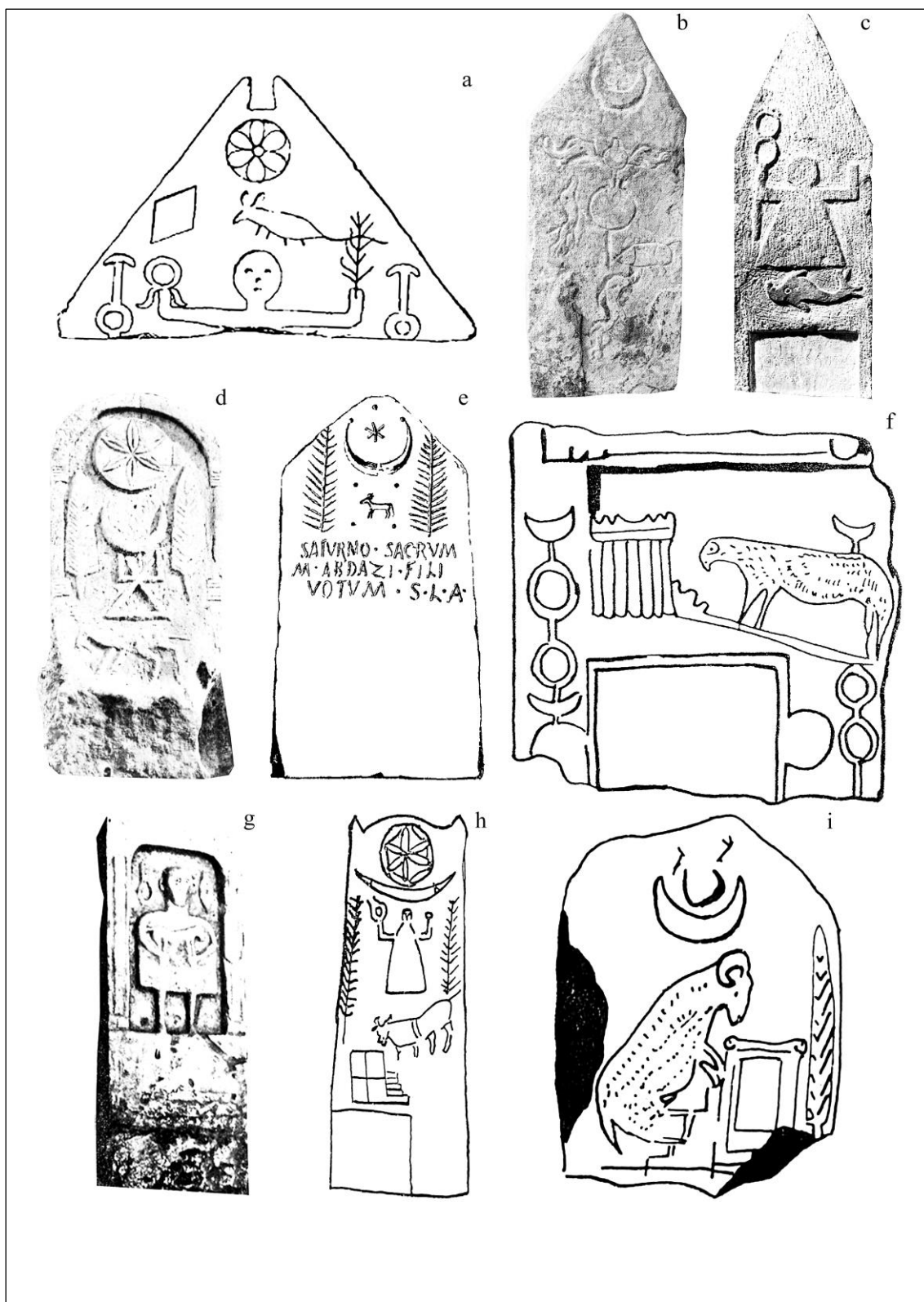


Fig. 3 - Stele di fase post-punica: **a**, Carton (1895), 131, fig. 39 (= n. 422 del catalogo; da Téboursouk); **b**, Ghaki (1992-1993), 175, fig. 7 (= n. 432; el Ghzaizya); **c**, AO 1013 © Musée du Louvre (= n. 1029; Costantina); **d**, Toutain (1905), pl. IX, 1 (= n. 427; *Thibaris*); **e**, Hannezo (1904), 481, fig. 2 (= n. 10; Zaghouan); **f**, Lantier, Poinsot (1944), 230, fig. 2 (= n. 289; Dougga); **g**, Mahjoubi (1978), 116, fig. 31, a (= n. 410; *Belalis Maior*); **h-i**, Lantier, Poinsot (1944), 230, fig. 2 (= n. 294 e 296; Dougga). I reperti non sono in scala.

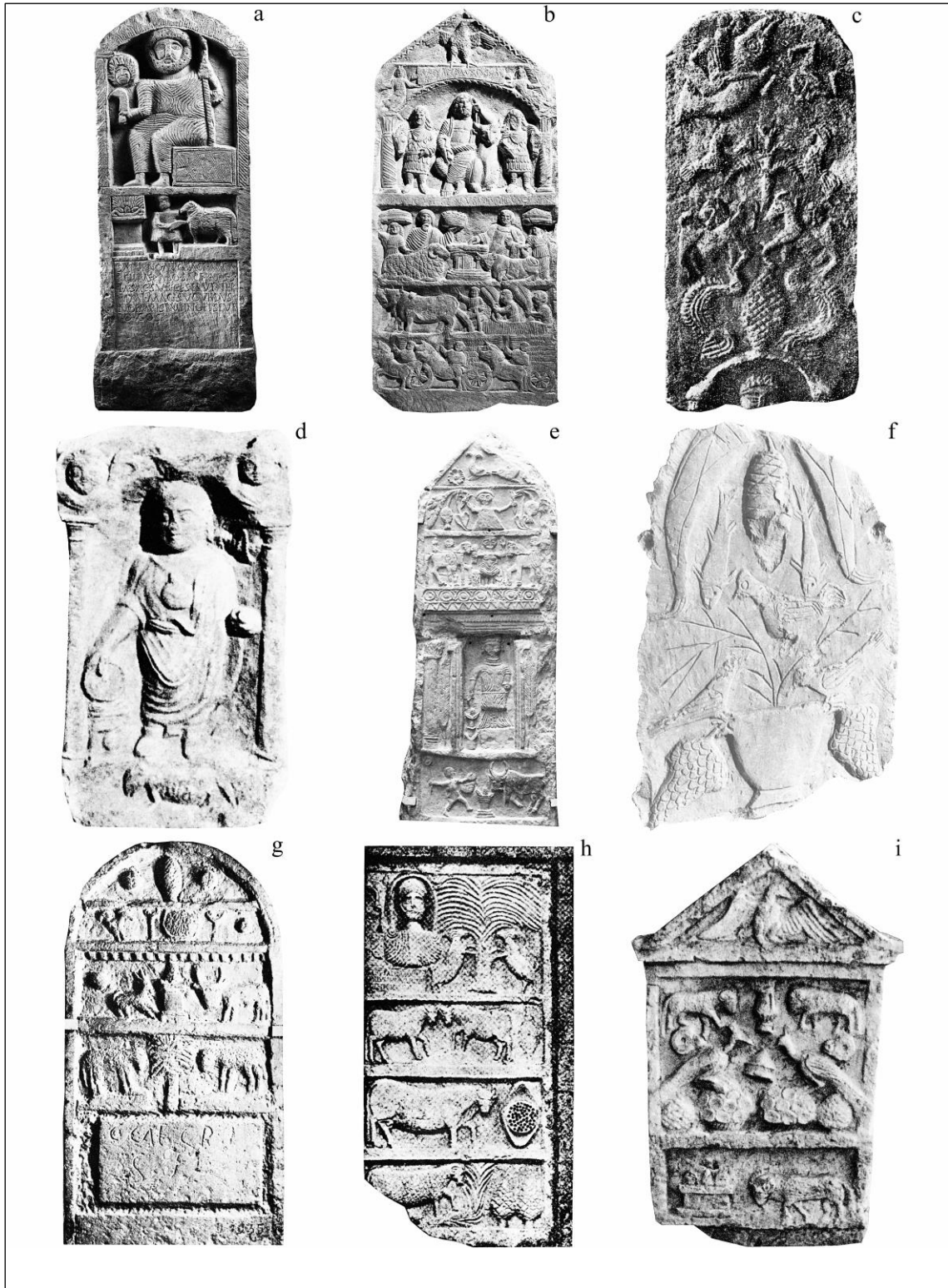


Fig. 4 - Stele di età romana: **a**, Le Glay (1988), 210, fig. 13 (= n. 420 del catalogo; da el Ayaïda); **b**, Le Glay (1961), pl. IX, fig. 4 (= n. 28; Siliana); **c**, Picard (1954), Cb 939, pl. XCVIII (= n. 569; Aïn Barchouch); **d**, Le Glay (1966a), pl. XXVII, fig. 9 (= n. 1111; Timgad); **e**, D'Andrea (2014a), tav. XLIX, 6 (= n. 548; Maghraoua?); **f**, Li-mam (2004), 163, pl. II, 2 (= n. 524; Maktar); **g**, Le Glay (1961), pl. X, fig. 2 (= n. 1177; Hr es-Srira); **h**, Le Glay (1966a), pl. XXIX, fig. 4 (= n. 1122; Khenchela); **i**, Le Glay (1966a), pl. X, fig. 5 (= n. 1196; Hr es-Srira). I reperti non sono in scala.

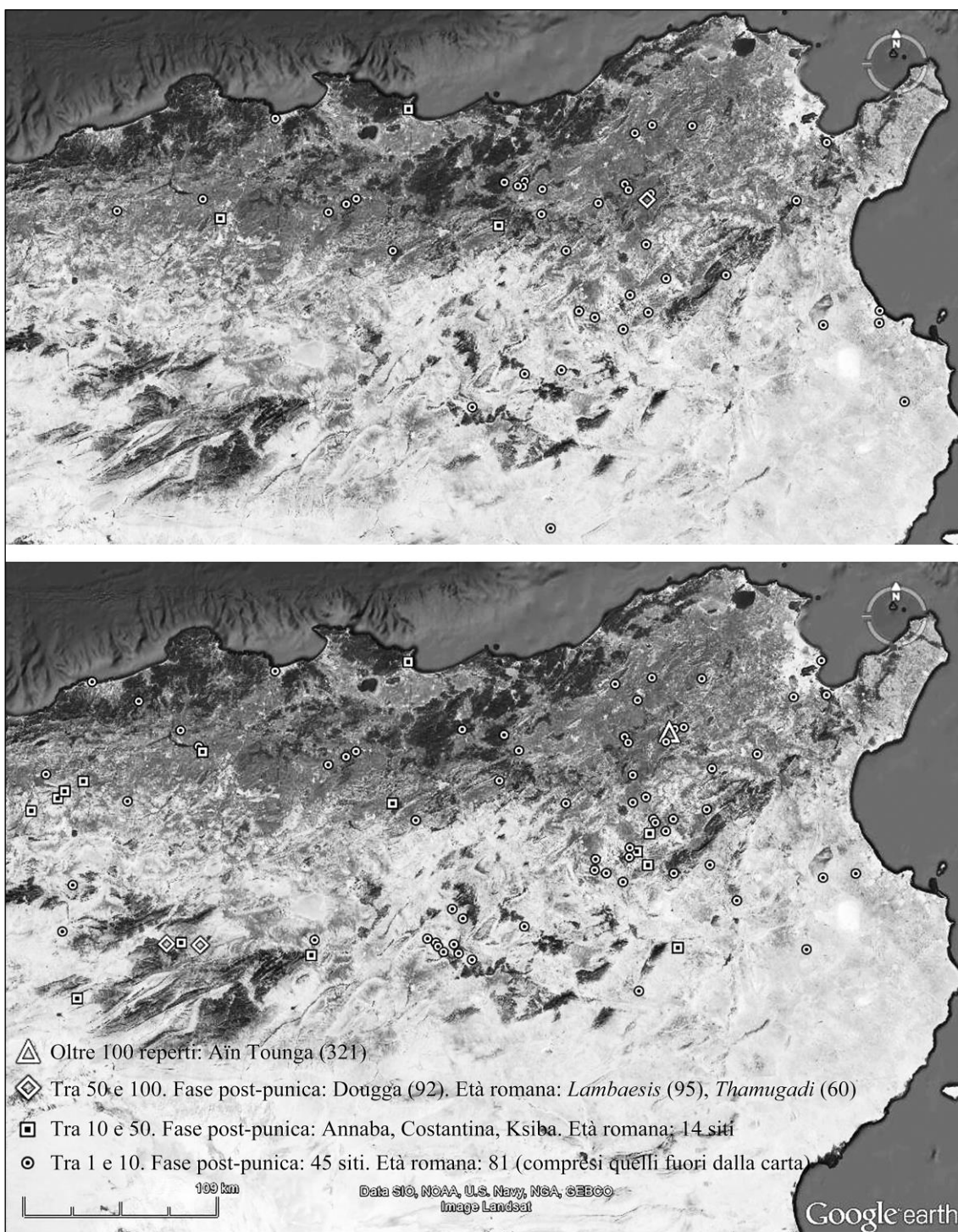


Fig. 5 - La distribuzione geografica delle stele votive caratterizzate dalla raffigurazione di animali nel corso della fase post-punica (cartina in alto; siti fuori dalla carta: Bethioua, Cherchel, *Sabratha*, Taksebt/Tigzirt e *Tipasa*) e dell'età romana (cartina in basso; siti fuori dalla carta: Cherchel, Dellys, el Ghra, Gouraya, Hammam Guergour, Ouled Agla, *Rusguniae*, Sour Djouab, Sour el-Ghozlane, *Thamallula*, Tiklat e *Tipasa*). Per l'identificazione dei singoli siti e lo studio dei monumenti lapidei si veda il catalogo delle stele (cfr. nota 4). Figura elaborata dall'autore con Google Earth (© 2014 Image Landsat).

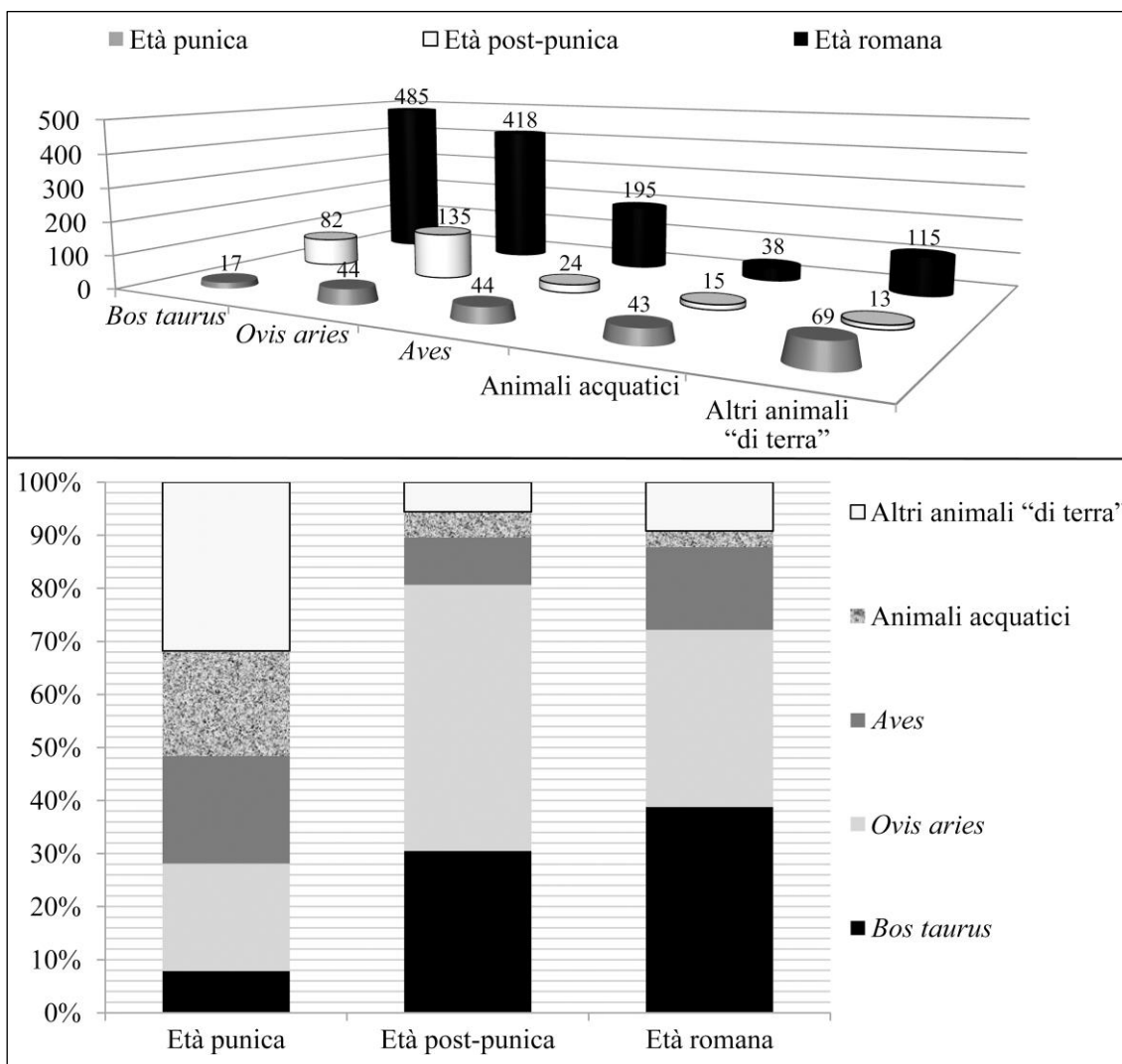


Fig. 6 - Gli animali raffigurati sulle stele votive dall'età punica all'età romana: quantità numerica (grafico in alto) e percentuali (grafico in basso) delle specie e dei gruppi individuati. Grafici elaborati dall'autore sulla base dei dati raccolti nel catalogo delle stele (cfr. nota 4).

Un esempio paradigmatico è costituito dalla cosiddetta stele Boglio, una stele di III sec. d.C. in cui l'interpretazione delle scene è piuttosto agevole (Fig. 4, b)<sup>14</sup>: nei due registri inferiori si vedono scene di vita agricola nelle quali sono coinvolti cavalli e buoi; nel registro centrale un toro e un montone rivolti verso l'altare sul quale saranno sacrificati; nel registro superiore i Dioscuri con i loro cavalli e, al centro, Saturno seduto su un toro; sul frontone un'aquila con le ali spiegate che costituisce un animale-attributo di Giove-Saturno. Purtroppo nella maggior parte dei casi la leggibilità delle scene e, talvolta, la stessa identificazione degli animali sono molto più problematiche.

In generale, si può notare che in tutte le fasi considerate è molto alto il numero di animali appartenenti alle specie del *Bos taurus* e dell'*Ovis aries*, con percentuali che vanno dal 30% circa dell'età punica al 70-80% delle fasi successive (Fig. 6). Per spiegare la crescita progressiva dei bovini rispetto agli ovini si può osservare che se da una parte le analisi

<sup>14</sup> Le Glay (1966b), 181-186.



sul contenuto cinerario delle urne dei tofet di età punica e post-punica documentano che a Baal Hammon erano sacrificati principalmente ovini (agnelli) e molto più raramente bovini<sup>15</sup>, dall'altra le tariffe sacrificali di età romana di Aziz Ben Tellis<sup>16</sup>, alcune iscrizioni votive<sup>17</sup> e l'iconografia esplicita di molte stele di Saturno provenienti dal Nord Africa (Figg. 4; 9; 10) dimostrano che a quest'ultima divinità potevano essere offerti entrambi gli animali. L'importanza dei bovini sembra pertanto accrescersi nell'ambito del culto di Saturno.

Un altro dato interessante è la diminuzione progressiva, in percentuale, degli animali acquatici, la quale potrebbe derivare dal fatto che le stele di età punica sono concentrate quasi esclusivamente a Cartagine, città di mare, mentre in età post-punica e romana la distribuzione dei reperti è molto più diffusa verso l'interno del territorio dove evidentemente la presenza di pesci e, di conseguenza, di un immaginario ad essi collegato è meno forte. Nella classe degli *Aves* sono presenti le seguenti famiglie (Figg. 7-8): *Anatidae* (si riconoscono anatre e oche)<sup>18</sup>; *Phasianidae* (galli, galline faraone e pavoni)<sup>19</sup>; *Accipitridae* (aquile e falchi)<sup>20</sup>; *Struthionidae* (struzzi)<sup>21</sup>; *Columbidae* (principalmente colombe)<sup>22</sup>; altri uccelli di famiglia e/o specie indeterminata<sup>23</sup>. Una stele di Dougga (n. 757) reca la raffigurazione di un pappagallo che, sebbene molto stilizzato, può essere identificato con un pappagallo cenerino.

Tra gli animali acquatici si riconoscono: *Anguilliformes* e "pesci azzurri" (questi ultimi non costituiscono un gruppo scientificamente definito di specie ittiche)<sup>24</sup>; *Cetacea* (delfini)<sup>25</sup>; *Crustacea* (due granchi raffigurati su altrettante stele puniche di Sousse: n. 386 e 392); *Mollusca* (una seppia e due polpi raffigurati su due stele cartaginesi: Fig. 8); altri pesci tra i quali P. Bartoloni ha individuato, per l'età punica, corvine, saraghi e diversi tipi di triglie<sup>26</sup>. Su una stele di età romana proveniente da Aïn Barchouch è forse possibile riconoscere un ippocampo (Fig. 4, c).

A parte bovini e ovini, nel gruppo degli animali "di terra" sono presenti altri *Bovidae* di specie e generi diversi<sup>27</sup>; *Amphibia* (rane/rospi raffigurati in maniera stilizzata su due stele puniche di Cartagine: Fig. 8); *Elephantidae* (elefanti rappresentati su due stele cartaginesi).

<sup>15</sup> D'Andrea (2014a), 22 e 298-299; D'Andrea (2018a); D'Andrea (2018d), 17-22.

<sup>16</sup> N. 773 e 1209, alle quali è da aggiungere: Le Glay (1966a), 63, n. 1.

<sup>17</sup> Su alcune stele di Aïn Tounga è commemorata l'offerta a Saturno di un *vitulus* (Le Glay [1961], 129-198, n. 7, 49, 53, 280), su una stele di Annaba (Le Glay [1966a], 6, n. 1) e cinque stele di Khenchela (Le Glay [1966a], 164-170, n. 2, 6-7, 9, 12) l'offerta *de pecoribus*.

<sup>18</sup> Cfr. ad es. n. 834, 870 (età punica); n. 43-44, 535, 537, 539, 549, 553, 799 (romana). Per i casi dubbi: nota 40.

<sup>19</sup> Cfr. ad es. n. 845, 970 (età punica); n. 102 (post-punica); n. 31, 524 (Fig. 4, f), 529-531, 569 (Fig. 4, c), 1177 (Fig. 4, g), 1191, 1196 (Fig. 4, i) (romana).

<sup>20</sup> Cfr. ad es. n. 381, 977 (età punica); n. 562 (?) (post-punica); n. 28 (Fig. 4, b), 498, 530, 550, 552, 555 (Fig. 10, i), 586, 795, 1193, 1196 (Fig. 4, i) (romana).

<sup>21</sup> N. 887, 971 (?), 1477 (?) (età punica); n. 405 (?) (romana).

<sup>22</sup> Cfr. ad es. n. 813, 828, 856, 937, 981, 1004 (età punica); n. 107, 110, 112-114, 1077 (post-punica); n. 125-126, 142, 371, 499-501, 524 (Fig. 4, f), 537-539, 573-575, 588-589, 1163-1165 (romana). Per i casi dubbi: note 40-41.

<sup>23</sup> Cfr. ad es. n. 880, 938, 972 (età punica); n. 798 (post-punica); n. 21, 82, 523, 535-536, 539, 541, 545, 572, 758-759, 792, 802, 1042, 1070, 1084, 1155-1156 (romana). Per i casi dubbi: nota 41.

<sup>24</sup> N. 975, 1479 (Fig. 2, f) (età punica); n. 582 (post-punica); n. 496, 510-511, 513 (?), 514, 524 (Fig. 4, f), 525 (?), 1203 (?) (romana).

<sup>25</sup> Cfr. ad es. n. 852, 854 (?), 871 (?), 911 (Fig. 2, a), 922 (?), 955, 978 (età punica); n. 53, 432 (Fig. 3, b), 566, 581, 583, 982, 1027, 1029 (Fig. 3, c) (post-punica); n. 42, 496 (?), 506-507, 516, 519, 522, 526 (?), 548 (Fig. 4, e), 569 (Fig. 4, c), 782-783 (?), 788 (?), 1109-1101 (romana).

<sup>26</sup> Bartoloni (1996): corrispondono alle n. 817, 832, 886, 959, 975, 1479 (Fig. 2, f). Per altri pesci indeterminati si vedano ad es. n. 888, 941, 943, 973, 976, 1003 (età punica); n. 1032, 1041 (?) (post-punica); n. 505-506, 516, 778-780 (romana).

<sup>27</sup> N. 952 (età punica); n. 427 (Fig. 3, d), 433 (post-punica); n. 63 (?), 70 (?), 181, 400 (?), 541, 605, 647, 745, 1119, 1121-1123 (Fig. 4, h), 1143 (?), 1174, 1157, 1177 (Fig. 4, g), 1178-1183, 1185, 1187, 1343, 1345, 1352-1353 (romana).

ginesi di età punica e, forse, su un reperto di fase post-punica proveniente da *Thibaris*<sup>28</sup>); *Equus* (cavalli<sup>29</sup> e forse in alcuni casi asini e muli<sup>30</sup>); *Felidae* (leoni<sup>31</sup>, attestati soltanto in età romana, e probabilmente un ghepardo/leopardo su una stele di età punica<sup>32</sup>); *Leporidae* (lepri/conigli raffigurati su tre reperti punici di Cartagine e su una stele di età romana proveniente da Haïdra<sup>33</sup>); *Reptilia* (in età punica quasi esclusivamente urei<sup>34</sup> e in età romana serpenti<sup>35</sup>; su un reperto di Guelma sembra possibile identificare un gecko, cfr. Fig. 8; su una stele di fase post-punica di *Thuburnica*, L. Carton riconosce una tartaruga<sup>36</sup>). Due stele provenienti rispettivamente da Cartagine (Fig. 2, d) e Téboursouk (Fig. 3, a) recano la rappresentazione di un roditore (ratto/topo), mentre in altri due casi il riconoscimento dell'animale è dubbio: nel primo, una stele cartaginese di età punica (III-II sec. a.C.), il piccolo animale collocato sull'altare potrebbe essere un roditore o più probabilmente un agnello (Fig. 2, e); nel secondo, un reperto di fase post-punica da el Ghzaizya (I sec. d.C.), l'animale stilizzato rivolto a sinistra è probabilmente un suino piuttosto che un ratto/topo (Fig. 3, b)<sup>37</sup>. Su una stele di età romana proveniente da Timgad si vede una locusta appoggiata sulla spalla del dedicante (Fig. 4, d). Un cane era probabilmente raffigurato su un reperto punico di Cartagine, oggi perduto<sup>38</sup>. A. M. Bisi ha identificato una scimmia nell'animale che assale un toro rappresentato su una stele di età romana proveniente probabilmente da Maghraoua<sup>39</sup>; tale identificazione resta, secondo chi scrive, dubbia in quanto potrebbe trattarsi piuttosto di un montone o di un altro *Bovidae*.

Il riconoscimento degli animali pone talvolta delle difficoltà: è il caso, ad esempio, della distinzione fra *Anatidae* e *Columbidae*<sup>40</sup> o, più in generale, fra queste ultime e uccelli diversi<sup>41</sup>. Un altro esempio riguarda i *Cetacea* da una parte, gli *Anguilliformes* e i "pesci azzurri" dall'altra: nella descrizione dei singoli reperti<sup>42</sup> questi animali sono in genere identificati come delfini, ma in alcuni casi appare piuttosto evidente la differenza tra l'iconografia del delfino (Figg. 2, a; 3, b-c; 4, e) e iconografie diverse che sembrano rappresentare *Anguilliformes* come anguille, gronghi o murene e pesci azzurri come alici, sardine, spatole e tonni (Figg. 2, f; 4, f); si può notare che fra i pesci considerati soltanto l'anguilla vive (anche) nelle acque dolci. Nella famiglia dei *Bovidae*, a parte il *Bos taurus* e l'*Ovis aries* risulta spesso difficile determinare il genere, la specie e la sottofamiglia di appartenenza: si riconoscono, a volte senza riuscire a distinguerli, ammotraghi, capre, gazzelle, antilopi

<sup>28</sup> N. 426, 809, 907 (Fig. 2, h).

<sup>29</sup> Cfr. ad es. n. 808, 842, 879, 918 (Fig. 2, g), 953 (punica); n. 434 (?), 1014-1016, 1028 (post-punica); n. 22-28, 60, 63-66, 376-377, 548 (Fig. 4, e), 799-801 (Fig. 10, f), 1398-1399 (romana).

<sup>30</sup> N. 596, 632, 951, 1195.

<sup>31</sup> Cfr. ad es. n. 33, 60, 568, 800 (Fig. 10, f), 1136, 1150-1151, 1340 (Fig. 10, b), 1342 (Fig. 10, c), 1389, 1422, 1440-1442.

<sup>32</sup> N. 934 (Fig. 2, b). L'effettiva provenienza di questa stele da Cartagine resta dubbia (sembra provenire in realtà da Sulcis): Amadasi, Cecchini (1990); Guirguis (2018).

<sup>33</sup> N. 51, 857 (Fig. 2, c), 958, 951 (?).

<sup>34</sup> Cfr. ad es. n. 822-826, 830-831, 835-841, 891-896, 908-910, 923-929, 1008-1009.

<sup>35</sup> N. 139, 160, 551, 553-554, 560, 571, 1046, 1088.

<sup>36</sup> Carton (1912), 362, n. 5: « *un relief ayant la forme d'une tortue* » (= n. 435 del catalogo).

<sup>37</sup> Si tratterebbe della sola attestazione di suini sulle stele in esame. Cfr. la nota 87.

<sup>38</sup> Hours-Miédan (1951), 49 (= n. 949). Chi scrive ha recentemente dedicato un contributo alla figura del cane nella religione e nella vita quotidiana delle comunità fenicie e puniche del Mediterraneo occidentale: D'Andrea (2018b).

<sup>39</sup> Bisi (1978), 33, n. 11, fig. 11 (= n. 533).

<sup>40</sup> N. 846, 867-869, 874 (età punica); n. 374-375, 378, 497, 518, 529-530, 536, 555 (Fig. 10, i), 777, 1110 (romana).

<sup>41</sup> Cfr. ad es. n. 841, 899, 942 (età punica); n. 54, 78-80, 130, 398, 1013 (Fig. 10, e), 1082 (post-punica); n. 85, 96, 496, 504-506, 516, 543, 551-552, 789, 1061-1062 (romana). Si veda in proposito, con una problematica analoga seppur basata su una diversa classe di materiali: Bartoloni (2019).

<sup>42</sup> Si vedano le note 24-25.

equine e orici (Figg. 2, g; 3, d; 4, g-h; 8)<sup>43</sup>. In alcuni casi è possibile che l'animale raffigurato più che un bovide fosse un *Cervidae*, verosimilmente il cervo berbero (n. 10 e 711; Fig. 3, e).

È interessante valutare la presenza di animali assenti in Nord Africa in età antica e, al contrario, l'assenza di animali tipici di questo territorio. Il pavone, ad esempio, fu importato in Occidente dai Romani e non sorprende, pertanto, che esso sia raffigurato solamente su reperti di età romana (Figg. 4, i; 8)<sup>44</sup>. L'elefante, al contrario, non è rappresentato su stele di età romana ma, come si è detto, soltanto di età punica (Fig. 2, h) e, forse, post-punica; in effetti, l'animale si estingue in Nord Africa nel corso dell'età romana, probabilmente attorno al II sec. d.C.<sup>45</sup>. Risulta sorprendente la rarità di suini, struzzi e ghepar-di/leopardi, animali che invece dovevano essere numerosi nel territorio in esame<sup>46</sup>.

### 3. Usi, significati e funzioni

Il sacrificio dell'animale è un'offerta al dio che permette di fissare i rapporti tanto fra divinità e uomini quanto all'interno della comunità umana<sup>47</sup>. Nelle stele cartaginesi di età punica il sacrificio di *Bos taurus* e *Ovis aries* è esplicitato solo in rari casi attraverso la raffigurazione di protomi ovine o taurine collocate su un altare di fronte al quale è posto un personaggio, verosimilmente l'officiante del rito (Fig. 2, i)<sup>48</sup>; in altri casi è l'intero animale ad essere collocato sull'altare (n. 945 e 963; Fig. 2, e). Nel corso della fase post-punica e dell'età romana le scene di sacrificio aumentano progressivamente di numero e diventano più esplicite (Fig. 9): per gli ovini sono raffigurati soprattutto montoni ma anche pecore e agnelli (Fig. 3, f-g)<sup>49</sup>, per i bovini si tratta prevalentemente di tori ma sono attestati anche vitelli e, probabilmente, vacche<sup>50</sup>. Tenendo fede alla tradizione figurativa classica, la scena rappresentata non è in genere quella dell'uccisione dell'animale ma quella anteriore, soprattutto il momento delle *praefatio* (Fig. 9)<sup>51</sup>: l'animale, che può portare le bende del sacrificio (Fig. 3, h)<sup>52</sup>, è condotto verso l'altare da un personaggio (Fig. 4, a)<sup>53</sup> oppure vi si dirige spontaneamente (Figg. 3, f; h; 4, b; g; i)<sup>54</sup>; in altri casi è già sull'altare, sul quale talvolta sono raffigurate soltanto alcune parti del corpo, in genere la testa (Fig. 3, i; 10, b-c)<sup>55</sup>;

<sup>43</sup> Si veda la nota 27.

<sup>44</sup> N. 503 (?), 513 (?), 1121 (?), 1191.

<sup>45</sup> Gsell (1913), 75-79; Camps (1989), 18; Espérandieu (1996).

<sup>46</sup> Gsell (1913), 112-113, 115-116 e 128-129; Camps (1989); Camps-Fabrer (1990).

<sup>47</sup> Per lo studio del sistema sacrificale romano si vedano ad es. Prescendi, Huet, Siebert (2004), 184-235; Prescendi (2007). Per il sacrificio animale nel mondo fenicio e punico: D'Andrea (2018c) (con particolare riferimento ai tofet); D'Andrea (2020). Un lavoro monografico sui sacrifici fenici e puniche con un focus sui sacrifici animali è in preparazione da parte dello scrivente.

<sup>48</sup> N. 930-931, 980, 1474.

<sup>49</sup> Cfr. ad es. n. 410-415, 760-761, 1071-1072, 1100, 1135-1136, 1158-1159, 1202 (agnelli?).

<sup>50</sup> Cfr. ad es. n. 171, 173, 177-178 (vitello?).

<sup>51</sup> Per la sequenza rituale del *sacrificium*: Prescendi (2007), 31-51, 71-135. La penuria di rappresentazioni relative all'uccisione rituale degli animali è stata in alcuni casi interpretata come un modo per dissimulare/occultare la violenza dell'atto sacrificale (si veda ad es. Burkert [1972]). Tuttavia, come proposto di recente (Georgoudi [2005]), ciò potrebbe dipendere più semplicemente dal fatto che il momento centrale del sacrificio non è l'uccisione, ma piuttosto quello dell'offerta al dio e della condivisione/consumo della carne.

<sup>52</sup> Cfr. ad es. n. 42, 195, 547, 576, 663, 669, 746, 773, 1116, 1405-1406, 1409, 1434, 1439, 1445.

<sup>53</sup> Cfr. ad es. n. 1, 385, 389, 411-412, 760-761 (età post-punica); n. 413-415, 1135-1136, 1386, 1388-1389, 1057, 1158-1159, 1430 (romana). In alcuni casi (Fig. 3, g; 10, f) l'altare non è raffigurato.

<sup>54</sup> Cfr. ad es. n. 106, 108-112, 115-119, 291, 296, 419, 433 (età post-punica); n. 60, 401, 543, 645, 773, 1100, 1175, 1119, 1123, 1434 (romana). In vari casi tra quelli citati l'animale è raffigurato nell'atto di salire sull'altare.

<sup>55</sup> Cfr. ad es. n. 18, 56, 397, 1050, 1063 (età post-punica); n. 71, 185, 178, 251-252, 485, 618, 687, 1074, 1104, 1173, 1341 (romana). In alcuni casi l'animale collocato sull'altare è privo della testa (n. 253-254, 614, 712).

raramente, e soltanto in età romana, è rappresentato il momento in cui il vittimario sta per colpire l'animale (Fig. 4, a; e)<sup>56</sup>.

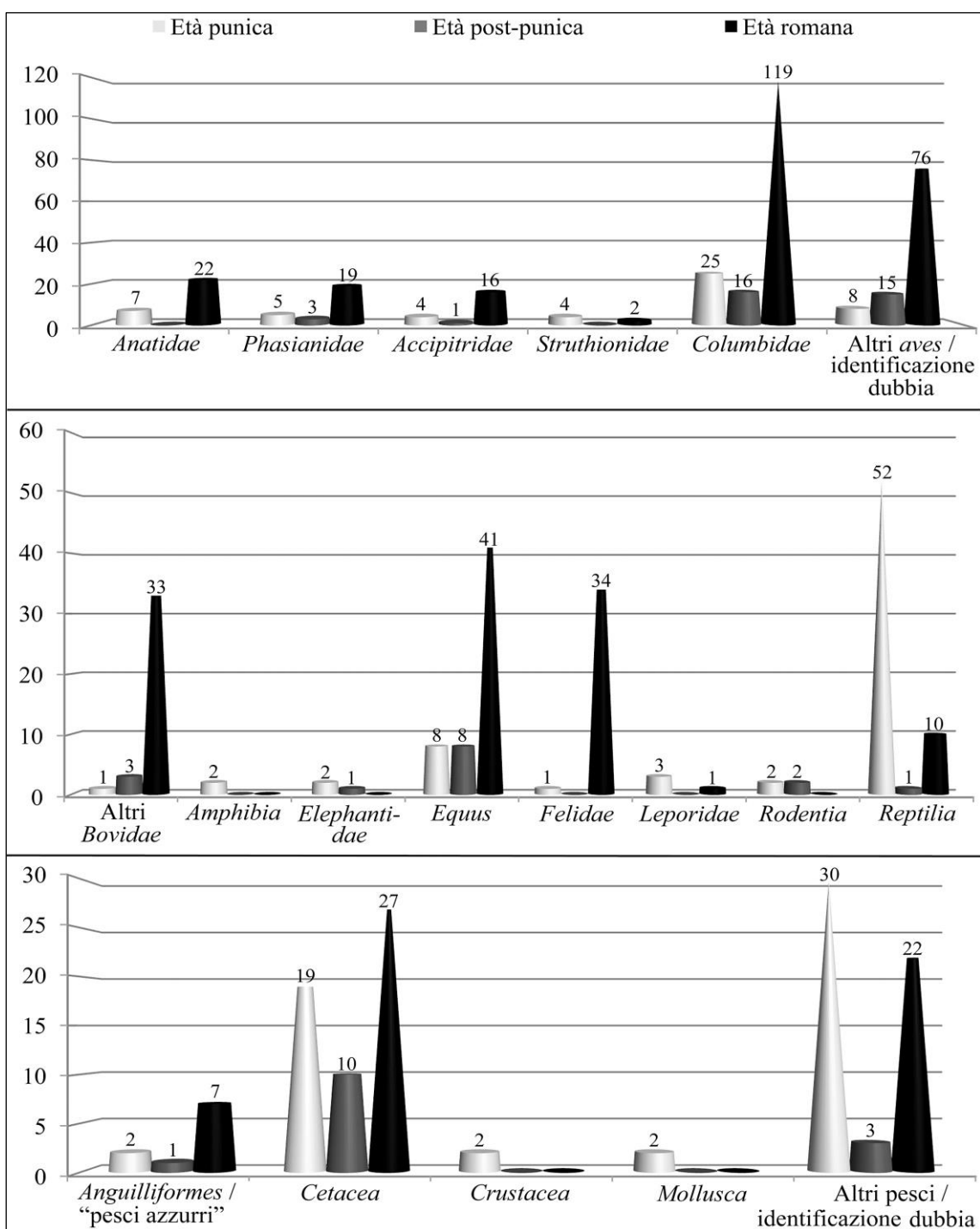


Fig. 7 - Gli Aves (grafico in alto), gli animali "di terra" (al centro; esclusi dal grafico: *Bos taurus*, 582 attestazioni; *Ovis aries*, 597; *Canidae*, 1?; *Sus*, 1?; *Schistocerca*, 1; *Simiiformes*, 1?) e gli animali acquatici (in basso) raffigurati sulle stele votive dall'et  punica all'et  romana. Grafici elaborati dall'autore sulla base dei dati raccolti nel catalogo (cfr. nota 4). Nei casi in cui l'attribuzione dell'animale a un gruppo piuttosto che a un altro   incerta (ad es. alla famiglia degli *Anatidae* o dei *Columbidae*) il reperto   stato attribuito ad entrambi i gruppi.

<sup>56</sup> N. 25 (?), 540, 557, 1107, 1259, 1407 (?).

Gli animali nelle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa


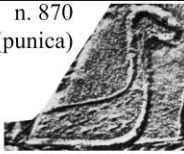

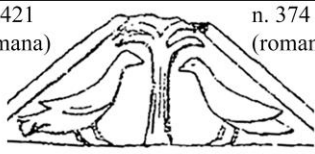

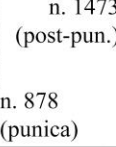

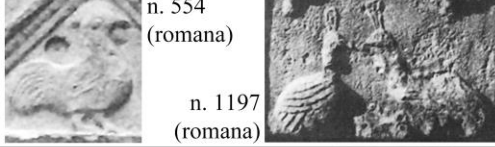

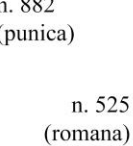

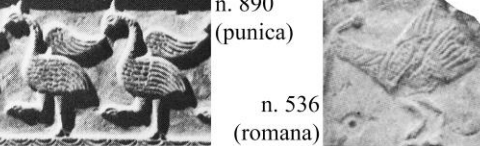

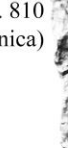

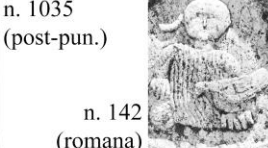

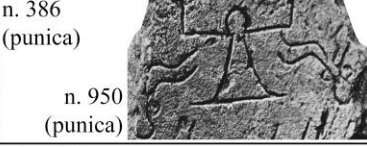


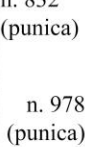


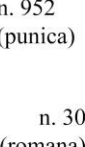

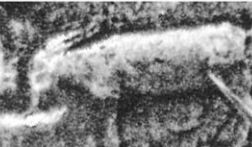

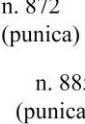

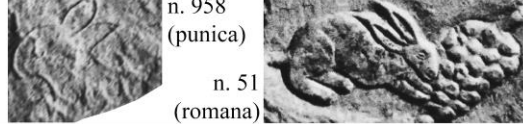

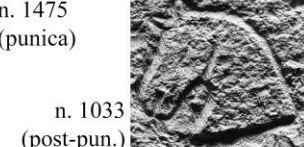


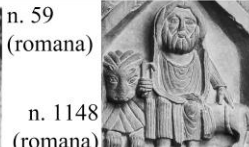


<i>Anatidae</i>	 n. 834 (punica)	 n. 870 (punica)	 n. 1421 (romana)	 n. 374 (romana)
<i>Phasianidae</i>	 n. 1473 (post-pun.)	 n. 878 (punica)	 n. 554 (romana)	 n. 1197 (romana)
<i>Accipitridae e Struthionidae</i>	 n. 882 (punica)	 n. 525 (romana)	 n. 890 (punica)	 n. 536 (romana)
<i>Columbidae</i>	 n. 900 (punica)	 n. 810 (punica)	 n. 1035 (post-pun.)	 n. 142 (romana)
<i>Crustacea e Mollusca</i>	 n. 386 (punica)	 n. 950 (punica)	 n. 959 (punica)	
Altri pesci	 n. 832 (punica)	 n. 978 (punica)	 n. 779 (romana)	
Altri Bovidae	 n. 952 (punica)	 n. 30 (romana)	 n. 1182 (romana)	 n. 1121 (romana)
<i>Amphibia e Leporidae</i>	 n. 872 (punica)	 n. 885 (punica)	 n. 958 (punica)	 n. 51 (romana)
<i>Equus</i>	 n. 1475 (punica)	 n. 1033 (post-pun.)	 n. 26 (romana)	
<i>Felidae e Reptilia</i>	 n. 59 (romana)	 n. 1148 (romana)	 n. 902 (punica)	 n. 1011 (a sinistra); 554 (a destra)

Fig. 8 - Alcuni esempi di animali raffigurati sulle stele votive. Per la bibliografia delle stele si veda il catalogo (cfr. nota 4), dove sono precisate le pubblicazioni dalle quali provengono le immagini utilizzate in questa figura.

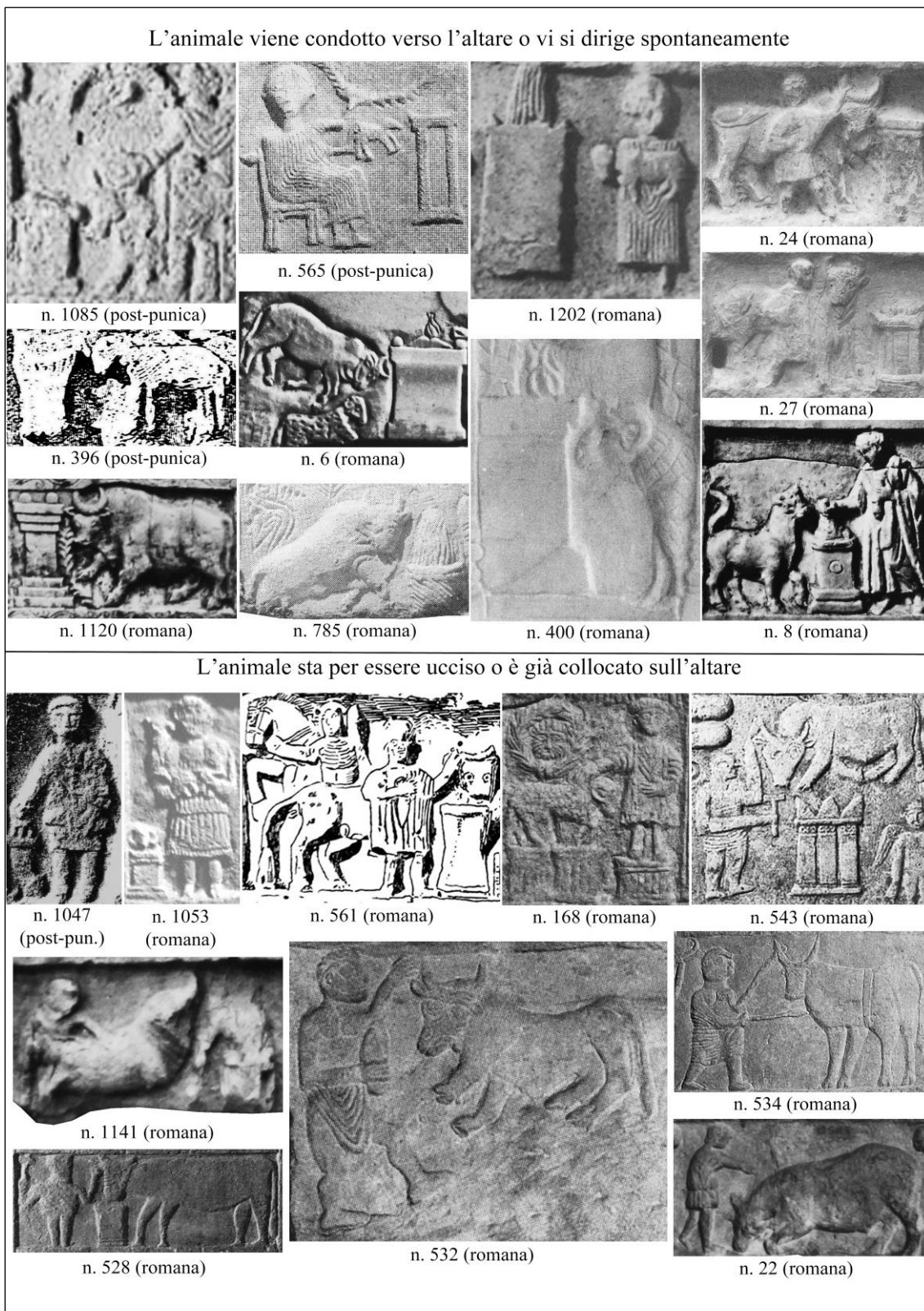


Fig. 9 - Alcuni esempi nei quali è raffigurato, più o meno esplicitamente, il *sacrificium* del *Bos taurus* e dell'*Ovis aries*. Per la bibliografia delle stele si veda il catalogo (cfr. nota 4), dove sono precisate le pubblicazioni dalle quali provengono le immagini utilizzate in questa figura.

In alcune stele si constata una corrispondenza fra iconografia del sacrificio e iscrizione. Due stele puniche di Cartagine recano sulla sommità, rispettivamente, la raffigurazione di una protome taurina (Fig. 10, a) e, secondo la descrizione del *Corpus Inscriptio-num Semiticarum*, di un omero bovino<sup>57</sup>; in entrambi i casi, nell'iscrizione dedicata a Tinnit e Baal Hammon è utilizzata la formula BŠRM BNTM che sembra indicare il sacrificio della carne dell'animale<sup>58</sup>. Su tre reperti provenienti da Khenchela databili al II sec. d.C. è rappresentato un montone, la cui testa è in due casi collocata sull'altare, e l'iscrizione commemora l'offerta a Saturno *de pecoribus* (Fig. 10, b-c)<sup>59</sup>. Tre stele di II-III sec. d.C. provenienti da Aïn Tounga recano la raffigurazione di un bovino, che in un caso è collocato su un altare, e celebrano nell'iscrizione l'offerta di un *vitulus* a Saturno<sup>60</sup>. Su un reperto di Hr es-Srira datato al 265 d.C. si vede un toro rivolto verso un altare fiammeggiante sul quale sono incise le parole *votum solvit*<sup>61</sup>.

A parte qualche esempio in cui altri bovidi di difficile identificazione (sembra trattarsi soprattutto di capre) sono rivolti verso l'altare (Fig. 4, g)<sup>62</sup>, le altre specie animali non sono in genere coinvolte esplicitamente in scene di sacrificio; tuttavia sulle stele di età post-punica e romana sono spesso raffigurati personaggi (verosimilmente i dedicanti) che tengono nella mano un uccello, in genere della famiglia dei *Columbidae*, il quale potrebbe costituire un'offerta (Fig. 9)<sup>63</sup>. Nella maggior parte dei casi questi personaggi sono di sesso femminile ed è interessante notare, in proposito, che su alcune stele puniche di Cartagine si constata una corrispondenza tra la raffigurazione di un uccello e la dedica da parte di una donna commemorata nell'iscrizione votiva<sup>64</sup>.

Un'altra funzione dell'animale è quella di "aiutante" dell'uomo. Tre stele cartaginesi di fase punica (Fig. 2, g; 8) e una stele di età romana proveniente da Gouraya recano la rappresentazione di un personaggio che monta un cavallo<sup>65</sup>. Su un reperto frammentario di Hr el-Hami attribuibile all'età romana si vedono tre cavalli al galoppo muniti di briglie interpretati da Ah. Ferjaoui come i cavalli della quadriga del Sole<sup>66</sup>, identificazione che resta tuttavia ipotetica. Su un frammento di una stele cartaginese di fase punica si riconosce un personaggio che monta un toro (Fig. 10, d). In vari monumenti lapidei di età post-punica e romana un personaggio, verosimilmente il dedicante, è collocato, stante o assiso, su un bovino o un ovino (Fig. 10, e)<sup>67</sup>, ma in questi casi è difficile precisare se e quando l'animale sia utilizzato per il trasporto, faccia parte integrante dell'offerta e/o abbia un valore eminentemente simbolico. Qualche stele di età romana reca la rappresentazione di scene di vita agricola nelle quali sono implicati buoi e cavalli (Fig. 4, b)<sup>68</sup>.

Passando alle relazioni con il mondo divino, l'animale può essere un attributo della divinità e accompagnarla nelle raffigurazioni. La progressiva affermazione dell'antropomorfismo nella raffigurazione degli dèi sulle stele di età romana rende spesso

<sup>57</sup> N. 905 (= *CIS*, 5518).

<sup>58</sup> Amadasi, Zamora (2013), 173-174; D'Andrea (2014a), 326.

<sup>59</sup> N. 1340-1342 (= *CIL* VIII, 2234-2236). Cfr. la nota 17.

<sup>60</sup> N. 173, 606, 610 (= *CIL* VIII, 15075, 15017, 15133). Cfr. la nota 17. Nell'iscrizione della stele n. 173 è utilizzata, in riferimento al *vitulus*, l'espressione di tradizione punica *nasilim*, la quale indica un'«offerta alla divinità»: D'Andrea (2014a), 199 e 325.

<sup>61</sup> N. 1175: *CIL* VIII, 23145; Le Glay (1961), 308-309, n. 2, fig. 4, pl. X.

<sup>62</sup> N. 433 (età post-punica); n. 30, 63 (?), 70 (?), 181 (?), 605 (?), 647 (?), 1178, 1180 (?), 1183 (?), 1185 (?), 1187, 1192 (?) (romana).

<sup>63</sup> Cfr. ad es. n. 97, 130, 1082 (età post-punica); n. 21, 93-94, 398, 788-789, 1083, 1096, 1098, 1109, 1163, 1222, 1237, 1243, 1251, 1292, 1297, 1301, 1319, 1414, 1458, 1468 (romana).

<sup>64</sup> N. 874 (= *CIS*, 3320), 880 (*CIS*, 3654), 899 (*CIS*, 5775), 966 (*CIS*, 1827), 967 (*CIS*, 3159), 968 (*CIS*, 3173), 969 (*CIS*, 5748), 980.

<sup>65</sup> Si tratta, rispettivamente, delle n. 918, 997, 1475 e della n. 1470.

<sup>66</sup> N. 801 (= Ferjaoui [2007], 152, n. 32, fig. 32). Cfr. n. 63 e 66.

<sup>67</sup> Cfr. ad es. n. 74-75, 77, 421 (età post-punica); n. 86-88, 120, 370, 1088, 1370-1374, 1380 (romana).

<sup>68</sup> N. 541 (?), 493, 586, 791, 793. Per il cavallo nel mondo fenicio e punico: Bartoloni (2014).

esplicito questo ruolo: il cavallo accompagna e qualifica quasi sistematicamente la rappresentazione dei Dioscuri (Figg. 4, b-c; e; 8; 10, f)<sup>69</sup>; il montone, il leone e, in un solo caso, il toro affiancano spesso Saturno, che talvolta è assiso su di essi (Figg. 4, b; 8; 10, b-c; f-g)<sup>70</sup>. In alcuni casi l'animale-attributo sembra sostituire il dio e rappresentarlo: ciò accade spesso con l'aquila e talvolta con il leone (Figg. 4, b; i; 10, h-i)<sup>71</sup>. Su due stele di II-III sec. d.C. provenienti dalla regione di Tébessa (nello specifico da Hr Gounifida e Morsott) sono raffigurati Saturno e, verosimilmente, *Caelestis* seduti su due troni sorretti rispettivamente da due montoni e due tori (Fig. 10, h)<sup>72</sup>; è probabilmente ancora *Caelestis* ad essere associata al dio su un reperto di III sec. d.C. proveniente da Hr Gounifida in cui si vede un leone rivolto verso una divinità femminile assisa in trono collocata a fianco a Saturno (n. 60). Una stele di *Mididi* datata al III sec. d.C. reca la rappresentazione di varie divinità fra le quali una dea seduta su un leone identificabile con la *Magna Mater* (n. 568).

Il simbolismo e la rarità di rappresentazioni antropomorfe delle divinità rendono più difficile uno studio di questo tipo per le stele di età punica, nelle quali la funzione degli animali è precisabile solo in alcuni casi. Baal Hammon non sembra associato al leone: l'animale non è mai raffigurato sulle stele di fase punica e post-punica ma si afferma soltanto in età romana e in relazione a Saturno. L'associazione tra Baal e l'aquila, invece, esiste forse già dalla fase punica: il rapace è attestato su due stele di Cartagine e una stele di Sousse ma, soprattutto, è provvisto di ali di aquila un personaggio con corona turrata raffigurato su una stele cartaginese e identificabile ipoteticamente con Baal Hammon<sup>73</sup>. È verosimile che il falco visibile su una stele cartaginese datata al III sec. a.C. rappresenti *Horus* (n. 882; Fig. 8).

Gli animali possono essere coinvolti in scene mitologiche, prototipiche e rievocative: su una stele del gruppo detto della Ghorfa, databile al I sec. d.C. e proveniente probabilmente da Maghraoua, si vede un personaggio maschile che colpisce un leone con un bastone interpretato da C. Picard come Ercole che uccide il leone Nemeo (Fig. 10, i)<sup>74</sup>; un reperto dello stesso gruppo, databile al II sec. d.C., reca la raffigurazione di un personaggio con due serpenti in pugno interpretato da A. M. Bisi come una divinità ctonia (Fig. 8)<sup>75</sup>; su alcune stele di età romana è rappresentato un delfino "cavalcato" da un personaggio umano (Fig. 4, c)<sup>76</sup>, iconografia che è stata interpretata come simbolo del viaggio dell'anima nell'Oceano celeste<sup>77</sup>; su tre reperti della regione di Sétif si vede un leone che assale un altro animale, probabilmente un'antilope<sup>78</sup>. Potrebbero rientrare nella categoria in esame le scene, tipiche delle stele di età post-punica e romana, nelle quali due uccelli (*Columbidae* o *Anatidae*) o, molto più raramente, altri animali sono affrontati sui lati di un albero, in genere una palma (Figg. 4, c; g-h; 8)<sup>79</sup>.

<sup>69</sup> Cfr. ad es. n. 21-22, 24-28, 60, 63-65, 376-377, 540, 1143, 1398-1399, 1440-1441.

<sup>70</sup> N. 50, 380, 1128-1130, 1151, 1294, 1305, 1307-1308, 1472 (montone); n. 95, 1150-1151, 1208, 1400 (?), 1410, 1412-1413, 1422, 1425, 1442, 1463 (leone).

<sup>71</sup> N. 525 (?), 530, 541 (?), 550, 552, 586, 795, 1078, 1080, 1193, 1197 (aquila); n. 61, 415 (?), 1079 (?), 1131, 1134 (?), 1136, 1386 (?), 1389, 1441 (leone).

<sup>72</sup> Le stele sono le n. 61 e 69. Per *Caelestis* in Nord Africa: Lancellotti (2010).

<sup>73</sup> Picard (1954), 195-196, Cb 685, pl. LXXXIII; D'Andrea (2014a), 64, tav. V, 6. Le stele sono rispettivamente le n. 381, 977 e 965.

<sup>74</sup> Picard (1954), 270, Cb 971, pl. CVI.

<sup>75</sup> Bisi (1978), 73-74. Cfr. Picard (1954), 270, Cb 970, pl. CVI (« *dieu agenouillé* »).

<sup>76</sup> N. 516, 1100-1101.

<sup>77</sup> Picard (1954), 253, Cb 939; Le Glay (1966b), 213.

<sup>78</sup> N. 1143, 1440, 1456. Il leone, collocato tra i Dioscuri, è utilizzato come animale-attributo di Saturno.

<sup>79</sup> Cfr. ad es. n. 54, 375, 378, 584-585, 588-589, 777, 799, 1345. Nelle stele di età punica, due colombe sono talvolta collocate sui lati di una mano (Fig. 8): n. 868-869, 874, 980, 1474. Cfr. Le Glay (1966b), 213-214.





Fig. 10 - Stele di età punica (a; d), post-punica (e) e romana (b-c, f-i): **a**, CIS, 5740, pl. CI (= n. 897 del catalogo; da Cartagine); **b**, Goyt (1878), pl. XIV, fig. 1 (= n. 1340; Khenchela); **c**, Goyt (1876), pl. XIX (= n. 1342; Khenchela); **d**, CIS, 936, pl. XII (= n. 821; Cartagine); **e**, Manfredi, Soltani (2011), V, n. 12 (= n. 1013; Guelma); **f**, Ferjaoui (2007), 150, fig. 30 (= n. 800; Hr el-Hami); **g**, Le Glay (1966a), pl. XXVIII, fig. 4 (= n. 1115; Timgad); **h**, Gsell (1902), pl. I, fig. 2 (= n. 61; Hr Gounifida); **i**, D'Andrea (2014a), tav. XLVII, 2 (= n. 555; Maghraoua?). I reperti non sono in scala.

In vari casi sembra che l'animale serva in qualche modo ad ambientare la rappresentazione: si possono citare a questo proposito le raffigurazioni di pesci o cetacei nella parte inferiore dell'apparato illustrativo (Figg. 2, f; 3, b-c), quelle di uccelli nella parte superiore (Fig. 10, e) e quelle di animali, spesso ovini o bovini, nell'atto di alimentarsi (Fig. 4, h)<sup>80</sup>. Qui, tuttavia, il confine tra un'interpretazione di questo tipo e quella legata esclusivamente a questioni stilistiche diventa estremamente labile soprattutto in relazione alle stele di età romana.

In alcuni monumenti punici di Cartagine l'animale sembra fornire informazioni relative al dedicante. Un elefante, animale di prestigio testimoniato soltanto in un'altra occasione, è raffigurato su una stele dedicata dal figlio di un sufeta (Fig. 2, h)<sup>81</sup>; su un'altra stele offerta da un sufeta compare un ghepardo/leopardo, altro animale nobile non attestato altrove (Fig. 2, b)<sup>82</sup>. Su una stele cartaginese di III-II sec. a.C. potrebbe esistere un collegamento diretto fra la lepre rappresentata sotto l'iscrizione e il padre del dedicante menzionato nell'iscrizione stessa (Fig. 2, c)<sup>83</sup>: quest'ultimo porta il nome probabilmente italico 'WN (*Aunius, Avena, Avianus?*) LP'S (*Lepus?*) e *Lepus* in latino indica in effetti una «lepre». L'associazione, su almeno due stele, di pesci e barche o attrezzi per la navigazione potrebbe costituire un riferimento al mestiere del dedicante<sup>84</sup>.

L'interpretazione degli animali è stata spesso collegata direttamente alla loro posizione nell'apparato illustrativo<sup>85</sup>: la parte superiore corrisponderebbe all'ambito celeste e alla sfera divina, quella centrale all'ambito umano e alla sfera terrestre, quella inferiore all'ambito marino e/o alla sfera funeraria, sacrificale e/o ctonia. In realtà, pur essendo tale ipotesi in molti casi accettabile, gli stessi animali e le stesse scene possono trovarsi in parti diverse dell'apparato illustrativo (cfr. Figg. 2-4; 10): ciò vale soprattutto per la fase punica e post-punica, mentre effettivamente nel corso dell'età romana si constata una maggiore sistematicità nell'organizzazione della narrazione (e dei significati) per registri. Generalizzando, dunque, si può dire che la posizione dell'animale è indicativa ma non risolutiva.

Un discorso analogo riguarda l'interpretazione degli animali come portatori di valori simbolici intrinseci<sup>86</sup>: il gallo sarebbe simbolo di virilità e fecondità, i delfini di immortalità, la lepre di fertilità e così via. Pur ammettendo che tali valori simbolici possano effettivamente aver concorso alla raffigurazione di determinati animali, quanto visto finora fa ritenere che il più delle volte siano stati fattori di diverso tipo a sovrintendere alla scelta. Come detto all'inizio, l'animale ha un ruolo centrale nell'immaginario culturale e religioso delle società antiche, ma i significati che esso veicola non sono universali bensì molteplici e diversificati nello spazio e nel tempo su scala regionale, locale e perfino individuale.

L'immaginario simbolico collegato al mondo animale è in continua costruzione ed evoluzione sia per fenomeni di (ri)elaborazione locale sia, e soprattutto, a seguito di fenomeni di contatto e interazione con culture diverse. Nel caso in esame si assiste, nel passaggio dalla fase punica all'età romana, alla rielaborazione di alcune immagini già esistenti ma

<sup>80</sup> Cfr. ad es. n. 511, 782-783, 817, 848, 854, 871, 941, 975, 978, 1469 (pesci o cetacei); n. 82, 371, 509, 535-539, 562, 564, 573-574, 588-589, 792, 813, 828, 841, 873-874, 880, 899, 921, 937, 942, 1076-1077 (uccelli); n. 35, 46-47, 57, 120, 1090, 1113, 1121, 1182, 1312-1313 (ovini o bovini).

<sup>81</sup> N. 907 (= *CIS*, 4798).

<sup>82</sup> N. 934 (= *CIS*, 176). Si veda la nota 32 (la provenienza del reperto da Cartagine proposta nel *CIS* sembra in realtà da rivedere).

<sup>83</sup> N. 857 (= *CIS*, 3000).

<sup>84</sup> Le stele sono le n. 948 e 955. Un'ipotesi simile è stata proposta per altri motivi figurativi rappresentati sulle stele cartaginesi come le armi e gli attrezzi collegati all'agricoltura e all'allevamento (D'Andrea [2014a], 65); in alcuni casi (*CIS*, 322, 326, 330, 338, 349, 1293), sembra effettivamente attestata la corrispondenza fra l'iconografia della stele e il mestiere del dedicante indicato nell'iscrizione.

<sup>85</sup> Si vedano ad es. Picard (1954), 262-263 (in relazione alle stele del gruppo detto della Ghorfa); Le Glay (1966b), 32-38 (stele di Saturno).

<sup>86</sup> Cfr. ad es. Le Glay (1966b), 208-214 (stele di Saturno); Picard (1976) e (1978) (stele puniche di Cartagine).

impiegate raramente nelle stele votive come quelle dell'aquila, del cavallo e del leone, all'abbandono di altre immagini come crostacei, molluschi, rane e urei (le ultime due di tradizione fenicio-egiziana) e all'acquisizione di iconografie allogene come quella del pavone.

Alla formazione dell'immaginario simbolico è strettamente collegato il valore "reale" dell'animale nella vita quotidiana: non è un caso, in proposito, che gli animali maggiormente rappresentati sulle stele siano ovini e bovini, cioè, per così dire, i più stretti alleati dell'uomo<sup>87</sup>. Il sacrificio è una maniera di ritualizzare il consumo della carne di questi animali ma serve anche, in un certo senso, a ribadire e a ratificare davanti al dio questa alleanza, talmente stretta che in età romana il sacrificio dell'ovino viene considerato una sostituzione rispetto a quello dell'uomo<sup>88</sup>.

## Bibliografia

- Amadasi M. G., Cecchini S. M. (1990), La stele CIS I, 176, in *Histoire et archéologie de l'Afrique du Nord. Actes du IV<sup>e</sup> Colloque international réuni dans le cadre du 113<sup>e</sup> Congrès des Sociétés savantes* (Strasbourg, 5-9 avril 1988). Tome Carthage et son territoire dans l'Antiquité, Paris : Éditions du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques, 101-111.
- Amadasi M. G., Zamora J. Á. (2013), The Epigraphy of the Tophet, in *The Tophet in the Phoenician Mediterranean*, Xella P. [ed.], Verona: Esedue edizioni (Studi Epigrafici e Linguistici sul Vicino Oriente Antico, 29-30), 161-191.
- Bartoloni P. (1976), *Le stele arcaiche del tofet di Cartagine*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 8).
- Bartoloni P. (1986), *Le stele di Sulcis. Catalogo*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 24).
- Bartoloni P. (1996), La pesca a Cartagine, in *L'Africa romana. Atti dell'XI Convegno di studio* (Cartagine, 15-18 dicembre 1994), vol. 1, Khanoussi M., Ruggeri P., Vismara C. [eds.], Sassari: EDES, 479-488. [http://eprints.uniss.it/4876/1/Khanoussi M Africa romana 1996 1.pdf](http://eprints.uniss.it/4876/1/Khanoussi_M_Africa_romana_1996_1.pdf)
- Bartoloni P. (2014), Il cavallo nella Sardegna fenicia e punica, in *Summer School di Archeologia fenicio-punica. Atti 2012*, Guirguis M., Unali A. [eds.], Carbonia: Susil Edizioni (Quaderni di Archeologia Sulcitana, 5), 7-11.
- Bartoloni P. (2019), Anatre o quaglie?, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 4, 1-12, <http://dx.doi.org/10.13125/caster/3606>
- Bertrand F., Szynger M. (1987), *Les stèles puniques de Constantine*, Paris : Réunion des Musées de France (Notes et documents des Musées de France, 14).
- Bisi A. M. (1978), A proposito di alcune stele del tipo della Ghorfa al British Museum, *Antiquités africaines*, 12, 21-88. [https://www.persee.fr/doc/antaf\\_0066-4871\\_1978\\_num\\_12\\_1\\_1000](https://www.persee.fr/doc/antaf_0066-4871_1978_num_12_1_1000)
- Bron F., Fantar M. H., Szynger M. [eds.] (2015), *Stèles à inscriptions néopuniques de Maktar. Volume 1*, Paris : AIBL. Diff. De Bocard (Corpus des antiquités phéniciennes et puniques, France 3 - Tunisie 1).
- Campanella L. (2008), *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 43).

<sup>87</sup> L'assenza dei suini, terzo anello della cosiddetta *triade domestique*, è spiegata dal ruolo secondario che quest'animale riveste nelle pratiche alimentari e rituali del mondo fenicio e punico: D'Andrea (2019).

<sup>88</sup> Le Glay (1966b), 332-341; D'Andrea (2014a), 311.

- Camps G. (1989), Le bestiaire libyque d'Hérodote, *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, 20-21 (1984-1985), 17-28.
- Camps-Fabrer H. (1990), s.v. Autruche, in *Encyclopédie Berbère*, 8 : Aurès-Azrou, Camps G. [ed.] Aix-en-Provence : Edisud, 1176-1187.
- Carton L. (1895), *Découvertes épigraphiques et archéologiques faites en Tunisie (région de Dougga)*, Paris.
- Carton L. (1912), Inscriptions latines découvertes dans la vallée moyenne de la Medjerdah, en Tunisie, *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, 359-374.
- Chabot J.-B. (1940-1941), *Recueil des Inscriptions Libyques*, 1-2, Paris : Imprimerie Nationale.
- CIL, 1863-2019, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, 1-17, Berlin. <https://cil.bbaw.de/index.php?id=1>
- CIS, 1881-1962, *Corpus Inscriptionum Semiticarum. Pars prima, Inscriptiones phoenicias continens*, 1-3, Paris.
- D'Andrea B. (2014a), *I tofet del Nord Africa dall'età arcaica all'età romana (VIII sec. a.C. - II sec. d.C.)*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 45).
- D'Andrea B. (2014b), Continuità e rottura nel passaggio dall'età punica all'età romana in Nord Africa: l'esempio delle stele votive. Tipologie formali, iconografie e iconologie, in *L'Africa romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni. Atti del XX convegno di studio* (Porto Conte Ricerche, Alghero, 26-29 settembre 2013), vol. 1, Ruggeri P. [ed.], Roma: Carocci, 160-177.
- D'Andrea B. (2017), *De Baal Hammon à Saturne, continuité et transformation des lieux et des cultes (III<sup>e</sup> s. av. J.-C. - III<sup>e</sup> s. ap. J.-C.)*, Paris : Fondation Maison des sciences de l'homme (Working Papers de la Fondation Maison des sciences de l'homme, 125). <https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-01464795>
- D'Andrea B. (2018a), I sacrifici animali nelle pratiche cultuali dei tofet e dei santuari di Saturno: dalla tradizione fenicia all'età romana (VIII sec. a.C. - III sec. d.C.), in *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali* (Roma, 27-29 maggio 2015), Lippolis E., Vannicelli P., Parisi V. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'Antichità, 23.3), 79-94.
- D'Andrea B. (2018b), Le chien dans la religion et dans la vie quotidienne des communautés phéniciennes et puniques de la Méditerranée occidentale, *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 130-1, 185-217. <https://journals.openedition.org/mefra/4811>
- D'Andrea B. (2018c), Il tofet e i santuari di Saturno nell'Africa di età romana: dove, quando e perché, *Karthago*, 30 (2016-2017), 37-63.
- D'Andrea B. (2018d), *Bambini nel limbo: dati e proposte interpretative sui tofet fenici e punici*, Roma: École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 552).
- D'Andrea B. (2019), Les suidés dans les pratiques alimentaires et rituelles du monde phénico-punique, *Antiquités Africaines*, 55, 29-52. <https://doi.org/10.4000/antafr.1419>
- D'Andrea B. (2020) (in stampa), Sacrificare "alla maniera" fenicia? I sacrifici animali nel mondo fenicio e punico: caratteri e specificità, in *Actas del IX Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos* (Mérida, 22-26 ottobre 2018), Celestino Pérez S., Rodríguez Esther E. [eds.], Mérida (Mytra, 5), 139-155.
- Espérandieu G. (1996), s.v. Éléphant, in G. Camps (ed.), *Encyclopédie Berbère*, 17 : Douiret-Eropaei, Aix-en-Provence : Edisud, 2596-2606.
- Ferjaoui Ah. [ed.] (2007), *Le sanctuaire de Henchir el-Hami. De Ba'al Hammon au Saturne Africain (I<sup>er</sup> s. av. J.-C. - IV<sup>e</sup> s. apr. J.-C.)*, Tunis : Institut National du Patrimoine.
- Georgoudi S. (2005), L'occultation de la violence dans le sacrifice grec : données anciennes, discours modernes, in *La cuisine et l'autel. Les sacrifices en question dans les sociétés de la Méditerranée*

## Gli animali nelle stele votive puniche e di tradizione punica del Nord Africa

*ancienne*, Georgoudi S., Koch Piettre R., Schmidt F. [eds.], Turnhout : Brepols (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences Religieuses, 124), 115-147.

- Ghaki M. (1992-1993), Les stèles d'El Ghzaizya, *REPPAL*, 7-8, 165-177.
- Goyt A. (1876), Inscriptions relevées aux environs de Khenchela et de Sétif, *Recueil des Notices et Mémoires de la Société Archéologique de Constantine*, 17 (1875), 327-338.
- Goyt A. (1878), Inscriptions relevées aux environs de Khenchela et de Sétif, *Recueil des Notices et Mémoires de la Société Archéologique de Constantine*, 18 (1876-1877), 344-355.
- Gsell S. (1902), *Musée de Tébessa*, Paris : Ernest Leroux Editeur (Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie, 10).
- Gsell S. (1913), *Histoire ancienne de l'Afrique du Nord, I. Les conditions du développement historique - Les temps primitifs*, Paris : Hachette.
- Guirguis M. (2018), Stele punica con donna offerente [Scheda di catalogo], in *Carlo Alberto archeologo in Sardegna. Catalogo della mostra* (Musei Reali Torino - Museo di Antichità, 22 marzo-4 novembre 2018), Pantò G. [ed.], Torino: Musei Reali di Torino, 100.
- Hannezo E. (1904), Stèles votives découvertes à Zaghouan, *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, 478-482.
- Hours-Miédan H. (1951), Les représentations figurées sur les stèles de Carthage, *Cahiers de Byrsa*, 1, 15-160.
- Lancellotti M. G. (2010), *Dea Caelestis. Studi e materiali per la storia di una divinità dell'Africa romana*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 44).
- Lantier R., Poinssot L. (1944), Les stèles découvertes dans une *favissa* du temple de Saturne à Dougga (Tunisie), *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, (1941-1942), 224-240.
- Le Glay M. (1961), *Saturne Africain. Monuments, I. Afrique proconsulaire*, Paris : Arts et Métiers Graphiques.
- Le Glay M. (1966a), *Saturne Africain. Monuments, II. Numidie-Maurétanie*, Paris : Arts et Métiers Graphiques.
- Le Glay M. (1966b), *Saturne Africain. Histoire*, Paris : E. de Boccard (Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 205).
- Le Glay M. (1988), Nouveaux documents, nouveaux points de vue sur Saturne Africain, in *Studia Phoenicia VI. Carthago. Acta Colloquii Bruxellensis habiti diebus 2 et 3 mensis Maii anni 1986*, Ed. Lipiński [ed.], Leuven: Uitgeverij Peeters, 187-237.
- Limam A. (2004), Le génie de la fertilité dérivé du signe dit de Tanit. Filiation, iconographique et symbolisme, *REPPAL*, 13, 149-174.
- Mahjoubi A. (1978), *Recherches d'histoire et d'archéologie à Henchir El-Faouar. La cité des Belalitani Maiores*, Tunis : Université de Tunisie (Publications de l'Université de Tunisie, archéologie - histoire, 12).
- Manfredi L.-I., Soltani A. [eds.] (2011), *I Fenici in Algeria. Catalogo della Mostra* (Algeri, 20 gennaio-20 febbraio 2011), Bologna: BraDypUS Communicating Cultural Heritage.
- Mendleson C. (2003), *Catalogue of Punic Stelae in the British Museum*, London: The British Museum Press (The British Museum Occasional Paper, 98).
- Picard C. (1954), *Catalogue du Musée Alaoui. Nouvelles séries*, 1-2, Paris : Le Bardo (Collections Puniques, 1).
- Picard C. (1976), Les représentations de sacrifice molk sur les ex-voto de Carthage, *Karthago*, 17, 67-138.

- Picard C. (1978), Les représentations du sacrifice molk sur les stèles de Carthage (suite), *Karthago*, 18 (1975-1976), 5-116.
- Prescendi F. (2007), *Décrire et comprendre le sacrifice. Les réflexions des Romains sur leur propre religion à partir de la littérature antique*, Stuttgart: Franz Steiner Verlag (Potsdamer altertumswissenschaftliche Beiträge, 19).
- Prescendi F., Huet V., Siebert A. V. (2004), Les sacrifices dans le monde romain, in *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum, 1. Processions, sacrifices, libations, fumigations, dédications*, Los Angeles: The J. Paul Getty Museum, 183-235.
- Toutain J. (1905), Ex-voto et inscriptions de Thibarais, *Bulletin archéologique du Comité des Travaux Historiques et Scientifiques*, 120-126.
- Yazidi S. Z. (2009), *Le bestiaire dans l'imaginaire des Puniqes*, Tunis : Publication de la Faculté des Lettres, des Arts et des Humanités de Manouba.

## Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord : comparaisons, fonctionnalité et symbolisme

SARA GIARDINO

*Abstract:* *Askoi* and *kernoi* are zoomorphic vases for special uses whose presence is attested in Phoenician and Punic different contexts, especially funerary, but also ritual and domestic ones, during a large period of time between the second half of the 8<sup>th</sup> to the 3<sup>rd</sup> c. BC. The North African documentation has been enriched over the years by many examples found in central and western Mediterranean. Through the collection and the analysis of currently published finds, this article aims to study some aspects of the functionality of these vases and to analyse the origin and the assimilation, intentional or not, of rituals and symbolism related to the animal represented and used by the different communities of the eastern Mediterranean with which the Phoenicians came into contact.

*Key Words:* North Africa, Central and western Mediterranean, *Kernos*, *Askos*, 8<sup>th</sup> -3<sup>rd</sup> c. BC.

Les vases plastiques constituent une large typologie vasculaire dans laquelle l'aspect figuratif, zoomorphe dans le cas abordé dans ce contexte, peut être représenté par le vase lui-même ou par un élément qui le compose. La présente contribution vise à analyser les pièces céramiques provenant des contextes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord (Fig. 1) afférant à deux formes : l'*askos* et le *kernos*. Dans son ouvrage « *Céramique punique* », P. Cintas leur a consacré plusieurs pages, en rassemblant une bonne partie du matériel découvert en Méditerranée centre-occidentale jusqu'au milieu du siècle dernier<sup>1</sup>. Les progrès de la recherche archéologique ont enrichi cette documentation avec d'autres exemplaires de l'Afrique du Nord et de nombreuses comparaisons provenant des sites italiens et ibériques. L'*askos* zoomorphe est un petit vase caractérisé par deux ouvertures : la principale, pour remplir le récipient, est située sur le dos de l'animal ; la seconde latérale, pour verser le liquide, est constituée par un trou ou un bec annexe, généralement en

\* Roma ([saragiardino@gmail.com](mailto:saragiardino@gmail.com)) ; Ringrazio sentitamente i curatori Michele, Sara e Rosana, per avermi invitato a partecipare a questo volume in onore del Prof. Piero Bartoloni, con il quale ho avuto l'opportunità, nel corso degli ultimi dieci anni, di confrontarmi su "questioni ceramiche", traendo sempre profitto dalla sua esperienza. Il presente contributo è stato presentato in occasione dell'XIe Colloque international « *Histoire et Archéologie de l'Afrique du Nord* », *Homme et animaux au Maghreb, De la Préhistoire au Moyen Âge : Exploration d'une relation complexe*, che si è tenuto a Marsiglia - Aix-en-Provence a ottobre del 2014. Il tema trattato, già affrontato dal Prof. Bartoloni anche recentemente (Bartoloni [2018], Bartoloni [2019]), mi sembra particolarmente adatto per omaggiarlo. Ringrazio infine il Prof. P. Rouillard per aver corretto e arricchito con i suoi suggerimenti questo articolo.

<sup>1</sup> Cintas (1950), 185, 530-550, tav. XLVII, « Objets à feu » (*kernoi*) ; 193-195, tavv. LIV-LVII, « Vases en forme d'animaux » (*askoi*).

correspondance avec la bouche de l'animal<sup>2</sup>. Une anse, souvent en panier, est fixée à l'ouverture principale du vase. La fonction première de ce vase était de contenir des liquides ou des onguents, comme en témoigne parfois la présence sur l'orifice d'un disque perforé utilisé probablement pour le filtrage des substances parfumées<sup>3</sup>. La surface peut être recouverte d'un engobe ou décorée de motifs peints ou gravés qui précisent et soulignent les détails anatomiques des animaux.

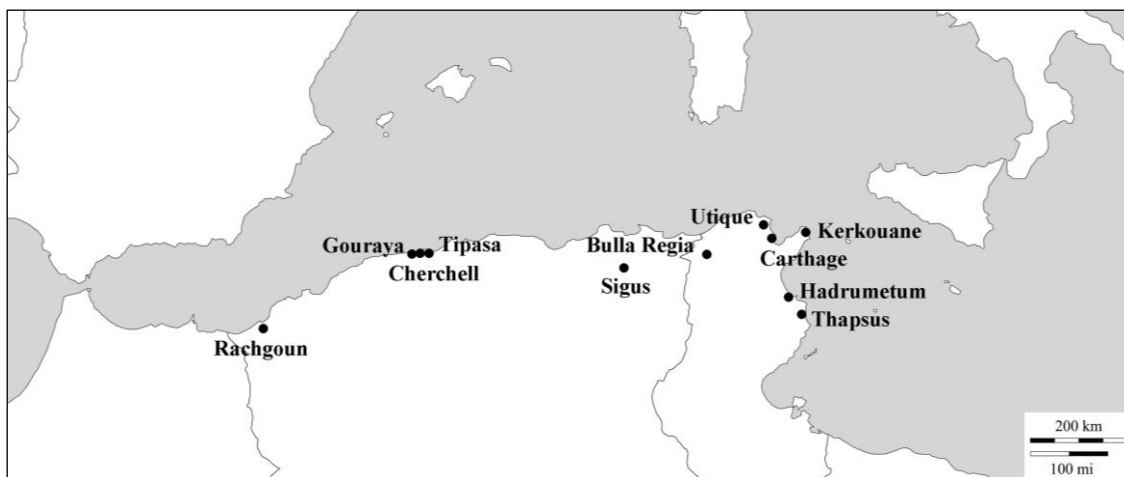


Fig. 1 - Localisation des sites de l'Afrique du Nord mentionnés dans le texte (carte élaborée par l'auteurice).

Ce type de vase semble avoir son origine en Méditerranée orientale pendant l'Âge du Bronze ancien et moyen<sup>4</sup>. Il connaît une grande variété des formes dans l'Antiquité ; plusieurs témoignages proviennent de la plaine côtière levantine<sup>5</sup>. Quant à la forme de vase oiseau, un rôle capital a été joué, dans son élaboration et sa diffusion, par les îles de la mer Égée, notamment la Crète, Rhodes et Kos, et surtout par Chypre<sup>6</sup>. Sa transmission au bassin de la Méditerranée occidentale a eu lieu dès les premières phases de l'expansion phénicienne : bien que sporadiques, les attestations les plus archaïques sont datées du VIII<sup>e</sup> s., tandis qu'une plus grande diffusion est remarquée au cours du siècle suivant<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> M. Yon différencie la forme de l'*askos* de celle du *rhyton* sur la base du nombre d'ouverture : l'*askos* ne possède qu'une ouverture principale, le *rhyton* est muni d'un verseur secondaire (Yon [1981], 27-28, 208-210). Toutefois nous avons décidé d'utiliser pour les vases analysés dans cette circonstance le terme *askos* car le *rhyton* se représente plutôt en forme conique ou de corne recourbée, munie à l'extrémité d'une tête ou d'un avant-train d'animal (voir Yon [1981], 209).

<sup>3</sup> Par exemple : Tharros (nécropole, VII<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> s., Barnett, Mendleson [1987], 225-226, 238, tav. XI, 61. 29/3, 62. 33/2), Sulcis (moitié du V<sup>e</sup> s., Muscuso [2008], 32, fig. d, XIII), Monte Sirai (milieu VI<sup>e</sup> s., Bartoloni [2018], 7, fig. 7).

<sup>4</sup> Jully, Nordström (1966), 267, notes 4-6 ; Medde (2000), 159, notes 8-10.

<sup>5</sup> Byblos (3200-2360 av. J.-C.), Sarepta (1650-1450 av. J.-C.), Ugarit (1450-1365 av. J.-C) et Khaldé (X<sup>e</sup>-IX<sup>e</sup> s.) : Medde (2000), 159, notes 8-9 ; Tiro (800 - 760/750, Bikai [1978], tav. VI, 1).

<sup>6</sup> Parmi les nombreuses attestations chypriotes et égéennes : Cintas (1970), tav. XIV ; Jully, Nordström (1966), 263-269, fig. 3, 4-9 ; Yon (1994), fig. 5.

<sup>7</sup> Outre les exemplaires du tophet de Carthage, des *askoi* zoomorphes datés entre le VIII<sup>e</sup> et le VII<sup>e</sup> s. proviennent de Sulcis (Pesce [1961], 106, fig. 125, au centre ; Cronicario : Bartoloni [1990], 49-50, fig. 7, 108-109 ; Bernardini, D'Oriano, Spanu [1997], 241, 65 ; Guirguis [2012], 61, fig. 16, 6 ; Unali [2009-2010], 148, fig. 89, 323), Tharros (Pesce [1961], 106, fig. 125, à gauche ; nécropole : Bernardini, D'Oriano, Spanu [1997], 97, note 3) et Motyé (tombe à incinération : Jully, Nordström [1966], 270, fig. 4, 10). Il faut souligner la présence de deux fragments d'un *askos* dans les premiers niveaux archéologiques de l'*emporion* de Huelva - Calle Méndez Núñez 7-13/Plaza Las Monjas 12 - où celle que l'on considère comme la plus ancienne céramique phénicienne de la péninsule Ibérique a été découverte (900-770 av. J.-C., González de Canales Cerisola *et alii* [2004], 54, lam. X, 3).



Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord

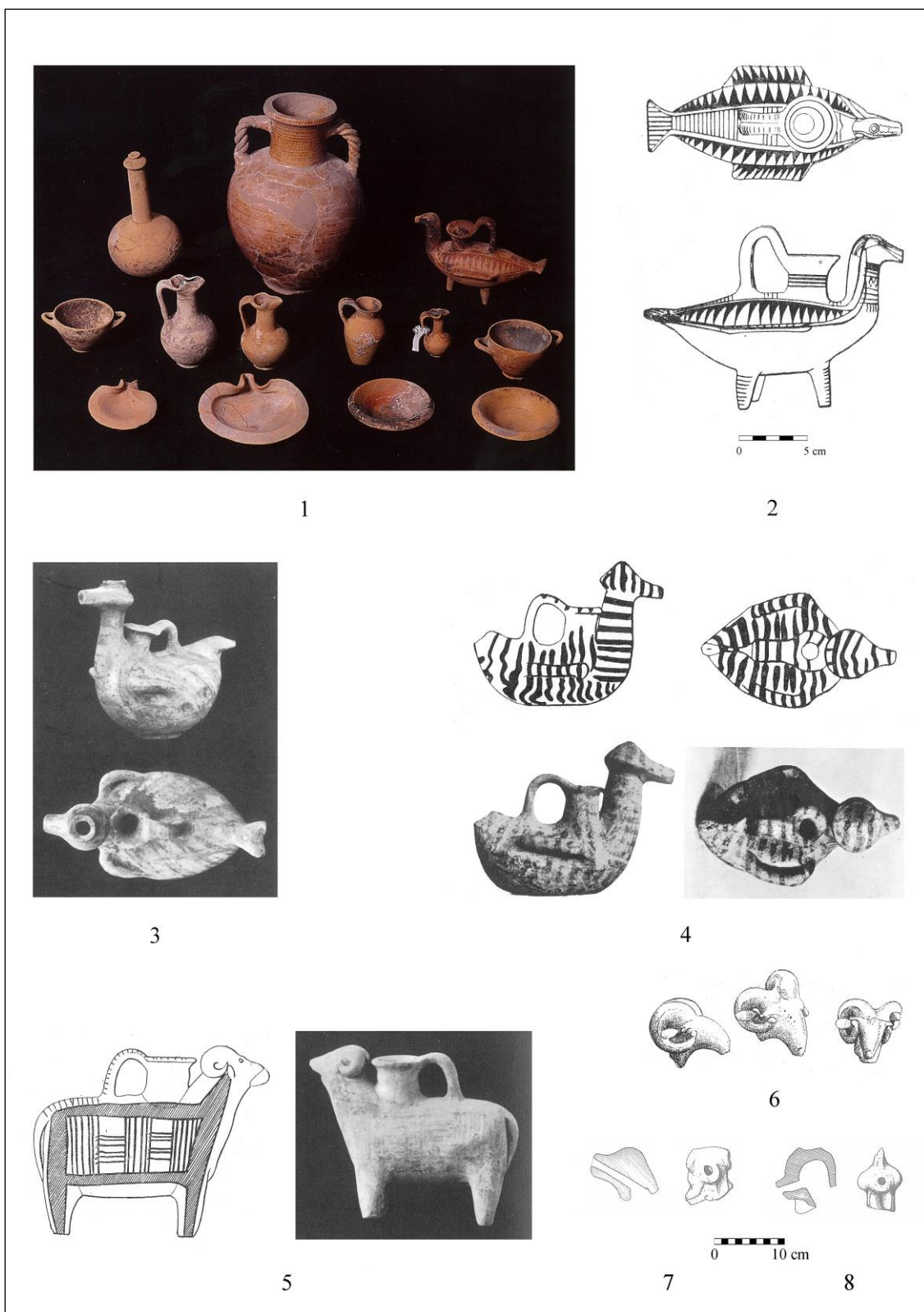


Fig. 2 - Le mobilier de la « Chapelle Cintas » (1) et les *askoi* de Carthage entre la seconde moitié du VIII<sup>e</sup> et le VII<sup>e</sup> s. av. J.-C. du tophet (2-6) et de l'habitat (7-8) (1 : Fontan, Le Meaux [2007], 243, Cat. 86 ; 2-6 : Cintas [1950], 193, 496, fig. 26-27, tav. LIV, 6-7, tav. LV, 11-12 ; Cintas [1970], tav. XIV, 52-53, 56 ; 7-8 : Vegas [1989], 223, fig. 3, 32-33).

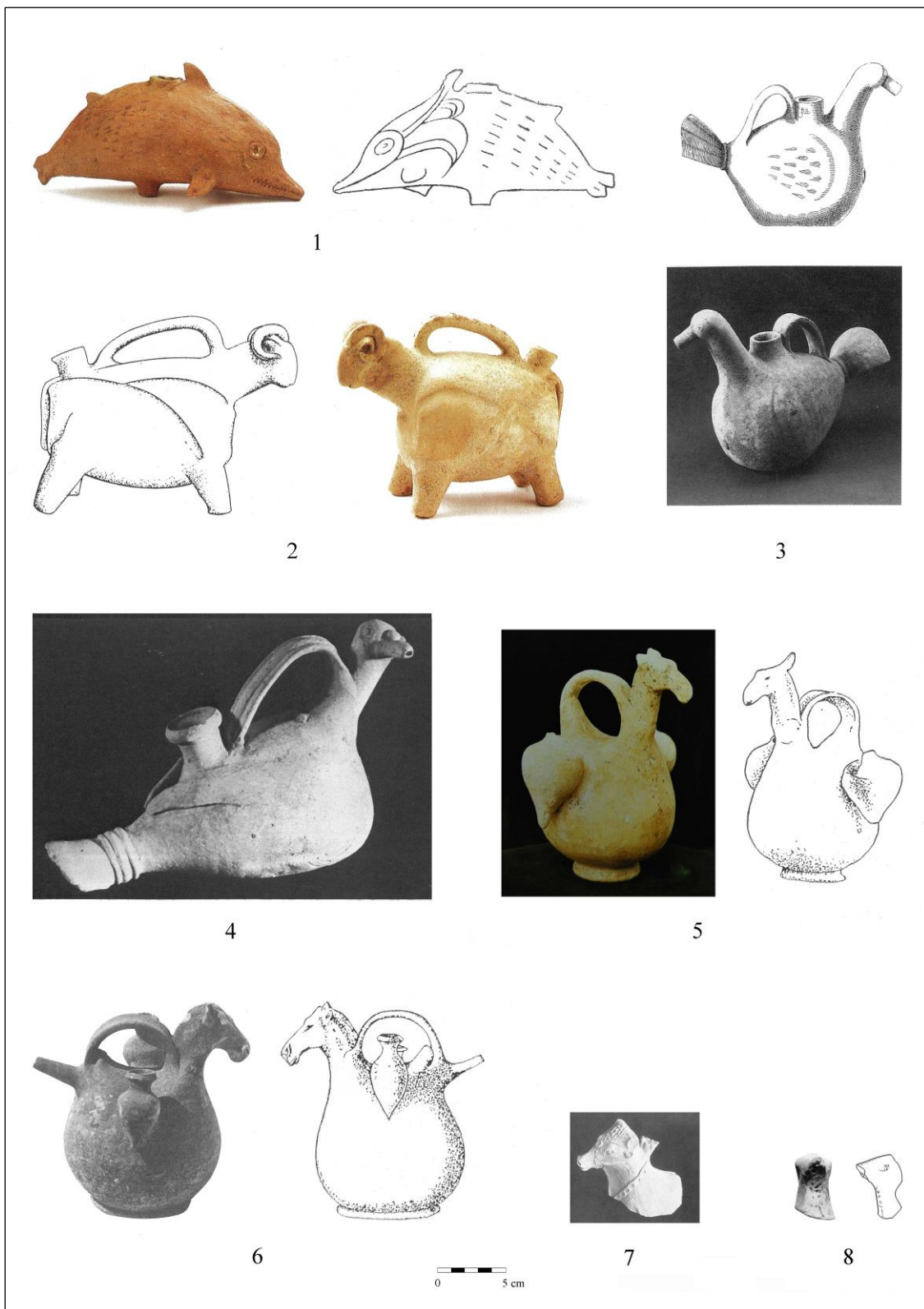


Fig. 3 - Les askoi de Carthage entre le IV<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1-2 : Cintas [1950], 195, tav. LVI, 15, tav. LVII, 16 ; *I Fenici* [1988], 84 ; 3 : Gauckler [1915], tav. CLVI ; Ben Abed Ben Khader, Soren [1987], 156, n. 19 ; 4 : *De Carthage à Kairouan* [1982], 68, n. 72 ; 5 : Fantar [1995], 30 ; Cintas [1950], 195, tav. LVII, 18 [pas à l'échelle] ; 6 : Cintas [1950], 195, tav. LVII, 19 ; *De Carthage à Kairouan* [1982], 68, n. 71 ; 7 : Lancel [1982], 174-175, fig. 220. A. 503.4 ; 8 : Vegas [1991], 40, fig. 12, 79, tav. 68, 10).

Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord

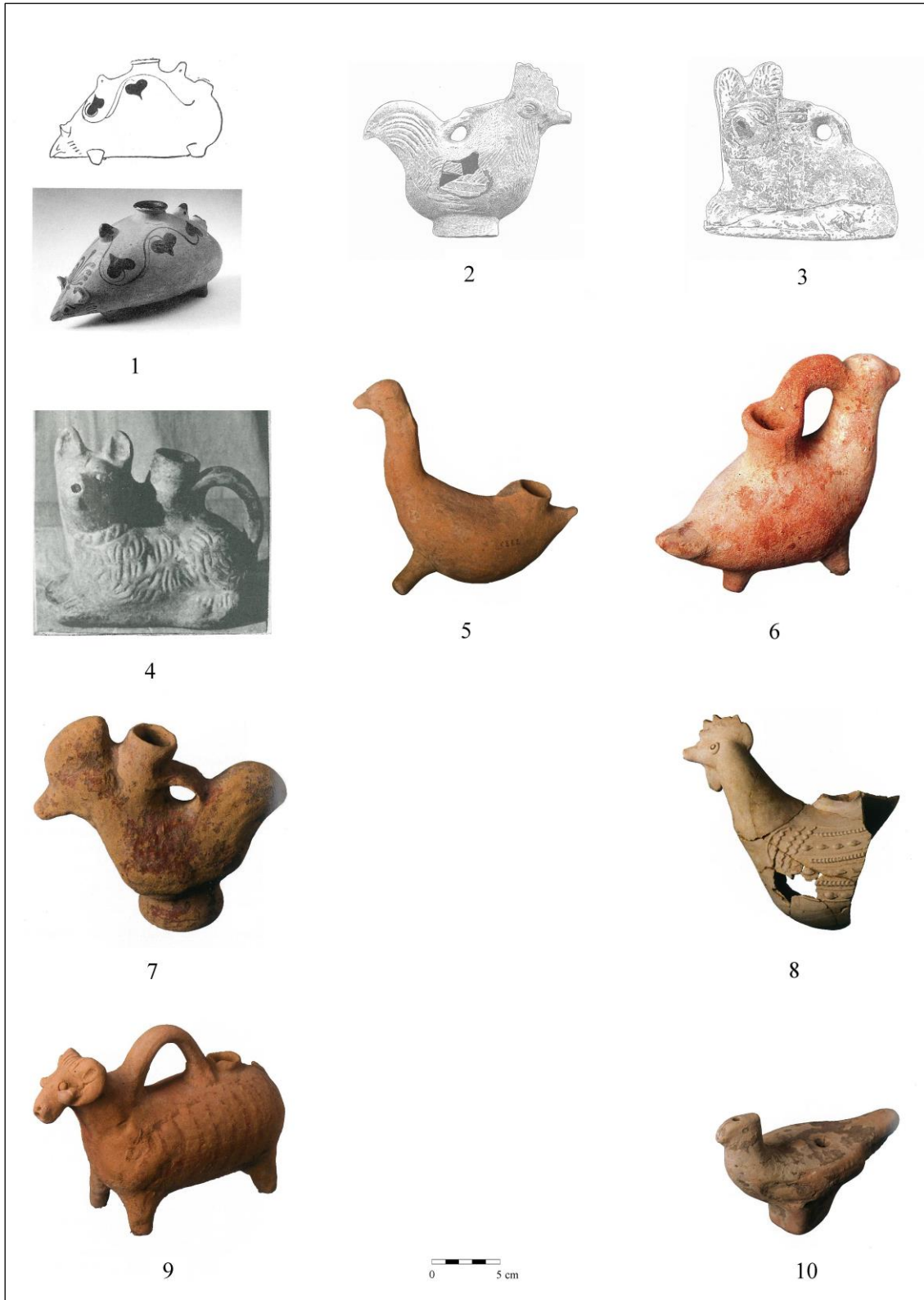


Fig. 4 - Les askoi de *Thapsus* (1), de *Bulla Regia* (2-3) et de *Hadrumentum* (4) entre le III<sup>e</sup> et le I<sup>er</sup> s. av. J.-C. ; de *Tipasa* (5-9) et de *Cherchell* (10) entre le V<sup>e</sup> et le III<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1 : Cintas [1950], 195, tav. LVII, 17 ; Ben Abed Ben Khader, Soren 1987, 157, n. 21 ; 2-3 : Coudray de La Blanchère, Gauckler [1897], tav. XXXIII, 116, 118 [pas à l'échelle] ; 4 : Foucher [1964], 67, tav. V, d [pas à l'échelle] ; 5-10 : Manfredi, Soltani [2011], tav. XXIX, 79-81, tav. XXX, 82-83, tav. XXXI, 86).

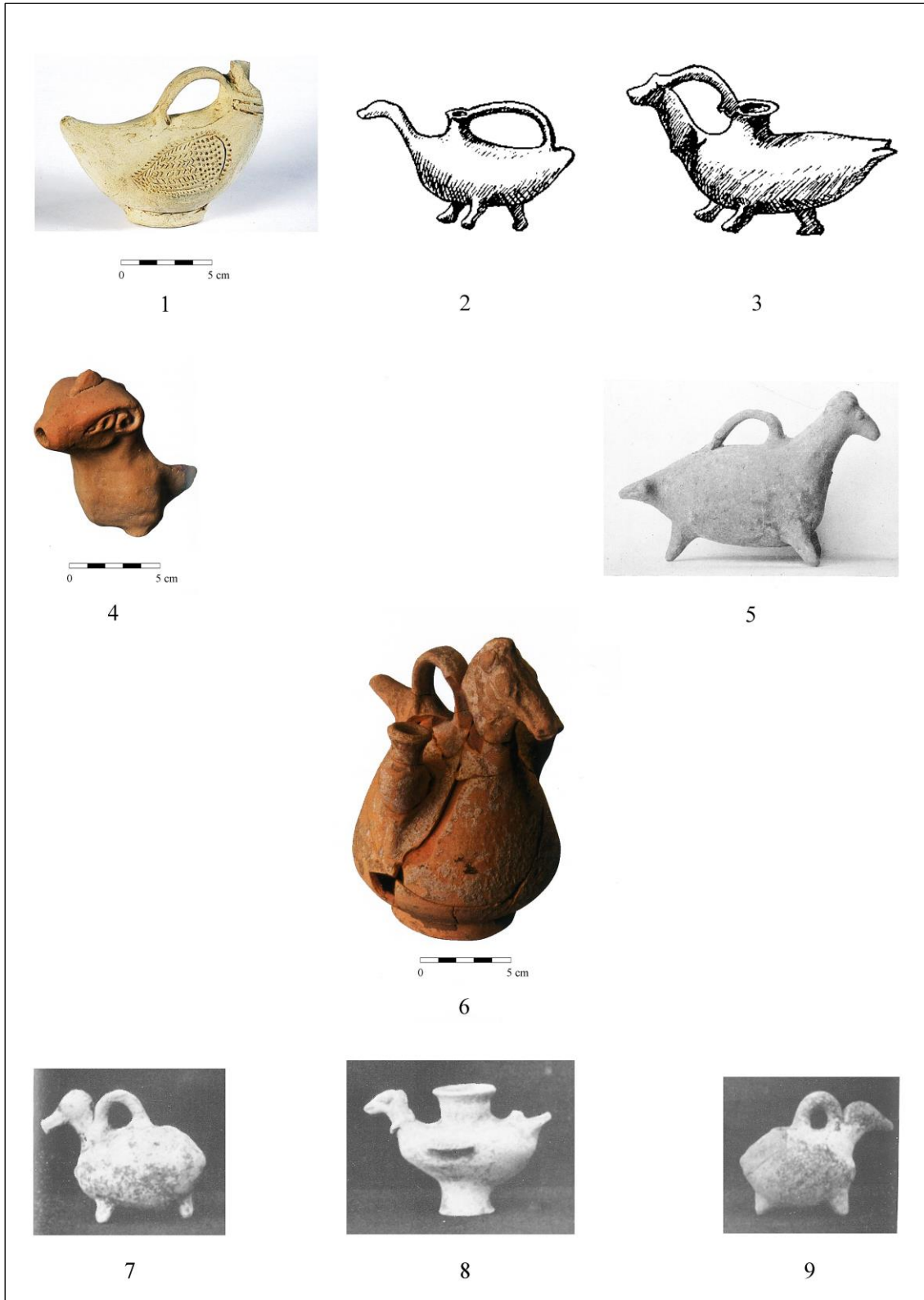


Fig. 5 - Les askoi de Gouraya (1-5), de Sigus (6) et de Rachgoun (7-9) entre le V<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1 : Sennequier, Colonna [2003], 77, fig. 83 ; 2-3 : Missonnier [1933], 104, fig. 8, 1-2 ; 4 : Manfredi, Soltani [2011], tav. XXX, 84 ; 5 : Gauckler [1915], tav. CCLXV [en haut] ; 6 : Manfredi, Soltani [2011], tav. XXX, 84 ; 7-9 : Vuillemot [1965], 74-75, fig. 24).

En ce qui concerne l'Afrique du Nord, environ trente exemplaires sont analysés ci-dessous. La documentation la plus consistante provient de Carthage. À ce jour, les attestations les plus anciennes découvertes en Méditerranée centre-occidentale proviennent du tophet. La première, importée et datée autour du 750-725 av. J.-C., a été trouvée dans le premier lot - « cachette » - de ce que l'on nomme généralement « Chapelle Cintas »<sup>8</sup> (Fig. 2, 1-2) et est attribuable à la tradition céramique euboïque ; les autres, deux exemplaires aviformes, probablement deux canards<sup>9</sup> (Fig. 2, 3-4)<sup>10</sup>, un *askos* en forme de bélier<sup>11</sup> (Fig. 2, 5) et quelques fragments d'un protomé du même animal (Fig. 2, 6)<sup>12</sup>, sont datées entre la seconde moitié du VIII<sup>e</sup> et le VII<sup>e</sup> s.

Un certain nombre de terres cuites représentant des animaux et datées entre le IV<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. a ensuite été livré par les nécropoles puniques de Carthage. Trois *askoi* représentant un dauphin (Fig. 3, 1), un bélier (Fig. 3, 2) et un oiseau (Fig. 3, 4) sont conservés au Musée national du Bardo<sup>13</sup>. Un récipient en forme de volatile (Fig. 3, 3) et deux *askoi* en forme de cheval ou d'âne portant une charge de deux jarres, suspendues de part et d'autre du vase, proviennent du secteur de l'Odéon (Fig. 3, 5-6)<sup>14</sup>. Un *askos* fragmentaire en forme de taureau paré pour le sacrifice a été découvert sur la colline de Byrsa (Fig. 3, 7)<sup>15</sup>. Les fouilles de l'habitat conduites par la Mission allemande ont mis à jour un fragment de tête d'oiseau (Quartier Carthage-Hannibal, III<sup>e</sup> s., Fig. 3, 8) et deux fragments de la phase archaïque (Rue Septime Sévère, VII<sup>e</sup> s.) de têtes représentant, selon les auteurs de la publication, un chien et peut-être une dinde (Fig. 2, 7-8)<sup>16</sup>. Cette dernière interprétation semble erronée en raison de la conformation de la tête et parce que la présence de cet animal n'est pas attestée en Afrique du Nord dans l'Antiquité<sup>17</sup>.

Il faut remarquer que, parmi les *askoi* archaïques trouvés dans le tophet et, de manière fragmentaire, dans l'habitat (l'un importé et les autres de fabrication locale), et ceux qui ont été découverts dans certaines tombes et dans l'habitat punique, il existe un long « hiatus ».

En restant dans le territoire tunisien, les autres exemplaires de la forme analysée sont apparus dans les nécropoles des sites puniques de *Thapsus*, où les recherches archéologiques ont mis au jour un vase en forme de souris (III<sup>e</sup> s., Fig. 4, 1), et de *Bulla Regia*, où deux *askoi* représentent un coq et un chien (II<sup>e</sup> s., Fig. 4, 2-3), ce dernier comparable à un récipient de *Hadrumetum* (I<sup>er</sup> s., Fig. 4, 4)<sup>18</sup>.

Une large gamme d'exemplaires, tous d'époque punique, est attestée dans le territoire de l'Algérie. À *Tipasa*, le répertoire de la nécropole préromaine des formes figurées se compose de cinq *askoi* (fin du V<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s.) : deux ornithomorphes (Fig. 4, 5-6), deux coqs (Fig. 4, 7-8) et le dernier un bélier (Fig. 4, 9)<sup>19</sup>.

<sup>8</sup> Cintas (1950), 193, 496, figg. 26-27, tav. LIV, 6. L'*askos* appartenait à un groupe de vases et objets découverts dans une anfractuosité de roc. La présence de céramique d'importation en plus de celle phénicienne constitue un repère chronologique fondamental : Demargne (1951), 49-50 ; Gras, Rouillard, Teixidor (1989), 274-279, fig. 26 ; Fontan, Le Meaux (2007), 242-243.

<sup>9</sup> Nous soutenons ici l'interprétation de Bartoloni (2018), 4, figg. 3-4 et Bartoloni (2019), plutôt que celle d'E. Acquaro (2018).

<sup>10</sup> Cintas (1950), 193, tav. LIV, 7 ; Cintas (1970), tav. XIV, 52, 56.

<sup>11</sup> Il provient des couches les plus anciennes du tophet (Tanit I) : Harden (1937), fig. 8, a, tav. X, d.

<sup>12</sup> Cfr. note 10.

<sup>13</sup> Cintas (1950), 195, tav. LVI, 15, tav. LVII, 16 ; Cintas (1970), tav. LXXXVI, 3.

<sup>14</sup> Cfr. note 13.

<sup>15</sup> Lancel (1982), 174-175, fig. 220. A. 503.4.

<sup>16</sup> Vegas (1989), 223, fig. 3, 32-33 (chien et dinde ?) ; Vegas (1991), 40, fig. 12, 79, fig. 68, 10.

<sup>17</sup> Il nous semble qu'il s'agit plutôt d'une représentation d'un autre chien ou d'un oiseau.

<sup>18</sup> Cintas (1950), 195, tav. LVII, 17 ; Coudray de La Blanchère, Gauckler (1897), tav. XXXIII, 116, 118 ; Foucher (1964), 67, tav. V, d.

<sup>19</sup> Manfredi, Soltani (2011), tav. XXIX, 79-81, tav. XXX, 82, tav. XXXI, 86.

Dans la nécropole de Charchell, on relève la présence d'un *askos* aviforme (V<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., Fig. 4, 10)<sup>20</sup>. Cinq exemplaires ornithomorphes (Fig. 5, 1-3) ou montrant un bélier (Fig. 5, 4-5) proviennent de la nécropole punique de Gouraya (III<sup>e</sup> s.)<sup>21</sup>. Pour l'*askos* de Sigus (III<sup>e</sup>-II<sup>e</sup> s., Fig. 5, 6), la ressemblance avec les exemples de Carthage est évidente<sup>22</sup>.

Les trois vases provenant de la nécropole de Rachgoun sont un peu plus anciens (V<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> s.) : affectant une forme d'oiseau ou de canard (Fig. 5, 7, 9) selon l'interprétation de G. Vuillemot<sup>23</sup>, l'un d'eux semblerait plutôt avoir la tête d'un bélier (Fig. 5, 8).

La seconde forme traitée dans ce contexte, le *kernos*, se compose de plusieurs petits récipients, parfois reliés entre eux, et d'éléments figuratifs - zoomorphes, anthropomorphes ou végétaux - fixés sur un support commun, une base à piédestal ou un anneau creux horizontal. Les petits vases étaient destinés à recevoir des offrandes ou pouvaient servir pour remplir le récipient avec un liquide qui, dans le cas des vases zoomorphes, coulait par le protomé de l'animal<sup>24</sup>. Les prodromes de cette production se trouvent en Mésopotamie et au Proche-Orient, et remontent à l'Âge du Bronze.

Déjà présent à Chypre et en Grèce, le *kernos* arrive en Méditerranée centrale avec des éléments principaux qui se conservent au fil du temps<sup>25</sup>. En Afrique du Nord, les *kernoi* sont connus à Carthage, à Kerkouane, à *Bulla Regia* et à Utique<sup>26</sup>. Un *kernos* provenant de la nécropole punique de Douïmès est daté de la seconde moitié du VI<sup>e</sup> s. (Fig. 6, 1). Il est pourvu de sept petits vases soudés sur un cylindre horizontal creux avec lequel ils communiquent. Une tête de taureau à longues cornes, avec un trou dans le museau, dépasse au milieu du cylindre qui repose sur un piédestal. Ce protomé a également un trou communiquant avec le cylindre et est surmonté d'une tête féminine coiffée d'une perruque égyptisante<sup>27</sup>.

Entre le IV<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. les *kernoi* ont une conformation circulaire et élancée : autour d'un godet central, les petits vases - au nombre variable de six ou sept - enserrent le protomé d'un bélier ; ils ne communiquent pas toujours avec le bassin intérieur et peuvent reposer sur une cuve caliciforme, un pied cylindrique ou un piédestal plus ou moins haut<sup>28</sup> (Fig. 6, 2-6). On relève la même structure morphologique dans le répertoire de Kerkouane (VI<sup>e</sup>-milieu du III<sup>e</sup> s., Fig. 7, 1-4)<sup>29</sup> et de *Bulla Regia* (II<sup>e</sup>-I<sup>er</sup> s., Fig. 7, 5)<sup>30</sup>.

De cette analyse préliminaire de la documentation rassemblée il est possible de tirer des observations générales. La plupart des exemplaires mentionnés proviennent de contextes funéraires et, dans une moindre mesure, de contextes religieux<sup>31</sup> ou domestiques<sup>32</sup>. On observe une situation commune dans tout le bassin méditerranéen occidental. Quant à l'usage que l'on faisait de ces vases, il peut être seulement supposé.

<sup>20</sup> Manfredi, Soltani (2011), tav. XXX, 83.

<sup>21</sup> Gauckler (1915), tav. CCLXV (en haut) ; Missonnier (1933), 104, fig. 8, 1-2 ; Sennequier, Colonna (2003), 77, fig. 83 ; Manfredi, Soltani (2011), tav. XXX, 84.

<sup>22</sup> Sennequier, Colonna (2003), 75, fig. 80.

<sup>23</sup> Vuillemot (1965), 74-75, fig. 24.

<sup>24</sup> Yon (1981), 133.

<sup>25</sup> Bignasca (2000), 1-7.

<sup>26</sup> Njim (2008), 237, n. 310, en mauvais état.

<sup>27</sup> Delattre (1897), 48-52, fig. 29.

<sup>28</sup> Cintas (1950), 185, 530-550, tav. XLVII, 70-72, tavv. CI, XLVIII-72, fig. 49 ; Ferron, Pinard (1960-1961), 153-154, n. 461, 464, 465, tavv. LXXXII-LXXXIII ; Annabi (1981), 27 ; Njim (2008), 229-231, n. 294, 296.

<sup>29</sup> Morel (1969), 483-484, fig. 13 ; Fantar (1986), 317-319, n. 1-5, tavv. CXLVII-CL.

<sup>30</sup> Broise, Thébert (1993), 187-188, fig. 200a, n. 82-174.

<sup>31</sup> C'est le cas des *askoi* du tophet de Carthage (cfr. notes 8-12 et Fig. 2, 1-6) et de certaines *kernoi* de Kerkouane (cfr. note 29 et Fig. 7, 1-3).

<sup>32</sup> C'est le cas de certaines *askoi* de Carthage (cfr. note 16 et Figg. 2, 7-8 et 3, 8) et du *kernos* de la Maison du Sphinx à Kerkouane qui est un édifice privé à usage domestique et artisanal (cfr. note 29 et Fig. 7, 4). En général, les *askoi* dans les contextes domestiques sont assez peu courants et on les retrouve à Sulcis, Nora, Morro de Mezquitilla (cfr. respectivement les notes 7, 56-57) et La Fonteta (González Prats [2014], 366-367, fig. 102).

Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord

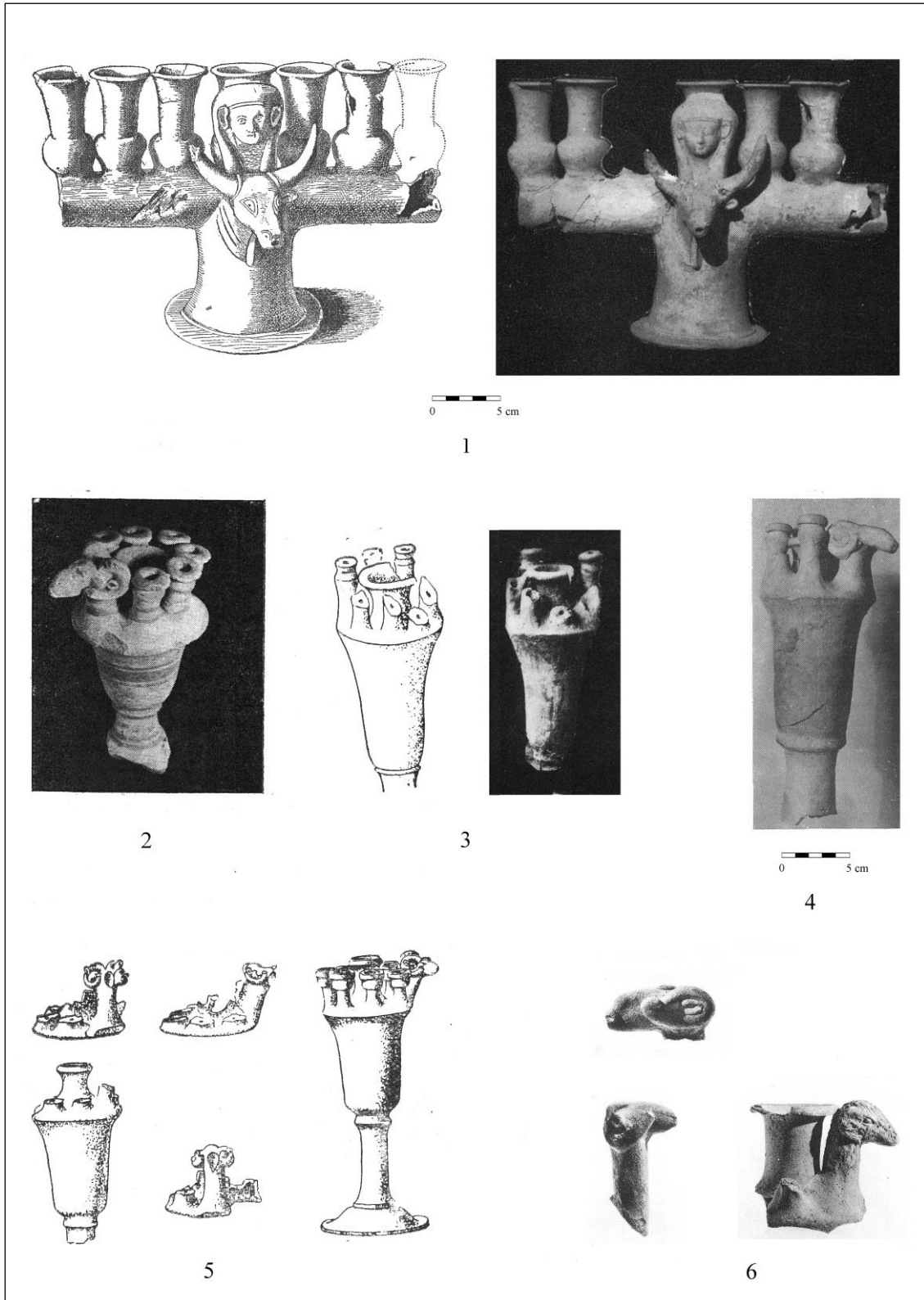


Fig. 6 - Les kernoi de Carthage de la seconde moitié du VI<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1) et entre le IV<sup>e</sup> et le II<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1 : Delattre [1897], 48-52, fig. 29 ; Cintas [1970], 409, tav. XC, 5 ; 2 : Cintas [1950], 545, fig. 49 ; 3 : Cintas [1950], 185, tav. XLVII, 72 ; Cintas [1970], 409, tav. XC, 5 ; 4 : Cintas [1950], 185, tav. XLVII, 70-72 ; 5 : Annabi [1981], 27 ; 6 : Ferron, Pinard [1960-1961], 153-154, n. 461, 464, 465, tavv. LXXXII-LXXXIII).

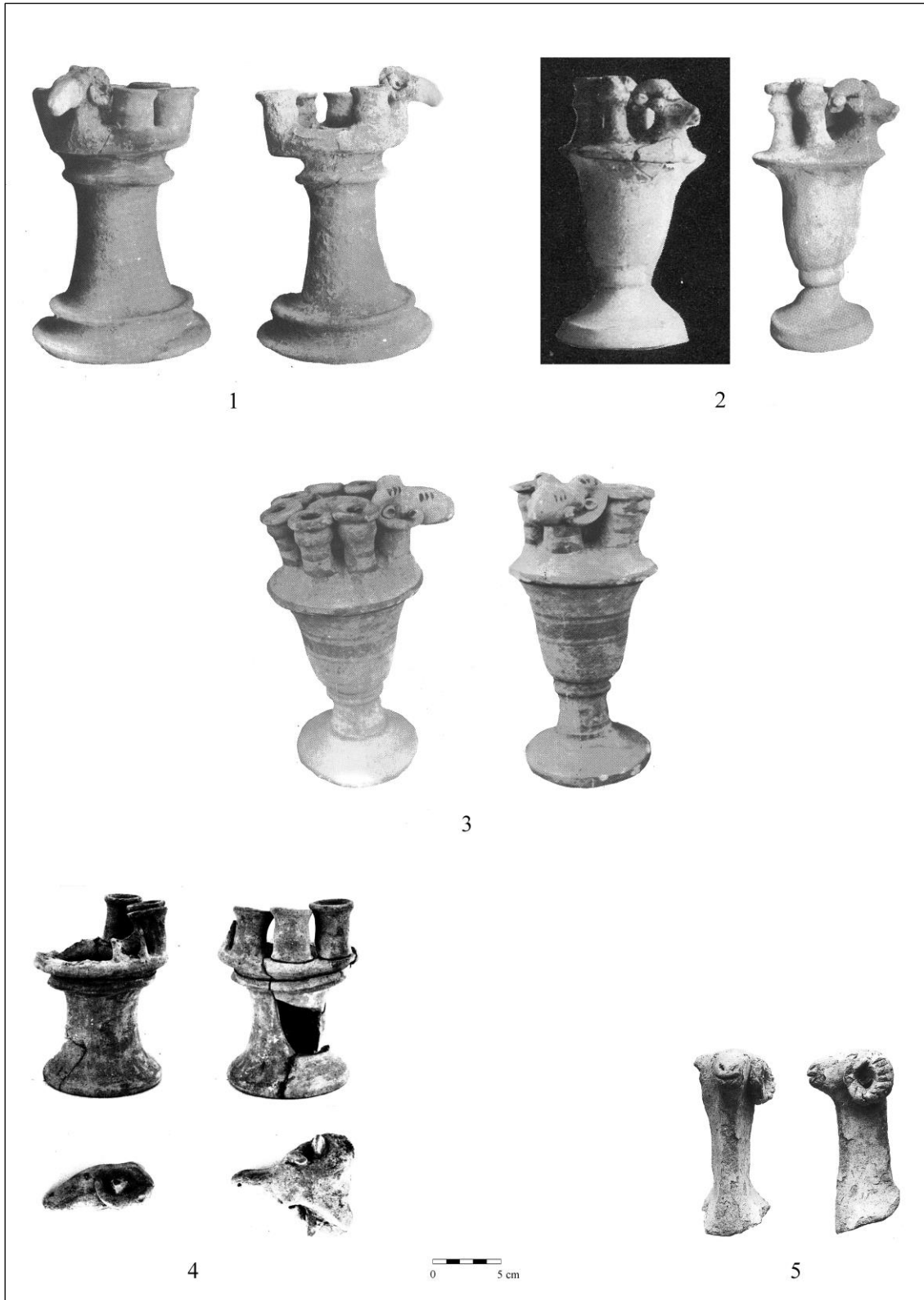


Fig. 7 - Les kernoi de Kerkouane entre le VI<sup>e</sup> et le milieu du III<sup>e</sup> s. av. J.-C. (1-4) ; de Bulla Regia entre le II<sup>e</sup> et le I<sup>er</sup> s. av. J.-C. (5) (1-3 : Fantar [1986], 317-319, n. 1-5, tavv. CXLVII-CL; 4 : Morel [1969], 483-484, fig. 13 ; 5 : Broise, Thébert [1993], 187-188, fig. 200a, n. 82-174 [pas à l'échelle]).



En absence d'analyses du contenu, leur fonction est spécifiée par le contexte de découverte : en milieu funéraire, ils ont pu être fabriqués sur commande pour des rites qui accompagnent la sépulture et le traitement funéraire du défunt ; en contexte culturel, ils devaient être utilisés dans les pratiques rituelles prévoyant des libations. En ce qui concerne les *kernoi*, il semble possible d'accepter aussi l'interprétation de vase culturel dont les fidèles se servaient pour offrir à la divinité les prémices placées à l'intérieur des petits récipients<sup>33</sup>. Les *askoi* découverts en contexte domestique devaient composer plutôt un service de table.

Le fait que les vases configurés zoomorphes aient un rôle fonctionnel n'exclut pas qu'ils soient porteurs d'un symbolisme, au moins dans un contexte funéraire ou culturel. La tentative de comprendre le choix de l'animal doit tenir compte du fait que, à l'occasion du transfert de types et de styles de l'Orient vers l'Occident, une transmission, plus ou moins indirecte, des concepts religieux et des pratiques rituelles puisse avoir eu lieu en même temps. Il n'est pas inusuel que les Phéniciens empruntent certains thèmes décoratifs et symboles à d'autres peuples avec lesquels ils entrent en contact. Il faut préciser, toutefois, que certains de ces motifs iconographiques ont souvent tendance à être réélaborés pour une fonction ornementale, avec le résultat d'une perte du sens original.

La famille animale qui relie les deux types de vases est celle des bovidés. Taureaux et béliers sont présents durant une longue période de temps. Plusieurs comparaisons sont traçables pour les *askoi* en bassin méditerranéen entre le VIII<sup>e</sup> et le III<sup>e</sup> s.<sup>34</sup>. Par contre, en dehors du continent africain, des *kernoi* ont été uniquement mis au jour à Motyé et dans les établissements phéniciens et puniques les plus importants de Sardaigne, où la documentation s'étend de la première moitié du VII<sup>e</sup> au III<sup>e</sup> s.<sup>35</sup>. Dans la production de la phase phénicienne ils sont marqués par la conformation caliciforme des six ou sept pots : ils imitent la forme des vases dits « à chardon », un récipient pour les offrandes typique des contextes phéniciens et puniques de la Méditerranée centrale, utilisé à partir du VII<sup>e</sup> s. dans les nécropoles et les tophets<sup>36</sup>. Cette caractéristique, reconnaissable encore sur un exemplaire de Sulcis<sup>37</sup> remontant au V<sup>e</sup> s., disparaît au cours de la période punique<sup>38</sup>.

Les bovidés, en Orient comme en Occident, conservent une figuration symbolique ancienne qui doit être mise en relation en général avec la valeur de l'animal, puissant et garant de la fertilité. Ce sens général semble être sous-entendu même quand ils se manifestent dans les contextes funéraires. Ce qui est intéressant, c'est la représentation de la tête de taureau en association avec un protomé féminin sur le *kernos* de Carthage (Fig. 6, 1). La coiffure qui distingue la tête féminine est souvent retrouvée en contexte funéraire et pourrait appartenir à une divinité associée au culte des morts. De plus l'association avec le protomé bovin semble identifier une déesse de la vertu régénérative, liée au culte de la fertilité. Dans l'univers phénicien et punique, il pourrait s'agir de Tanit ou d'Astarté<sup>39</sup>. À partir des IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s. les *kernoi* pourraient avoir été utilisés à Kerkouane dans le culte à Déméter<sup>40</sup>.

<sup>33</sup> Bartoloni (1992), 139-140 ; Bignasca (2000), 157-171.

<sup>34</sup> Motyé (VII<sup>e</sup> s., Jully, Nordström [1966], 270, fig. 4, 10), Palerme (fin du VI<sup>e</sup> s., Tamburello [1967], 376, fig. 29), Tharros (III<sup>e</sup> s., Moscati [1988], 714, fig. 774), Puig des Molins (V<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> s., Fernández, Fuentes [1983], 188) avec une comparaison à Lipari (deuxième quart du V<sup>e</sup> s., Bernabò-Brea, Cavalier [1965], 216, tav. LVI, 1).

<sup>35</sup> Njim (2008), 222-240 : espèce 3240, tête de bélier.

<sup>36</sup> Motyé (VII<sup>e</sup> s., Tusa [1972], 71, tavv. LIII, XCVI. 1), Bithia (fin du VII<sup>e</sup> s., Bartoloni [1992], 129-130, fig. 1, d-f, fig. IX).

<sup>37</sup> Bartoloni (1992), 135, tav. XI.

<sup>38</sup> Sulcis (V<sup>e</sup> s.), Tharros (IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s.), Monte Sirai (IV<sup>e</sup> s.) : Bartoloni (1992), 133-139, fig. 1, c ; fig. 2, b ; fig. X-XII, XIV-XV.

<sup>39</sup> Bignasca (2000), 137. Il n'est pas toujours aisé de différencier les iconographies des deux déesses dans l'Afrique d'époque punique : Bonnet (1996), 104-105.

<sup>40</sup> Ils sont associés aux brûle-parfums à tête de femme, représentations probables de Déméter : Fantar (1993-1994), 215.

En ce qui concerne les images zoomorphes connues pour les *askoi*, l'animal le plus représenté est l'oiseau dont nous avons de nombreux exemplaires en Méditerranée centre-occidentale<sup>41</sup>. Ces vases peuvent reposer sur trois pattes, sur un piédestal ou sur un fond plat. Il s'agit en général d'oiseaux aquatiques et on distingue parfois des volatiles appartenant à la famille des anatidés : un des exemplaires de *Tipasa* par sa forme élancée et le col allongé semble figurer une oie (Fig. 4, 5), alors que l'embouchure oblique à bec prononcé, longue et épaisse, parfois tubulaire, évoque dans d'autres cas le canard (Fig. 3, 3 ; Fig. 5, 7). Il est fort intéressant de remarquer la présence d'*askos* dans le « dépôt de la Chapelle Cintas » (Fig. 2, 2). La céramique grecque de style géométrique tardif situe le contexte aux alentours du milieu du VIII<sup>e</sup> s., dans un moment très proche du début de l'expansion phénicienne en Méditerranée centre-occidentale et de la fondation de Carthage. Comme l'a souligné M. Yon, déjà à l'époque des traversées mycéniennes, il semble y avoir une association entre la navigation et le volatile comme symbole du voyage sur l'eau et de la migration. Ce n'est pas un hasard si les *askoi* représentant un canard, oiseau migrateur, ont souvent, notamment à Chypre, un corps en forme de bateau (Fig. 4, 10) et si, sur quelques vases, les embarcations sont fréquemment représentées avec une proue en forme de tête de canard<sup>42</sup>. Le lien entre le volatile et la navigation semble être conservé encore à l'époque des navigations phéniciennes : P. Bartoloni a récemment suggéré l'utilisation des volatiles, notamment du moineau - passéridé - ou de la colombe - columbidé - pour repérer la direction et la distance à la terre pendant la navigation hauturière. En effet, l'oiseau pouvait voir la terre la plus proche et s'y diriger si elle était à une distance accessible<sup>43</sup>. L'*askos* de Carthage ajoute un élément : par la conformation de sa partie antérieure, il a été rapproché de ceux qu'on appelle « *horse-bird askoi* », un type d'*askos* caractérisé par une tête d'aspect équin. Le cheval est ainsi mêlé aux emblèmes déjà mentionnés du canard et du bateau et il vient compléter la symbolique du voyage qui unit trois éléments interchangeables<sup>44</sup>.

La présence du volatile, peint ou sculpté, dans les tombes est attestée dans de nombreux contextes méditerranéens. L'interprétation du symbole conforme à la croyance égyptienne qui veut que le volatile soit la représentation de l'âme du mort<sup>45</sup> ou son transporteur dans l'au-delà n'est pas tout à fait certaine dans l'eschatologie phénico-punique. La colombe, le coq ou la poule (phasianidés, Fig. 4, 2, 7-8)<sup>46</sup>, et en général les oiseaux, sont souvent associés au signe de Tanit en contexte funéraire ou dans le tophet<sup>47</sup>.

La représentation de l'équidé est largement attestée : les exemplaires de Carthage (Fig. 3, 5-6) et de *Sigus* (Fig. 5, 6) sont comparables aux récipients trouvés en Méditerranée centrale et occidentale<sup>48</sup>. La plupart présentent un harnais avec une charge suspendue

<sup>41</sup> Tharros et Sulcis (note 3 ; IV<sup>e</sup> s., Medde [2000], 180, tav. I, a-b ; V<sup>e</sup> s., 182, tav. II, a-b), Monte Sirai (milieu VI<sup>e</sup> s., Bartoloni [2018], 7, fig. 7), Birgi (V<sup>e</sup> s. ?, Famà, Toti [2005], 626, fig. 19), Lilibeo (IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., Di Stefano [1993], 46, tav. XI, en haut, à droite), Puig des Molins (VI<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., Moscati [1988], 735-736, fig. 895-896 ; Fernández [1992], 73, n. 38, fig. 36).

<sup>42</sup> Yon (1994), 194-198, fig. 6, a-b.

<sup>43</sup> Bartoloni (2003), 162.

<sup>44</sup> Kourou (2005).

<sup>45</sup> Fantar (2008), 38-39.

<sup>46</sup> Tharros (IV<sup>e</sup> s., Medde [2000], 172, 175, 184, tav. III, c-d) ; nécropole de Can Berri d'en Sergent (avec une inscription punique peinte, V<sup>e</sup> s., Fernández, Fuentes [1983], 186).

<sup>47</sup> On voit ladite association par exemple sur une stèle du tophet de Carthage (Picard [1978], tav. XXIII, 5) et sur les parois de la tombe VIII du Jebel Melezza (Fantar [1998], 94) : Sáez Romero (2006).

<sup>48</sup> Ils sont semblables aux *askoi* de l'aspect plus naturaliste (en étant tous posés sur les pattes et pas sur un fond à disque) des nécropoles de Tuvixeddu (sans harnais, IV<sup>e</sup> s., Barreca [1986], 264, fig. 264), de Solunto (avec un cordon mais sans le harnais, fin du VI<sup>e</sup> - début du V<sup>e</sup> s. Termini [1997], 42-43, fig. 6), de Pizzo Cannita à Palerme (IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., Tusa [1982], 101, tav. X, d), de Puig des Molins (V<sup>e</sup>-IV<sup>e</sup> s., Fernández [1992], 74, n. 274, fig. 72) ou encore de Tharros (de l'Antiquarium Arborense, IV<sup>e</sup> s., Moscati, Uberti [1988-1989], 21, 31, n. 47, tav. XIV).

de deux jarres contenant probablement des aliments du banquet funéraire. En effet, l'équidé, ainsi que le bœuf, joue le rôle d'animal de trait du corbillard. Ce motif figuratif pourrait avoir été adopté dans la production punique à partir d'un modèle grec élaboré, comme l'a suggéré J.-P. Morel, par les céramistes « de Gnathia »<sup>49</sup>.

En ce qui concerne l'*askos* représentant un dauphin (Fig. 3, 1) dont l'origine est incertaine, et datant des IV<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> s., on peut dire que la figuration de l'animal symbole de la puissance de la mer et de la richesse des eaux est considérée comme un symbole d'immortalité et est liée à la fonction psychopompe. Un *askos* en forme de poisson provenant de la nécropole de Lipari est daté du deuxième quart du V<sup>e</sup> s.<sup>50</sup>. Pour le muridé remontant au III<sup>e</sup> s. qui a été trouvé dans la nécropole de *Tipasa* (Fig. 4, 1), on connaît des comparaisons en Sicile à partir du V<sup>e</sup> s.<sup>51</sup>. Dans ce cas aussi, ainsi que pour les exemplaires d'équidés, l'influence artistique de la culture hellénistique où le muridé est un symbole de fertilité est évidente.

Au-delà des interprétations mentionnées jusqu'ici, les béliers, les taureaux, les poissons et les oiseaux jouent un rôle important dans le rituel funéraire : leur utilisation est bien documentée dans les contextes funéraires phéniciens, où ils faisaient partie de l'offrande funèbre ou de la nourriture du banquet qui avait lieu autour de la tombe. La découverte dans la zone de la colline de Byrsa d'un taureau paré pour le sacrifice (Fig. 3, 7) est significative à cet égard.

Pour le chien (Fig. 2, 7 ; Fig. 4, 3-4), animal domestique, de chasse et de garde, la question liée à sa consommation alimentaire en milieu phénicien et surtout punique suscite un grand intérêt<sup>52</sup>. Sur ce sujet, on possède le témoignage de Trogue Pompée, rapporté par Justin<sup>53</sup>, concernant la ville de Carthage. Par ailleurs, comme L. Campanella l'a récemment souligné<sup>54</sup>, la découverte dans plusieurs établissements de restes osseux relatifs à cet animal avec des signes d'abattage et de cuisson est le témoignage difficilement réfutable d'une consommation humaine dans des repas rituels, ainsi que de son utilisation dans le cadre de rites religieux. Ces conclusions ont été dernièrement confirmées par l'analyse d'une grande quantité de restes osseux de canidés découverts dans la nécropole de Cadix<sup>55</sup>.

En dehors des nécropoles, en contexte domestique, les autres exemplaires d'*askoi* et de *kernoï* représentent clairement la faune locale et font partie de la vie quotidienne<sup>56</sup> où, par exemple, l'équidé ou le bovidé, ce dernier reproduit probablement par un récipient de Morro de Mezquitilla<sup>57</sup>, exercent la fonction d'animaux de charge.

Pour conclure, en observant le répertoire des vases figurés rassemblé, on peut affirmer que le choix de l'animal représenté concerne quelques espèces qui, selon le contexte, assument une valeur apotropaïque et culturelle ou qui représentent simplement des aspects de la vie quotidienne. Le rapprochement entre l'animal et la divinité semble être rare et douteux, d'autant plus si l'on considère également la tendance à l'aniconisme qui

<sup>49</sup> Je remercie J.-P. Morel de m'avoir signalé, lors du colloque, cette hypothèse formulée par lui-même dans Morel (2002), 562-563, tav. XXXII, 4. Cette constatation concerne notamment les exemplaires munis d'un chargement, d'autant plus que les jarres transportées par ces animaux sont de type plus grec que punique.

<sup>50</sup> Bernabò-Brea, Cavalier (1965), 216, tav. LVI, 2.

<sup>51</sup> Ils proviennent, par exemple, de Solunto et de Erice : Bernabò-Brea, Cavalier (1965), 216, fig. 27, c-d.

<sup>52</sup> Cfr. sur cette thématique D'Andrea 2018.

<sup>53</sup> « *Dum haec aguntur, legati a Dario, Persarum rege, Karthaginem venerunt adferentes edictum, quo Poeni humanas hostias immolare et canina vesci prohibebantur* » (Justin, *Epitoma Historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, XIX 1, 10).

<sup>54</sup> Campanella (2008), 70-71.

<sup>55</sup> Niveau de Villedary, Ferrer Albelda (2004), 72, fig. 5.

<sup>56</sup> Un probable *kernos* dont seulement la tête de bélier est parvenue a été découvert par les archéologues qui ont fouillé l'habitat de Nora (première moitié du VII<sup>e</sup> - troisième quart du VI<sup>e</sup> s., Botto [2009], 523-524).

<sup>57</sup> Schubart (1983), 127, fig. 13, a-b.

caractérise la religion phénico-punique. Le lien possible entre l'animal et l'image symbolique ne doit pas être perçu de manière mécanique : l'artisan ou le commanditaire peuvent avoir laissé libre cours à leur imagination, en reproduisant un élément figuratif sans en comprendre réellement la signification ou en choisissant un motif traditionnel qui avait perdu en partie sa valeur symbolique et subsistait plutôt pour sa fonction décorative.

Ce qui apparaît certain, c'est que l'usage d'insérer un *askos* dans le mobilier funéraire semble très enraciné dans les coutumes carthaginoises. Il se répand largement à partir du V<sup>e</sup> s., notamment sur le territoire algérien et à Ibiza<sup>58</sup>, alors qu'à Cadix<sup>59</sup> la présence assidue en contexte funéraire n'est documentée qu'à partir du III<sup>e</sup> s. La propagation est certainement à corrélérer avec l'accroissement progressif de l'influence commerciale et culturelle de Carthage pendant la période punique, quand on remarque, en conséquence de la prééminence politique de la métropole nord-africaine, l'uniformisation du répertoire céramique méditerranéen selon la production carthaginoise. Cette uniformisation s'étend aussi aux élaborations contemporaines de Sicile et de Sardaigne où les vases zoomorphes, et le *kernos* en particulier, sont assez similaires à ceux de Carthage, se conformant ainsi à la production standardisée de la phase punique. En revanche, la présence de Carthage en Sicile implique, déjà à partir du V<sup>e</sup> s., l'assimilation de modèles et de styles d'ascendance grecque. Et si l'*askos* semble se répandre tout au long des côtes du bassin méditerranéen, le *kernos* paraît plutôt représenter une production caractéristique et limitée à la zone centrale de la Méditerranée, qui ne comprend que les territoires de la Tunisie, de la Sardaigne et de la Sicile.

#### Bibliographie

- Acquaro E. (2018), Iconologie aristocratiche greche a Cartagine: la quaglia e il gallo, in *La memoria dei fenici*, dicembre 2018, 1-10. [https://lamemoriadeifenici.wordpress.com/la-memoria-della-ricerca/ricerca/#la%20quaglia%20e%20il%20gallo\\_ftn1](https://lamemoriadeifenici.wordpress.com/la-memoria-della-ricerca/ricerca/#la%20quaglia%20e%20il%20gallo_ftn1)
- Annabi M. K. (1981), Tunisie. Fouilles du Quartier punique au Kram. 1980-1981, *CEDAC Carthage. Bulletin*, 4, 26-27.
- Barnett R. D., Mendleson C. (1987), *Tharros: A Catalogue of Material in the British Museum from the Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia*, London: British Museum Publications.
- Barreca F. (1986), *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari: Carlo Delfino editore (Sardegna archeologica. Studi e monumenti, 3).
- Bartoloni P. (1990), S. Antioco. Area del Cronario (Campagne di scavo 1983-86): I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale, *Rivista di Studi Fenici*, 18, 37-79.
- Bartoloni P. (1992), Recipienti rituali fenici e punici dalla Sardegna, *Rivista di Studi Fenici*, 20, 123-142.
- Bartoloni P. (2003), L'uomo e il mare, in *El hombre fenicio. Estudios y materiales*, Zamora J. Á. [ed.], Roma: Escuela Española de Historia y Arqueología en Roma (Serie Arqueológica, 9), 161-169, 290-291.
- Bartoloni P. (2018), Viaggiando nel tempo 2: sulle tracce degli askoi di Pierre Cintas, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 3, 1-17.
- Bartoloni P. (2019), Anatre o quaglie?, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 4, 1-11.
- Ben Abed Ben Khader A., Soren D. (1987), *Carthage : a Mosaic of ancient Tunisia*, New York : The American Museum of Natural History.

<sup>58</sup> Fernández (1992), 71-74.

<sup>59</sup> Sáez Romero (2006).

## Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord

- Bernabò-Brea L., Cavalier M. (1965), *Meligunìs – Lipára*, II. *La necropoli greca e romana nella contrada Diana*, Palermo: Flaccovio (Publicazioni del Museo eoliano di Lipari, 1-5, 9).
- Bernardini P., D'Oriano R., Spanu P. G. [eds.] (1997), *Phoinikes b Shrdn. I Fenici in Sardegna. Nuove acquisizioni*, Oristano: La memoria storica.
- Bignasca A. (2000), *I kernoi circolari in Oriente e in Occidente: strumenti di culto e immagini cosmiche*, Freiburg – Göttingen: Universitätsverlag Freiburg Schweiz (Orbis biblicus et orientalis. Series Archaeologica, 19).
- Bikai P. M. (1978), *The Pottery of Tyre*, Warminster : Aris & Phillips.
- Bonnet C. (1996), *Astarté : Dossier documentaire et perspectives historiques*, Roma : Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 37 ; Contributi alla storia della religione fenicio-punica, 2).
- Botto M. (2009), Kernos, in *Nora. Il foro romano. Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità (1997 - 2006). Volume II.1 - I materiali preromani*, Bonetto J., Falezza G., Ghiotto A. R. [eds.], Padova: Università degli Studi di Padova (Scavi di Nora, 1), 523-524.
- Broise H., Thébert Y. (1993), *Recherches archéologiques franco-tunisiennes à Bulla Regia*, II. *Les architectures*, 1. *Les thermes memmiens : étude architecturale et histoire urbaine*, Roma : École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 28/II,1).
- Campanella L. (2008), *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 43).
- Cintas P. (1950), *Céramique punique*, Paris (Publications de l'Institut des Hautes-Études de Tunis, III).
- Cintas P. (1970), *Manuel d'Archéologie punique*, I. *Histoire et Archéologie comparées*, Paris : Éditions A. et J. Picard.
- De Carthage à Kairouan. 2000 ans d'art et d'histoire en Tunisie. Petit Palais, 14 octobre 1982 - fin février 1983*, 1982, Paris.
- Coudray de La Blanchère R., Gauckler P. (1897), *Catalogue du Musée Alaoui*, Paris : Ernest Leroux (Catalogue des Musées et collections archéologiques de l'Algérie et de la Tunisie, 7).
- D'Andrea B. (2018), Le chien dans la religion et dans la vie quotidienne des communautés phéniciennes et puniques de la Méditerranée occidentale, *Mélanges de l'École Française de Rome. Antiquité*, 130, 1, 185-217.
- Delattre A. L. (1897), *La nécropole punique de Douïmès (à Carthage) : fouilles de 1895 et 1896*, Paris.
- Demargne P. (1951), La Céramique punique, *Revue Archéologique*, 38, 44-52.
- Di Stefano C. A. (1993), *Lilibeo punica*, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.
- Famà M. L., Toti M. P. (2005), Materiali inediti della collezione 'G. Whitaker' di Mozia, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Spanò-Giammellaro [ed.], Palermo: Punto Grafica, 615-630.
- Fantar M. (2008), Expressions de l'au-delà dans l'univers phénico-punique, in *Actes du 5<sup>ème</sup> Colloque international sur l'Histoire des steppes tunisiennes*. Sbeitla, session 2006, Béjaoui F. [ed.], Tunis : Institut National du Patrimoine, 37-47.
- Fantar Mh. H. (1986), *Kerkouane : cité punique du cap Bon (Tunisie)*. 3. *Sanctuaires et cultes, société, économie*, Tunis : Institut National d'Art et d'Archéologie.
- Fantar Mh. H. (1993-1994), Présence de la Sicile en Afrique punique, *Kokalos*, 39, 1993-1994.
- Fantar Mh. H. (1995), *Carthage : La cité punique*, Paris : Centre National della Recherche Scientifique.
- Fantar Mh. H. (1998), *Kerkouane : cité punique au pays berbère de Tamezrat*, Tunis : Alif.

- Fernández J. H. (1992), *Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins (Eivissa): las campañas de Carlos Román Ferrer, 1921-1929*, Ibiza: Conselleria de Cultura, Educació i Esports, Govern Balear (Trabajos del Museo Arqueológico de Ibiza y Formentera, 28-29).
- Fernández J. M., Fuentes M<sup>a</sup>. J. (1983), Una sepultura conteniendo un askos con inscripción púnica, *Aula Orientalis*, 1, 179-192.
- Ferron J., Pinard M. (1960-61), Fouilles de Byrsa (suite), *Cahiers de Byrsa*, IX, 77-170.
- Fontan E., Le Meaux H. (2007), *La Méditerranée des Phéniciens : de Tyr à Carthage, catalogue de l'exposition de l'Institut du Monde arabe* (6 novembre 2007 - 20 avril 2008), Paris : Somogy Éditions d'Art.
- Foucher L. (1964), *Hadrumetum*, Paris : P.U.F.
- Gauckler P. (1915), *Nécropoles puniques de Carthage*, Paris : A. Picard.
- González De Canales Cerisola F., Serrano Pichardo L., Llompert Gómez J. (2004), *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid: Biblioteca Nueva.
- González Prats A. (2014), *La Fonteta-2. Estudio de los materiales arqueológicos hallados en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar, Alicante)*, 1, Alicante : Seminarios Internacionales sobre Temas Fenicios.
- Gras M., Rouillard P., Teixidor J. (1989), *L'univers phénicien*, Paris : Arthaud.
- Guirguis M. (2012), *Tyrio fundata potenti: temi sardi di archeologica fenicio-punica*, Sassari: EDES.
- Harden D. B. (1937), The Pottery from the Precinct of Tanit at Salammbô, Carthage, *Iraq*, 4, 59-89.
- Jully J.-J., Nordström S. (1966), Le vase-oiseau du Cayla de Mailhac et ses similaires en Méditerranée occidentale, *Cahiers ligures de Préhistoire et d'Archéologie*, 15, 259-282.
- Kourou N. (2005), Horse-bird Askoi from Carthage and central Mediterranean: a Case Study of cultural Interrelations in early Iron Age Mediterranean, in *Atti del V Congresso internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Spanò-Giammellaro A. [ed.], Palermo: Punto Grafica, 247-258.
- Lancel S. (1982), *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978 niveaux et vestiges puniques*, Rome : École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 41).
- Manfredi L. I., Soltani A. (2011), *I Fenici in Algeria: le vie del commercio tra il Mediterraneo e l'Africa nera*, Bologna: BraDypUS Communicating Cultural Heritage.
- Medde M. (2000), Askoi zoomorfi dalla Sardegna, *Rivista di Studi Punici*, 1, 157-187.
- Missonnier F. (1933), Fouilles dans la nécropole punique de Gouraya (Algérie), *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 50.1, 87-119.
- Morel J.-P. (1969), Kerkouane, ville punique du Cap Bon : remarques archéologiques et historiques, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 81, 473-518.
- Morel J.-P. (2002), Taranto nel Mediterraneo in epoca ellenistica, in *Taranto e il Mediterraneo. Atti del quarantunesimo Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 12-16 ottobre 2001), Taranto: Istituto per la storia e l'archeologia della Magna Grecia (Convegno di Studi sulla Magna Grecia, 41), 529-573.
- Moscato S. [ed.] (1988), *I Fenici. Catalogo della mostra. Venezia, Palazzo Grassi*, Milano: Bompiani.
- Moscato S., Uberti M. L. (1988-1989), Testimonianze fenicio-puniche a Oristano, *Atti della Accademia nazionale dei Lincei. Classe di scienze morali, storiche e filologiche. Memorie morali*, 8, 31, 1-63.
- Muscuso S. (2008), Il Museo "Ferruccio Barreca" di Sant'Antioco: le tipologie vascolari della necropoli punica, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 6, 9-39.

## Vases zoomorphes phéniciens et puniques de l'Afrique du Nord

- Niveau de Villedary A. M., Ferrer Albelda E. (2004), Sacrificios de cánidos en la necrópolis púnica de Cádiz, in *Actas del III Congreso Español de Antiguo Oriente Próximo* (Huelva, del 30 de Septiembre al 3 de Octubre de 2003), Fernández Jurado J., García Sanz C., Rufete Tomico P. [eds.], Huelva: Diputación Provincial de Huelva (Huelva Arqueológica, 20), 63-88.
- Njim A. (2008), *Les vases à feu phéniciens et puniques de la Méditerranée occidentale*, Lille : Atelier National de Reproduction des Thèses.
- Pesce G. (1961), *Sardegna punica*, Cagliari: Fossataro.
- Picard C. (1978), Les représentations de sacrifice Molk sur les ex-voto de Carthage, *Karthago*, 17, 67-138.
- Sáez Romero A. M. (2006), Uso y producción de *askoi* en Gadir. Una posible evidencia del culto a Tanit, in *L'Africa romana. Mobilità delle persone e dei popoli, dinamiche migratorie, emigrizioni ed immigrazioni nelle province occidentali dell'Impero romano. Atti del XVI Convegno di studio* (Rabat, 15-19 dicembre 2004), Akerraz A., Ruggeri P., Siraj A., Vismara C. [eds.], Roma: Carocci, 1971-1991.
- Schubart H. (1983), Morro de Mezquitilla. Vorbericht über die Grabungskampagne 1982 auf dem Siedlungshügel an der Algarrobo-Mündung, *Madrider Mitteilungen*, 24, 104-131.
- Sennequier G., Colonna C. (2003), *L'Algérie au temps des royaumes numides : V<sup>e</sup> siècle avant J.-C. - I<sup>er</sup> siècle après J.-C.*, Musée départemental des Antiquités (Rouen, 16 mai - 27 octobre 2003 - Musée national Cirta, Constantine, 18 février - 18 mai 2004), Paris - Rouen : Somogy.
- Tamburello I. (1967), Palermo. Necropoli. L'Esplorazione 1953-54, *Notizie degli Scavi di Antichità*, 21, 354-378.
- Termini A. (1997), Materiali dalla necropoli punica di Solunto. Studi preliminari. Ceramica di tradizione fenicio-punica e ceramiche comuni, in *Archeologia e territorio*, Greco C., Spatafora F., Vassallo S. [eds.], Palermo: G. B. Palumbo, 35-55.
- Tusa V. (1972), La necropoli arcaica e adiacenze. Lo scavo del 1970, in *Mozia - VII. Rapporto preliminare della Missione congiunta con la Soprintendenza alle Antichità della Sicilia Occidentale*, Bevilacqua F., Ciasca A., Matthiae Scandone G., Moscati S., Tusa V., Tusa Cutroni A., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 40), 7-81.
- Tusa V. (1982), La presenza fenicio-punica in Sicilia, in *Phönizier im Westen. Die Beiträge des internationalen Symposiums über Die phönizische Expansion im westlichen Mittelmeerraum in Köln vom 24. bis 27 April 1979*, Niemeyer H. G. [ed.], Mainz am Rhein: Zabern (Madrider Beiträge, 8 - Deutsches Archäologisches Institut Madrid), 95-108.
- Unali A. (2009-2010), *Le città fenicie di Sardegna. Indagini stratigrafiche dall'insediamento di Sulky*, Tesi di Dottorato in "Storia, Letterature e Culture del Mediterraneo", Università degli Studi di Sassari.
- Vegas M. (1989), Archaische und mittelpunische Keramik aus Karthago. Grabungen 1987-88, *Römische Mitteilungen*, 96, 209-265.
- Vegas M. (1991), Keramikinventar. Räume P 30, P 33, P 34, in *Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Holst J., Kraus Th. Mackensen M., Rakob F., Rheidt K., Teschauer O., Mainz am Rhein: Verlag Phillip von Zabern (Karthago, 1), 34-46.
- Vuillemot G. (1965), *Reconnaisances aux échelles puniques d'Oranie*, Autun : Musée Rolin.
- Yon M. (1981), *Dictionnaire illustré multilingue de la céramique du Proche Orient ancien*, Lyon - Paris : Maison de l'Orient (Collection de la Maison de l'Orient méditerranéen, Série archéologique, 10).
- Yon M. (1994), Animaux symboliques dans la céramique chypriote du XI<sup>e</sup> siècle, in *Proceedings of the international symposium Cyprus in the 11<sup>th</sup> century B.C. organized by the Archaeological Research Unit of the University of Cyprus and the Anastasios G. Leventis Foundation* (Nicosia 30 - 31 October, 1993), Karageorghis V. [ed.], Nicosia: The A. G. Leventis Foundation, 189-200.





## **Mobilità e scambi nel Mediterraneo centro-occidentale. Sardegna e Sicilia tra Eneolitico e Bronzo Antico**

MARIA GRAZIA MELIS

*Abstract:* The Mediterranean area was the scene of both movement and exchange during Late Prehistory, as illustrated by studies on the source of raw materials. Obsidian, one of the prime movers of these activities since the Early Neolithic, had, by the end of the Neolithic, assumed an increasingly marginal role. Contemporaneously, new routes were being created through the circulation of metals, in a social panorama of profound transformation. The objective of the present work is to broaden the analyses of cultural and territorial dynamics of Sardinia and Sicily, in a period when human groups had almost completely abandoned Neolithic traditions, starting from the middle and later phases of the Copper Age through to the beginning of the Early Bronze Age. In particular the Bell Beaker phenomenon and its interaction with other cultural facies will be examined. Parallel analyses of both insular realities aim to highlight similarities and differences in the impact it had on the two principal islands of the Mediterranean.

*Key Words:* Central-Western Mediterranean, Chalcolithic, Early Bronze Age, Bell Beaker.

### *1. INTRODUZIONE*

Numerosi studi hanno ricostruito i modelli di scambio e mobilità che hanno interessato l'area centro-occidentale del Mediterraneo nel corso del Neolitico, secondo traiettorie delineate attraverso le analisi di provenienza delle materie prime. Alla fine del Neolitico l'avvio allo sfruttamento dei metalli ridisegna la rete degli scambi, rifunzionalizzando vecchie rotte e arricchendo il quadro generale, con un ruolo di importanza crescente dell'area rinaldoniana nel Mediterraneo occidentale<sup>1</sup>.

In questo contributo l'attenzione si sposta verso un momento più recente, caratterizzato da grandi trasformazioni sociali ed economiche, tra le fasi medie ed evolute dell'età del Rame e gli inizi del Bronzo antico, con l'obiettivo di approfondire lo studio delle dinamiche culturali e territoriali delle due maggiori isole del Mediterraneo, con particolare attenzione all'interazione del fenomeno Campaniforme con le *facies locali*. Analizzando parallelamente i due ambiti insulari, attraverso l'esame di dati editi e inediti, si cercherà di evidenziare analogie e differenze nell'impatto che il fenomeno ebbe nelle due isole.

Nella vastissima letteratura sul fenomeno Campaniforme attualmente prevale la tendenza a focalizzare l'attenzione sull'analisi della variabilità delle sue caratteristiche

\* Università degli Studi di Sassari, LaPaRS - Laboratorio di Preistoria e Archeologia Sperimentale ([mgmelis@uniss.it](mailto:mgmelis@uniss.it)).

<sup>1</sup> Artioli *et alii* (2017); Carboni *et alii* (in press); Melis (2014).

nelle diverse regioni, sull'interazione con le *facies* culturali locali, sull'eventuale diverso significato e impatto sociale<sup>2</sup>.

La Sardegna e la Sicilia si trovano ai margini meridionali dell'area di diffusione del fenomeno. In Sicilia, come è noto, si evidenzia una rarefazione di siti nella zona orientale del territorio, che porta Tusa<sup>3</sup> a definire l'isola come "terra di frontiera". Oltre questo limite, nell'Italia peninsulare meridionale il Campaniforme è attestato sporadicamente in Calabria e in Campania. Barfield suggerì l'esistenza di una "*koinè* tirrenica del Bell Beaker", una "cultura che evita l'Adriatico"<sup>4</sup>. Tale ricostruzione appare ancora attuale; tuttavia si riscontrano in Italia meridionale alla fine dell'età del Rame fenomeni di interazione e ibridazione di elementi centro europei e elementi balcanici ed egei<sup>5</sup>; in particolare, casi di ibridazione di elementi Campaniformi, Laterza e Cetina sono stati evidenziati in Campania nella necropoli di Gaudello presso Acerra<sup>6</sup>.

Non è questa la sede per riprendere i temi sull'origine e la diffusione del Campaniforme nelle due principali isole del Mediterraneo; pertanto mi limiterò a ricordare che l'ipotesi più accreditata fra gli studiosi sulla sua diffusione dalla Sardegna in Sicilia si basa sui seguenti elementi: la vicinanza geografica, le somiglianze formali e stilistiche nelle ceramiche, l'adozione in entrambe le isole del modello architettonico della tomba ipogeico-megalitica<sup>7</sup>. Jean Guilaine ridimensiona, senza escluderla, la "rotta sarda", prediligendo la "rotta iberica", che potrebbe essere terrestre, attraverso il Maghreb, oppure marittima, passando per la Sardegna<sup>8</sup>.

## 2. LA SARDEGNA TRA ENEOLITICO E BRONZO ANTICO

In Sardegna il passaggio dal Neolitico all'Eneolitico avviene progressivamente nelle fasi centrali del IV millennio cal. BC nell'ambito della *facies* Ozieri, contraddistinto da una graduale trasformazione tecnologica, con persistenza delle tradizioni neolitiche nelle strategie insediative e nei comportamenti rituali<sup>9</sup>.

Il quadro culturale del III millennio è caratterizzato dalla presenza di *facies* che si pongono sulla linea evolutiva del Neolitico finale e dell'Eneolitico antico: il Filigosa, che occupa la prima metà del millennio, e l'Abealzu, che costituisce una sua evoluzione. Si accentuano le tendenze verso uno scarso investimento tecnico nella ceramica, nelle materie dure animali e nell'industria litica (se non per alcune classi di manufatti), la preferenza per l'ossidiana di tipo SC del Monte Arci, l'incremento della metallurgia. A queste *facies* si affianca il Monte Claro, che non mostra legami con le fasi precedenti e contemporanee.

Lo scenario culturale nel quale il Campaniforme si inserisce è caratterizzato, secondo i dati al <sup>14</sup>C, dalla presenza dell'Abealzu e del Monte Claro. Nel campo della ceramica rispetto alla fase Filigosa si nota nell'Abealzu la presenza sporadica della decorazione, la scomparsa delle forme carenate e una preferenza per le forme profonde, spesso con lungo collo. Totalmente diverse le produzioni Monte Claro, che nell'ampio repertorio formale, mostrano uno spiccato gusto ornamentale in stile geometrico. Nel campo della metallurgia sono testimoniate differenze nei comportamenti tecnici delle *facies* Filigosa e Abealzu rispetto al Monte Claro: i primi mostrano un quasi eguale interesse per l'argento e per il

<sup>2</sup> Turek (2014).

<sup>3</sup> Tusa (in press).

<sup>4</sup> Barfield (1994).

<sup>5</sup> Aurino *et alii* (in press).

<sup>6</sup> Arcuri *et alii* (2016).

<sup>7</sup> Giannitrapani (2009), *ivi* bibliografia; Nicoletti, Tusa (2012).

<sup>8</sup> Guilaine (2009).

<sup>9</sup> Melis (2013).

rame e un uso sporadico del piombo; il secondo utilizza prevalentemente il rame rispetto all'argento e mostra un certo interesse per il piombo, utilizzato per realizzare grappe di restauro dei vasi<sup>10</sup>.

Il Monte Claro riutilizza siti precedentemente frequentati, insediamenti all'aperto, grotte naturali e tombe a grotticella artificiale (*domus de janas*), ma costruisce monumenti propri, sia funerari (tombe a cista e tombe ipogeiche) che di ambito domestico.

Atzeni<sup>11</sup> propone per il Campaniforme sardo un'articolazione in 4 fasi in base ai caratteri della ceramica: una fase antica, poco consistente, con un frammento decorato a cordicella; una fase media, caratterizzata dallo stile marittimo puro o nella variante con l'inserimento di serie di triangoli; una fase recente, alle soglie del Bronzo antico, che segna la massima diffusione del fenomeno, contraddistinta da caratteri regionali, da una maggior varietà delle sintassi ornamentali, da un arricchimento nelle forme, che talvolta anticipano la tappa successiva; infine una quarta fase che corrisponde alla *facies* di Bonnanaro del Bronzo antico iniziale. Altri autori<sup>12</sup> propongono una seriazione in tre fasi: antica, con decorazioni in stile marittimo e in stile *pointillé géométrique*; fase recente, con rielaborazioni locali; fase *épicaniforme*, di transizione al Bronzo antico.

Diversi altri elementi compongono il Beaker package, con persistenze di alcuni nel Bronzo antico: il pugnale triangolare, la punta di freccia con peduncolo e alette squadrate, microliti a semiluna, gli elementi di parure in materie dure animali, metallo e pietra, il brassard. Le sporadiche somiglianze formali nella produzione vascolare tra il Campaniforme e le *facies* locali suggeriscono, pur non offrendo chiare testimonianze, eventuali interazioni e influenze reciproche: la decorazione a cerchielli impressi è presente, raramente, in ambito Monte Claro e Campaniforme; alcuni bicchieri della tomba I di Filigosa e alcuni boccali di fase Abealzu ricordano vagamente i profili di vasi Campaniformi<sup>13</sup>. Nella tomba 3 di Iloi/Ispiluncas<sup>14</sup> le ceramiche mostrano caratteri tecnologici diversi da quelli del vaso Monte Claro ad esse associato e una diversa provenienza delle argille.

### 2.1. Dati di cronologia assoluta

La serie di datazioni di Su Coddu/Canelles, integrata con i dati cronologici e stratigrafici di Monte d'Accoddi e con singole date provenienti da altri contesti, ha fornito indicazioni sui tempi e i modi della transizione dal Neolitico all'Eneolitico e della prima fase eneolitica<sup>15</sup>. Il quadro dell'Eneolitico medio e finale è più problematico: in relazione al Campaniforme una datazione proviene da uno strato della grotta di Filiestru, in cui pochissimi elementi furono rinvenuti con rari frammenti ceramici del Monte Claro. Sono di grande importanza le 4 datazioni della tomba di Padru Jossu, comprese tra il 2462 e il 2044 cal. BC: la porzione più antica del *range* risulta parzialmente contemporanea ad alcune datazioni del Monte Claro e dell'Abealzu; gli ultimi due secoli coincidono con i momenti più antichi della *facies* di Bonnanaro. Questo dato è coerente con il forte legame, forse genetico, tra le due *facies* culturali, testimoniato da manufatti ibridi con decorazione Campaniforme in forme vascolari Bonnanaro. L'acquisizione di elementi che saranno tipici del Bronzo antico, come l'ansa a gomito, ha il suo precedente in contesti ancora tipicamente Campaniformi, come Iloi/Ispiluncas (fase III di Atzeni), in cui un boccale presenta un'ansa con profilo angolare, ancora poco sviluppata rispetto a quelle del Bronzo antico.

<sup>10</sup> Melis (2014).

<sup>11</sup> Atzeni (1996).

<sup>12</sup> Lemerrier *et alii* (2007).

<sup>13</sup> Melis (2000).

<sup>14</sup> Melis (1998).

<sup>15</sup> Melis (2013), *ivi* bibliografia.

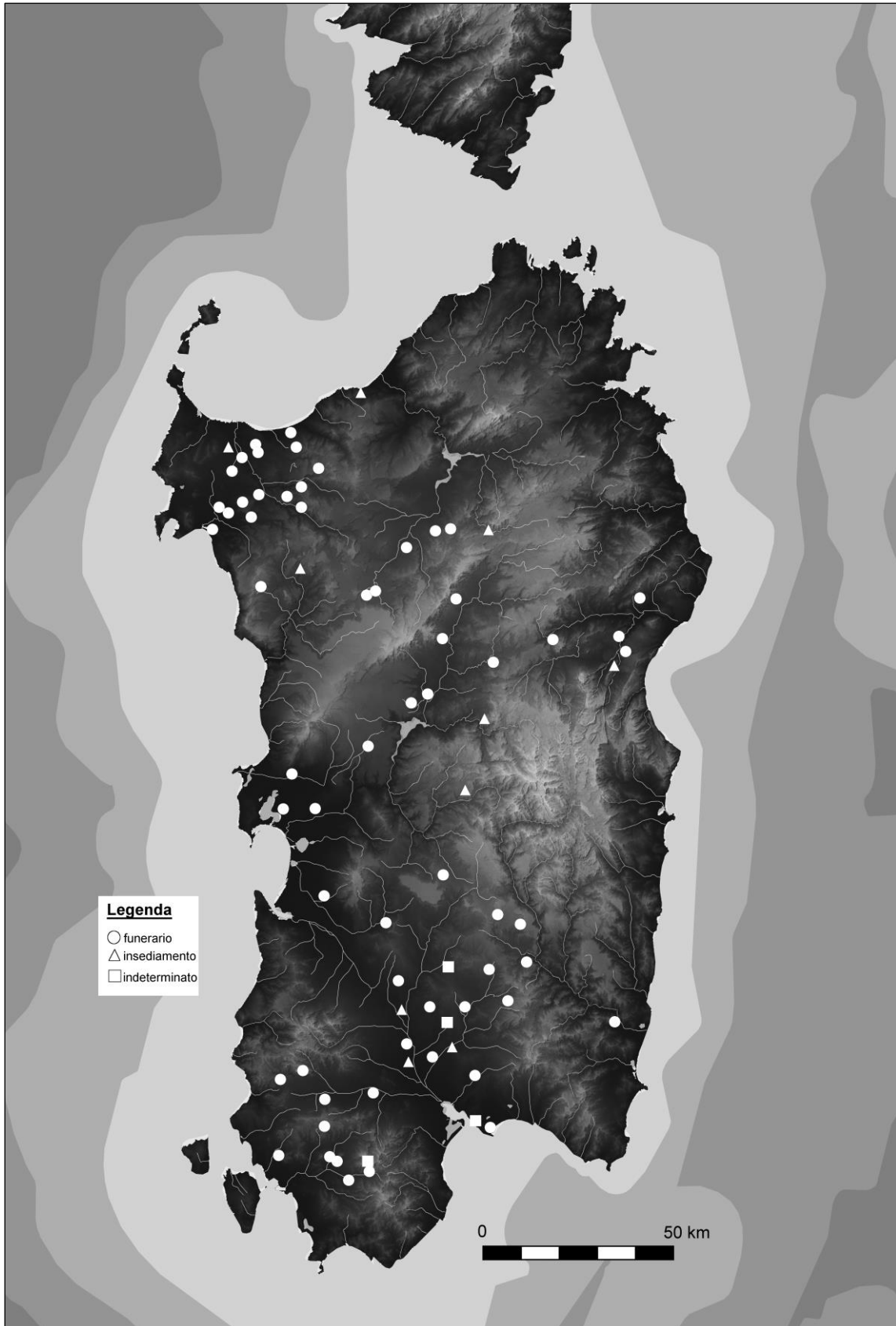


Fig. 1 - Carta di distribuzione dei siti Campaniformi della Sardegna.

## 2.2. Il Campaniforme sardo. Territorio, ambiente, economia

La presenza del Campaniforme si attesta attualmente in 77 siti quasi esclusivamente funerari (grotte naturali, *domus de janas*, più raramente monumenti megalitici o misti, ipogeici e megalitici), distribuiti in quasi tutta l'isola, escluse alcune zone, in particolare una vasta area della Sardegna nord-orientale e una in quella centro orientale (Fig. 1)<sup>16</sup>.

Fatta eccezione per la tomba a cista di Santa Vittoria di Nuraxinieddu<sup>17</sup>, si tratta di contesti frequentati precedentemente nell'ambito di altre *facies*. Rarissima è l'attestazione in abitati. Questa carenza, che accomuna le *facies* del III millennio sardo, fatta eccezione per il Monte Claro, si ricollega ad una delle caratteristiche dell'Eneolitico italiano, in cui la rilevante importanza delle necropoli è il riflesso di un'organizzazione sociale di maggior complessità rispetto alle fasi neolitiche (Cocchi Genick 2013). Tuttavia, il ridotto numero di insediamenti potrebbe essere da ricondurre anche a lacune nella ricerca.

Per il Filigosa si ha notizia di un insediamento della Sardegna Nord-Occidentale, provvisto di un muro difensivo (San Giuseppe, Padria). Per la successiva fase di Abealzu il principale contesto di riferimento è la capanna p-s di Monte d'Accoddi.

Nelle strategie insediative del Monte Claro è documentata una variabilità tipologica, legata alle diverse funzioni dei siti: vasti abitati in pianura, insediamenti meno estesi su medio e alto versante, con funzione di controllo del territorio. Strutture difensive sono testimoniate prevalentemente nella Sardegna settentrionale. Nell'edilizia domestica il modello più diffuso, non dissimile da quello della capanna p-s di Monte d'Accoddi, è a pianta quadrangolare (spesso trapezoidale) in muri a secco a unico paramento.

Il Campaniforme si attesta sporadicamente in grotte (Filiestru) e ripari sotto roccia (San Basilio, Frattale), frequentati a scopo abitativo<sup>18</sup>. Rara è anche la sua presenza in abitati all'aperto, che nella Sardegna meridionale sono caratterizzati da sottostrutture di tradizione neolitica: Monte Olladiri, Palaggiu e Sant'Iroxi. Non sono noti i caratteri dell'abitato che sorge nei pressi del raggruppamento di menhir di Bidu 'e Concas<sup>19</sup>: i materiali Campaniformi furono rinvenuti in associazione con il Monte Claro<sup>20</sup>.

Nel villaggio del santuario di Monte d'Accoddi furono rinvenuti 23 frammenti ceramici Campaniformi (Fig. 2): si riconoscono i tipici piedi cilindrici dei vasi polipodi, vasi carenati, bicchieri, una scodella emisferica e forme indeterminate. Nei vasi decorati è utilizzata la tecnica dell'impressione, fatta eccezione per il frammento alla Fig. 2, 7, che è inciso. Tracce di incrostazione con pasta calcarea si intravedono nella scodella alla Fig. 2, 12. I frammenti di bicchiere alla Fig. 2, 2-7 potrebbero appartenere ad un'unica unità vascolare, poiché accomunati da caratteri simili: impasto depurato, cromatismi di impasto e superficie, trattamento delle superfici, spessori e profili, decorazione impressa nello stile marittimo. I materiali furono rinvenuti nell'area del villaggio ad Est del monumento, prevalentemente nei livelli superiori (1 e 2), meno frequentemente in strati più profondi (3-6). Pur nei limiti della complessità stratigrafica e l'assenza di associazioni certe, è verosimile che la frequentazione Campaniforme sia avvenuta in tempi parzialmente contemporanei allo sviluppo dell'Abealzu e forse del Filigosa; il contesto Abealzu della capanna p-s si localizza nel livello 3 dalla trincea VIII. La presenza di frammenti in stile marittimo avvalorava questa ipotesi.

<sup>16</sup> Sono stati inseriti anche contesti relativi a collezioni private, di provenienza talvolta incerta (Melis 2019).

<sup>17</sup> Usai (2001).

<sup>18</sup> Melis (2010), *ivi* bibliografia; Melis (2019).

<sup>19</sup> Puddu (2014).

<sup>20</sup> Non è accertata l'appartenenza al Campaniforme di alcuni frammenti ceramici rinvenuti presso l'insediamento di Lerno.

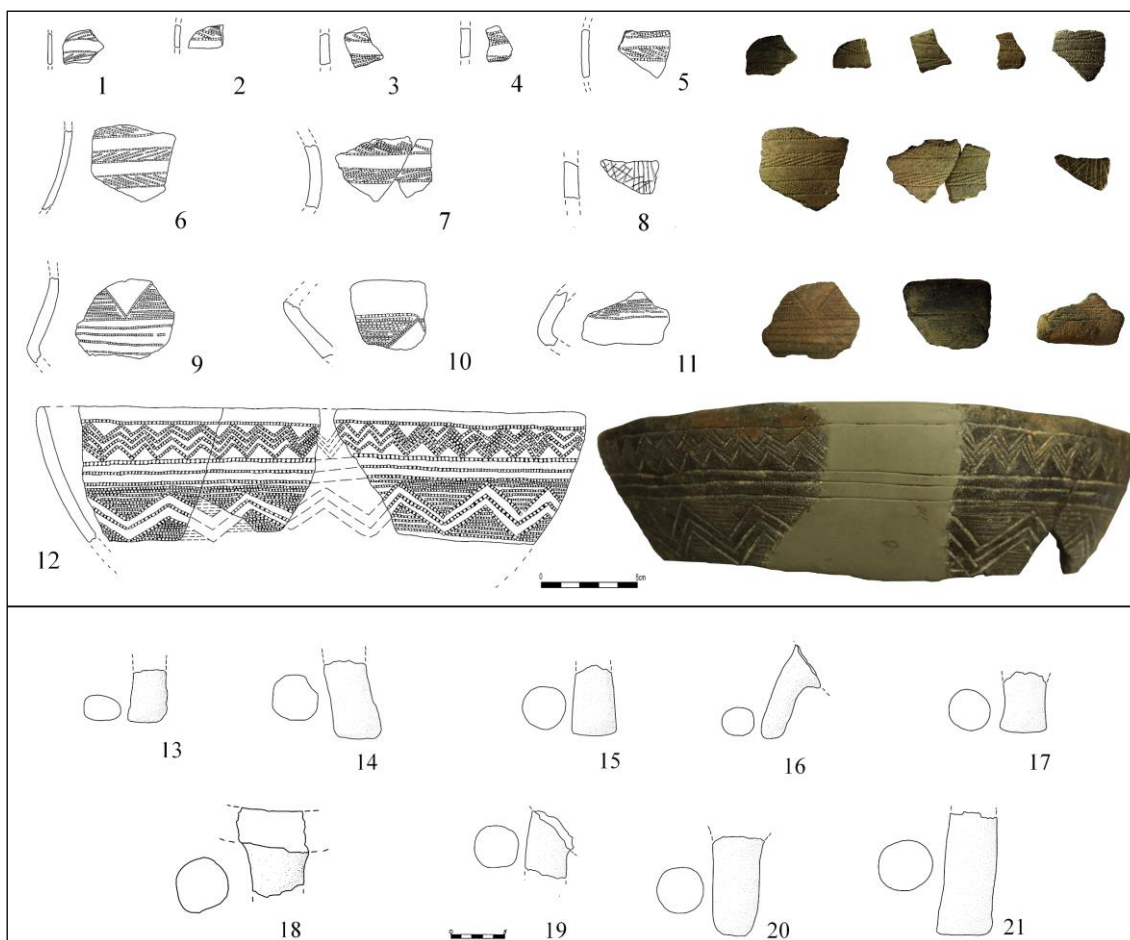


Fig. 2 - Materiali Campaniformi da Monte d'Accoddi (Foto M. G. Melis; disegni C. Caradonna).

Nell'Eneolitico sardo le trasformazioni culturali più evidenti e repentine avvengono in due momenti, all'inizio del III millennio cal. BC e alla fine del periodo: il primo con la transizione Ozieri II-Filigosa e la quasi contemporanea apparizione del Monte Claro, è segnato da un cambiamento nelle strategie di uso del territorio e un aumento della competitività territoriale, testimoniato da scelte insediative legate alla necessità di controllo del territorio; nel secondo scompare il Monte Claro e si attua la transizione Campaniforme-Bronzo antico. Tali cambiamenti non sembrano condizionati da fattori climatici, poiché i diagrammi pollinici disponibili per la Sardegna centro-occidentale e nord-orientale<sup>21</sup> non registrano episodi di peggioramento climatico in corrispondenza di questi momenti.

La carenza di informazioni da contesti abitativi delle fasi culturali del III millennio cal. BC limita le considerazioni sull'organizzazione economica. I dati di Monte d'Accoddi suggeriscono il ruolo centrale dell'agricoltura e l'incidenza di attività artigianali quali la filatura e la tessitura<sup>22</sup>. I resti archeozoologici rimandano alle pratiche dell'allevamento, della caccia e della raccolta dei molluschi marini.

A integrazione delle scarse indicazioni provenienti dagli insediamenti vengono presi in considerazione gli studi archeozoologici dei contesti funerari e i risultati delle analisi degli isotopi stabili di carbonio e azoto, che ci offrono informazioni di tipo paleoeconomico e paleoecologico.

<sup>21</sup> Di Rita, Melis (2013); Beffa *et alii* (2015).

<sup>22</sup> Melis (2000).

Sono ben rappresentati nei contesti Campaniformi gli animali selvatici, legati ad attività di caccia, spesso utilizzati come materia prima per oggetti di ornamento. Altri manufatti (in avorio, dente di ippopotamo) sono considerati frutto di importazioni. La fauna domestica è introdotta come offerta nelle tombe<sup>23</sup>. La malacofauna terrestre e marina è ben rappresentata negli oggetti di ornamento dei corredi funerari<sup>24</sup>; le conchiglie erano raccolte prevalentemente *post mortem*, quindi non a scopo alimentare. L'analisi tracceologica su manufatti di S'Elighe Entosu evidenzia un loro uso precedente alla deposizione nella tomba<sup>25</sup>.

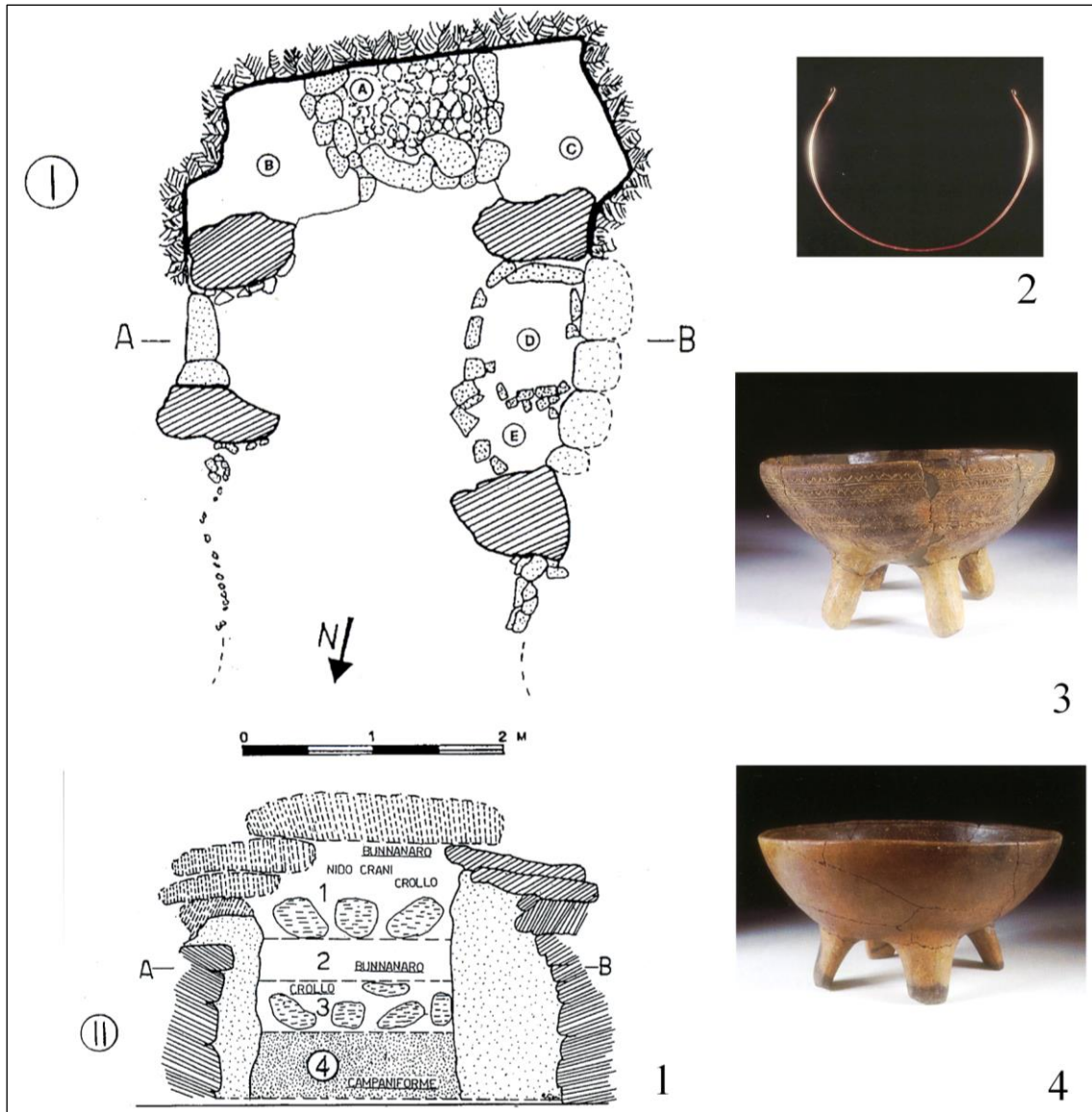


Fig. 3 - Bingia 'e Monti, tomba ipogeico-megalitica e materiali Campaniformi; da Atzeni (1998).

<sup>23</sup> Ugas (1998).

<sup>24</sup> Pau (2013).

<sup>25</sup> Manca (2010).

I dati isotopici di Padru Jossu e Bingia 'e Monti (Fig. 3) rivelano una dieta prevalentemente terrestre. Gli alti valori in  $d^{15}N$  suggeriscono un elevato consumo di proteine animali, che decresce nel Bronzo antico, come testimoniato anche da altri contesti. È interessante notare che anche per il Monte Claro è attestata una dieta prevalentemente basata sul consumo di proteine animali: nella tomba di Scaba 'e Arriu i valori isotopici evidenziano una dieta più vegetariana per i gruppi di *facies* Filigosa, rispetto alla più recente comunità Monte Claro<sup>26</sup>.

Le analisi effettuate su resti scheletrici Campaniformi di Iloi/Ispiluncas (L. Lai e M. G. Melis, ricerche inedite), hanno dato risultati parziali, per assenza di collagene, che ha escluso anche la possibilità di effettuare datazioni radiometriche: tuttavia, il  $\delta^{13}C$  dell'apatite evidenzia nella dieta un discreto uso di proteine animali, con un'incidenza maggiore nei maschi.

### 3. LA SICILIA TRA ENEOLITICO E BRONZO ANTICO

Riassumere i caratteri essenziali delle *facies* culturali presenti in Sicilia nelle fasi calcolitiche pre-Campaniformi non è semplice, considerata la complessa articolazione cronologica e culturale. Tale peculiarità, che si discosta dal quadro più omogeneo della Sardegna, si riconduce ad una maggiore permeabilità agli influssi esterni provenienti dal Mediterraneo orientale, da Malta e dall'Italia peninsulare e insulare, legata alla sua posizione geografica al centro del Mediterraneo e alla sua maggiore accessibilità dall'Italia peninsulare.

L'Eneolitico siciliano sembra affermarsi più precocemente rispetto alla Sardegna: nelle aree in seguito interessate dal Campaniforme i contesti delle *facies* di San Cono e Piano Notaro e delle produzioni dipinte dello stile del Conzo si sviluppano a partire dagli inizi del IV millennio, mostrando analogie con le *facies* maltesi di Zebbug e Mgarr<sup>27</sup>. Parallelamente nella zona nord-occidentale dell'isola si manifesta la *facies* della Conca d'Oro, che abbraccia un più ampio arco cronologico. In un orizzonte medio dell'Eneolitico si collocano le produzioni nello stile di Serrafferlicchio, in cui domina la ceramica a decorazione dipinta.

La presenza del Campaniforme, sino a qualche decina di anni fa, come per la Sardegna, di ambito quasi esclusivamente funerario<sup>28</sup>, attualmente è attestata anche da alcune manifestazioni in ambito domestico, in particolare nella zona centrale della Sicilia.

La Marconi Bovio<sup>29</sup> suddivide i materiali siciliani in due gruppi: il gruppo A, considerato di probabile importazione per l'assenza della pittura e le analogie con l'Iberia; il gruppo B con evidenti caratteri di contaminazione con le culture locali. Questa ripartizione evidenzia schematicamente un reale processo di regionalizzazione che, rispetto alla Sardegna, ha esiti di maggiore contaminazione e integrazione con il sostrato culturale locale. Tusa<sup>30</sup> considera come elementi distintivi del Campaniforme la decorazione impressa (*pointillé*) semplice o bicroma, la decorazione a incisione semplice, la pittura rossa, i vasi polipodi e i bottoni a V. A questo proposito si deve evidenziare, come suggerito da vari autori<sup>31</sup>, che la presenza del bottone con perforazione a V non può essere automaticamente attribuita al Campaniforme, poiché esso si trova talvolta in contesti più antichi, come a Malta, dove appare dalla fase di Zebbug. In Sicilia è associato a materiali dello stile di Ser-

<sup>26</sup> Lai *et alii* (2007); Floris *et alii* (2011); Lai *et alii* (2013); Lai *et alii* (2011).

<sup>27</sup> Cazzella, Maniscalco (2012).

<sup>28</sup> Tusa (1998).

<sup>29</sup> Marconi Bovio (1963).

<sup>30</sup> Tusa (1997).

<sup>31</sup> Cazzella, Maniscalco (2012); Giannitrapani (2009).



raferlicchio nella tomba II di Uditore. Qui e in altri siti (Mozia, grotte Puleri e Pergole 2)<sup>32</sup>, tuttavia, troviamo anche il pendente ricavato da zanne di cinghiale, che trova analogie in una decina di contesti Bell Beaker sardi<sup>33</sup>.

La massima diffusione del Campaniforme avviene contemporaneamente allo sviluppo delle *facies* di Malpasso e Sant'Ippolito. Malpasso mostra elementi innovativi rispetto alle fasi precedenti: nella produzione vascolare si diffondono forme legate ad usi specifici, tra i quali le fruttiere a costolature interne, forse legate alla trasformazione del latte<sup>34</sup>. Questi dati, unitamente ai dati archeozoologici, ribadiscono il ruolo rilevante dell'allevamento nell'ambito delle attività primarie. S. Ippolito nelle produzioni ceramiche mostra analogie morfologiche e tecnologiche con Malpasso, con cui condivide spesso le scelte insediative. Tali analogie hanno portato alcuni studiosi a considerare i due aspetti come un orizzonte culturale unitario, caratterizzato da differenze regionali<sup>35</sup>.

Alla fine dell'Eneolitico, tra gli ultimi secoli del III e gli inizi del II mill. cal. BC, si evidenziano connessioni tra il Campaniforme, la *facies* di Castelluccio e quella di Naro-Partanna, considerata una variante occidentale di Castelluccio<sup>36</sup>. In questa fase si manifestano elementi di sincretismo culturale, testimoniato a Marcita dall'adozione della decorazione Campaniforme nel repertorio formale di Naro-Partanna<sup>37</sup>. Il cosiddetto stile della Moarda nella Sicilia nord-occidentale, sarebbe il risultato di un processo di ibridazione con le culture locali. In questo contesto convivono, senza integrarsi, gli elementi della *facies* di Capo Graziano<sup>38</sup>.

### 3.1. Dati di cronologia assoluta

La presenza nella Sicilia NW di produzioni con caratteri più aderenti allo stile internazionale suggerisce l'apparizione in quest'area delle più antiche manifestazioni del fenomeno<sup>39</sup>. Lo confermerebbero il cosiddetto "bicchiere di Carini", secondo alcuni autori di ispirazione Campaniforme, e la presenza del bottone con perforazione a V della tomba II di Uditore. Un'ulteriore riprova sarebbe un frammento di bicchiere dalla grotta del Kronio, con decorazione a cordicella impressa nello stile marittimo<sup>40</sup>.

Le datazioni radiocarboniche collocano l'Eneolitico tardo, nell'ambito del quale si sviluppa il Campaniforme, fra il 2600 e il 2300 cal. BC, durante gli sviluppi delle *facies* di Malpasso e Sant'Ippolito, con una persistenza in alcune aree nelle prime fasi del Bronzo antico<sup>41</sup>. Il limite inferiore di diverse datazioni si estende verso la fine del III millennio, sovrapponendosi a quelle del Bronzo antico ed evidenziando la continuità tra le due fasi, avvalorata dalla continuità d'uso dei siti. Confrontando la cronologia siciliana con le datazioni sarde, che per il Campaniforme non vanno oltre il 2500 cal. BC, si potrebbe desumere che esso sia apparso in Sicilia prima che in Sardegna. In attesa di conferme dal <sup>14</sup>C, acquisterebbe vigore l'ipotesi del suo arrivo in Sicilia dall'Iberia lungo la via terrestre, attraverso il Maghreb<sup>42</sup>. Il contatto con la Sardegna, che resta evidente per le varie analogie, potrebbe essere quindi avvenuto in un momento lievemente successivo.

<sup>32</sup> Bovio Marconi (1944); Carnieri *et alii* (2012).

<sup>33</sup> Pau (2013).

<sup>34</sup> Cazzella, Maniscalco (2012).

<sup>35</sup> Alberghina (2012).

<sup>36</sup> Nicoletti, Tusa (2012).

<sup>37</sup> Tusa (1998).

<sup>38</sup> Nicoletti, Tusa (2012).

<sup>39</sup> Tusa (1997a).

<sup>40</sup> Barfield (1994).

<sup>41</sup> Giannitrapani (2009).

<sup>42</sup> Guilaine (2009).

### 3.2. Il Campaniforme siciliano. Territorio, ambiente, economia

Si conoscono anche per la Sicilia siti prevalentemente funerari<sup>43</sup> (Fig. 4): grotte, talvolta con funzione culturale o con frequentazioni sporadiche per scopi forse culturali; tombe a grotticella artificiale, distribuite in particolare nella Sicilia occidentale. Questa classe monumentale corrisponde al tipo più diffuso nel Mediterraneo e presente in Sardegna sin dalla prima metà del V millennio (Cuccuru s'Arriu), nell'ambito della *facies* di Bonu Ighinu del Neolitico medio. Le grotticelle artificiali siciliane non raggiungeranno la stessa complessità architettonica e le geometrie regolari che gli ipogei sardi acquisiranno nelle fasi recenti e finali del Neolitico, anche se nell'Eneolitico finale appaiono le planimetrie plurilobate. Le aggiunte di corridoi dolmenici si collocano nella fase finale dell'Eneolitico e sono connesse secondo Tusa<sup>44</sup> con l'introduzione del Campaniforme.

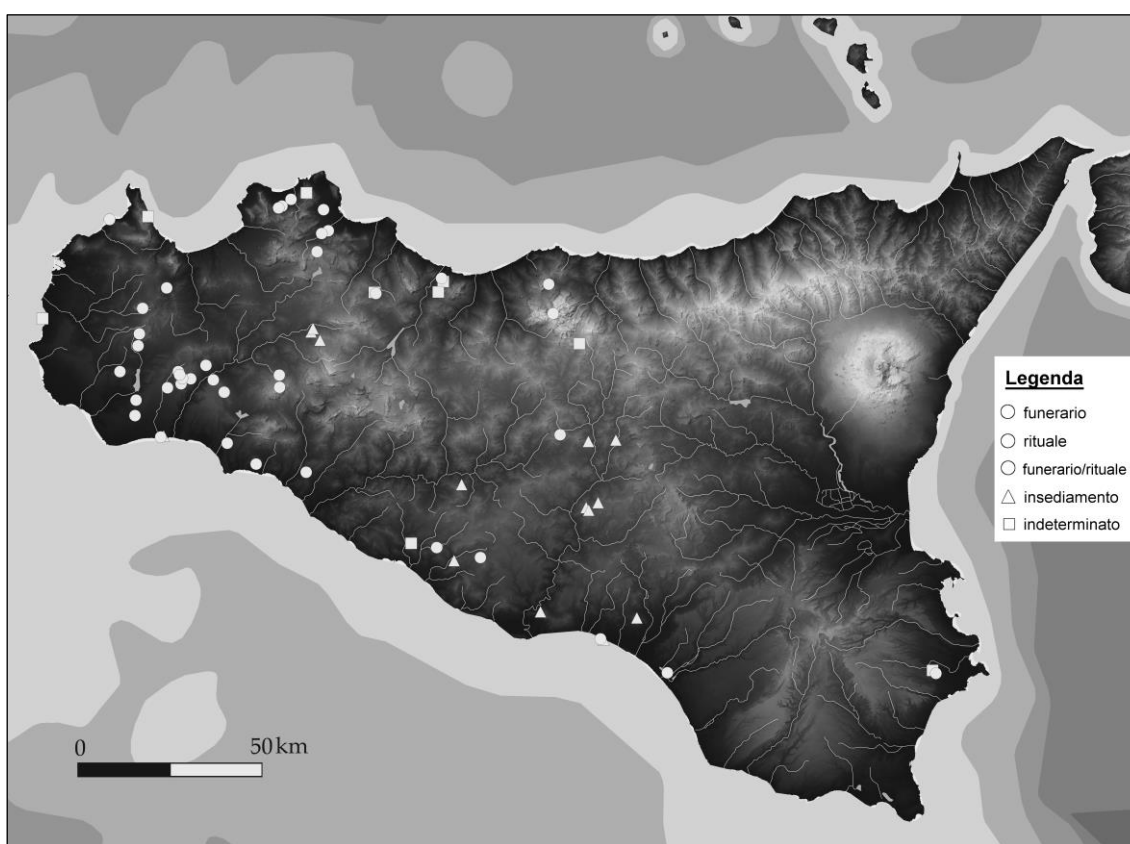


Fig. 4 - Carta di distribuzione dei siti Campaniformi della Sicilia.

La frequentazione delle grotte, a scopi prevalentemente funerari, talvolta culturali<sup>45</sup>, è parte di un sistema integrato di uso del territorio insieme a insediamenti all'aperto e

<sup>43</sup> Sono stati inseriti nella carta di distribuzione anche i siti indicati in alcune carte, per i quali non si sono trovati ulteriori riscontri: Carini, Casa Galati, Grotta Cozzo dell'Aquila, Grotta di Cozzo Palombaro; Contessa Entellina, Contrada Caselle; Palermo, Grotta di Mezzo; Petralia Sottana, Terravecchia di Cuti, Contrada Cammareri; Mannino, Spagnolo (2012); Naro, Val Paradiso: Ardesia (2014).

<sup>44</sup> Tusa (2014).

<sup>45</sup> Gullì (2014).

monumenti funerari<sup>46</sup>. In alcune aree si registra un uso intensivo e sistematico delle cavità, in particolare in relazione alla *facies* di Malpasso<sup>47</sup>.

Nell'Eneolitico pre-Campaniforme alcuni insediamenti mostrano spesso nella fase antica caratteri di tradizione neolitica: a Roccazzo, caratterizzato da grandi strutture rettangolari, la ristrutturazione e l'ampliamento di alcuni edifici evidenzia un incremento demografico nel corso del tempo<sup>48</sup>. Il modello insediativo, caratterizzato da piccoli gruppi di capanne localizzati a breve distanza gli uni dagli altri, si ripete in altre località coeve (Conca d'Oro e Custonaci)<sup>49</sup>. I siti del territorio di Palma di Montechiaro (Agrigento), sono caratterizzati generalmente da capanne circolari o ellittiche. Strutture con caratteri simili sono state riconosciute a Serrafferlicchio<sup>50</sup>, una lunga galleria naturale della fase media dell'Eneolitico, che Orsi<sup>51</sup> ipotizzò di uso culturale. Nella Sicilia orientale a Militello val di Catania è attestato il modello absidato di capanna di grande sviluppo in lunghezza. La capanna ellittica si ritrova a Casa Sollima: i dati bioarcheologici rivelano una sussistenza basata sulla coltivazione di grano, orzo e legumi, integrata con l'allevamento, prevalentemente di piccoli ruminanti, e con la caccia al cervo. Il ritrovamento di colini e bollitoi è forse connesso con la trasformazione del latte<sup>52</sup>.

Le ricerche nella zona centrale della Sicilia hanno evidenziato un graduale aumento nel numero di siti a partire dall'inizio dell'età del Rame, verosimilmente associato ad un incremento demografico<sup>53</sup>. Dalla seconda metà del III millennio si rileva una maggiore stabilizzazione degli insediamenti e un'intensificazione dell'agricoltura, testimoniata da tracce di deforestazione; gli abitati sono ubicati generalmente su versante, mentre successivamente, nel Bronzo Antico si prediligono posizioni più arroccate<sup>54</sup>. Nell'insediamento dell'Eneolitico antico di Cozzo Matrice<sup>55</sup> troviamo il modello della capanna allungata con doppio abside, che si ripete anche nella Sicilia orientale (Gisira e Fildidonna)<sup>56</sup> ed è stato messo a confronto con strutture abitative dell'Italia settentrionale e del Montenegro<sup>57</sup>.

Se le prime fasi dell'Eneolitico mostrano spesso negli sviluppi dei villaggi tradizioni architettoniche di derivazione neolitica, si nota talvolta una cesura con le fasi finali, come a Serra di Palco, in cui si passa dalle capanne a pianta absidata di tradizione neolitica a quelle più piccole a pianta ellittica delle fasi evolute dell'Eneolitico<sup>58</sup>.

Come nel caso della Sardegna anche in Sicilia non si conoscono villaggi con frequentazione o fasi di frequentazione attribuibili esclusivamente al Campaniforme, ma presenza di materiali Campaniformi in contesti locali.

A Manfria un frammento di bicchiere Campaniforme fu rinvenuto con materiali di *facies* castellucciana nei pressi di una massicciata presso il villaggio del Bronzo antico<sup>59</sup>. La sua decorazione in stile internazionale pone dei dubbi sull'eventuale associazione con i materiali del Bronzo antico.

<sup>46</sup> Battaglia (2014).

<sup>47</sup> Cazzella, Maniscalco (2012).

<sup>48</sup> Tusa, Di Salvo (1989); Tusa (1997b).

<sup>49</sup> Tusa (2001).

<sup>50</sup> Giannitrapani *et alii* (2014a).

<sup>51</sup> Orsi (1928).

<sup>52</sup> Ashley *et alii* (2007); Malone, Stoddart (2000); Ayala (2012).

<sup>53</sup> Giannitrapani (2011a).

<sup>54</sup> Giannitrapani (2012).

<sup>55</sup> Mc Connell (2003).

<sup>56</sup> Cazzella, Maniscalco (2012).

<sup>57</sup> Cultraro (2013).

<sup>58</sup> La Rosa (1994).

<sup>59</sup> Orlandini (1962).

A Case Bastione<sup>60</sup> nelle fasi di occupazione dell'Eneolitico tardo lo scavo archeologico ha restituito materiali delle *facies* di Malpasso, Sant'Ippolito, Capo Graziano I e Campaniforme.

Il villaggio di Tornambè<sup>61</sup> nella sua prima fase di vita si localizza in una sella tra due creste rocciose e fu frequentato tra il Neolitico finale e l'Eneolitico tardo; nel Bronzo antico l'abitato si sposta sulla sommità di una delle creste e viene frequentato sino al Bronzo medio. Nell'Eneolitico tardo si colloca un'importante fase di trasformazioni architettoniche, con la costruzione di capanne a pianta circolare e grandi dimensioni. La capanna 1 ha restituito materiali delle *facies* di Malpasso, Sant'Ippolito e Campaniforme. L'analisi archeometrica delle ceramiche ha evidenziato elementi di continuità e innovazione nei comportamenti tecnici nel passaggio da una fase all'altra<sup>62</sup>. Emerge, inoltre, una certa omogeneità tecnologica e una prevalente origine locale delle argille, con delle differenze nelle composizioni petrografiche delle produzioni Malpasso e Sant'Ippolito da un lato e quelle Campaniformi dall'altro: queste ultime mostrano una maggiore affinità con le ceramiche della successiva fase del Bronzo antico.

Caratteri insediativi e architettonici molto simili sono presenti nel villaggio del tardo Eneolitico de La Muculufa, ubicato su un versante di una cresta rocciosa lungo la valle dell'Imera meridionale, che ha restituito materiali delle *facies* S. Ippolito, Malpasso e Campaniforme; nel Bronzo antico l'abitato occupa la sommità del rilievo.

Tra i rari insediamenti della Sicilia Occidentale quello di Pietralunga a Corleone, fu frequentato tra l'Eneolitico e il Bronzo antico (San Cono-Piano Notaro, Serrafferlicchio, Malpasso e Sant'Ippolito, Bell Beaker, Naro Partanna e Castelluccio)<sup>63</sup>: ubicato nelle vicinanze del Pizzo Pietralunga, un'altura isolata con pareti verticali, non mostra difese naturali ed è caratterizzato dalla presenza di terreni a vocazione agricola e di una sorgente. Nello stesso territorio, intorno alla Montagna Vecchia, un imponente rilievo isolato dalle pareti verticali, sono state individuate aree insediative con presenza di materiale Bell Beaker<sup>64</sup>.

L'intensa frequentazione dei territori della Sicilia centrale nel tardo Eneolitico è probabilmente riconducibile ai suoi caratteri geografici e alla ricchezza della rete idrografica, caratterizzata da lunghi corsi d'acqua, che rappresentarono importanti vie di comunicazione tra le zone interne e quelle costiere. L'evoluzione del paesaggio naturale e del quadro climatico è ben documentata dalla sequenza pollinica del lago di Pergusa, che rileva, dopo un periodo di aridità nella seconda metà del IV e prima metà del III millennio cal. BC, un episodio di clima umido, accompagnato dalla consistente presenza di specie coltivate e specie infestanti (*Secale*, *Papaver*, *Centaurea cyanus*, *Linum e Vitis*). Una diminuzione della presenza pollinica di *Quercus* si registra a partire dal 2000 cal. BC<sup>65</sup>.

Un'altra caratteristica dei territori della Sicilia centrale è la ricchezza delle risorse naturali, il cui sfruttamento in questo periodo è ben documentato nei contesti archeologici<sup>66</sup>. Nelle industrie litiche emerge il ruolo primario delle materie prime locali, la selce, la quarzarenite e il granito. Nel territorio vi sono giacimenti di salgemma, da cui prende il nome il fiume Salso; uno dei più importanti si localizza nei pressi dell'insediamento di Case Bastione. Sono presenti, inoltre, miniere di zolfo; pur in assenza di prove dirette, la vicinanza di insediamenti, tra i quali Tornambè e La Muculufa, suggerisce l'ipotesi di un possi-

<sup>60</sup> Giannitrapani *et alii* (2014b).

<sup>61</sup> Giannitrapani, Ianni (2011b).

<sup>62</sup> Fragnoli *et alii* (2013).

<sup>63</sup> Scuderi *et alii* (1997); Nicoletti, Tusa (2012).

<sup>64</sup> Scuderi *et alii* (1997).

<sup>65</sup> Sadori *et alii* (2013).

<sup>66</sup> Giannitrapani (2017).

bile sfruttamento in età antica<sup>67</sup>. Un uso dello zolfo in età preistorica è testimoniato nell'Eneolitico tardo nella Grotta dell'Infame Diavolo e in siti del Bronzo antico, Ticchiara e Monte Grande<sup>68</sup>.

Nelle aree esterne alle capanne di Case Bastione sono state individuate aree artigianali per la tessitura, per la trasformazione dell'argilla, delle materie litiche e una struttura di combustione forse per *copper smelting*<sup>69</sup>. In effetti, tra i caratteri dell'Eneolitico siciliano si segnala il limitato sviluppo della metallurgia, legato probabilmente alla scarsa disponibilità della materia prima<sup>70</sup>.

Nelle strategie insediative dell'Eneolitico si evidenzia una preferenza per l'ubicazione su piccole alture; nella Sicilia orientale si assiste a una trasformazione tra il Neolitico finale, caratterizzato dalla frequentazione della pianura a scopi agricoli, e l'Eneolitico antico, in cui i gruppi umani prediligono l'altopiano, adatto ad una sussistenza caratterizzata da un ruolo rilevante dell'allevamento<sup>71</sup>. Nell'Eneolitico tardo l'aumento del numero di siti è probabilmente giustificato da un incremento demografico, tendenza che prosegue nel Bronzo Antico<sup>72</sup>. Le analisi territoriali hanno evidenziato scelte lievemente diverse tra Eneolitico tardo e Bronzo antico, durante il quale i siti occupano posizioni più arroccate, verosimilmente legate ad una accresciuta necessità di controllo del territorio e delle sue risorse naturali<sup>73</sup>.

I risultati delle analisi archeozoologiche di Case Bastione<sup>74</sup> consentono di effettuare un confronto tra le fasi dell'Eneolitico tardo e Bronzo antico (Tab. 1). La differenza più significativa è nel ruolo della caccia, che nel Bronzo antico è fortemente ridimensionato rispetto alla fase finale dell'Eneolitico.

Taxon	NR Eneolitico tardo	NR% Eneolitico tardo	NR Bronzo antico	NR% Bronzo antico
<i>Ovis/Capra</i>	168	56	474	60
<i>Sus domesticus</i>	52	17,5	175	22,15
<i>Cervus elaphus</i>	46	15,5	66	8,35
<i>Bos taurus</i>	25	8,4	63	7,97
<i>Canis familiaris</i>	5	1,7	9	1,14
<i>Lepus/Oryctolagus</i>	1	0,3		
<i>Vulpes vulpes</i>			3	0,38
Total	297		790	

Tab. 1 - La fauna di Case Bastione (Elaborazione da Giannitrapani et al. 2014b, tab. 2-3).

Nella sussistenza l'agricoltura ha un'importanza crescente, in particolare a partire dalla metà del III millennio cal. BC, testimoniato dai numerosi strumenti campagnani, legati ad attività di disboscamento, e da un carattere più stanziale degli insediamenti. Tali dati trovano conferma nella sequenza pollinica del lago di Pergusa, in cui nel tardo Eneolitico appaiono i pollini di cereali coltivati e i carboni rivelano tracce di grandi incendi, forse da connettere a pratiche di disboscamento finalizzate all'agricoltura e all'allevamento.

<sup>67</sup> Panvini (2012).

<sup>68</sup> Cultraro (2007); Castellana (1997); Castellana (1998).

<sup>69</sup> Giannitrapani *et alii* (2014b).

<sup>70</sup> Giardino (1997); Giardino *et alii* (2012).

<sup>71</sup> Cazzella, Maniscalco (2012).

<sup>72</sup> Leighton (2005); Giannitrapani (2017).

<sup>73</sup> Giannitrapani (2012).

<sup>74</sup> Giannitrapani *et alii* (2014b).

## 4. DISCUSSIONE E CONCLUSIONI

Presentare un confronto dettagliato dei quadri culturali sardi e siciliani dall'Eneolitico evoluto agli inizi del Bronzo antico non è tra gli obiettivi di questo lavoro. Limitando le considerazioni ad alcuni aspetti generali, per una più chiara lettura delle problematiche qui trattate, osserviamo similitudini nell'ambito di sviluppi culturali sostanzialmente diversi. Alcune somiglianze potrebbero essere casuali; tuttavia in altri casi non si esclude che siano frutto di contatti precedenti o contemporanei alla diffusione del Campaniforme.

Le differenze tra le due isole nei caratteri geografici, geolitologici e nella disponibilità delle risorse naturali, portarono, evidentemente, a distinti percorsi culturali e differenziate modalità di interazione con il mondo extrainsulare. La Sardegna, più lontana dal Continente e inserita al centro del bacino occidentale del Mediterraneo, utilizzava rotte prevalentemente marittime, secondo direttrici che privilegiavano la fascia tirrenica dell'Italia peninsulare, la Corsica, il *Midi* francese. La Sicilia, per la sua posizione più prossima al Continente, a cavallo tra Mediterraneo occidentale e orientale, era inserita in un network che includeva il Mediterraneo orientale e le regioni adriatiche.

Emergono alcune somiglianze nelle strategie insediative (crescita della competitività territoriale) e in alcune categorie monumentali, come le tombe ipogeico-megalitiche (Figg. 3; 6). I monumenti siciliani sono stati accostati agli ipogei sardi con corridoio dolmenico, che si sviluppano approssimativamente tra l'Eneolitico evoluto e il Bronzo antico. La loro costruzione in Sardegna non è attribuibile al Campaniforme, che, talvolta, li riutilizza; questo ridimensiona, pur non escludendola, l'ipotesi dell'introduzione degli elementi megalitici in Sicilia dalla Sardegna contestualmente al Campaniforme<sup>75</sup>; al contrario, lascia aperta la possibilità che ciò sia avvenuto precedentemente in seno alla *facies* di Malpasso<sup>76</sup>. La presenza nell'edilizia domestica pre-Bell Beaker delle due isole del modello della *long house* absidata e alcune somiglianze nelle produzioni artigianali sarde (Abelazu e Monte Claro) e siciliane (Malpasso e Sant'Ippolito) non sembrano per ora sufficienti a ipotizzare l'esistenza di relazioni intense e stabili. Negli aspetti decorativi delle ceramiche, a fronte di una limitata attestazione dell'uso del colore nell'Eneolitico antico sardo, emerge la peculiarità e la ricchezza esornativa della ceramica dipinta delle *facies* siciliane, che influenzò le produzioni del Campaniforme.

La carenza di datazioni è attualmente il principale ostacolo alla comprensione delle dinamiche di interazione tra le due isole in relazione al *Beaker Phenomenon*. La presenza, seppur sporadica, di ceramica decorata a cordicella in Sardegna e Sicilia suggerisce che l'arrivo di elementi del Campaniforme possa essere abbastanza antico. Lo stile internazionale è poco rappresentato in Sardegna e ben attestato in Sicilia<sup>77</sup>. Nella transizione al Bronzo antico e nel Bronzo antico iniziale si registrano nelle due isole fenomeni di ibridazione e di acquisizione di caratteri regionali, che in Sicilia appaiono più marcati, come testimonia l'adozione del colore, tecnica decorativa estranea al Bell Beaker. A fronte di queste differenze, sono state da vari autori illustrate le diverse analogie nella cultura materiale sarda e siciliana, sia negli aspetti formali che in quelli esornativi. Tra le più evidenti il vaso polipode con piede sub-cilindrico, attestato in alcuni contesti siciliani, è di chiara ispirazione sarda. Per il Bronzo antico, strettamente connesso sia in Sardegna che in Sicilia con le fasi finali dell'Eneolitico, si segnala la presenza in contesti castellucciani del vaso con ansa a gomito, caratteristico del Bonnanaro<sup>78</sup>.

<sup>75</sup> Tusa (2014).

<sup>76</sup> Veneroso (2014).

<sup>77</sup> Guilaine (2009).

<sup>78</sup> Procelli (2014).

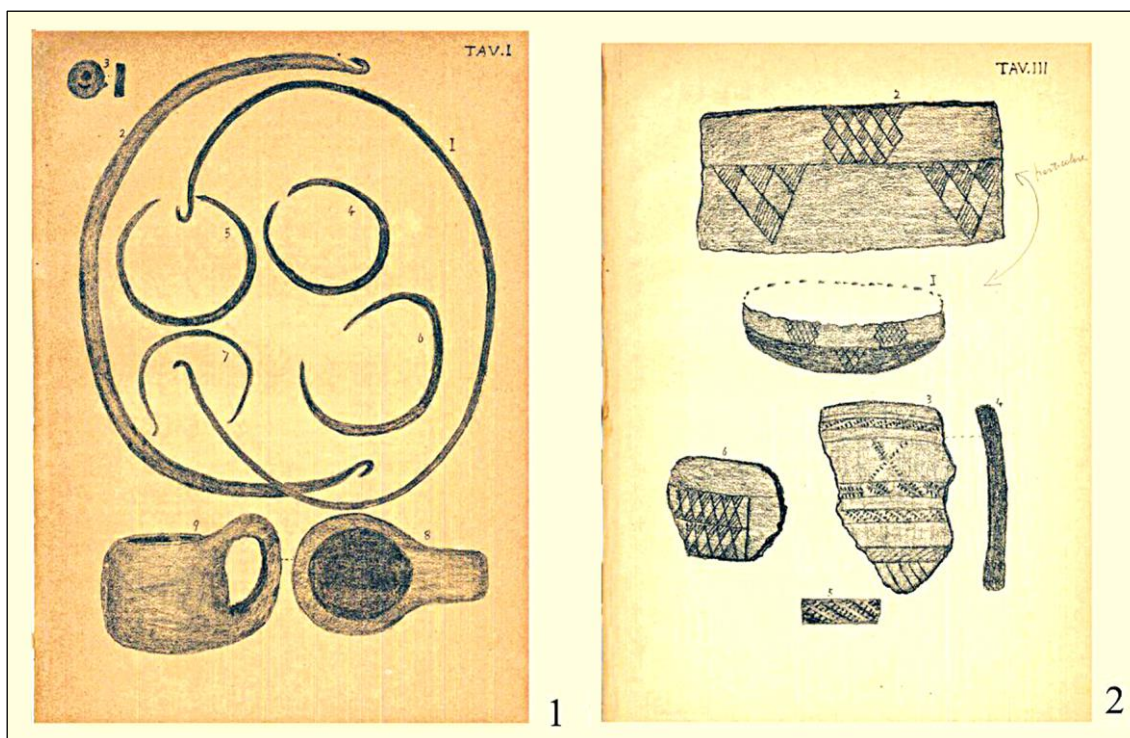


Fig. 5 - Materiali Campaniformi da Villagrazia; da Battaglia, Mannino (2015).

Gli studi archeometrici delle ceramiche evidenziano differenze tra i materiali Campaniformi e quelli delle altre *facies*: Monte Claro in Sardegna (a Iloi/Ispiluncas) e Malpasso e Sant'Ippolito in Sicilia (a Tornambè)<sup>79</sup>. Esse potrebbero suggerire l'esistenza di cicli produttivi distinti, forse attribuibili a diversi ceramisti. L'estensione delle analisi ad altri contesti potrà eventualmente confermare questa ipotesi.

Più ridotte sono le somiglianze relative agli altri elementi del *Beaker package*: si evidenzia, soprattutto, la povertà di dati sulla metallurgia siciliana a fronte dei numerosi rinvenimenti sardi<sup>80</sup>, legata, verosimilmente alla diversa disponibilità della materia prima. Va segnalata, tuttavia, la similitudine tra manufatti rari, come i collari di Bingia 'e Monti e Villagrazia<sup>81</sup> (Figg. 3, 2; 5, 1).

Nei comportamenti rituali, oltre alla condivisione di tipi monumentali funerari, è attestata nelle due isole la pratica della trapanazione del cranio<sup>82</sup>.

L'assenza di abitati con frequentazione esclusiva di ambito Campaniforme in Sardegna e Sicilia, riporta l'attenzione sulle modalità della sua apparizione nelle due isole e sull'interazione con le *facies* locali. Queste problematiche, che riguardano il fenomeno nel suo insieme, sono state affrontate a partire dagli anni '70 del secolo scorso con un ridimensionamento dell'approccio diffusionista a favore del cosiddetto "Dutch Model"<sup>83</sup>, un modello di scambio legato all'acquisizione di elementi del *Bell Beaker package* da parte di élites emergenti, con funzione di *status symbol*. Questo giustificerebbe la marcata prevalenza di elementi del Campaniforme in ambiti funerari.

<sup>79</sup> Melis (1998); Fragnoli *et alii* (2013).

<sup>80</sup> Melis (2014).

<sup>81</sup> Atzeni (1998); Battaglia, Mannino (2015).

<sup>82</sup> Giuffra, Fornaciari (2017).

<sup>83</sup> Lanting, Van der Waals (1976).

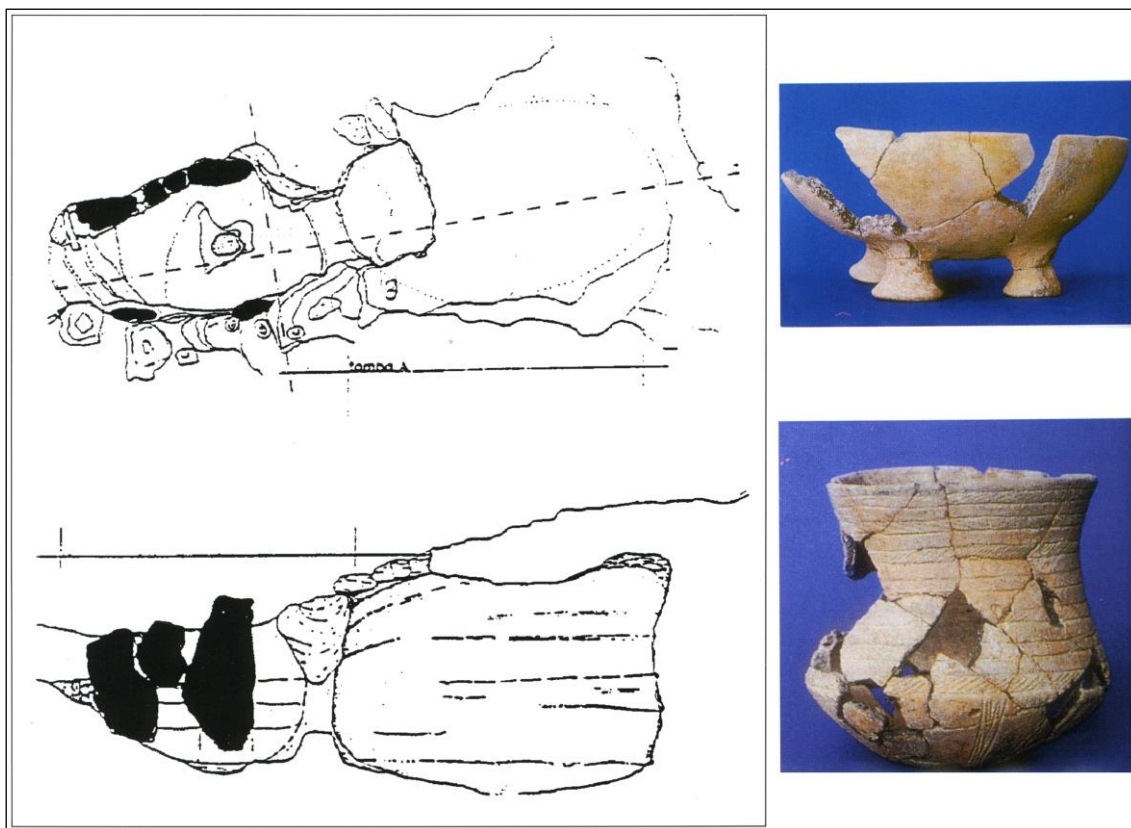


Fig. 6 - Marcita, tomba A e materiali Campaniformi; da Tusa (1998).

Partendo dalla consapevolezza, evidenziata da vari autori, che il fenomeno sia caratterizzato da una poliedricità di aspetti e da dinamiche pluridirezionali, riprendendo la considerazione di Vander Linden<sup>84</sup> sulla necessità di considerare “*human mobility, not as a 'natural state' or as 'migration', but as a way to continually create and maintain social relationships*” e considerando i dati di cronologia assoluta e relativa, si potrebbe ipotizzare che lo sviluppo del fenomeno nelle due isole sia stato il frutto di scambi a lunga e media distanza, ripetuti nel tempo, secondo direttrici talvolta convergenti.

In Sardegna le trasformazioni negli assetti culturali, sociali ed economici delle *facies* locali si registrano in un momento precedente l'apparizione del Campaniforme, a partire dai primi secoli del III millennio cal. BC. Esso si inserisce in un quadro caratterizzato dalla “contrapposizione” tra le *facies* di tradizione neolitica (Filigosa e Abealzu) e il Monte Claro. Tale competitività sembra tradursi nel territorio della Sardegna centro-settentrionale nell'antitesi tra le tombe megalitiche e le statue *menhir* dei gruppi Filigosa-Abealzu e le muraglie della *facies* Monte Claro. Quest'ultima si esaurisce, forse, prima del Campaniforme. Meno definito, considerata la presenza di una sola datazione, è il momento della scomparsa dell'Abealzu.

Nell'analizzare le modalità attraverso le quali il Campaniforme entra in contatto con le *facies* locali, osserviamo che, pur essendo attestata la presenza di elementi *Bell Beaker* in siti con frequentazione Monte Claro, sono quasi assenti le associazioni stratigrafiche. Nelle stratigrafie certe il Campaniforme si sovrappone al Monte Claro. I nuovi dati di Monte d'Accoddi suggeriscono che la frequentazione del villaggio avvenne durante gli sviluppi dell'Abealzu e, forse, del Filigosa. In attesa di nuove scoperte e nuove datazioni radiocar-

<sup>84</sup> Vander Linden (2007).



boniche, con le dovute cautele si può ipotizzare che nel quadro di instabilità sociale, economica e politica, prodotto o aggravato dalla diffusione del Monte Claro, i gruppi Filigosa-Abealzu abbiano acquisito, in un momento per ora imprecisato, elementi del *Bell Beaker package*. In questa prospettiva acquisterebbe significato la somiglianza di alcuni pugnali rappresentati nelle statue *menhir* con quelli del Campaniforme piuttosto che con quelli delle *facies* Filigosa-Abealzu. Se tale ricostruzione fosse confermata, potrebbe trovare sostegno l'ipotesi che Campaniforme e Abealzu abbiano concorso alla formazione del Bonanaro.

Il modello recentemente proposto di una possibile diffusione del fenomeno in Sardegna con tre *incursion phases*<sup>85</sup>, non sembra trovare riscontro nei dati. Il rinvenimento di una sola tomba costruita dai gruppi Campaniformi e tutte le considerazioni precedenti suggeriscono che più che “*incursion*” fu una “interazione”, una “acquisizione” di elementi del *package*, avvenuta con modalità e tempi ancora da chiarire, probabilmente in modo più articolato rispetto alle tre ondate ipotizzate.

L'apparizione del Campaniforme in Sicilia, diversamente dalla Sardegna, corrisponde ad una fase di profonde trasformazioni, ben leggibili anche per quanto riguarda gli aspetti insediativi. Gli studi sulla Sicilia centrale hanno offerto un rilevante contributo alla comprensione delle dinamiche di diffusione della *facies* e delle trasformazioni sociali e culturali tra Eneolitico e Bronzo antico: Malpasso e S. Ippolito, le *facies* nell'ambito delle quali è introdotto il Campaniforme, rappresentano una cesura culturale e sociale rispetto alle fasi precedenti<sup>86</sup>. Le trasformazioni tra antico e tardo Eneolitico sono evidenti nell'edilizia domestica, con il passaggio dalla grande capanna rettangolare absidata alla capanna circolare. L'aumento dei siti in questa zona è legato allo sfruttamento delle risorse naturali. L'incremento demografico, l'intensificazione delle pratiche agricole e dell'allevamento nel tardo Eneolitico portarono verosimilmente ad un aumento della competitività territoriale per il controllo e la gestione delle risorse naturali. Queste trasformazioni furono probabilmente connesse con la crescita della complessità sociale e il sorgere di ceti egemoni.

In questo scenario di trasformazione sociale ed economica la presenza *Bell Beaker* potrebbe aver avuto un ruolo, attuato attraverso l'uso di manufatti e tombe monumentali e finalizzato all'acquisizione e ostentazione di *status* sociale.

Le testimonianze della Sardegna e della Sicilia evidenziano modelli di introduzione del Campaniforme e di interazione con le *facies* locali in parte simili, verosimilmente legati alla mobilità di piccoli gruppi o singoli individui. Tali relazioni non sembrano essere state la causa ma una componente delle trasformazioni socio-economiche dell'Eneolitico evoluto e finale.

### *Ringraziamenti*

Desidero ringraziare Michele Guirguis per avermi invitata a presentare un contributo in questo volume.

Il 10 marzo 2019 Sebastiano Tusa è scomparso tragicamente, lasciando un vuoto incolmabile nella comunità scientifica internazionale. A lui dedico questo contributo, con affetto e stima profonda.

<sup>85</sup> Webster, Webster (2017).

<sup>86</sup> Giannitrapani (2009).

## Bibliografia

- Alberghina F. (2012), Considerazioni sulla definizione della facies di Malpasso-Sant'Ippolito in Sicilia, in *IIPP XLI*, 663-671.
- Arcuri F., Livadie C., Di Maio G., Esposito E., Napoli G., Scala S., Soriano E. (2016), Influssi balcanici e genesi del Bronzo antico in Italia meridionale: la koinè Cetina e la facies di Palma Campania, *Rivista di Scienze Preistoriche*, LXVI, 77-95.
- Artioli G., Angelini I., Kaufmann G., Canovaro C., Dal Sasso G., Villa I. M. (2017), Long-distance connections in the Copper Age: New evidence from the Alpine Iceman's copper axe, *PLoS ONE*, 12 (7), e0179263. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0179263>.
- Ashley S., Bending J., Cook G. T., Corrado A., Malone C., Pettitt P., Puglisi D., Redhouse D., Stoddart S. (2007), The resources of an Upland community in the Fourth Millennium BC, in *Uplands of Ancient Sicily and Calabria: The Archaeology of Landscape Revisited*, Fitzjohn M. [ed], London: Accordia Research Institute, University of London (Accordia Specialist Studies on Italy, 13), 59-80.
- Atzeni E. (1996), La cultura del vaso Campaniforme e la facies di Bonnanaro nel Bronzo Antico sardo, in *L'antica età del Bronzo in Italia. Atti del Convegno nazionale*, Cocchi Genick D. [ed.], Firenze: Octavo, 397-411.
- Atzeni E. (1998), La tomba ipogeico-megalitica di Bingia 'e Monti, in *Simbolo ed enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella preistoria europea del III millennio a.C.*, Nicolis F., Mottes E. [eds.], Trento: Provincia Autonoma di Trento, 254-260.
- Aurino P., Mancusi V. G. (in press), Irradiazione, propagazione e rielaborazione nel bacino mediterraneo degli aspetti puri e ibridi degli orizzonti Campaniforme e Cetina, in *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi. LI Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- Ayala G. (2012), Recovering the hidden landscape of Copper Age Sicily, *Journal of Mediterranean Archaeology*, 25 (2), 175-196.
- Barfield L. H. (1994), Vasi Campaniformi nel Mediterraneo centrale: problemi attuali, in *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, Tusa S. [ed.], Palermo: Società Storia Patria Palermo, 439-460.
- Battaglia G. (2014), Contestualizzazione delle grotte nell'archeologia del paesaggio della provincia di Palermo prospettive di ricerca, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Siccacà, Sicily and the central Mediterranean*, Gullì D. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, 115-126.
- Battaglia G., Mannino G. (2015), Antonio de Gregorio e le necropoli di Carini e di Villagrazia di Palermo, in *150 anni di preistoria e protostoria in Italia. Atti della XLVI Riunione Scientifica dell'IIPP* (Roma, 23-26 novembre 2011), Guidi A. [ed.], Firenze: Istituto italiano di Preistoria e Protostoria, 780-785.
- Beffa G., Pedrotta T., Colombaroli D., Henne P. D., Van Leeuwen J. F. N., Sùsstrunk P., Kaltenrieder P., Adolf C., Vogel H., Pasta S., Anselmetti F. S., Gobet E., Tinner, W. (2015), Vegetation and fire history of coastal north-eastern Sardinia (Italy) under changing Holocene climates and land use, *Vegetation history and archaeobotany*, 25 (3), 271-289.
- Bovio Marconi J. (1944), La cultura tipo Conca d'Oro nella Sicilia Occidentale, *Monumenti Antichi dei Lincei*, LX, 1-170
- Carboni G., Anzidei P., Aurisicchio C., Brilli M., Catalano P., De Angelis F., Di Giannantonio S., Gala M., Giustini F., Rickards O. (in press), Le facies di Rinaldone e del Gaudo nel territorio di Roma: nuovi dati sulla circolazione di beni di prestigio e sulla mobilità di gruppi umani nell'ambito

del bacino mediterraneo, in *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi. Atti del LI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*.

- Carnieri E., Lentini L., Levi S., Mandò P. M., Valenti A., Zanini A. (2012), La tomba a grotticella artificiale di "Pergole 2", Partanna (Trapani), Contrada Pergola, in IIPP XLI, 611-621.
- Castellana G. (1997), La grotta di Ticchiara ed il Castellucciano agrigentino, Quaderni del Museo archeologico di Agrigento, 3, Palermo: Museo archeologico regionale.
- Castellana G. (1998), Il santuario castellucciano di Monte Grande e l'approvvigionamento dello zolfo nel Mediterraneo dell'età del Bronzo, Agrigento: Assessorato Beni Culturali ed Ambientali.
- Cazzella A., Maniscalco L. (2012), L'età del rame in Sicilia, in IIPP XLI, 57-80.
- Cocchi Genick D. [ed.] (2013) Cronologia assoluta e relativa dell'età del Rame in Italia, Verona: QuiEdit.
- Cultraro M. (2007), Evidence of amber in Bronze Age Sicily: local sources and the Balkan-Mycenaean connection, in *Between the Aegean and Baltic seas. Prehistory across borders*, Galanaki I, Tomas H., Galanakis Y., Laffineur R. [eds.], Liege: Université de Liege, 377-389.
- Cultraro M. (2013), L'Eneolitico in Italia centro-meridionale e Sicilia attraverso la prospettiva delle nuove ricerche nel mondo egeo-balcanico, in Cocchi Genick (2013), 213-232.
- Di Rita F., Melis R. T. (2013), The cultural landscape near the ancient city of Tharros (central West Sardinia): vegetation changes and human impact, *Journal of Archaeological Science*, 40, 4271-4282.
- Floris R., Mascia F., Sonedda E., Sarigu M., Lai L., O'Connell T., Montisci M., Zuncheddu M. (2011), Bioanthropological Analysis of the Individuals Buried in the Multi-Layered Tomb of Bingia 'E Monti (Gonnostramatza - Or - Sardinia): First Results, *Journal of Biological Research*, LXXXIV (1), 186-189.
- Fragoli P., Manin A. L., Giannitrapani E., Ianni F., Levi S. T. (2013), La composizione della ceramica preistorica e protostorica di Tornambè (EN), in *Atti del VII Congresso Nazionale di Archeometria*, Vezzalini G., Zannini P. [eds.], Bologna: Patròn Editore, 137-149.
- Giannitrapani E. (2009), Nuove considerazioni sulla diffusione del Bicchiere Campaniforme in Sicilia, *Rivista di Scienze Preistoriche*, 58, 219-242.
- Giannitrapani E. (2012), Dalla capanna alla casa. L'architettura domestica nella preistoria della Sicilia centrale, in *Mito e Archeologia degli Erei. Museo Diffuso Ennese: Itinerari Archeologici*, Bonanno C., Valbruzzi F. [eds.], Palermo: Assessorato Regionale dei Beni Culturali e dell'Identità Siciliana, 69-75.
- Giannitrapani E. (2017), Paesaggi e dinamiche del popolamento di età preistorica nella Sicilia centrale, in *Mapa Data Book 2*, Anichini F., Gualandi M. L. [eds.], Roma: Edizioni Nuova Cultura, 43-64.
- Giannitrapani E., Ianni F. (2011a), Nuovi dati sulla presenza del Bicchiere Campaniforme nella Sicilia centrale, in IIPP XLIII, 477-482.
- Giannitrapani E., Ianni F. (2011b), La tarda età del Rame nella Sicilia centrale, in IIPP XLIII, 271-278.
- Giannitrapani E., Grillo F. M., Speciale C. (2014a), Household Archaeology nella preistoria siciliana, *Agathòn. RFCA & RCIPIA PhD Journal. Recupero dei Contesti Antichi e Processi Innovativi nell'Architettura*, Palermo: ARACNE editrice, 3-8.
- Giannitrapani E., Ianni F., Chilardi S., Anguilano L. (2014b), Case Bastione: a prehistoric settlement in the Erei uplands (central Sicily), *Origini*, XXXVI, 181-211.
- Giardino C. (1997), La metallotecnica nella Sicilia pre-protostorica, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Tusa S. [ed.], Palermo: Ediprint, 405-410.

- Giardino C., Spera V., Tusa S. (2012), Nuovi dati sulla metallurgia della Sicilia occidentale nell'età del Bronzo, in *IIPP XLI*, 697-708.
- Giuffra V., Fornaciari G. (2017), Trepanation in Italy, *International Journal of Osteoarchaeology*, 27, 5, 745-767.
- Guilaine J. (2009), La Sicile et l'Europe campaniforme, in *La Sicile et l'Europe Campaniforme. La collection Veneroso à Sciacca*, Guilaine J., Tusa S., Veneroso P. [eds.], Toulouse: Archives d'écologie préhistorique, 135-195.
- Gullì D. (2014), The meanings of caves in the prehistory and protohistory of the Agrigento territory, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Sciacca, Sicily and the central Mediterranean*, Gullì D. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, 73-80.
- Holloway R. R., Joukowsky M. S., Lukesh S. S. (1990), *La Muculufa, the early Bronze age sanctuary: the early Bronze age village. Excavations of 1982 and 1983*, United States: Centre for Old World Archaeology and Art.
- IIPP XLI (2012), *Dai Ciclopi agli Ecasti. Società e territorio nella Sicilia preistorica e protostorica. Atti della XLI Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (San Cipirello- PA 16-19 novembre 2006), Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- IIPP XLIII (2011), *L'età del rame in Italia. Atti della XLIII Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria* (Bologna, 26-29 novembre 2008), Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- Lai L., Fonzo O., Tykot R. H., Goddard E., Hollander D. (2011), Le due comunità di Scaba 'e Arriu (Siddi). Risorse alimentari nella Sardegna del III millennio a.C. indagate tramite analisi isotopiche di tessuti ossei. Studio antropologico dei reperti umani, in *IIPP XLIII*, 401-408.
- Lai L., Tykot R. H., Usai E., Beckett J. F., Floris R., Fonzo O., Goddard E., Hollander D., Manunza M. R., Usai A. (2013), Diet in the Sardinian Bronze Age: models, collagen isotopic data, issues and perspectives, *Préhistoires Méditerranéennes*, 4, <http://pm.revues.org/795>.
- Lai L., Tykot R. H., Beckett J. F., Floris R., Fonzo O., Usai E., Manunza M. R., Goddard E., Hollander D. (2007), Interpreting stable isotopic analyses: case studies on Sardinian prehistory, in *Archaeological chemistry: analytical techniques and archaeological interpretation*, Glascock M. D., Speakman R. J., Popelka-Filcoff R. S. [eds.], Washington, DC: American Chemical Society (ACS Symposium Series, 968), 114-136.
- Lanting J. N., Van Der Waals J. D. (1976), Bell Beakers in Continental Northwestern Europe, in *La Civilisation des Vase Campaniformes. Atti del IX Congresso U.I.S.P.P.*, Paris, 8-32.
- La Rosa V. (1994), Le nuove indagini nella media valle del Platani, in *La preistoria del Basso Belice e della Sicilia meridionale nel quadro della preistoria siciliana e mediterranea*, Tusa S. [ed.], Palermo: Società Storia Patria Palermo, 287-297.
- Leighton R. (2005), Later prehistoric settlement patterns in Sicily: old paradigms and new surveys, *European Journal of Archaeology*, 8, 3, 261-287.
- Lemercier O., Leonini V., Tramoni P., Furestier R. (2007), Campaniformes insulaires et continentaux de France et d'Italie méditerranéennes. Relations et échanges entre corse, Sardaigne, Toscane et Midi français dans la seconde moitié du troisième millénaire avant notre ère, in *Corse et Sardaigne préhistorique. Relation et échanges dans le contexte méditerranéen. Actes des 128 congrès nationaux des sociétés historiques et scientifiques*, D'Anna A., Cesari J., Ogel L., Vaquer J. [eds.], Paris : Éditions du CTHS (Documents préhistoriques, 22), 241-252.
- Malone C. A. T., Stoddart S. T. K. (2000), A house in the Sicilian hills, *Antiquity*, 74, 471-472.
- Manca L. (2010), Gli oggetti d'ornamento in conchiglia, in *Usini Ricostruire il passato, una ricerca internazionale a S'Elighe Entosu*, Melis M. G. [ed.], Sassari: Carlo Delfino, 237-249.
- Maniscalco L. (2013), Cronologia assoluta della tarda età del rame nella Sicilia orientale: nuovi dati dal Santuario dei Palici presso Mineo, in *Cocchi Genick* (2013), 194-195.

- Mannino G., Spagnolo M. C. (2012), La tomba di Contrada Posillesi, in IIPP XLI, 753-762.
- Manunza M. R., Fenu P., Nieddu F. (2014), Approcci allo studio delle architetture domestiche di facies Monte Claro: l'abitato del lago di Monte Pranu - Tratalias/Villaperuccio (CI), *Quaderni*, 25, 33-56.
- Marconi Bovio J. (1963), Sulla diffusione del Bicchiere Campaniforme in Sicilia, *Kokalos*, IX, 93-128.
- Martinelli M. C. (2013), Cronologia assoluta della tarda età del rame nella Sicilia orientale tirrenica e Isole Eolie, in Cocchi Genick (2013), 192-193.
- McConnell B. E. (1995), *La Muculufa II. Excavation and survey 1988-1991. The Castellucian village and other areas*, Louvain-la-Neuve: Brown University Center for Old World Archaeology and Art.
- McConnell B. E. (2003), Insediamenti dell'altopiano Ibleo e l'architettura dell'età del Rame in Sicilia, in *Le comunità della Preistoria Italiana: Studi e Ricerche sul Neolitico e le Età dei Metalli. Atti della XXXV Riunione Scientifica dell'IIPP* (Lipari, 2-7 giugno 2000), Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 225-238.
- Melis M. G. (1998), *La tomba n. 3 di Iloi*, Villanova Monteleone: Soter.
- Melis M. G. (2000), *L'età del Rame in Sardegna: origine ed evoluzione degli aspetti autoctoni*, Villanova Monteleone: Soter.
- Melis M. G. (2013), Problemi di cronologia insulare. La Sardegna tra il IV e il III millennio BC, in Cocchi Genick (2013), 197-211.
- Melis M. G. (2014), Silver in Neolithic and Eneolithic Sardinia, in *Metalle der Macht – Frühes Gold und Silber. Metal of power – Early gold and silver. 6. Mitteldeutscher Archäologentag bis 19. Oktober 2013 in Halle (Saale)*, Meller H., Risch R., Pernicka E. [eds.], Halle (Saale) (Tagungen des Landesmuseums für Vorgeschichte Halle, 11, I), 483-494.
- Melis M. G. (2019), Bell Beaker evidence in the domestic sphere of island contexts: Sardinia and Sicily, in *Bell Beaker Settlement of Europe. The Bell Beaker phenomenon from a domestic perspective*, Gibson A. M. [ed.], Oxford & Philadelphia: Oxbow Books (The Prehistoric Society Research Paper, 9), 109-129.
- Moravetti A. (2004), *Monte Baranta e la cultura di Monte Claro*, Sassari: Carlo Delfino.
- Nicoletti F., Tusa S. (2012), L'età del Bronzo nella Sicilia occidentale, in IIPP XLI, 105-130.
- Orlandini P. (1962), *Il villaggio preistorico di Manfria, presso Gela*, Palermo: Banco di Sicilia.
- Orsi P. (1928), Miscellanea sicula, *Bullettino di Paletnologia Italiana*, 48, 44-98.
- Panvini R. (2012), L'età del Bronzo nella Sicilia centro-meridionale, in IIPP XLI, 131-156.
- Pau C. (2013), Cuentas y colgantes campaniformes y epicampaniformes de Cerdeña, *Lucentum*, XXXII, 9-30.
- Privitera F. (1997), La stazione di Mezzebi nel contesto del Bronzo antico del territorio di Milena, in *Dalle Capanne alle Robbe. La storia lunga di Milocca-Milena*, La Rosa V. [ed.], Milena: Pro Loco, 85-92.
- Procelli E. (2014), "Ex Occidente lux": considerazioni sull'antica età del Bronzo nel Mediterraneo centrale, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Sardinia, Sicily and the central Mediterranean*, Gullì D. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, Oxford: Archaeopress Archaeology, 259-268.
- Puddu L. (2014), Il complesso megalitico di Biru 'e Concas (Sorgono NU): lo scavo del 1994, *Fasti On Line Documents & Research*. <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2014-310.pdf>
- Sadori L., Ortu E., Peyron O., Zanchetta G., Vannièrè B., Desmet M., Magny M. (2013), The last 7 millennia of vegetation and climate changes at Lago di Pergusa (central Sicily, Italy), *Climate of the Past*, 9, 1969-1984.

- Scuderi A., Tusa S., Vintaloro, A. (1997), La preistoria e la protostoria nel corleonese e nello Jato nel quadro della Sicilia occidentale, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Tusa S. [ed.], Palermo: Ediprint, 503-510.
- Turek J. (2014), Social and symbolic foundation of the Beaker Phenomenon, in *Around the Petit-Chasseur Site in Sion (Valais, Switzerland) and New Approaches to the Bell Beaker Culture. Proceedings of the International Conference held at Sion (Switzerland)*, Besse M. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, 285-293.
- Tusa S. (1997a), Il fenomeno del bicchiere campaniforme in Sicilia, in *Prima Sicilia. Alle origini della società siciliana*, Tusa S. [ed.], Palermo: Ediprint, 317-332.
- Tusa S. (1997b), Nuovi dati sull'Eneolitico nella Sicilia occidentale: insediamenti di Roccazzo (Mazara del Vallo) e Grotta del Cavallo (Castellammare del golfo), in *Seconde giornate internazionali di studi sull'area elima. Atti del Convegno (Gibellina 19-22 settembre 1991)*, Pisa-Gibellina, 1305-1317.
- Tusa S. (1998), Prospettiva mediterranea e integrità culturale del bicchiere campaniforme siciliano, in *Simbolo ed Enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella preistoria europea del III millennio a.C.*, Nicolis F., Mottes E. [eds.], Trento: Provincia Autonoma di Trento, 205-219.
- Tusa S. (2000), L'ipogeismo in Sicilia, in *L'ipogeismo nel Mediterraneo. Origini, sviluppo, quadri culturali. Atti del Congresso Internazionale (Sassari-Oristano 23-28 maggio 1994)*, Sassari: Università degli Studi di Sassari, 267-312.
- Tusa S. (2001), Nuovi dati dal territorio di Custonaci sul processo di aggregazione insediamentale nell'eneolitico nella Sicilia occidentale, in *Studi di Preistoria e protostoria in onore di Luigi Bernabò Brea*, Martinelli M. C., Spigo U. [eds.], Palermo: Regione siciliana, 145-156.
- Tusa S. (2014), Apporti megalitici nelle architetture funerarie e abitative della Preistoria siciliana, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Siccacca, Sicily and the central Mediterranean*, Gullì D. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, 237-246.
- Tusa S. (in press), Sicilia terra di frontiera tra la fine del III e gli inizi del II millennio a.C. in *Italia tra Mediterraneo ed Europa: mobilità, interazioni e scambi. Atti della LI Riunione Scientifica dell'IIPP*, Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria.
- Tusa S., Di Salvo R. (1989), Dinamiche funzionali ed organizzazione territoriale dell'insediamento eneolitico in Sicilia: l'evidenza di Roccazzo, *Origini*, 14, 101-129.
- Ugas G. (1998), Facies campaniformi dell'ipogeo di Padru Jossu (Sanluri-Cagliari), in *Simbolo ed Enigma. Il bicchiere campaniforme e l'Italia nella preistoria europea del III millennio a.C.*, Nicolis F., Mottes E. [eds.], Trento: Provincia Autonoma di Trento, 261-280.
- Usai E. (2001), La tomba campaniforme di Santa Vittoria di Nuraxinieddu (Oristano), in *Bell Beakers today. Pottery, people, culture, symbolism in prehistoric Europe. Atti del Convegno Internazionale*, Nicolis F. [ed.], Trento: Provincia Autonoma di Trento, 695-696.
- Vander Linden M. (2007), What linked the Bell Beakers in third millennium BC Europe?, *Antiquity*, 81, 343-352.
- Veneroso P. (2014), Il fenomeno del Bicchiere Campaniforme in rapporto alle culture della Sicilia centro-occidentale, in *From Cave to Dolmen. Ritual and symbolic aspects in the prehistory between Siccacca, Sicily and the central Mediterranean*, Gullì D. [ed.], Oxford: Archaeopress Archaeology, 231-236.
- Webster G., Webster M. (2017), *Punctuated Insularity: The Archaeology of 4<sup>th</sup> and 3<sup>rd</sup> Millennium Sardinia*, Oxford: British Archaeological Reports (BAR International Series, 2871).

## **Cinque lucerne fenicie dal Quartiere “pubblico-cerimoniale” di Pyrgi**

LAURA MARIA MICHETTI

*Abstract:* The harbour of Pyrgi hosted the great maritime sanctuary of Caere, in the Archaic period one of the main cities of the Mediterranean. The sanctuary, the only one in Etruria mentioned by Greek sources, included two distinct sacred areas and was monumentalized in its northern district by the tyrant Thefarie Velianas (510 BC). Despite the connection with the Phoenician-Punic world expressed by the dedication of the sanctuary on the famous gold laminae, there was no archaeological trace of a frequentation of the area by Phoenician seamen until the recent discovery of five oil lamps, found in one of the buildings in the so-called "Quartiere pubblico-cerimoniale" currently under excavation.

*Key Words:* Pyrgi, Caere, Etruscan Sanctuary, Carthaginian oil lamps, Gold *laminae*.

L'insediamento portuale di Pyrgi nasce sulla base di un preciso programma di organizzazione territoriale pianificato da Caere, una delle principali città dell'Etruria meridionale che, fin dalla fine del VII secolo sceglie questo come suo principale approdo, nell'ottica di una "proiezione mediterranea" dei propri indirizzi politici ed economici<sup>1</sup>. Il porto e il grande santuario marittimo vengono a costituire un sistema, che vede affiancarsi al più antico porto strutturato d'Etruria il ricchissimo santuario affacciato sul mare (Fig. 1). La posizione dell'area sacra, straordinaria in territorio etrusco, ne evidenzia il carattere di "avamposto" di Caere rispetto alle rotte più densamente battute nel mar Tirreno. Il piano di assetto territoriale è scandito nettamente dal tracciato della grande arteria Caere-Pyrgi, elemento nevralgico non solo per gli scambi commerciali ma anche dal punto di vista militare, che congiunge in modo diretto la città al suo porto principale, alla stregua di quanto avviene ad Atene con la strada che unisce la *polis* al Pireo<sup>2</sup>.

Gli scavi condotti a Pyrgi fin dal 1957 dall'Università di Roma La Sapienza e costantemente finanziati come uno dei principali "Grandi Scavi" di Ateneo, hanno portato in luce

\* Università "La Sapienza" di Roma ([laura.michetti@uniroma1.it](mailto:laura.michetti@uniroma1.it)). È per me un onore essere stata invitata a partecipare alla Giornata di studi dedicata a Piero Bartoloni, un maestro ma anche un caro amico che, all'indomani della scoperta delle lucerne, con grande generosità mi ha offerto preziosi suggerimenti in proposito compiendo una trasferta a Roma allo scopo di poterle esaminare "dal vivo": è quindi con vero piacere che dedico a lui questo piccolo contributo.

<sup>1</sup> Su Pyrgi e sul complesso santuarioale non è qui possibile riassumere la bibliografia: bastino per tutti il fondamentale saggio di Colonna (2000) e, tra i contributi più recenti e di più ampio respiro frutto in molti casi di un lavoro di équipe, Colonna (2011-2012); Baglione, Gentili (2013); Baglione, Michetti (2015); Baglione, Michetti 2017; Michetti, Beelli Marchesini (2018).

<sup>2</sup> Sulla via Caere-Pyrgi e sui contesti che insistono sul suo percorso, cfr. di recente Petacco (2014); Beelli Marchesini *et alii* (2015), tav. 1; Michetti, *ibid.*, 145-152; Michetti (2015).

com'è noto un ampio complesso santuarioale, che si estende su oltre 14.000 m<sup>2</sup> lungo la costa e comprende due aree sacre distinte, nettamente separate da un fosso-canale<sup>3</sup> (Fig. 2).

Il Santuario Monumentale è considerato l'espressione del potere politico di Caere. Si tratta di uno dei pochissimi santuari etruschi ricordati dalle fonti letterarie greche, in quanto intrecciato con eventi cruciali per l'equilibrio politico ed economico del Mediterraneo, dalla battaglia di Alalia (540 circa a.C.), al saccheggio dell'area sacra compiuto da Dionigi il Vecchio di Siracusa (384 a.C.).

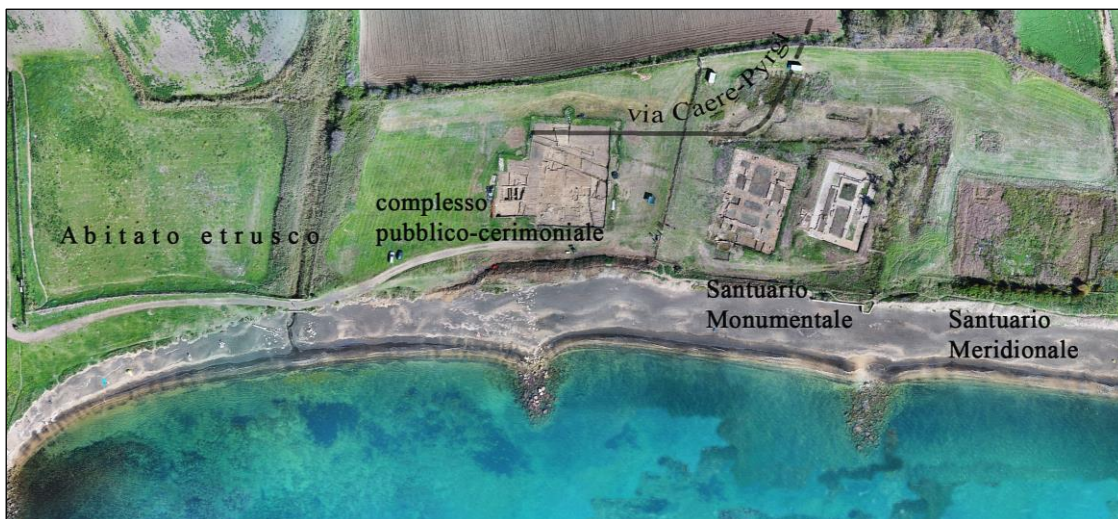


Fig. 1 - Pyrgi. Il comprensorio archeologico (foto da drone A. Jaia, 2017).

Le linee di sviluppo e le fasi di vita dell'area sacra, così come le caratteristiche planimetriche e decorative delle strutture, sono ormai ben note, grazie alla tempestiva ed esemplare edizione articolata in tre puntate nella serie delle *Notizie degli Scavi di Antichità*<sup>4</sup>.

Se l'inaugurazione del santuario si deve all'alto magistrato o tiranno di Caere Thefarie Velianas – definito re nel testo fenicio delle lamine d'oro – che dedica il tempio B alla dea Uni assimilata ad Astarte, intorno al 470/60 a.C. il santuario viene quasi raddoppiato attraverso l'edificazione del tempio A e la prosecuzione del muro di *tèmenos* verso nord. Il grande tempio tuscanico rispecchia il nuovo corso politico di Caere e la sua reazione anti-tirannica, come testimoniato dall'altorilievo della fronte posteriore, uno dei capolavori dell'arte etrusca, rappresentante episodi della saga dei Sette contro Tebe letti in chiave di condanna della *hybris* e del sovvertimento delle leggi umane e divine su cui si fonda la convivenza civile.

<sup>3</sup> La direzione dello scavo, che ha visto succedere a Massimo Pallottino Giovanni Colonna fino al 2008 e Maria Paola Baglione fino al 2016, è attualmente affidata a chi scrive.

<sup>4</sup> Cfr. AA.VV. (1959; 1970; 1988-1989).



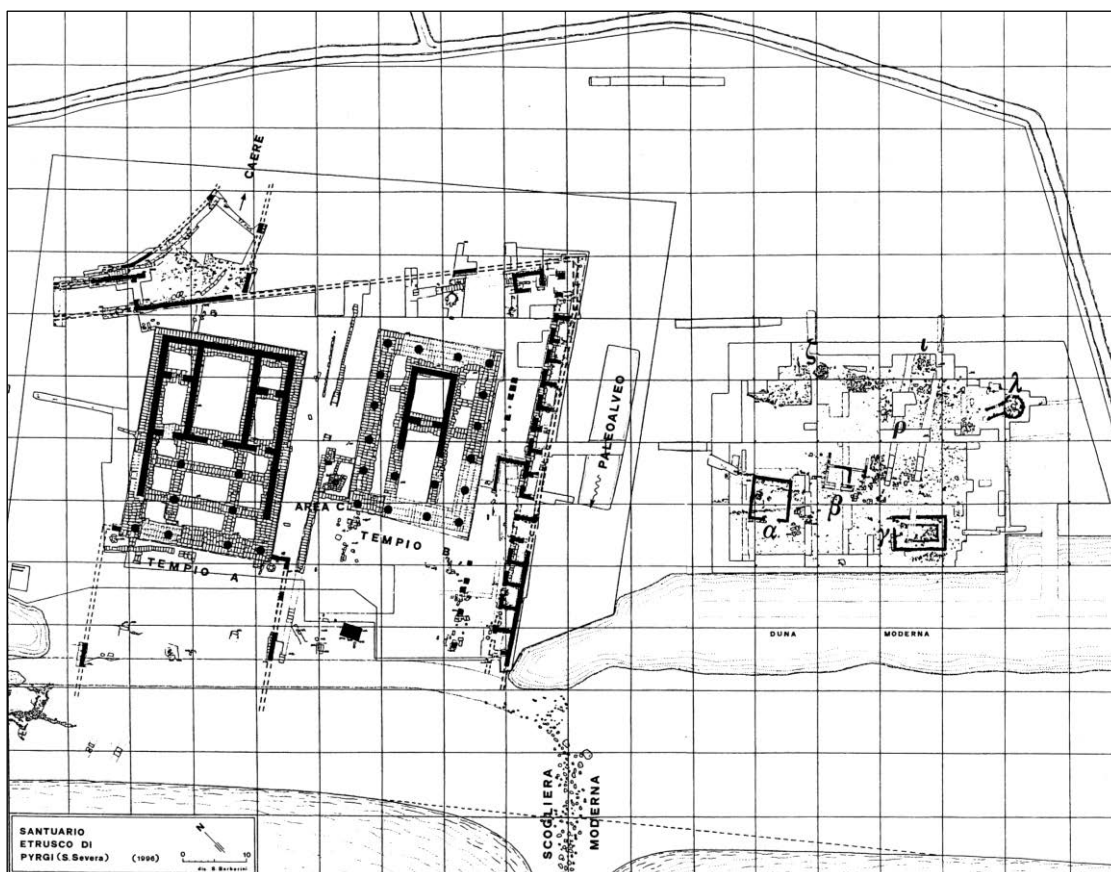


Fig. 2 - Pyrgi. Planimetria del complesso santuarioale (dis. S. Barberini).

Il Santuario Meridionale è una seconda area sacra indipendente, in origine fisicamente distinta da quella settentrionale da un corso d’acqua, priva di monumentalità e provvista di modesti edifici e altari spesso composti da cumuli di pietre miste a ceneri e ossa combuste<sup>5</sup>. Il peculiare assetto planimetrico, i rituali, gli eccezionali depositi votivi nei quali è privilegiata l’offerta di ceramiche attiche di altissimo livello e le dediche in greco suggeriscono la pratica di culti demetriaci, dei quali l’area sacra di Pyrgi offre il più antico ed elaborato esempio in Etruria; altre iscrizioni etrusche testimoniano il culto della dea Cavatha (corrispondente all’etrusca Kore) e del suo compagno Śur/Śuri, un Apollo con precise connotazioni inferi<sup>6</sup>.

Ma tornando al Santuario Monumentale e alla politica filocartaginese di Thefarie, la temperie culturale all’interno della quale prende corpo l’ambizioso progetto è nota grazie all’eccezionale documentazione delle lamine iscritte che ci consentono, caso unico, di conoscere nome e ruolo del promotore dell’impresa<sup>7</sup>.

<sup>5</sup> La bibliografia di riferimento sul Santuario Meridionale è consultabile in Baglione, Gentili (2013), che raccoglie una serie di contributi sui culti e sulle strutture dell’area sacra.

<sup>6</sup> Le iscrizioni dal santuario meridionale sono edite in tre puntate principali in *Rivista di epigrafia etrusca* 1989-90, 2001, 2003; sul culto del dio Śur/Śuri, cfr. Colonna (2007, 2009); Colonna (2011-2012), 583-588.

<sup>7</sup> Tra i contributi più recenti sulle lamine, oltre a quello di Colonna (2015) nel volume dedicato alla celebrazione della scoperta (Baglione, Michetti [2015]), vedi anche, in relazione ai testi, Bellelli, Xella (2015-2016).

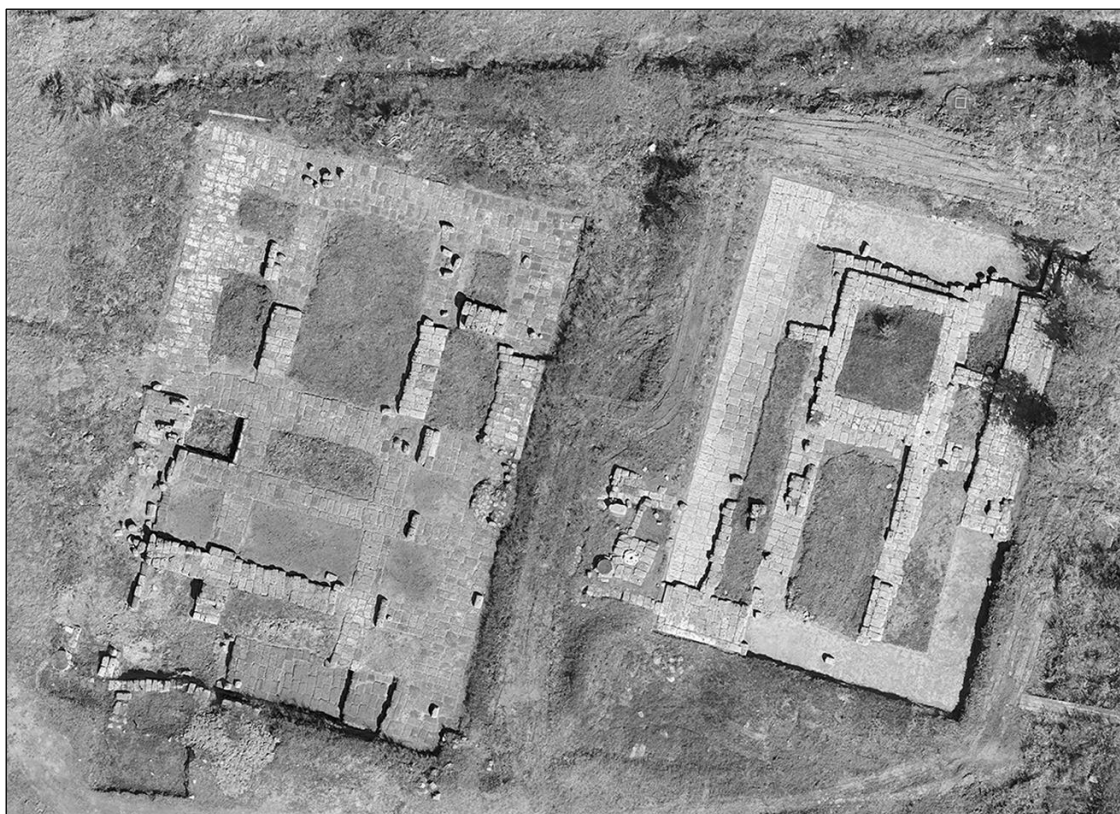


Fig. 3 - Pyrgi. Il Santuario Monumentale (foto da drone A. Jaia, 2017).

Il luogo individuato dal tiranno di Caere per celebrare la propria ascesa al potere, attraverso la solenne *dedicatio* del tempio, è situato non nell'area urbana ma lungo il litorale, in prossimità del comprensorio portuale, un'area dunque dalla forte connotazione internazionale (Fig. 3).

La complessa articolazione dello spazio sacro include non solo il sistema tempio-altare ma anche una serie di annessi che hanno un ruolo primario nello svolgimento degli atti di culto (Fig. 4): il recinto dell'area sacra C, punto di transito obbligato per chi arriva nel santuario dall'entroterra, quindi il pozzo, indispensabile elemento sotto il profilo rituale, ed infine l'edificio delle Venti Celle che delimita l'area sacra a sud con gli altari ad esso antistanti, luogo destinato secondo l'ipotesi tradizionale all'esercizio della prostituzione sacra<sup>8</sup>, e, al tempo stesso, tramite il programma decorativo affidato al ciclo delle antefisse, destinato ad innalzare a una dimensione cosmica l'apoteosi di Eracle, con un particolare richiamo a iconografie di matrice orientale inserite all'interno della cornice del programma politico di Thefarie Velianas<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> Sul tema, largamente dibattuto, vedi in particolare Colonna (2010), 283; Colonna (2011-2012), 565.

<sup>9</sup> Cfr. Colonna (2011-2012), 568-571.



Fig. 4 - Pyrgi, Santuario Monumentale. A sinistra, il Santuario all'epoca di Thefarie Velianas, con il Tempio B, l'Edificio delle Venti Celle e l'area C (dis. S. Barberini); a destra, in alto il modellino del Tempio B esposto nel Museo delle Antichità Etrusche e Italiche della Sapienza e in basso le lamine d'oro.

Il compito di divulgare e commemorare in due lingue l'azione dedica dello spazio consacrato viene affidato alle tre lamine, collocate sullo stipite della porta della cella del tempio, cui erano associati i chiodi in ferro con capocchia d'oro interpretati come *clavi annales*, infissi molto probabilmente al di sotto delle lamine stesse (Fig. 5), secondo la suggestiva ipotesi avanzata da G. Colonna, che istituisce un parallelo con il rituale di dedica del tempio di Giove Capitolino<sup>10</sup>. La proposta, basata sul parallelismo con i rituali romani della *dedicatio*, apre nuove prospettive per la lettura dell'attività politica del tiranno, che avrebbe gestito la cerimonia ponendo le mani sullo stipite sinistro (il rito del *postem tenere*). La necessità di portare a termine un programma che conferisse “carisma” al detentore del potere nella cosmopolita città di Caere è stata sottolineata da Mario Torelli, che ha richiamato il ruolo della componente orientale a livello tanto del culto quanto dei programmi decorativi<sup>11</sup>. Consacrato intorno al 510 a.C., il tempio è una sorta di “manifesto” dell'intervento tirannico nell'ambito dell'edilizia sacra, con l'elaborazione di una tipologia templare nuova; alla scelta planimetrica è associato un apparato decorativo imperniato sulla celebrazione della figura di Eracle, eroe paradigmatico dell'espressione del potere tirannico, e di quella di Uni quale sostenitrice e amica di Eracle, che trova il suo culmine nel gruppo statuario acroteriale.

<sup>10</sup> Colonna (2010), 276-278, figg. 2-5.

<sup>11</sup> Torelli (2015), 13-14.

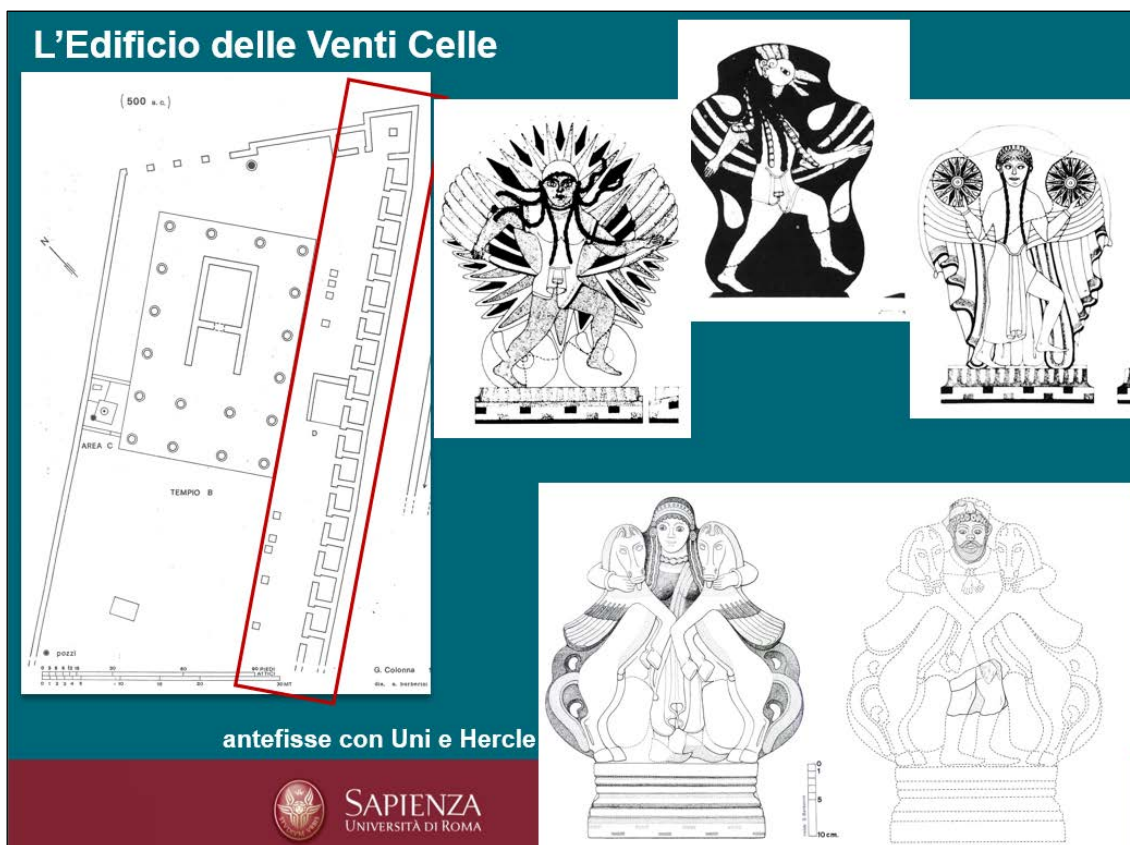


Fig. 5 - Pyrgi, Santuario Monumentale. L'Edificio delle Venti Celle e con le sue antefisse (dis. S. Barberini).

Le lamine – cui si deve la conoscenza di questa fase cruciale della storia di Caere e inscindibili dalla vita del santuario – resteranno sempre oggetto di rispetto tanto che, al momento dello smantellamento delle strutture, verranno religiosamente ripiegate e sepolte, insieme con i chiodi e un'altra lamina bronzea iscritta, all'interno di un ripostiglio appositamente realizzato per preservare nel tempo questi documenti venerabili.

I testi delle lamine rappresentano dunque una testimonianza evidente della politica innovatrice e dell'azione di alleanze e propaganda promossa dal tiranno in funzione della presa del potere e per garantire la stabilità delle relazioni internazionali in un momento in cui Caere consolida il proprio ruolo nel Mediterraneo. In questa ottica, anche l'adozione del culto di divinità "straniere" e l'affidamento del culto a un clero esperto nella lingua e nelle tradizioni culturali del mondo fenicio-punico<sup>12</sup> non implica necessariamente una frequentazione massiccia da parte di quella componente, ma va inquadrata nella linea politica perseguita dal tiranno.

Se questo era il quadro finora noto, nuovi interessanti dati sui contatti con questo ambito culturale sono emersi nel corso della campagna di scavo 2016 nell'area a nord del santuario monumentale, dove le indagini della Sapienza stanno mettendo in luce un settore articolato in più isolati costituiti da una serie di edifici alcuni dei quali certamente di carattere pubblico, delimitato verso l'entroterra dal tratto terminale della via Caere-Pyrgi dal quale si dirama, in direzione dell'area portuale, una larga strada glareata<sup>13</sup> (Fig. 6).

<sup>12</sup> Così Colonna (2010), 181.

<sup>13</sup> Per un panorama sulle ricerche attualmente in corso nel quartiere "pubblico-cerimoniale" di Pyrgi, si vedano in particolare Baglione *et alii* (2010); Baglione, Belelli Marchesini (2013; 2015); Baglione, Michetti (2017); Baglione *et alii* (2017a; 2017b); Michetti, Belelli Marchesini (2018).



Fig. 6 - Pyrgi. Planimetria del quartiere "pubblico-cerimoniale" (dis. B. Belelli Marchesini).

Nel settore a nord di questa strada, è stato scavato il cd. Edificio in opera quadrata, databile intorno al 500 a.C., per il quale abbiamo proposto la funzione pubblica di casa-torre, supportata dalla deposizione di un cane depezzato in corrispondenza del muro ovest del fabbricato, a titolo di offerta di fondazione dal significato liminare, accompagnata dalla deposizione della parte inferiore di un'anfora etrusca contenente materiale combusto e ossa triturate<sup>14</sup>. Le indagini condotte nel sottosuolo hanno permesso di accertare la presenza di un edificio più antico risalente agli anni centrali del VII sec. a.C., dato di estremo interesse nei confronti della cronologia della "fondazione" dell'insediamento pyrgense e della strutturazione dello scalo portuale, quest'ultimo già certamente attivo<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Baglione *et alii* (2017a), 153-155, 164-166, 176-177, figg. 5-6, 12-13, 24; Belelli Marchesini, Michetti (2017), 483, figg. 16-17; Michetti, Belelli Marchesini (2018), 252, figg. 12-13.

<sup>15</sup> Baglione *et alii* (2017a), 155-157, 166-170, figg. 14-16.

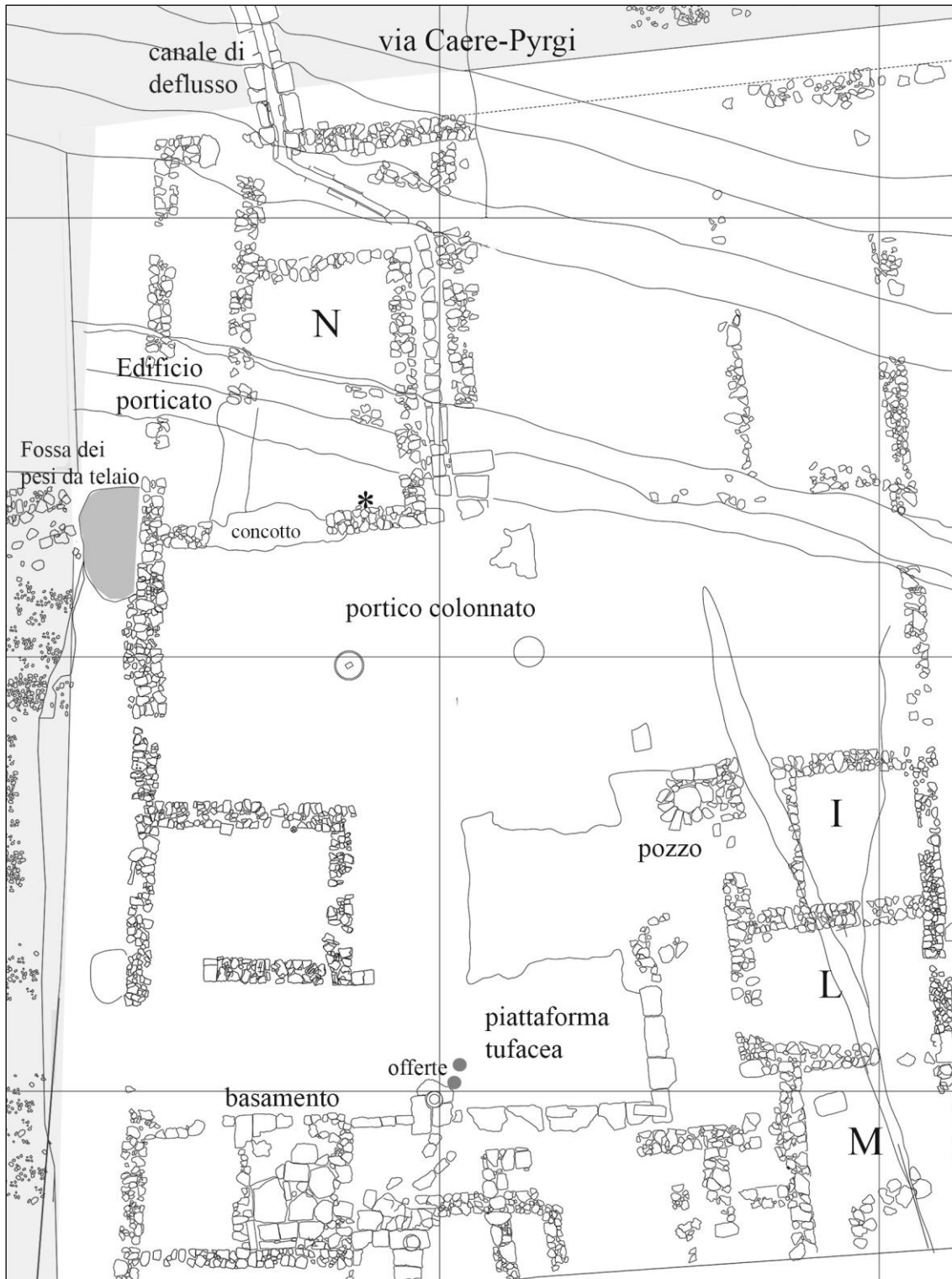


Fig. 7 - Planimetria dell'area dell'Edificio porticato: l'asterisco nel vano N indica il luogo di ritrovamento delle lucerne (dis. B. Belleli Marchesini).

Nel settore a sud della via glareata, è in corso di scavo un isolato trapezoidale esteso almeno 500 mq, che accoglie al suo interno un Edificio porticato, purtroppo pesantemente intaccato dalle arature, composto da un ambiente rettangolare che affaccia diretta-

mente su un portico, affiancato da due ambienti stretti e allungati disposti a squadro, che sembrano prospettare i percorsi stradali (Fig. 7). A questo edificio è da attribuire una serie di tetti decorati<sup>16</sup>.

Nell'angolo sud dell'ambiente principale, è stato indagato un contesto eccezionale per la presenza di una serie oggetti di diversa natura ma dall'evidente carattere cerimoniale, depositi originariamente interi, anche se l'azione delle arature ha fortemente compromesso la leggibilità dell'assetto originario di alcuni degli oggetti<sup>17</sup>.

L'elemento certamente più significativo in tale contesto è la presenza di cinque lucerne fenicie bilicni del tipo "a conchiglia", tre delle quali rinvenute allineate contro il muro perimetrale dell'edificio (Fig. 8). Le lucerne (Fig. 9), che si caratterizzano per le grandi dimensioni (tra i 15,3 e i 16 cm di diametro), rientrano, com'è noto, in un tipo di lunghissima durata derivato dai piatti concavi con orlo breve, attestato essenzialmente in ambiente occidentale<sup>18</sup>.

I dati offerti dal contesto, ma soprattutto l'esame autoptico compiuto tempestivamente da Piero Bartoloni e i confronti che lo studioso mi ha generosamente indicato, indirizzano verso una produzione cartaginese, cui rimandano il colore della pasta e la tipologia degli inclusi, essenzialmente calcarei, a fronte di quelli quarzosi e micacei che caratterizzano i prodotti sardi.

Inquadrabili nel tipo Deneauve II/Bussière II (= gruppo I di Ben Jerbania)<sup>19</sup>, sembrano potersi collocare entro la metà del VI sec. a.C. Interessante in quest'ottica l'associazione di un esemplare di dimensioni di poco inferiori ai nostri, attribuito dubitativamente a produzione sarda, con anfore da trasporto ceretane di forma Py 3A e 3B nel carico del relitto di Antibes, naufragato intorno al 560 a.C.<sup>20</sup>. La posizione contigua dei due becchi, ravvisabile in uno dei tre esemplari integri di Pyrgi, è ritenuta un elemento importante ai fini della datazione e si riscontra sistematicamente in lucerne da corredi databili già nella prima metà del VII secolo a.C. di Cartagine-Byrsa e di Toscanos, nelle quali lo spazio occupato dai due becchi è sempre minore della metà della vasca<sup>21</sup>.

Indizi di una prolungata esposizione al fuoco sono riscontrabili solo su tre dei nostri esemplari, mentre sulle altre due lucerne si osserva soltanto un lieve annerimento del beccuccio, circostanza che potrebbe indicare un utilizzo assai limitato nel tempo e forse connesso alla durata di un singolo atto cultuale<sup>22</sup>.

<sup>16</sup> Sulla struttura, v. in particolare Baglione *et alii* (2017a), 157-159, 170-172, fig. 8.

<sup>17</sup> Sul contesto: Baglione *et alii* (2017a), 170-172, figg. 17-19; Michetti, Belelli Marchesini (2018), 250, fig. 9.

<sup>18</sup> La forma, sviluppatasi tra la fine del IX e i primi decenni dell'VIII sec. a.C., si è diffusa precocemente in ambiente occidentale e, allo stato attuale della documentazione, sembra esclusiva di quest'area, come confermato dai ritrovamenti effettuati in contesti siro-palestinesi, dove è noto quasi unicamente il tipo monolicne: Lehmann (1996), 445-448, nn. 423-426, 428-429, tavv. 81-82.

<sup>19</sup> Deneauve (1969); Bussière (1989); Ben Jerbania (2008), 17. Sull'origine delle lucerne fenicie dai piatti concavi con orlo breve: Bartoloni (1992), 421. Sulla difficoltà di datazione del tipo bilicne, ampiamente attestato in tutto il Mediterraneo, sulla persistenza del tipo e sull'importanza delle misure per l'attribuzione cronologica, cfr. le osservazioni in Ben Jerbania (2008), 17-21 e in Botto, Campanella (2009), 507-508.

<sup>20</sup> Sourisseau (2014), 228, n. 272.

<sup>21</sup> Lancel, Thuillier (1982), 263-364; Schubart (1982), 54-55, 102, tav. 12, 370; Chelbi (1985), 111.

<sup>22</sup> Sull'argomento, cfr. Secci (2012-13), 63.



Fig. 8 - Pyrgi, area dell'Edificio porticato. Le lucerne in corso di scavo.

Il ritrovamento suscita estremo interesse, innanzitutto per la possibilità non comune per questo tipo di lucerne di disporre di un sicuro contesto di rinvenimento, per giunta non funerario. Inoltre, non va trascurato che si tratta dei primi oggetti certamente importati dal mondo fenicio – con ogni probabilità da Cartagine – finora rinvenuti a Pyrgi<sup>23</sup>, peraltro databili ad una fase precedente l'intervento di monumentalizzazione del santuario attuato dal tiranno filo-cartaginese Thefarie Velianas. Il dato è ancor più significativo se confrontato con la documentazione di età tardo-arcaica e alto-ellenistica fornita dal Santuario Monumentale, che vede in generale una presenza di lucerne non particolarmente rilevante e limitata a prodotti locali, anche se – va rilevato – ispirati a più antichi modelli orientali (lucerne a becco aperto ombelicate)<sup>24</sup>, o a coevi prototipi attici a vernice nera ma con la variante del becco aperto<sup>25</sup>. Degna di nota è anche l'attestazione estremamente rara in Etruria del tipo bilicne, documentato – a quanto ci risulta – solo sporadicamente in contesti funerari di Caere e Populonia<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> L'assenza di tracce di frequentazione del santuario da parte della componente punica era stata sottolineata da Colonna (2010), 282.

<sup>24</sup> G. Colonna, in AA.VV. (1992), 241-242: si tratta di un tipo piuttosto frequente, realizzato sia in argilla depurata a vernice rossa o bruna o acroma, sia nel locale impasto rosso-bruno, da avvicinare al tipo 22A dell'Agorà e a tipi attestati a Gravisca: Boitani (1971), 264, figg. 82, 85, nn. 780, 866, 3367; Galli (2004), 17, 27-29, tav. 1. Lo stesso Colonna (*ibid.*) osserva che le notevoli dimensioni e la pluralità dei becchi fanno pensare che appartengano alla categoria delle "lucerne da santuario", usate nel rito o comunque per le necessità del santuario piuttosto che normali ex-voto, come invece si verifica a Gravisca. Cfr. anche Colonna (2010), 283; Colonna (2011-2012), 567.

<sup>25</sup> Colonna (1988-1989), 284, con l'ipotesi di una produzione attica ispirata alle lucerne fenicio-puniche a conchiglia e destinata all'esportazione.

<sup>26</sup> F. Sciacca riferisce di due soli esemplari, uno dal tumuletto IIIbis della Banditaccia a Caere – associato ad altre due importazioni dal mondo fenicio, un bacino tripode e un'oinochoe in red-slip, con una datazione tra il 660 e il 650 a.C. –, l'altro dalla tomba dei Carri di Populonia: vd. Sciacca (2000); Romualdi (2000), 162, n. 15.



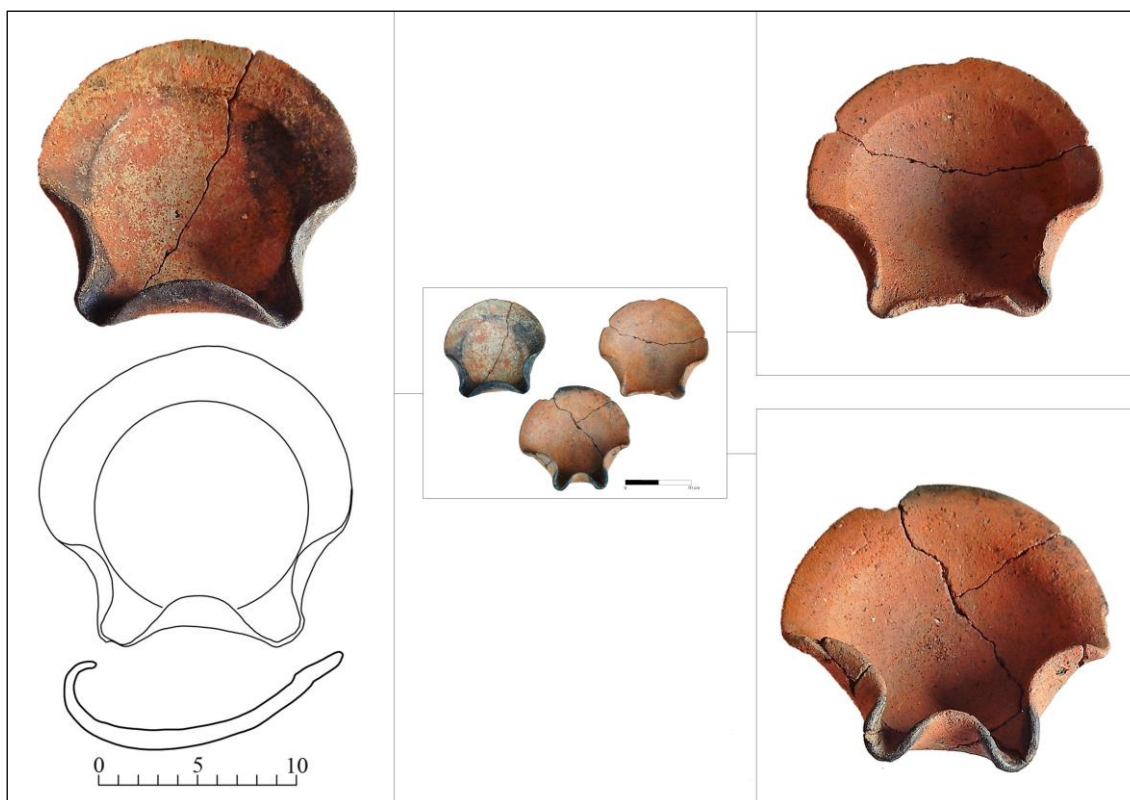


Fig. 9 - Pyrgi, area dell'Edificio porticato: le tre lucerne integre e rilievo di un esemplare (dis. B. Belelli Marchesini).

Conferma l'eccezionalità del ritrovamento l'associazione con altri elementi “esotici” e di evidente carattere cerimoniale rinvenuti nello stesso ambiente, quali un grande bacino forse lustrale e un *askos* entrambi di produzione greco-orientale, e un'antefissa di tipo campano a testa di gorgone conservata nella policromia, il cui nimbo è stato ritagliato allo scopo di defunzionalizzare l'oggetto e offrire la sola maschera del mostro<sup>27</sup> (Fig. 10).

Una selezione di offerte, dunque, intenzionale, da interpretare forse come un atto rituale coincidente con interventi di trasformazione edilizia.

Se è vero che l'edificio porticato svolgeva una funzione legata all'immagazzinamento e alla redistribuzione di derrate alimentari, come testimoniano i doli interrati nel portico, la destinazione pubblico/cerimoniale del complesso è confermata anche in età più recente da altri atti rituali -come la “fossa dei 29 pesi da telaio”-, e dalla vicina presenza di un basamento rettangolare in calcare e tufo orientato con gli spigoli secondo i punti cardinali, interpretabile come altare e affiancato da fosse colme di ceneri, ossa animali e offerte<sup>28</sup>.

<sup>27</sup> Baglione *et alii* (2017a), 172, figg. 18c, 19.

<sup>28</sup> Baglione *et alii* (2010), 551-556; Baglione, Belelli Marchesini (2013), 119-120, fig. 10; Baglione *et alii* (2017a), 158-162, fig. 8.



Fig. 10 - Pyrgi, area dell'Edificio porticato. La maschera gorgonica di antefissa di tipo campano.

L'edificio, posto all'incrocio della Caere-Pyrgi con la via glareata che conduce all'area portuale, è situato in un punto nevralgico e tra i decenni centrali e la fine del VI secolo deve aver svolto, per usare le parole di G. Colonna, "funzioni cerimoniali, amministrative, 'doganali' ed economiche in senso lato, con le annesse, e tutt'altro che inaspettate, implicazioni sacrali"<sup>29</sup>, in un contesto culturale di pieno arcaismo nel quale la separazione ideologica fra sfera politica e sfera religiosa non è ancora nettamente definibile.

La deposizione delle lucerne, se da un lato può attestare una frequentazione diretta del porto ceretano e probabilmente un interesse nei confronti di questo settore del Tirreno da parte di Cartagine in una fase precedente l'alleanza con gli Etruschi, dall'altro con-

<sup>29</sup> Colonna (2010-2013), 93.

tribuisce a connotare il Quartiere “pubblico-cerimoniale” di Pyrgi come un’area aperta agli stranieri e destinata a pratiche rituali legate allo sfruttamento dell’impianto portuale in un settore situato al margine dell’abitato e contiguo a quello che diventerà presto uno dei principali santuari mediterranei.

#### Bibliografia

- AA.VV. (1959), Santa Severa (Roma). Scavi e ricerche nel sito dell’antica Pyrgi (1957-1958), *Notizie scavi d’antichità*, XIII, 143-263.
- AA.VV. (1970), Santa Severa (Roma). Scavi del santuario etrusco di Pyrgi (1959-1967), *Notizie scavi d’antichità*, XXIV, II suppl.
- AA.VV. (1992), Santa Severa (Roma). Scavi del santuario etrusco di Pyrgi (1969-1971), *Notizie scavi d’antichità*, XLII-XLIII (1988-1989), II suppl.
- Baglione M. P., Belevi Marchesini B., Carlucci C., Michetti L. M. (2010), Recenti indagini nel comprensorio archeologico di Pyrgi (2009-2010), *Scienze dell’Antichità*, 16, 541-560.
- Baglione M. P., Belevi Marchesini B. (2013), News from the field. Altars at Pyrgi, *Etruscan Studies*, 16, 1, 229-243.
- Baglione M. P., Belevi Marchesini B. (2015), Nuovi dati dagli scavi nell’area a nord del Santuario nella seconda metà del VI sec. a.C., in Baglione, Michetti (2015), 129-150.
- Baglione M. P., Gentili M. D. (2013) [eds.], *Riflessioni su Pyrgi. Scavi e ricerche nelle aree del santuario*, Roma: L’Erma di Bretschneider (Supplementi e Monografie della rivista «Archeologia Classica», 11, n.s. 8).
- Baglione M. P., Michetti L. M. [eds.] (2015), *Le lamine d’oro a cinquant’anni dalla scoperta. Dati archeologici su Pyrgi nell’epoca di Thefarie Velianas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo. Atti della Giornata di Studio* (Roma 2015), Roma: Edizioni Quasar (Scienze dell’Antichità, 21.2).
- Baglione M. P., Michetti L. M. (2017), Tra Caere e Pyrgi. I grandi santuari costieri e la politica di Caere, in *La città etrusca e il sacro. Santuari e istituzioni politiche. Atti del Convegno* (Bologna 2016), Govi E. [ed.], Bologna: Bononia University Press, 97-120.
- Baglione M. P., Belevi Marchesini B., Carlucci C., Michetti L. M., Bonadies M., Cerilli E., Conti A., Giuliani B., Zinni M. (2017a), Pyrgi, l’area a Nord del santuario. Nuovi dati dalle recenti campagne di scavo, *Scienze dell’Antichità*, 23.1, 149-194.
- Baglione M. P., Belevi Marchesini B., Carlucci C., Michetti L. M. (2017b), Pyrgi, harbour and sanctuary of Caere: landscape, urbanistic planning and architectural features, *Archeologia e Calcolatori*, 28.2, 201-210.
- Bartoloni P. (1992), Lucerne arcaiche da Sulcis, in *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea. Studies in Sardinian Archaeology presented to Miriam S. Balmuth*, Sheffield: Sheffield Academic Press (Monograph in Mediterranean Archaeology, 3), 419-423.
- Belevi Marchesini B., Michetti L. M. (2017), Pozzi, bothroi, cavità. Atti rituali, tracce di sacrifici e modalità di chiusura in contesti sacri di ambito etrusco, in *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali. Atti della Giornata di studi in onore di Luciana Drago Troccoli* (11 maggio 2017), Michetti L. M., Baglione M. P., Bartoloni G., Carlucci C. [eds.], Roma: Edizioni Quasar (Scienze dell’Antichità, 24.2), 465-490.
- Belevi Marchesini B., Biella M. C., Michetti L. M. (2015), *Il santuario di Montetosto sulla via Caere-Pyrgi*, Roma: Officine Edizioni.

- Bellelli V., Xella P. [eds.] (2015-2016), *Le lamine di Pyrgi. Nuovi studi sulle iscrizioni in etrusco e in fenicio nel cinquantenario della scoperta*, Verona: Essedue Edizioni (Ricerche storiche e filologiche sulle culture del Vicino Oriente e del Mediterraneo antico, 32-33).
- Ben Jerbania I. (2008), Les lampes phénico-puniques dans la Méditerranée occidentale du VIII<sup>e</sup> s. au début du IV<sup>e</sup> s. av. J.-C., *REPPAL*, XIV, 15-46.
- Boitani F. (1971), Lucerne, in *Gravisca (Tarquinia). Scavi nella città etrusca e romana. Campagne 1969 e 1970*, Boitani F., Del Caldo M.R., Lilliu G., Moretti M., Mortari R., Rasmussen T., Torelli M., *Notizie scavi d'antichità*, XXV, 262-285.
- Botto M., Campanella L. (2009), Le ceramiche fenicie e puniche di uso diverso, in *Nora. Il foro romano Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006, II.1. I materiali pre-romani*, Bonetto J., Falezza G., Ghiotto A. R. [eds.], Padova: Italgraf (Scavi di Nora, 1), 499-524.
- Bussière J. (1989), Les lampes phénicopuniques d'Algérie, *Antiquités africaines*, 25, 41-68.
- Chelbi F. (1985), Carthage. Decouverte d'un tombeau archaïque a Junon, *REPPAL*, 1, 95-117.
- Colonna G. (2000), Il santuario di Pyrgi dalle origini mitostoriche agli altorilevi frontonali dei Sette e di Leucothea, in *Dei ed eroi greci in Etruria. Atti del Colloquio internazionale (Roma 1997)*, Roma: Edizioni Quasar (Scienze dell'Antichità, 10), 251-336.
- Colonna G. (2007), L'Apollo di Pyrgi, Sur/Śuri (il "Nero") e l'Apollo Sourios, *Studi Etruschi*, LXXIII, 101-134.
- Colonna G. (2009), Ancora su Śur/Śuri. 1. L'epiteto \*Eista ("il Dio"), 2. L'attributo del fulmine, *Studi Etruschi*, LXXV, 9-32.
- Colonna G. (2010), A proposito del primo trattato romano-cartaginese (e della donazione pyrgense ad Astarte), in *La grande Roma dei Tarquini. Atti del XVII Convegno Internazionale di Studi sulla Storia e l'Archeologia dell'Etruria (2009)*, Roma: Edizioni Quasar (Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina", XVII), 275-303.
- Colonna G. (2010-2013), Nuovi dati sui porti, sull'abitato e sulle aree sacre della Pyrgi etrusca, *Studi Etruschi*, LXXVI, 81-109.
- Colonna G. (2011-2012), Il pantheon degli Etruschi – "i più religiosi degli uomini" – alla luce delle scoperte di Pyrgi, *Memorie Accademia Nazionale dei Lincei*, serie IX, XXIX, 3, 557-595.
- Colonna G. (2015), Le lamine di Pyrgi a cinquant'anni dalla scoperta, in Baglione, Michetti (2015), 39-74.
- Deneauve J. (1969), *Lampes de Carthage*, Paris : Éditions du Centre National de la Recherche Scientifique (Études d'Antiquités africaines, 1).
- Galli V. (2004), *Le lucerne greche e locali, Gravisca. Scavi nel santuario greco, 11*, Bari: Edipuglia.
- Lancel S., Thuillier J.-P. (1982), Les niveaux funéraires, in *Byrsa II. Rapports préliminaires sur les fouilles 1977-1978 : niveaux et vestiges puniques*, Lancel S. [ed.], Roma : École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 41), 263-364.
- Lehmann G. (1996), *Untersuchungen zur späten Eisenzeit in Syrien und Libanon. Stratigraphie und Keramikformen zwischen ca. 720 bis 300 v. Chr.*, Münster: Ugarit-Verlag.
- Michetti L. M., Bellelli Marchesini B. (2018), Pyrgi, porto e santuario di Caere. Tra conoscenze acquisite e ricerche in corso, *Annali della Fondazione per il Museo "Claudio Faina"*, XXV, 245-280.
- Michetti L. M. (2015), La via Caere-Pyrgi all'epoca di Thefarie Velianas, in Baglione, Michetti (2015), 153-172.
- Petacco L. (2014), La viabilità in uscita da Cerveteri: osservazioni sulla via Caere-Pyrgi, in *Caere 6. Caere e Pyrgi. Il territorio, la viabilità e le fortificazioni*, Bellelli V. [eds.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Mediterranea, suppl. 11), 177-196.

Cinque lucerne fenicie dal Quartiere "pubblico-cerimoniale" di Pyrgi

- Romualdi A. (2000), I veicoli dal tumulo dei Carri di Populonia. Necropoli di San Cerbone (Rep. 123-124), in *Carri da guerra e principi etruschi*, Emiliozzi A. [ed.], Roma: L'Erma di Bretschneider, 155-162.
- Schubart H. (1982), Ergebnisse der Ausgrabungen im Siedlungsbereich von Toscanos, in *Toscanos. Die Westphönikische Niederlassung an der Mündung des RíoVélez, Lieferung 3: Grabungskampagne 1971 und die import-datierte westphönikische Grab keramik des 7/6. Jhs. v. Chr.*, Berlin: Walter de Gruyter & Co (Madrider Forschungen, 6.3), 54-55, 102.
- Sciaccia F. (2000), Lucerna bilicne, in *Principi etruschi tra Mediterraneo ed Europa. Catalogo della mostra* (Bologna 2000-2001), Bartoloni G., Delpino F., Morigi Govi C., Sassatelli G. [eds.], Venezia: Marsilio, 216, n. 243.
- Secci R. (2012-2013), Le lucerne votive di età punica e punico-romana dal nuraghe Lugherras di Paulilatino (OR). Primo inquadramento, in *L'archeologia punica e gli dèi degli altri* (Byrsa, 21-22/23-24), 61-78.
- Sourisseau J.-C. (2014), Relitti e anfore nel sud della Gallia, in *Gli Etruschi e il Mediterraneo. La città di Cerveteri. Catalogue de l'exposition* (Louvre-Lens, 2013-2014), Gaultier F., Haumesser L., Santoro P., Bellelli V., Russo Tagliente A., Cosentino R. [eds.], Paris : Somogy, 228-229.
- Torelli M. (2015), Il declino dei re: tempi e modi delle trasformazioni istituzionali in Etruria meridionale e a Roma, in Baglione, Michetti (2015), 5-20.



## **Nuovi scavi al Tofet di Mozia (2009-2014): il Tempio di Astarte (T6), l'Edificio T5 e il sacello T8**

LORENZO NIGRO

*Abstract:* Recent excavations by Sapienza University of Rome and the Superintendency of Trapani in the Sanctuary of the Tophet at Motya allowed a full re-appraisal of this important monument of the Phoenician religious culture in the West. The western sector of the sanctuary with Temple T6, possibly devoted to Astarte, was re-excavated and its stratigraphy and plan reconstructed. Building T5 closing the urns field to the west in front of the wells was also re-explored, producing a complete reconstruction of its architecture and stratigraphy. A further sounding has been excavated in the easternmost area of the entrance to the sanctuary, where a small shrine (T8) was identified, with a bothros and a baetyl. Finds in Temple T6 have shown that the whole area of the Tophet was used for cultic activities since the mid of the 8<sup>th</sup> until the end of the 3<sup>rd</sup> century BC.

*Key Words:* Tofet, Phoenicians, Baal Hammon, Astarte, Funerary rites.

### **1. PREMESSA**

Dopo gli interventi di scavo e restauro<sup>1</sup> delle XXIX, XXX e XXXI campagne (2009-2011) condotte dalla Missione della Sapienza Università di Roma a Mozia<sup>2</sup>, nella XXXIV campagna (2014)<sup>3</sup> è ripresa l'esplorazione delle strutture architettoniche e della stratigrafia del Tofet, con una nuova serie di indagini archeologiche sistematiche<sup>4</sup>. I lavori hanno interessato tre diversi settori del Santuario: il Tempio T6 ("Sacello A" nella denominazione di A. Ciasca)<sup>5</sup>, che è stato nuovamente rilevato e dove è stata scavata la navata nord (§ 2.2.1), nella quale è stato anche realizzato un sondaggio stratigrafico (Sondaggio "Alpha") che ha raggiunto il suolo vergine; l'Edificio T5 (§ 3), che chiudeva il campo deposizionale originario sul lato occidentale di fronte al pozzo P.2, che è stato interamente riscavato; l'Edificio T8 (§ 4), ossia il piccolo sacello localizzato a est dell'ingresso al lungo ed articolato Edificio T7<sup>6</sup>, nel settore nord-orientale, nel quale pure si è effettuato un sondaggio in

\* Università "La Sapienza" di Roma ([lorenzo.nigro@uniroma1.it](mailto:lorenzo.nigro@uniroma1.it)).

<sup>1</sup> Nigro (2012), 212-213; Giglio Cerniglia (2012), 219-223.

<sup>2</sup> Nigro (2013b).

<sup>3</sup> Nigro (2016), 41-42; Nigro, Spagnoli (2017), 70-73.

<sup>4</sup> Gli scavi sono stati finanziati dalla Sapienza Università di Roma con il fondo dei Grandi Scavi d'Ateneo e sono stati condotti in stretta collaborazione con la Fondazione G. Whitaker e con la Soprintendenza di Trapani, che sentitamente ringrazio. Nella denominazione ufficiale scientifica delle aree di scavo di Mozia, il Tofet è abbreviato con la lettera "T" maiuscola come "Zona T": Nigro (2015), 233; Nigro (2016), 41-42.

<sup>5</sup> Ciasca (1966), fig. 8; Ciasca (1973), 59-70, fig. 10, tavv. XLIV, XLV,1; 1992, 126-129; 2002, 131-132; Nigro (2004), 39-41, figg. 2, 6, 9; Nigro (2013b), 40-42, figg. 2-3; D'Andrea (2018), 11, tav. III.

<sup>6</sup> Nigro (2013b), 47-48, fig. 6.

profondità e si è continuato lo scavo del bothros P.32847. Di seguito sono illustrati i ritrovamenti ed è presentato un inquadramento complessivo dei nuovi dati planimetrici e stratigrafici<sup>8</sup>, quale contributo ad una più approfondita conoscenza dell'archeologia del Tofet, nel senso auspicato da A. Ciasca (Ciasca 2002). Desidero offrire questo lavoro a Piero Bartoloni, che del Tofet nel mondo punico si è occupato anche di recente, alla ricerca di una sintesi interpretativa solida e convincente<sup>9</sup>.

## 2. IL TEMPIO T6 ("SACELLO A")

Il Tempio T6 ("Sacello A")<sup>10</sup> fu costruito nella Fase 7 (Motya VIA, 550-520 a.C.) e rimase in uso durante i periodi Motya VI e VII (550-397 a.C.), per poi essere riadattato, dopo la distruzione dionigiana del 397/6 a.C., a luogo di culto nel periodo Motya VIII (397-300 a.C.). La ricostruzione della planimetria e dell'alzato dell'edificio è stata resa difficile non solo dal reimpiego nel periodo Motya VIII<sup>11</sup>, ma anche dalle attività di spoliazione successive<sup>12</sup> (Fasi 2 e 1) che hanno interessato gran parte della fondazione continua a blocchi del tempio (Fig. 1).

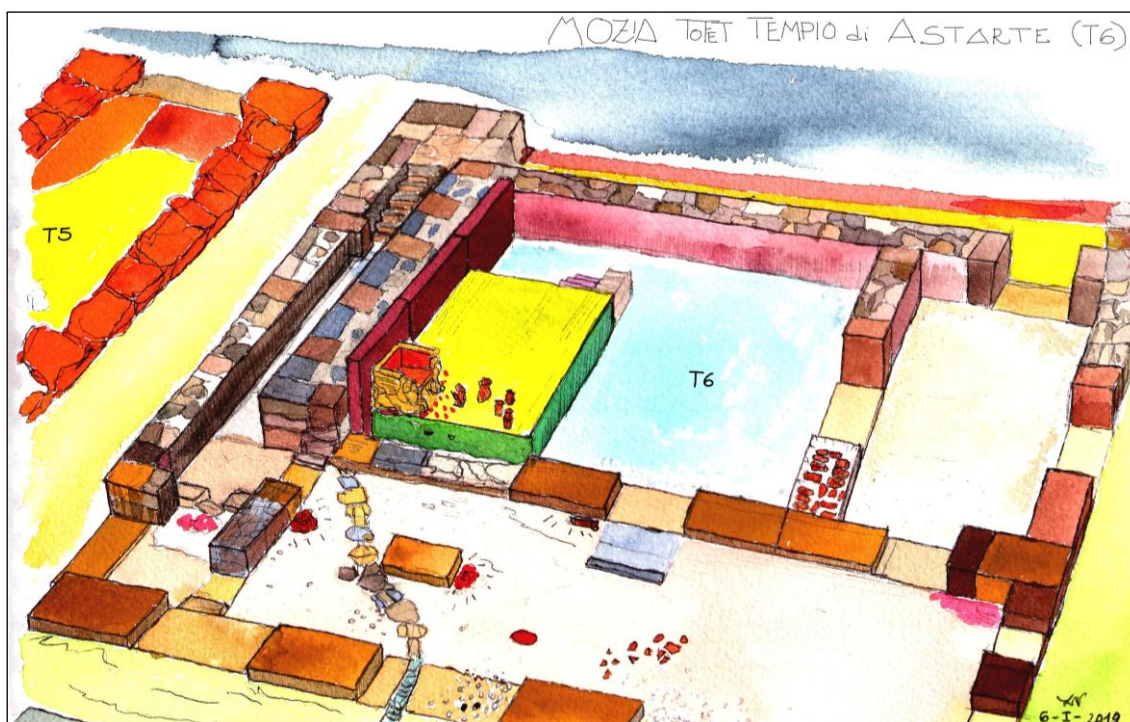


Fig. 1 - Mozia, Tofet: acquerello ricostruttivo con la struttura del Tempio T6.

<sup>7</sup> Nigro (2013b), 48, figg. 9-13.

<sup>8</sup> Durante la campagna 2014, lo scavo al Tofet (Zona T), è stato diretto sul campo da Gaia Ripepi che ha anche effettuato i rilievi e le sezioni (la cui elaborazione alle figg. 2 e 15 è dell'autore) e vi hanno partecipato Diana Balboa, Pierfrancesco Izzo, Francesca Brodu.

<sup>9</sup> Bartoloni (2012), 215-221; Bartoloni (2013), 75-76; Bartoloni (2015), 161-168; Bartoloni (2016); Bartoloni (2017a), 287-292; Bartoloni (2017b), 9-52; D'Andrea (2018).

<sup>10</sup> Altri edifici di culto sono noti nei Tofet di Monte Sirai (Bondi [1990]; Ciasca [2002], 133-134; Ribichini [2002], 426) e di Costantina (Berthier, Charlier [1955], 221-230; D'Andrea [2014], 272-273). La tipologia di questi edifici è differente, tuttavia, da quella del Tempio T6, e sembra più coerente con quella del sacello eretto sul podio posto innanzi al campo di urne più ad est.

<sup>11</sup> Ciasca (1992), 116.

<sup>12</sup> Nigro (2004b), 23-24.



La nuova esplorazione si è concentrata sul lato settentrionale, dal muro nord della cella L.42, denominato M.33, del quale erano rimasti in posto due grandi blocchi (M.3359 e M.3307), al muro settentrionale della navata nord (M.14), del quale restavano quattro grandi blocchi (più un quinto identificabile dal cavo di fondazione), il primo dei quali, ad est, era ammorsato al muro posteriore est dell'edificio sacro (M.6)<sup>13</sup>. All'interno dell'angolo tra M.6 e M.14, nel vano L.3362<sup>14</sup>, è stato scavato un sondaggio stratigrafico (Sondaggio "Alpha"; § 2.3), che ha restituito importanti informazioni circa il Settore Ovest del Tofet nei periodi Motya IV-V (750-550 a.C.).

### 2.1. La stratigrafia

I nuovi scavi hanno permesso di stabilire la sequenza stratigrafica e costruttiva del Tempio T6, all'interno dello schema già fissato per l'intero Santuario Tofet<sup>15</sup>, che sono riassunti nella Tab. 1.

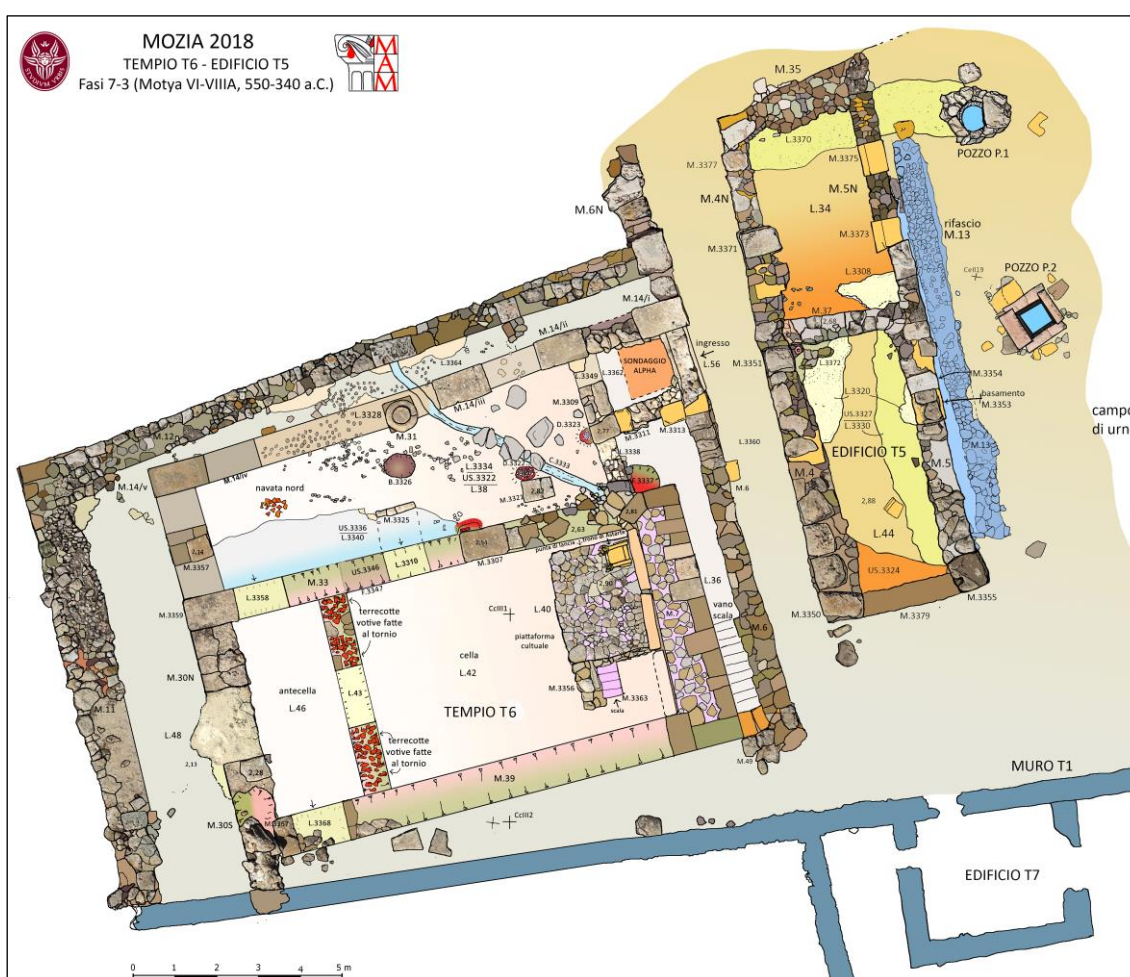


Fig. 2 - Planimetria dettagliata dei resti del Tempio T6 e dell'Edificio T5.

<sup>13</sup> Nigro (2013b), 41-42. Inizialmente lo scavo nella navata settentrionale era stato intrapreso come un sondaggio in profondità (denominato "Beta"). L'osservazione che in tutto lo spazio compreso tra M.3307 e M.14/ii si estendevano strati non scavati ha spinto da subito ad ampliare l'esplorazione all'intero spazio compreso tra M.33 e M.14.

<sup>14</sup> Il vano L.3362 era delimitato a nord da M.14, a est da M.6, a ovest da M.3309 e L.3349 e a sud da M.3311 e M.3313.

<sup>15</sup> Nigro (2013b), tab. 1; Nigro (2018), tab. 1.

## 2.2. Il Tempio T6: architettura, planimetria e installazioni culturali

I più recenti lavori della Sapienza nel settore più occidentale del Tofet hanno consentito un riesame complessivo dell'architettura del Tempio T6 ("Sacello A": Ciasca 1992, 127-128), evidenziando le diverse fasi costruttive e di utilizzo, superando alcune incertezze delle precedenti ricostruzioni<sup>16</sup>, e consentendo la stesura di una planimetria dettagliata definitiva (Fig. 2), nonché il chiarimento di alcuni elementi stratigrafici relativamente alla navata nord, esplorata solo parzialmente da A. Ciasca<sup>17</sup>.

Fasi Ciasca	Periodo Sapienza	Fasi/Attività	Strati Ciasca campo urne	Datazione	Tofet
	XII	1a		XXI secolo d.C.	Humus
		1b		XX secolo d.C.	Scavi P. Cintas e G. Whitaker
		1c		XIX secolo d.C.	Sondaggi ottocenteschi
	XI	2a		XIX secolo d.C.	Impianti di vigna/agave
	X	2b		VIII-XVIII secolo d.C.	Obliterazione antica
	IX	2c		III a.C. - VIII d.C.	Spoliazione in antico
C	VIII	3a		c. 300 a.C.	Abbandono del Santuario
		3b	C - Strato I, 1	IV secolo a.C.	Ultimo uso del Santuario; attività culto navata nord Tempio C6 (colmata US.3365)
		3c			Smantellamento e riorganizzazione
B	VII B-C	4a	B - Strato I, 2	425-397/6 a.C.	7° uso del campo deposizionale orientale Utilizzo finale del Tempio T6
		4b			Innalzamento muro T2; Settore occidentale: Ricostruzione del Tempio T6 (chiusura L.36 con M.49)
		4c			Ricostruzione vani a sud di T1; III ricostruzione delle mura
	VII A	5a	B - Strato II	470-425 a.C.	6° uso del campo orientale
		5b			Innalzamento campo orientale
		5c			Costruzione Edificio T7; II ricostruzione delle mura;
	VII B	6a	B - Strato III	520-470 a.C.	5° uso del campo orientale
		6b			Innalzamento campo orientale
		6c			I ricostruzione delle mura
	VII A	7a	B - Strato IV	c. 520 a.C.	Distruzione
		7b		550-520 a.C.	4° uso del campo deposizionale
		7c			Costruzione delle mura; Settore occidentale costruzione Tempio T6; Ampliamento a est del campo urne (avvallamento orientale) Limite sud: costruzione muro T1
A	VB	8a	A - Strato V	c. 550 a.C.	Distruzione
		8b		625-550 a.C.	3° uso del campo deposizionale; uso culturale settore occidentale Sondaggio "Alpha" US.3314
	VII A	9a	A - Strato VI	675-625 a.C.	2° uso del campo deposizionale
		9b			Erezione sacello quadrato nord Limite meridionale: muro M.3267 Sondaggio "Alpha" US.3316
	IV	10a	A - Strato VII	750-675	1° uso del campo deposizionale
		10b		750 a.C.	Costruzione Santuario Tofet Limite meridionale: muro M.3267
II	11	-	XV-XIV sec. a.C.	Resti inumazioni preistoriche	
I	12	-	...	Paleosuolo con resti antropici	

Tab. 1 - Stratigrafia e periodizzazione di Mozia con le fasi d'utilizzo del Santuario del Tofet.

<sup>16</sup> Ciasca (1992), 113-155.

<sup>17</sup> Ciasca (1966), fig. 8; 1973, 59-70, fig. 10, tavv. XLIV, XLV,1; Ciasca (1992), 127-128.

L'edificio di culto era costruito su una terrazza rialzata (alta 1 m)<sup>18</sup>, a sua volta delimitata sui lati nord ed ovest dalle mura urbiche erette alla metà del VI secolo a.C., conservate parzialmente a ovest<sup>19</sup>. Questa sorta di podio serviva ad ampliare la porzione di terreno sul quale sorgeva il tempio, sopraelevato rispetto alla linea di costa. La terrazza rialzata aveva forma trapezoidale ed era sorretta dai muri M.11 a ovest ed M.12 a nord, e delimitata, ad est, da M.6 e, a sud, dal tratto più occidentale del muro T1<sup>20</sup>.



Fig. 3 - Mozia, Tofet: l'angolo nord-occidentale del Tempio T6 con la soglia dell'ingresso L.56 (obliterata da una struttura della Fase 3, Motya VIII B, 340-300 a.C.).

<sup>18</sup> Ciasca (1964), 48-50.

<sup>19</sup> Ciasca (1992), 117.

<sup>20</sup> Whitaker (1921), 259; Ciasca (1964), 44; Ciasca (1966), 36-38, figg. 8-10, 12, tavv. XLII-XLIII; Ciasca (1992), 117; Nigro (2013b), 40-48; D'Andrea (2018), tav. III.

L'ingresso principale si trovava a nord-est ed era indicato dalla soglia monolitica L.56 (Fig. 3)<sup>21</sup> che dava accesso ad un piccolo vestibolo, L.3362, dal quale si accedeva alla navata nord (L.3334/L.38/L.3340) porticata sui lati nord (M.30N) ed ovest (M.14), come sembra anche indicare il capitello dorico M.31<sup>22</sup> ritrovato in posto su M.14 (Fig. 4). Dal porticato della navata nord, passando dal fronte ovest si accedeva all'ingresso principale al tempio (L.48).

L'edificio di culto propriamente detto aveva una pianta rettangolare (10,5 x 8,4 m)<sup>23</sup> con la facciata (M.30) rivolta verso SSO e il muro posteriore, costituito da una struttura spessa 1,4 m, rivestita di blocchi (M.7), rivolto a NNE<sup>24</sup>.



Fig. 4 - Mozia, Tofet: la navata settentrionale del Tempio T6 con le fondazioni a blocchi in parte strappate dei muri M.14 (a sinistra) e M.33 (a destra); da ovest.

Il muro<sup>25</sup> settentrionale del tempio (M.33), era conservato solamente nel cavo di fondazione (F.3347), che presentava un riempimento secondario di scapoli calcarei (US.3346) con solamente due blocchi ancora in posto: M.3307 (Fig. 4), in corrispondenza

<sup>21</sup> Questo ingresso venne chiuso nella Fase 3 (Motya VIII, 397-300 a.C.), quando evidentemente, le mura furono rimosse a nord e si poteva entrare direttamente dalla navata nord, dove erano state concentrate le attività di culto (v. di seguito nel testo).

<sup>22</sup> Mozia VIII, fig. 10, tav. XLV, 2-3; Ciasca (1992), 128.

<sup>23</sup> Ciasca (1992), 128.

<sup>24</sup> Ciasca (1972), 96-100, fig.7. Anche in questo caso, come per il Sacello di Astarte della Fortezza Occidentale e il Tempio di Astarte al Kothon si può notare come il lato posteriore dell'edificio, quello dove si trovava il simulacro divino, fosse rivolto verso il Monte di Erice dove si trovava il grande tempio di Astarte/Afrodite/Venere.

<sup>25</sup> I muri del sacello sono stati per lo più tutti asportati nelle fasi di vita successive del tempio: Ciasca (1992), 128.

della cella, e M.3359, all'innesto con il muro di facciata M.30. È probabile che un ulteriore blocco strappato si trovasse poco ad est della giunzione tra M.33 e il tramezzo M.3365. Subito a est del blocco M.3359, si apriva la porta L.3358 che metteva in comunicazione la navata nord con il vestibolo L.46, mentre al centro del lato era un altro ingresso (L.3310) aperto direttamente verso la cella L.42 dalla navata nord.

Sul lato opposto sud, il muro M.39 era stato anch'esso completamente asportato, salvo un blocchetto (M.3367) messo di traverso allo spessore del muro all'estremità ovest, che costituiva anche lo stipite di una porta, L.3368, dalla quale si accedeva allo stesso vestibolo L.46 dal passaggio meridionale lungo il muro T1<sup>26</sup>. Questa porta venne chiusa nella Fase 4a (Motya VIIB-C, 425-397/6 a.C.).

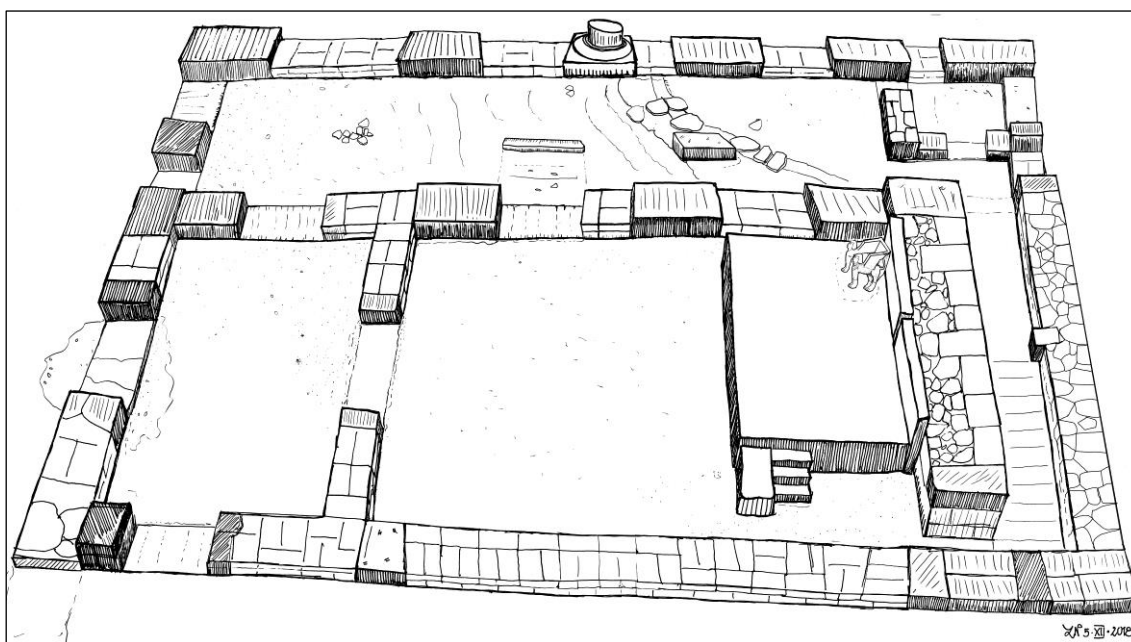


Fig. 5 - Mozia, Tofet: assonometria schematica del Tempio T6 nella Fase 5 (Motya VII, 470-397/6 a.C.), con l'arredo culturale a forma di trono di Astarte sulla piattaforma L.40.

L'ingresso principale L.48, largo 2,2 m<sup>27</sup>, si apriva al centro del lato ovest ed introduceva al vestibolo L.46, profondo 2,3 m e chiuso dal muro M.3365, in cui si apriva un'altra porta in asse, L.43, che dava accesso alla cella vera e propria (L.42). Del tramezzo M.3365 restavano in posto solo poche pietre di allettamento nel cavo di fondazione, dove furono rinvenute ammassate circa 130 figurine in terracotta realizzate al tornio per un totale di 279 frammenti<sup>28</sup>.

La cella L.42 misurava 7 m nella lunghezza ed era larga 4 m; contro la parte di fondo, addossata all'angolo nord, era una piattaforma rialzata (L.40) profonda 2,3 m, cosicché lo spazio centrale nella sala era approssimativamente quadrato (Fig. 5).

<sup>26</sup> Nigro (2013b), 44-48.

<sup>27</sup> Sembra assai improbabile la ricostruzione di un passaggio monumentalizzato con una singola colonna dorica: Ciasca (1992), 140. Il capitello M.31, rinvenuto sui blocchi del muro M.14 che delimita la navata nord, deve piuttosto essere appartenuto ad una serie di colonne che evidentemente impreziosivano il lato settentrionale del luogo di culto poggiando su altrettanti grandi blocchi, cinque dei quali sono ancora in situ. Questi importanti elementi architettonici furono sicuramente oggetto di depreazione in antico.

<sup>28</sup> Ciasca (1992), 128, 145-146; Ciasca, Toti (1994); Nigro (2004b), 24; Toti, Mammina (2017).

La piattaforma culturale era costruita con lastre di pietra e piccole pietre piatte, misurava 2,7 m nel verso della larghezza [NNO-SSE] e 2,3 m in quello della profondità [NNE-SSO] ed era alta 0,35-0,4 m. In origine l'installazione era regolarizzata con un filare di mattoni crudi ed intonacata<sup>29</sup>. Sul lato orientale, la piattaforma era addossata a due grandi lastre ortostatiche che, assieme ad una terza posta più a sud, costituivano allo stesso tempo il rivestimento della cortina occidentale del muro M.7<sup>30</sup>.

All'estremità sud-est, sul lato sud, un muretto (M.3356) fungeva da spalletta di sostegno per tre gradini (M.3363) che consentivano di accedere alla piattaforma stessa. Nell'angolo opposto, coincidente con l'angolo nord-ovest della cella, A. Ciasca ritrovò in frammenti un trono di Astarte in calcarenite con due sfingi alate sulle sponde laterali (Fig. 6)<sup>31</sup>. Proprio sotto il punto dove era stato rinvenuto il trono, lungo il lato nord, sono stati ritrovati due frammenti di un'arula e una figurina femminile gravida di terracotta (MT.14.52; MT.14.33; Figg. 7a-b)<sup>32</sup> e, inserita nella struttura della piattaforma, una punta di bronzo (una lancia?) ritorta, dal chiaro significato apotropaico (MT.14.47, Fig. 7c)<sup>33</sup>.

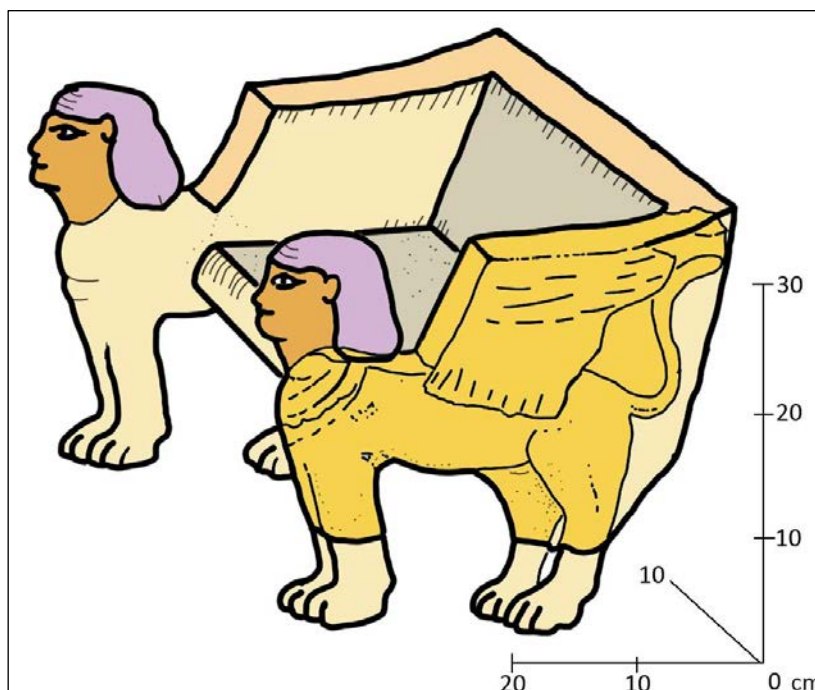


Fig. 6 - Mozia, Tofet: disegno ricostruttivo del trono di Astarte con due sfingi laterali ritrovato in frammenti sulla piattaforma culturale L.40.

<sup>29</sup> Ciasca (1992), 128, 140.

<sup>30</sup> Secondo A. Ciasca la piattaforma si estendeva per tutta la larghezza della cella: Ciasca (1992), 128. Questa ricostruzione si basava sull'identificazione del cavo dove era inserita una terza lastra ortostatica che rivestiva la faccia occidentale dei M.7. Tuttavia, un'attenta osservazione della pavimentazione, specialmente a sud di L.40, ha mostrato come il muro che si addossa a L.40, M.3356, potesse servire da spalletta di sostegno di una piccola scaletta di tre gradini (M.3363) che serviva per salire sulla piattaforma culturale.

<sup>31</sup> Ciasca (1993c); Nigro (2016), 41. Questi ritrovamenti ricordano quelli effettuati nel Sacello di Astarte della Fortezza Occidentale, dove il *sancta sanctorum* rialzato era fiancheggiato probabilmente da due sfingi, di cui sono state ritrovate le zampe e presso il quale in un deposito sono stati ritrovati frammenti di arule e altre terrecotte: Nigro (2010c).

<sup>32</sup> Questo rinvenimento sembra suggerire che le circa 130 figurine in terracotta realizzate al tornio, rinvenute nella stipe nel cavo di fondazione del tramezzo M.3365, rappresentassero i fedeli e fossero collocate sulla piattaforma ai piedi del trono della dea.

<sup>33</sup> Nigro (2016), 42.

Al tempio propriamente detto erano collegati, tramite la porta L.3310 aperta al centro del lato nord della cella (preceduta dal gradino M.3325)<sup>34</sup>, la navata nord e, attraverso il passaggio L.3338 a est, un ambiente posteriore (L.36) lungo 7,85 m [da M.3313 a M.49]. Questo si sviluppava alle spalle di M.7, tra questo e M.6, ed era largo meno di 1 m. Le dimensioni di L.36 suggeriscono che questo lungo vano ospitasse un ripostiglio e una scala attraverso la quale si poteva raggiungere il tetto calpestabile dell'edificio di culto.

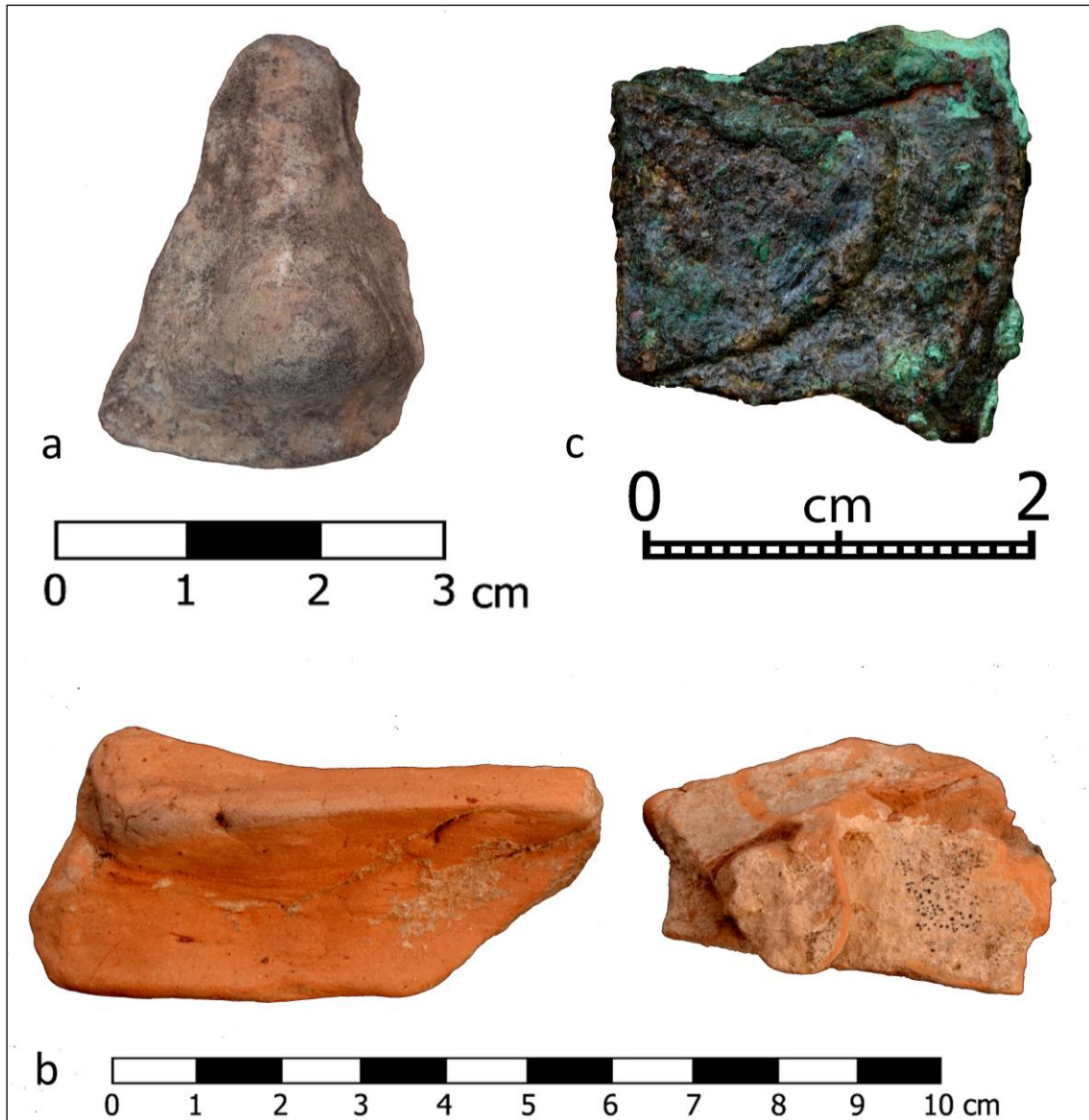


Fig. 7 - Mozia, Tofet: reperti rinvenuti nella navata nord del Tempio T6 e presso la piattaforma culturale L.40; Terrecotte: a) donna gravida, MT.14.33; b) figurina o arula frammentaria, MT.14.52 e una lama di bronzo ripiegata (MT.14.47).

<sup>34</sup> A sud del gradino era un riempimento di schegge e scapoli di calcarenite (US.3336) fino a raggiungere un pavimento inferiore della navata L.3340, che è molto probabilmente da attribuirsi alla prima fase d'uso del Tempio T6 nel Periodo Mozia VII (Fase 5c, 470-450 a.C.).

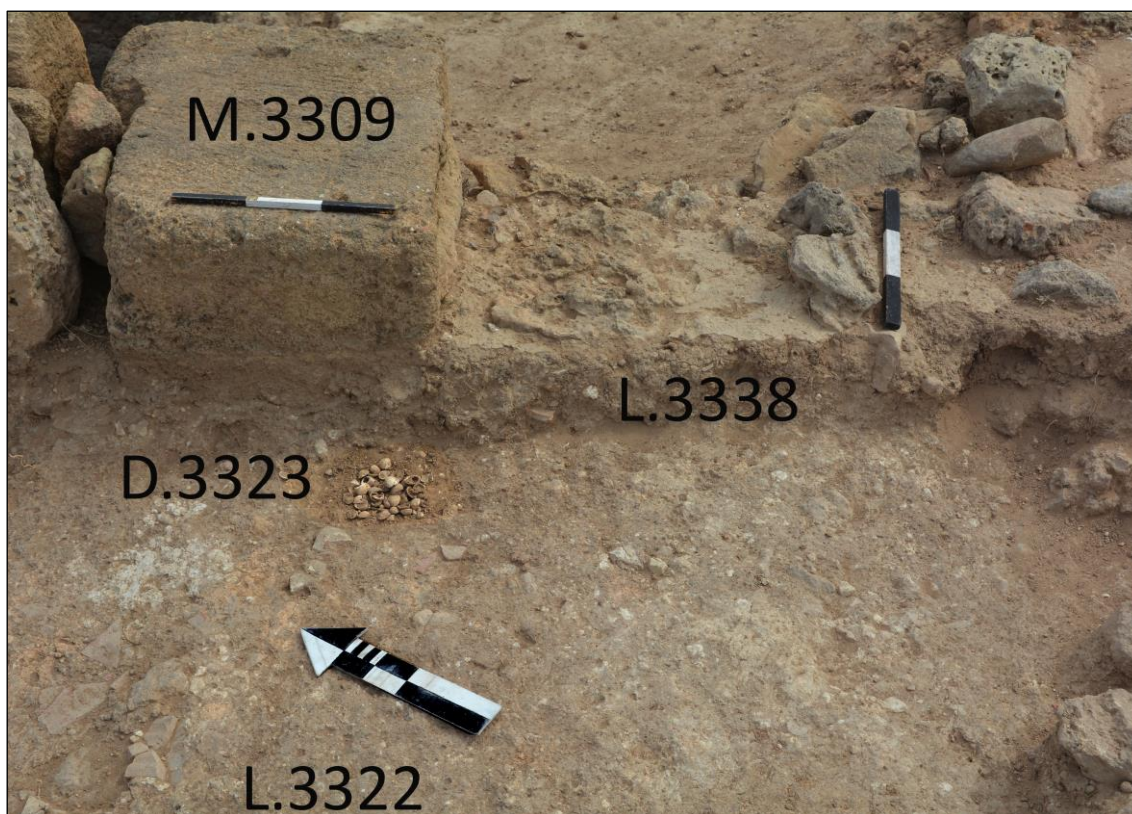


Fig. 8 - Mozia, Tofet, Tempio T6: particolare della porta L.3338 e del deposito di gasteropodi (*Acanthocardia tuberculata*) D.3323 ai piedi del blocco M.3309 nella navata nord; da ovest.

### 2.2.1. La navata nord: stratigrafia e ritrovamenti

Nella navata nord sono state riconosciute tre diverse fasi stratigrafiche. La più recente è rappresentata dalla fossa di strappo F.3337 (Fase 2c, Motya IX), colmata di scapoli e blocchi di calcarenite (US.3346), che seguiva l'andamento del muro nord della cella M.33 fino al blocco lasciato in posto M.3307. L'attività di ruberia aveva tagliato lo strato di crollo (US.3322), che segna la fine della vita dell'edificio di culto nel IV secolo a.C. (Fase 3a, Motya VIII, 340-300 a.C.)<sup>35</sup>. La Fase di IV secolo a.C. comprendeva il muro M.3313 (appoggiato ad M.6) e il trasversale (NNO-SSE) M.3309, nonché il blocco M.3321, posto al centro della parte est della navata. Tra questi ultimi due muri era lo strato con scapoli di calcarenite e mattoni crollati (US.3322), accumulatosi su di un piano in battuto calcareo (L.3334), con due depositi di conchiglie (*Acanthocardia tuberculata*): D.3332, a nord di M.3321 e D.3323 a ovest di M.3309 (Fig. 8). Dall'angolo tra M.7 (il muro est della cella) e M.3307 (il muro nord della cella) si dipartiva una stretta e profonda canaletta o scolo (C.3333) con alcuni ciottoli sul fondo, che, toccando quasi l'angolo NO del blocco M.3321, procedeva poi verso nord-ovest attraversando M.14 e anche l'ambulacro L.3364 fino a sfociare all'esterno sotto M.12 (Fig. 9). La canaletta serviva allo scolo delle acque piovane accumulate sul tetto del tempio e doveva quindi essere collegata con un discendente situato nell'angolo nord-ovest.

<sup>35</sup> Ciasca (1992), 116.





Fig. 9 - Mozia, Tofet, Tempio T6: la metà orientale della navata nord nella Fase 4 con la canaletta C.3333 e il blocco M.3321; da ovest.

Nella Fase 3b (Motya VIII, 397/6-340 a.C.), nel settore più occidentale della navata e dell'ambulacro, tra il blocco M.14/iii e il capitello M.31 e tra questo e il blocco M.14/iv, era stato steso un manto di anforacei (US.3318)<sup>36</sup>.

La configurazione precedente della navata nord (Fase 4a, Motya VIIB-C, 425-397 a.C.) era nettamente differente: non c'erano né il blocco M.3321, né il tramezzo a blocchetti M.3309 e la navata era interrotta nell'angolo nord-ovest dal muro M.3349 (sotto M.3309) e M.3311 (sotto M.3313).

Il pavimento della navata della Fase 4 (L.38) era costituito da marna calcarea e gesso pressati e compattati con una componente di argilla chiara. Ad esso si ammorsava, lungo il lato settentrionale, un acciottolato (L.3328), che mediava nelle aperture del portico che si apriva su questo lato del tempio tra la pavimentazione interna e quella esterna.

<sup>36</sup> Da questo strato provengono la testina di una figurina in terracotta (MT.14.90) e un frammento di selce (MT.14.16).

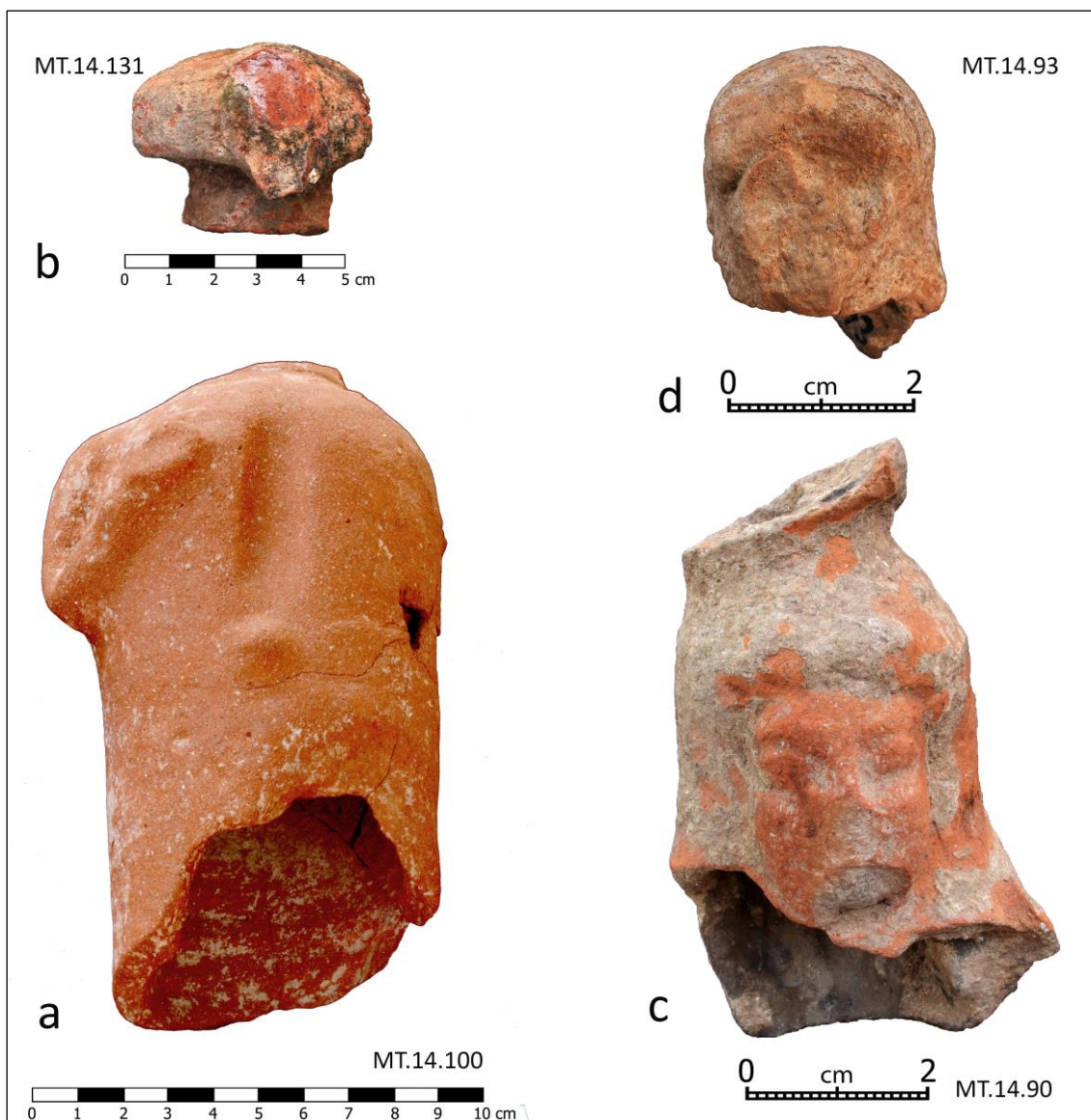


Fig. 10 - Mozia, Tofet, Tempio T6. Figurine in terracotta rinvenute nella navata nord: a-b) MT.14.100+131 figurina rinvenuta nel cavo di fondazione del blocco M.3307; c-d) teste di figurine femminili (MT.14.90; MT.14.93).

### 2.2.2. Frammenti di figurine in terracotta

Sul piano pavimentale della navata L.38 e in connessione con il muro M.33, il cavo di strappo F.3337 e il blocco M.3307 sono state ritrovate alcune terrecotte (Fig. 10): contro la faccia nord di M.3307, nel cavo di fondazione, era allettata una figurina fittile punica realizzata al tornio, rappresentante un personaggio (orante) con le mani al petto (MT.14.100, Fig. 10a)<sup>37</sup>, la cui testa sempre realizzata al tornio (MT.14.131; Fig. 10b) è stata ritrovata poco più a ovest<sup>38</sup>.

<sup>37</sup> La tipologia è quella nota dal ritrovamento in una stipe localizzata nel vestibolo L.46, sul lato occidentale del Tempio: Ciasca, Toti (1994), pianta I.

<sup>38</sup> La testa frammentaria proviene dal riempimento in schegge calcarenitiche US.3336 a sud della lastra posta di taglio M.3325.

Una terracotta femminile, questa volta realizzata a stampo e di stile siceliota, è stata trovata nello strato di anforacei US.3318 (MT.14.90; Fig. 10c). Infine, una testina di terracotta, sempre di un personaggio femminile, molto rovinata, è stata rinvenuta nel crollo superiore US.3322 (MT.14.93; Fig. 10d)<sup>39</sup>.

Si tratta di ex-voto, in giacitura secondaria e molto probabilmente inizialmente esposti sulla piattaforma nella cella, davanti al simulacro divino di Astarte.

### 2.3. Il Sondaggio stratigrafico "Alpha"

Il Sondaggio stratigrafico "Alpha" è stato scavato nell'angolo nord-est dell'edificio sacro (Fig. 11) al fine di verificare l'ipotesi di A. Ciasca che il Tempio T6 rappresentasse un'aggiunta della seconda maggiore fase costruttiva del Tofet (fasi "B" e "C" secondo la terminologia di A. Ciasca, corrispondenti ai periodi Motya VI-VII-VIII/550-340 a.C.)<sup>40</sup>. Lo scavo ha dimostrato che anche nella prima fase ("A" nella terminologia della Ciasca, corrispondente ai periodi Motya IV e V) l'area era in uso per attività cultuali. Non sembra quindi troppo azzardato ipotizzare l'esistenza di un tempietto più antico al di sotto del Tempio T6 almeno dal periodo Motya V (675-550 a.C.).

I limiti del sondaggio sono rappresentati a est da M.6, a sud da M.3313 + M.3311, a ovest da M.3309 e M.3349, e a nord da M.14/i. Il sondaggio era largo 1,75 m alla sommità, subito ridotto a circa 1 m per divenire 0,6 m alla base. Le sezioni ne illustrano la stratigrafia (Fig. 12): sotto il piano d'uso compattato (US.3301) della Fase 3 (Motya VIII, IV secolo a.C.), sono stati identificati due pavimenti della seconda metà del V secolo a.C. (Fase 4c-b), il più recente dei quali (L.3302, a quota 2,16 m) si legava ad un tramezzo (M.3311) che chiudeva il piccolo ambiente ricavato nell'angolo NO del tempio nella Fase 4 del Tofet (L.3362).

Al di sotto (Fase 5) era uno strato cineroso marroncino rossastro (US.3304), spesso circa 0,2 m. In questo strato, oltre a diverse ossa animali, sono stati trovati due coppe arcaiche e un vasetto miniaturistico<sup>41</sup>. Questi materiali insistevano sul pavimento L.3312, messo in luce a quota 1,9 m, attribuito alla Fase 6, della fine del VI - inizi del V secolo a.C.

Ancora al di sotto era uno strato di terreno grigio scuro a matrice sabbio-argillosa con rari, ma grandi granuli di marna (US.3314), dallo spessore di circa 0,7 m, interpretato come una colmata della Fase 7 (Motya VIA, 550-520 a.C.), insistente su una massicciata di marna (L.3315).

Lo strato inferiore, US.3316, Fase 8 (Motya VB, 625-550 a.C.), era un riempimento di argilla rossastra con addensamenti di marna bianca (resti di piani pavimentali), nel quale sono stati ritrovati un astragalo di bovino (MT.14.129), un'ascia preistorica in granito (MT.14.66), un piccolo vago di collana sferoidale di bronzo (MT.14.128), e alcuni frammenti di una lucerna (MT.14.3316/1), oltre ad alcuni frammenti di coppe (MT.14.3316/2). Alla base della sequenza a quota 0,66 m, era un altro piano di calpestio, in battuto argilloso (L.3338), attribuibile alla Fase 9 (Motya VA, 675-625 a.C.).

<sup>39</sup> Nello stesso strato US.3322 sono stati rinvenuti anche un grumo di bronzo (MT.14.48) e una ghianda missile (MT.14.51).

<sup>40</sup> Ciasca (1992), 126-128.

<sup>41</sup> Le due coppe sono MT.14.3304/2-3, il vasetto miniaturistico MT.14.3304/1.



Fig. 11 - Mozia, Tofet, Tempio T6: Il sondaggio stratigrafico "Alpha" nell'angolo nord-ovest del tempio; da nord-est.

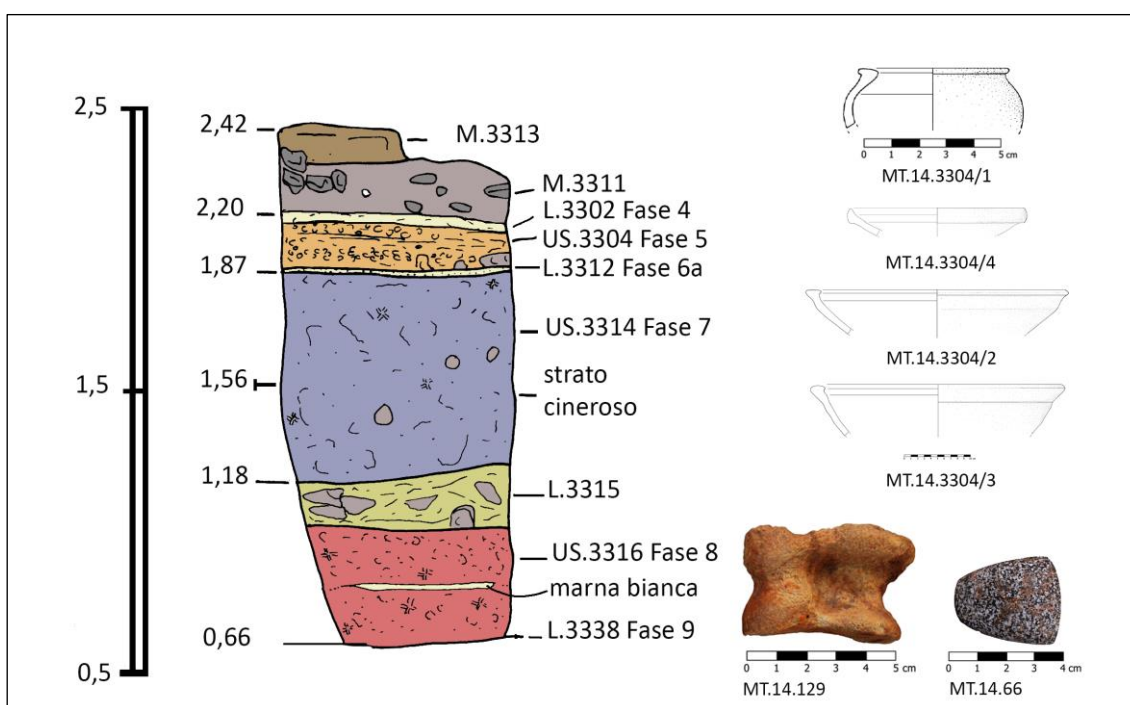


Fig. 12 - Mozia, Tofet, Tempio T6. Sezione stratigrafica della parete sud del sondaggio "Alpha".

### 3. L'EDIFICIO T5 E IL POZZO P2

Durante la XXXIV campagna di scavi (2014) si è deciso di scavare nuovamente l'Edificio T5<sup>42</sup>, la costruzione dalla planimetria rettangolare allungata che chiude ad ovest il campo deposizionale del Tofet di Mozia (Figg. 12, 13). Questa struttura, ad un attento esame stratigrafico e costruttivo, si è rivelata composta da due ambienti, anziché da uno solo, dei quali il più settentrionale L.34 rappresenta un'estensione secondaria.

Nel terzo più a nord dell'edificio, infatti, i muri M.4<sup>43</sup> ed M.5<sup>44</sup> scendevano nettamente ed erano contraddistinti dal riutilizzo di quattro grandi blocchi di calcarenite configurati a gola egizia<sup>45</sup>, due reimpiegati nel corpo di M.4N (M.3371 e M.3377) e due in M.5N (M.3373 e M.3375), terminando contro una struttura di chiusura trasversale, denominata M.35 (Fig. 14).

Più a sud, in corrispondenza di un grande blocco quadrangolare (M.3351) inserito di traverso nel corpo di M.4, è stato identificato un tramezzo (M.37), ammortato a M.5 e a M.4, che chiudeva il vano originario (L.44) a circa due terzi della lunghezza complessiva dell'edificio.

<sup>42</sup> Ciasca (1992), 118-119, note 10 e 11 (la prima nota descrive M.13, senza tuttavia nominarlo; la seconda il pozzo P.1), fig. 1.

<sup>43</sup> Ciasca (1972), 96-100; Ciasca (1992), 117.

<sup>44</sup> Ciasca (1970), tav. LXVIII, 1-2; Ciasca (1972), 96-100; Ciasca (1992), 118.

<sup>45</sup> Ciasca (1992), 119.



Nella configurazione finale, l'Edificio T5 risultava suddiviso in un vano maggiore a sud, L.44, e in uno minore a nord, L.34. Poiché la tecnica edilizia di M.4 e M.5 cambia nettamente proprio a nord del muro M.37, in corrispondenza anche di un netto salto di quota, è evidente che il vano più settentrionale sia un rimaneggiamento più recente da attribuire al periodo Motya VIII, (IV secolo a.C.), quando M.5 era stato affiancato ad est dal rifascio M.13. Il tramezzo M.37 era conservato con un solo filare della sottofondazione a nord, e con un solo blocchetto e una pietra ammorsata a M.5 della cortina interna sud. A ovest, all'attaccatura con M.4, si trovava una pietra con un incavo circolare, la ralla del cardine di una porta (L.3372), preceduta da un piccolo gradino, anch'essa pertinente alla Fase 4.

### *3.1. Le vicende stratigrafico-architettoniche dell'Edificio T5*

L'Edificio originale, probabilmente già esistente dalla Fase 7 (Motya VIA, 550-520 a.C.), era costituito da un solo vano rettangolare di dimensioni interne 6,75 x 2,56 m (poi estese fino a 12 x 2,7 m), che sfruttava come muro di fondo ovest la possente struttura del muro M.4, realizzata in grandi blocchi sbozzati di calcarenite e scheggioni di calcare (da M.3350 a sud a M.3351 a nord), e come muro di facciata est M.5, una struttura rivolta verso i pozzi, il campo di urne e le altre installazioni cultuali del Santuario<sup>46</sup>, che pur avendo subito rimaneggiamenti molto più consistenti del precedente, era ugualmente costruita con grandi blocchi sbozzati di calcarenite alle estremità nord e sud (M.3355) e diverse lastre di calcare nel tratto centrale (M.3354). Il pilastro M.3353 spartiva due aperture simmetriche che conferivano al prospetto principale dell'edificio un aspetto porticato.

Tra l'ultimo blocco a sud del muro M.5 (M.3355), e il corrispondente blocco di testa sud del muro M.4 (M.3350), la struttura era chiusa da un muro, successivamente asportato, ma riconoscibile nel cavo di fondazione, denominato M.3379. A nord, invece, il vano era chiuso dal muro M.37 (Fig. 13). Nello spazio antistante era una pavimentazione in argilla e marna pressate (L.3370), che è stata identificata sotto M.35 e tra questo e il pozzo P.1<sup>47</sup>, pertinente alla Fase 8 (Motya VB, 625-550 a.C.).

I successivi riutilizzi e le attività di strappo avevano fortemente danneggiato le pavimentazioni di L.44, specie nel settore meridionale e in quello occidentale, tuttavia i resti di almeno due piani pavimentali (L.3320 e L.3330) realizzati accuratamente in marna calcarea e gesso triturati e pressati sono stati identificati contro i blocchi della faccia est del muro M.4 e nella metà est della porzione più settentrionale dell'ambiente contro la faccia ovest di M.5. In particolare, i due pavimenti erano ben conservati in corrispondenza del pilastro M.3353 e della lastra L.3354, circa dal centro del lato est fino al muro nord del vano. Il pavimento superiore, denominato L.3320, è ascrivibile alla Fase 4, mentre quello inferiore (L.3330), che si estende fino a circa metà della larghezza del vano, sembra essere pertinente alla sua prima fase d'uso (Fase 7, Motya VIA, 550-520 a.C.)<sup>48</sup>. Sul pavimento L.3320 sono stati rinvenuti il frammento del naso di una protome femminile (MT.14.33), una lamina di bronzo ripiegata (MT.14.31), un frammento di ossidiana (MT.14.50, Fig. 15a) e diversi frammenti di uovo di struzzo (MT.14.34-35; Figg. 15, 17c). Sul pavimento inferiore sono stati ritrovati un chiodo di ferro (MT.14.49, Fig. 15f) e un frammento di selce (MT.14.59, Fig. 15c).

L'Edificio T5, nella configurazione originale porticata fu in uso quindi dalla Fase 8 alla Fase 4 (Fig. 14), venendo poi completamente trasformato con la costruzione del muro

<sup>46</sup> Ciasca (1992), 118.

<sup>47</sup> Ciasca (1992), 118-119, nota 11.

<sup>48</sup> Anche A. Ciasca identificò due piani pavimentali durante lo scavo dell'Edificio. Quello superiore, a quota 3 m (Ciasca [1972], 97), era relativo alla struttura più recente della Fase 3 costituita dai muri M.4 e M.5+M.13, mentre quello inferiore, a quota 2,45 m, fu identificato nel vano L.32 (Ciasca [1972], 98) e deve essere pertinente alla Fase 4, coincidente con L.3320.

M.13 nella Fase 3, quando la struttura fu ampliata, venne aggiunto il vano L.34, il muro M.37 fu rimaneggiato venendo aperta a ovest la porta di comunicazione (L.3372) con quest'ultimo ambiente.

Il portico era evidentemente funzionale ad attività culturali che avevano luogo presso il pozzo P.2<sup>49</sup> situato proprio davanti, leggermente disassato verso nord, sul margine più elevato del modesto promontorio che ospitava il Santuario e il campo di urne.

Successivamente (Fase 3), dopo che questo venne obliterato, la circolazione nell'Edificio T5 fu radicalmente modificata. L'ingresso, come suggerito da A. Ciasca, si trovava a sud<sup>50</sup>, e la struttura fu ridotta a funzioni sussidiarie al culto.

Infine, non è possibile dire se esistesse un edificio più antico anche nei periodi Mozia IV e V, ai quali il muro M.4 deve ugualmente essere attribuito. Tuttavia, questa ipotesi sembra essere contraddetta dal ritrovamento di alcune urne dello strato V sotto i piani pavimentali strappati di L.44 nella porzione più meridionale di quest'ultimo (Fig. 15).

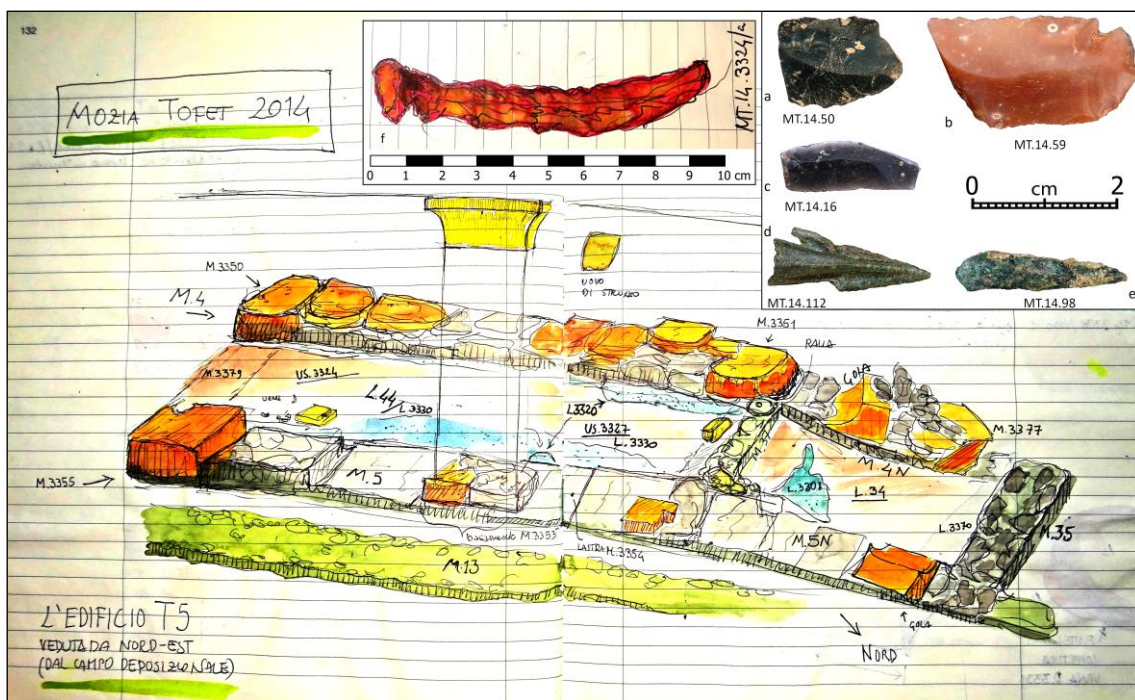


Fig. 15 - Mozia, Tofet: acquerello ricostruttivo dell'Edificio T5 con la facciata est porticata rivolta verso il pozzo P.2 e il campo di urne; nel riquadro schegge di ossidiana (a-b), selce (c), punte di freccia di bronzo (d-e) e un chiodo di ferro (f) dal Tofet (cit. nel testo).

### 3.2. La struttura architettonica del pozzo P.2

In occasione dell'esplorazione dell'Edificio T5 è stato nuovamente esplorato il pozzo P.2, uno dei maggiori di Mozia (esso, assieme al pozzo del Tempio del Cappiddazzu<sup>51</sup> e al pozzo P.53 del Tempio del Kothon<sup>52</sup> presenta una delle imboccature più monumentali tra quelle dei pozzi e delle cisterne noti a Mozia). Costruito con lastre di calcarenite poste di taglio e ammassate tra loro, P.2 ha una profondità di 4,6 m e si innesta alla base per circa 2

<sup>49</sup> Ciasca (1992), 127; Ciasca (1972), fig. 7.

<sup>50</sup> Ciasca (1992), 118.

<sup>51</sup> Nigro, Spagnoli (2004), 59, fig. 7; Nigro, Spagnoli (2017).

<sup>52</sup> Nigro (2004a), 45-79.



m nel banco di marna argillosa moziese. La struttura costruita è leggermente rastremata a tronco di piramide (le dimensioni interne alla base sono 0,85 x 0,90 m, all'imboccatura 0,76 x 0,83 m), ed è costituito su ciascuno dei quattro lati da dieci lastre (Fig. 16). L'imboccatura era costituita da quattro grandi lastre calcarenitiche lunghe tra 0,7 m e 0,82 m e spesse tra 0,28 e 0,34 m; al di sotto nove lastre di dimensioni simili si sovrappongono verticalmente su ciascun lato. Un undicesimo filare inferiore di lastre, stavolta disposte orizzontalmente nel banco marno-argilloso, serve da base del pozzo<sup>53</sup>. Le lastre dell'ultimo filare sostengono in questo modo più saldamente quelle sovrastanti e sono altresì inserite di taglio nel banco calcareo in modo da assorbire l'acqua della falda e convogliarla nel pozzo. Esse sporgono all'interno e, dalla loro faccia inferiore, l'acqua sgorga ancora oggi nel pozzo (le commessure tra le lastre erano rese impermeabili con l'applicazione di un intonaco di argilla pura di colore azzurro contraddistinta dalla grande plasticità e adesività).

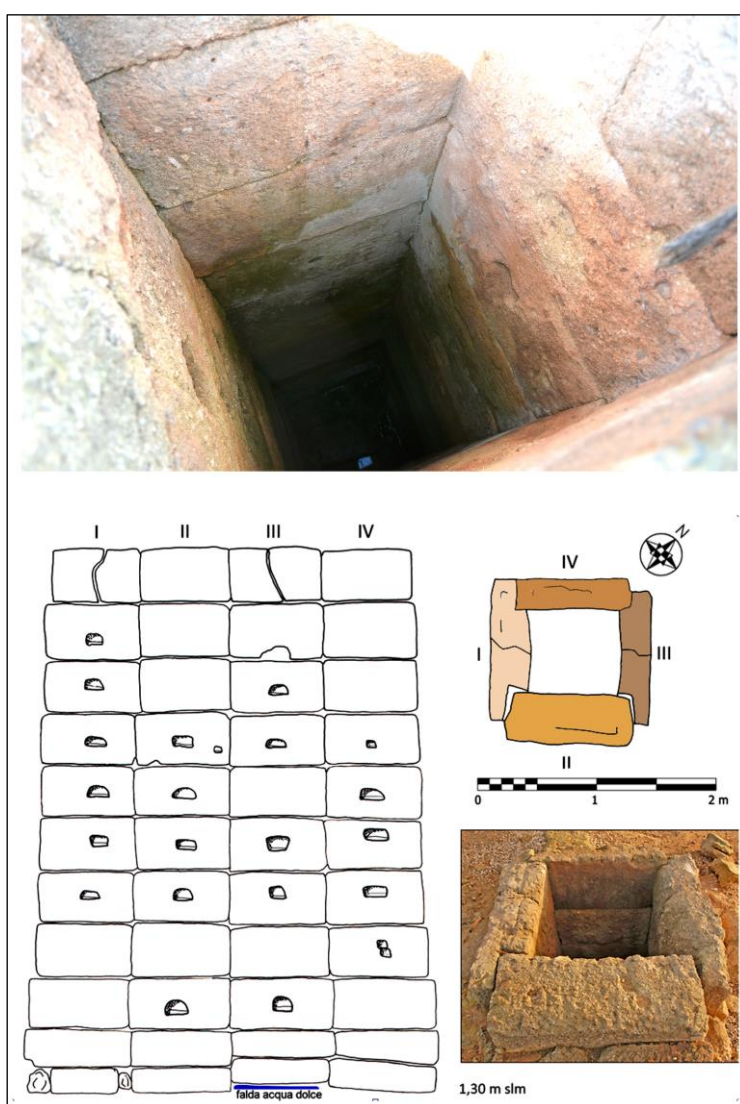


Fig. 16 - Mozia, Tofet: rilievo delle pareti interne e dell'imboccatura del pozzo P2.

<sup>53</sup> Il pozzo è costituito complessivamente da undici filari di lastre, diversamente da quanto notato in precedenza: Ciasca (1972), 99.

Nelle facce verticali delle lastre si distinguono almeno due serie di pedarole scavate per facilitare la discesa nel pozzo e la sua pulizia. La prima serie, più antica, è costituita da pedarole semilunate alternate principalmente sui lati I e III (dall'alto: I,9-III,9; I,8-III,8; I,7-II,7-III,7; I,6-III,6; I,5-III,5; II,3-III,3); la seconda, più recente, caratterizzata da pedarole rettangolari, aggiunte nei filari 10,9; II,8; I,II,IV,6; I,IV,5.

All'interno del pozzo è stato svuotato il fondo rimuovendo uno strato di limo grigio scuro (US.3329) e rinvenendo un betilo-segnacolo (MT.14.84, Fig. 17a) e un lisciatoio a saponetta (MT.14.96; Fig. 17b).

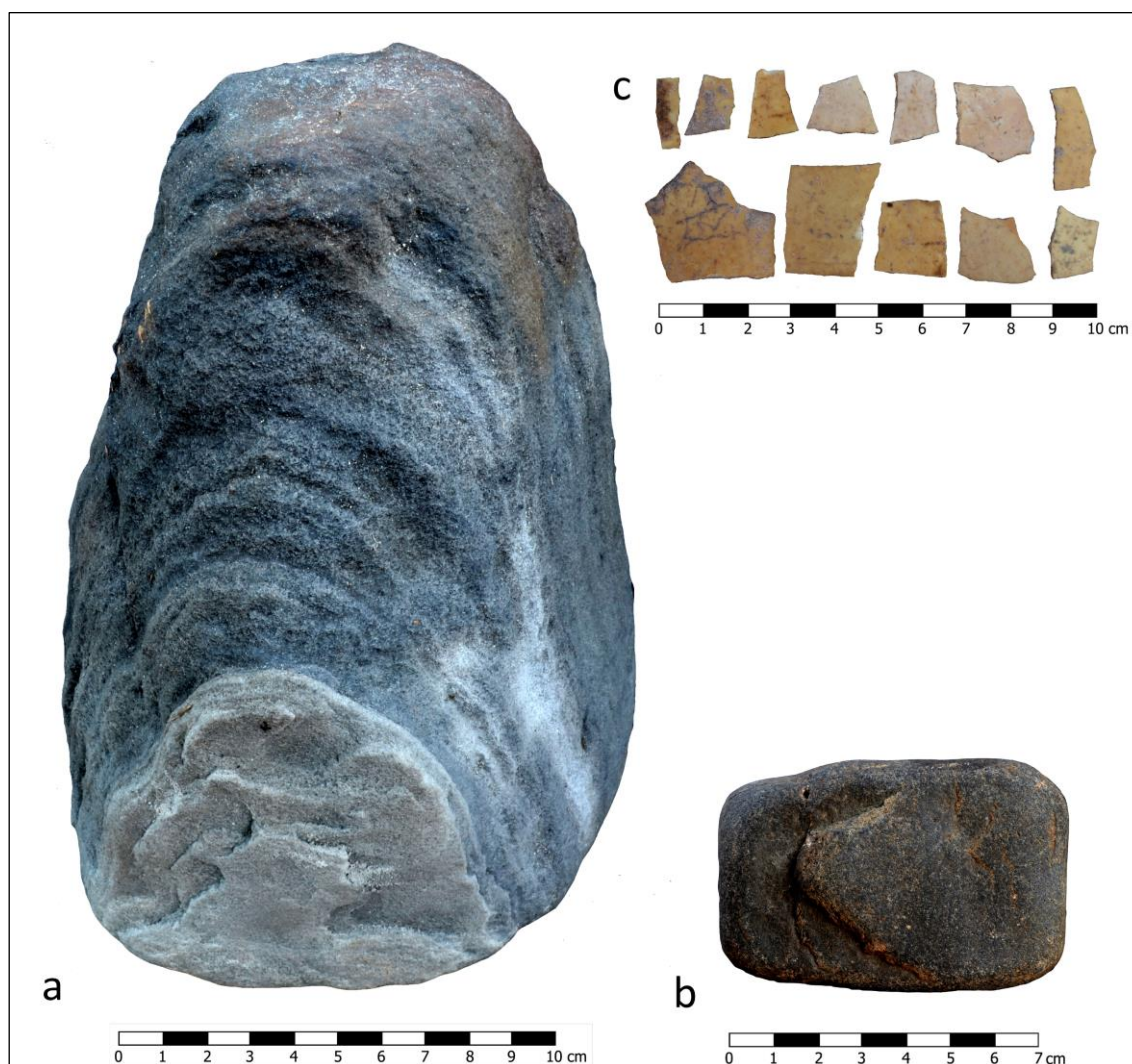


Fig. 17 - Mozia, Tofet: a-b) betilo in scisto grigio (MT.14.84) e lisciatoio in quarzo ((MT.14.96) dal fondo del pozzo P.2; c) frammenti di uovo di struzzo dal pavimento L.3320 dell'Edificio T5.

#### 4. L'INGRESSO AL SANTUARIO DEL TOFET E IL SACELLO T8

Nella XXXIV campagna (2014), la quindicesima condotta nel Santuario del Tofet dalla Sapienza Università di Roma, sono ripresi i lavori nei quadrati Cp-qII20/III1, dove nella campagna 2011 era stato portato alla luce un piccolo spazio culturale, denominato Sacello

T8 (Nigro [2013b], 48-51, Figg. 9-14), localizzato subito ad est del monumentale ingresso all'Edificio T7 e al Santuario del Tofet nelle Fasi 5-4 (Motya VII, 470-397/6 a.C.)<sup>54</sup>.

Il saggio di scavo è stato ampliato di 1 m verso sud, mettendo in luce, rispettivamente ad est e ad ovest in CqII20/III1, la prosecuzione meridionale dei muri M.3249 e M.3247 che delimitavano l'ambiente culturale L.3270 (Fig. 18). In questo spazio, accanto al podio B.3252 e alla nicchia B.3272 era stato rinvenuto un betilo (Nigro [2013b], 48: MT.11.328).

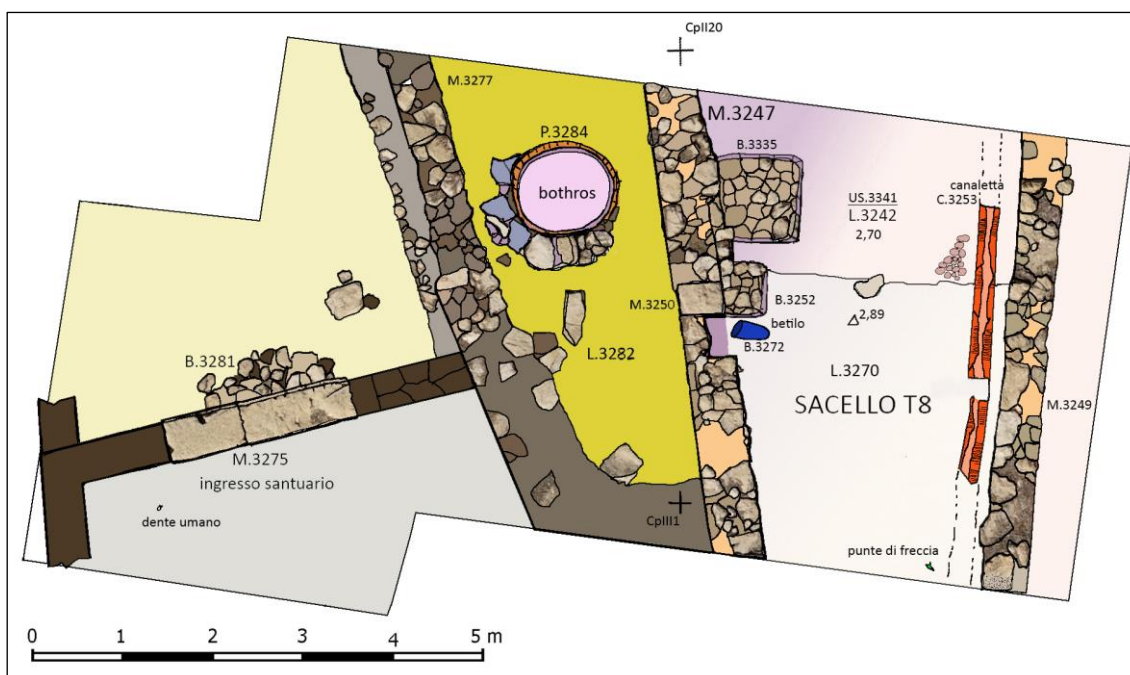


Fig. 18 - Mozia, Tofet: planimetria dell'ingresso dell'Edificio T7 (Soglia M.3275) e dell'adiacente Sacello T8 con annesso bothros P.3284.

Nella XXXIV campagna la metà settentrionale del sacello è stata ulteriormente scavata, rimuovendo uno strato di pareggiamento contenente materiali edilizi calcinati (in particolare mattoni molto compatti, probabilmente l'alzato di M.2347) e cenere (US.3341) e raggiungendo un piano pavimentale compatto in marna calcarea pressata denominato L.3342 a quota 2,70 m s.l.m. A ovest, contro la faccia orientale di M.3247, la cui fondazione in pietra si approfondiva sino a legarsi con L.3342, è stato portato alla luce un altro podio (B.3335), forse l'installazione che aveva preceduto B.3252, lunga 0,8 m e profonda 0,6 m (in parte danneggiata dalla fossa di strappo delle pietre di M.3247, denominata F.3343).

A poca distanza dal muro orientale, M.3249, è stata identificata, nel pavimento L.3270 un'installazione culturale o segnacolo, costituita da un ciottolo rosso circondato da pietre, che è stata denominata D.3344 (essa è simile ad un'installazione ritrovata tra M.3247 e M.3277 nella US.3283, caratterizzata dalla presenza di una colatura di piombo). Più ad ovest, in CqII20, è stato ripreso lo scavo del riempimento del bothros P.3284, rimuovendo uno spesso strato rossastro con ceneri e pietre (US.3345), sotto al quale è stato ritrovato il frammento di una kylix a figure nere (MT.14.3345/1), fino a raggiungere, a quota 2,48 m s.l.m., il fondo dell'installazione (Fig. 19).

<sup>54</sup> Durante i lavori di pulizia attorno alla soglia d'ingresso M.3275 dell'Edificio T7 è stato ritrovato un dente umano (MT.14.3269/ossa um1), forse appartenuto ad una deposizione.



Fig. 19 - Mozia, Tofet: il bothros P.3284 alla fine dello scavo; da nord.

Lo scavo ha mostrato come il bothros sia stato utilizzato a partire dalla Fase 6 (Motta VIB, 520-470 a.C.) e, successivamente, dopo una chiusura rituale rappresentata dallo strato US.3345, nelle Fasi 4 e 3, con una continuità che copre tutta la seconda maggiore fase d'utilizzo del Tofet<sup>55</sup>.

Complessivamente il Sacello T8 si configura come una piccola installazione per rituali connessi con l'ingresso principale del Santuario del Tofet.

## 5. CONCLUSIONI

Le più recenti indagini al Tofet di Mozia hanno fornito importanti informazioni circa il santuario moziense, chiarendo la complessità della sua storia, segnata da interventi di ricostruzione e trasformazione. Un dato essenziale è la presenza, probabilmente sin dalle origini di alcuni edifici accessori, il Tempio T6 e l'Edificio T5, nel settore occidentale, che ospitavano i culti e i riti legati al mondo funerario dei fanciulli incinerati e sepolti nel campo di urne. Queste installazioni e le attività che esse ospitavano non erano apparentemente collaterali o secondarie, ma proprie del Santuario Tofet.

## Bibliografia

Bartoloni P. (2012), Appunti sul tofet, in *Antropologia e archeologia a confronto: rappresentazioni e pratiche del sacro. Atti dell'incontro internazionale di studi* (Roma, 20-21 maggio 2011), Nizzo V., La Rocca E. [eds.], Roma: Editorial Service System, 215-221.

<sup>55</sup> Nigro (2013b), 49. Sul limite sud dello scavo è stata ritrovata una punta di freccia di bronzo (MT.14.112, fig. 15d), mentre a sud della soglia L.3275 la punta di un chiodo di bronzo (MT.14.98, fig. 15e) e un premolare umano (MT.14.3269/OU1).

Nuovi scavi al Tofet di Mozia (2009-2014)

- Bartoloni P. (2013), Urne e stele nel tophet non sono contemporanee, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 11, 75-76.
- Bartoloni P. (2015), Studi sul tofet, *Rivista di Studi Fenici*, 48, 161-168.
- Bartoloni P. (2016), Recenti indagini sul tofet, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 1, [www.ojs.unica.it/index.php/caster/article/download/2507/2218](http://www.ojs.unica.it/index.php/caster/article/download/2507/2218).
- Bartoloni P. (2017a), Ceramica fenicia e punica di Sardegna: le urne del tofet di Monte Sirai, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 11, 9-52.
- Bartoloni P. (2017b), Il santuario tofet, in *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali*, Guirguis M. [ed.], Nuoro: Ilisso Edizioni (Corpora delle antichità della Sardegna), 287-292.
- Berthier A., Charlier R. (1955), *Le sanctuaire punique d'El-Hofra à Costantine*, Paris : Arts e Métiers Graphiques.
- Bondì S. F. (1990), Nuovi dati sul tofet di Monte Sirai, in *Riti funerari e di olocausto nella Sardegna fenicia e punica. Atti dell'incontro di studio* (Sant'Antioco, 3-4 ottobre 1986), Cagliari: Edizioni Della Torre (Quaderni, suppl., 6), 23-43.
- Caltabiano A., Spagnoli F. (2010), Mozia: la ceramica fenicia arcaica dal sondaggio stratigrafico III nella Zona D, in *Motya and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West, 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome, 26<sup>th</sup> February 2010*, Nigro L. [ed.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 117-149.
- Ciasca A. (1964), Il tofet: lo scavo del 1964, in *Mozia - I*, Ciasca A., Forte M., Garbini G., Moscati S., Pugliese B. Tusa V., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 12), 47-60.
- Ciasca A. (1966), Il tofet: lo scavo del 1965, in *Mozia - II*, Ciasca A., Forte M., Garbini G., Tusa V., Tusa Cutroni A., Verger A., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 19), 27-54.
- Ciasca A. (1967), Il tophet: lo scavo del 1966, in *Mozia - III*, Branconi I., Ciasca A., Garbini G., Pugliese B., Tusa V., Tusa Cutroni A., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 24), 13-26.
- Ciasca A. (1970), Il tophet: lo scavo del 1969, in *Mozia - VI*, Ciasca A., Amadasi Guzzo M. G., Moscati S. Tusa V., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 37), 47-60.
- Ciasca A. (1972), Il tophet: lo scavo del 1970, in *Mozia - VII*, Bevilacqua F., Ciasca A., Matthiae Scandone G., Moscati S., Tusa V., Tusa Cutroni A., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 40), 89-100.
- Ciasca A. (1973), Il tophet: lo scavo del 1971, in *Mozia - VIII*, Ciasca A., Tusa V., Uberti M. L., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Studi Semitici, 45), 59-72.
- Ciasca A. (1992), Mozia: uno sguardo d'insieme sul Tofet, *Vicino Oriente*, VIII, 113-151.
- Ciasca A. (1996), Un arredo culturale del tofet di Mozia, in *Alle soglie della classicità. Il Mediterraneo tra tradizione e innovazione. Studi in onore di Sabatino Moscati*, Acquaro E. [ed.], Pisa-Roma: Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 629-637.
- Ciasca A. (2002), Archeologia del Tofet, in *Otto Eissfeldt. Molk als Opferbegriff im Punischen und Hebräischen und das Ende des Gottes Moloch. Molch como concepto del sacrificio púnico y hebreo y el final del dios Moloch*, González Wagner A., Ruiz Cabrero L. A. [eds.], Madrid: Universidad Complutense de Madrid, 121-140.
- Ciasca A., Toti M. P. (1994), *Scavi a Mozia. Le terrecotte figurate*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 33).
- D'Andrea B. (2014), *I tofet del Nord Africa dall'età arcaica all'età romana (VIII sec. a.C.-II sec. d.C.)*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 45).

- D'Andrea B. (2018), *Bambini nel "limbo": dati e proposte interpretative sui tofet fenici e punici*, Roma: École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 552).
- Giardino S. (2013), La ceramica comune di VI e V secolo a.C. dai recenti scavi a Mozia: dal repertorio originariamente fenicio all'influenza della tradizione greca, in *Actas del I Congreso Internacional sobre Estudios Cerámicos. Homenaje a la Dra. Mercedes Vegas* (Cádiz, 1 al 5 de noviembre 2010), Girón L., Lazarich M., Conceição Lopes M. [eds.], Cádiz: Universidad de Cádiz, 835-859.
- Giglio Cerniglia R. (2012), Il restauro e la valorizzazione del tofet di Mozia, in *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche. Atti delle settime giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* (Erice 12-15 ottobre 2009), Ampolo C. [ed.], Pisa: Edizioni della Normale (Seminari e Convegni, 29), 219-223, figg. 324-338.
- Guizzi F. (2011), Mozia: l'attracco, in *Mozia - XIII. Zona F. La Porta Ovest e la Fortezza Occidentale*, Nigro L. [ed.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, VI), 457-463.
- Guizzi F. (2012), Graffito con dedica votiva su un aryballos dall'area sacra del Kothon a Mozia, in *Alle sorgenti del Kothon. Il rito a Mozia nell'Area sacra di Baal 'Addir - Poseidon. Lo scavo dei pozzi sacri nel Settore C Sud-Ovest (2006-2011)*, Nigro L., Spagnoli F. [eds.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 2), 13-15.
- Nigro L. [eds.] (2004a), *Mozia - X. Rapporto preliminare della XXII campagna di scavi - 2002 condotta congiuntamente con il Servizio Beni Archeologici della Soprintendenza Regionale per i Beni Culturali e Ambientali di Trapani*, Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, I).
- Nigro L. (2004b), Gli scavi di Antonia Ciasca al Tofet e alle mura (1964-1993), in «*La Sapienza*» a *Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004. Catalogo della mostra* (Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di Scienze Umanistiche, Museo dell'Arte Classica, 27 febbraio - 18 maggio 2004), Nigro L., Rossoni G. [eds.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 1), 20-29.
- Nigro L. (2004c) = L. Nigro, Il Tofet, in «*La Sapienza*» a *Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004. Catalogo della mostra* (Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di Scienze Umanistiche, Museo dell'Arte Classica, 27 febbraio - 18 maggio 2004), Nigro L., Rossoni G. [eds.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 1), 38-45.
- Nigro L. (2009a), Il cielo sopra Mozia, *Archeo*, 296, 9, 36-49.
- Nigro L. (2009b), Offerte e depositi votivi nel Santuario C3 del Kothon di Mozia nel IV secolo a.C., in *Ceramica attica da santuari della Grecia, della Ionia e dell'Italia. Atti del Convegno Internazionale* (Perugia, 14-17 marzo 2007), Fortunelli S., Masseria C. [eds.], Venosa: Osanna, 703-719.
- Nigro L. (2009c), Recenti scoperte dell'Università di Roma 'La Sapienza' a Mozia (2002-2006): il Tempio del Kothon, la «Casa del sacello domestico», il «Basamento meridionale» e la Fortezza Occidentale, in *Immagine e immagini della Sicilia e di altre isole del Mediterraneo antico. Atti delle Seste Giornate Internazionali di Studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* (Erice, 12-16 ottobre 2006), Ampolo C. [eds.], Pisa: Edizioni della Normale, 551-559.
- Nigro L. (2009d), Il Tempio del Kothon e le origini fenicie di Mozia, in *Naves plenis velis euntes*, Mastino A., Spanu P. G., Zucca R. [eds.], Roma: Carocci (Collana del Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Sassari, 24; Tharros Felix, 3), 77-118.
- Nigro L. (2009e), Il Tempio del Kothon e il ruolo delle aree sacre nello sviluppo urbano di Mozia dall'VIII al IV secolo a.C., in *Phönizisch und punisches Städtewesen. Akten der internationalen Tagung* (Rom, 21.-23. Februar 2007), Helas S., Marzoli D. [eds.], Mainz am Rhein (Iberia Archaeologica, 13), 241-270.

- Nigro L. (2010a), Alle origini di Mozia: stratigrafia e ceramica del Tempio del Kothon dall'VIII al VI secolo a.C., in *Motya and the Phoenician Repertoire between the Levant and the West, 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> century BC. Proceedings of the International Conference* (Rome, 26<sup>th</sup> February 2010), Nigro L. [ed.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 1-48.
- Nigro L. (2010b), L'orientamento astrale del Tempio del Kothon di Mozia, in *Il cielo e l'uomo: problemi e metodi di astronomia culturale. Atti del VII Convegno Nazionale della Società Italiana di Archeoastronomia* (Roma, 28-29 settembre 2007), Antonello E. [ed.], Roma: Società Italiana di Archeoastronomia, 15-24.
- Nigro L. (2010c), Il Sacello di Astarte e i culti femminili a Mozia, in *Tiro, Cartagine, Lixus: nuove acquisizioni. Atti del Convegno Internazionale in onore di Maria Giulia Amadasi Guzzo* (Roma 24-25 novembre 2008), Bartoloni G., Matthiae P., Nigro L., Romano L. [eds.], Roma: Università di Roma «La Sapienza» (Quaderni di Vicino Oriente, IV), 163-180.
- Nigro L. (2012), Scavi e restauri dell'Università di Roma «La Sapienza» a Mozia, 2007-2009: il Tempio del Kothon, il Temenos Circolare, il Sacello di Astarte e il Tofet, in *Sicilia occidentale. Studi, rassegne, ricerche. Atti delle settime giornate di studi sull'area elima e la Sicilia occidentale nel contesto mediterraneo* (Erice 12-15 ottobre 2009), Ampolo C. [ed.], Pisa: Edizioni della Normale (Seminari e convegni, 29), 207-218, figg. 302-323.
- Nigro L. (2013), Before the Greeks. The earliest Phoenician settlement in Motya. Recent discoveries by Rome «La Sapienza» Expedition, *Vicino Oriente*, XVII, 39-74.
- Nigro 2013b = L. Nigro, Mozia: il Tofet e la città. Il limite meridionale del santuario e le strutture collegate negli scavi della Sapienza 2010-2011, *Scienze dell'Antichità*, 19.1, 37-53.
- Nigro L. (2014a), *The so-called "Kothon" at Motya. The sacred pool of Baal 'Addir/Poseidon in the light of recent archaeological investigations by Rome «La Sapienza» University - 2005-2013. Stratigraphy, architecture and finds*, Roma (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 3): Missione Archeologica a Mozia.
- Nigro L. (2014b), Il primo stanziamento fenicio a Mozia: nuovi dati dall'Area sacra del Kothon, in *Phéniciens d'Orient et d'Occident. Mélanges Josette Elayi*, Lemaire A. [ed.], Paris : Librairie d'Amérique et d'Orient (Cahiers de l'Institut du Proche-Orient ancien du Collège de France, II), 491-504.
- Nigro L. (2015), Mozia tra VI e V secolo a.C. Monumentalizzazione e organizzazione socio-politica: un nuovo modello, in *Le lamine d'oro a cinquant'anni dalla scoperta. Dati archeologici su Pyrgi nell'epoca di Thefarie Velianas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo*, in Baglione M. P., Michetti L. M. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'Antichità, 21.2), 225-245.
- Nigro L. (2016), L'approdo delle meraviglie. Le più recenti indagini archeologiche della Sapienza a Mozia, *Archeo*, 378, 36-49.
- Nigro L. (2018), La Sapienza a Mozia 2010-2016: il primo insediamento fenicio, l'area sacra di Baal e Astarte, il Tofet, la necropoli, l'abitato, i nuovi scavi alle mura – una sintesi, in *From the Mediterranean to the Atlantic: People, Goods and Ideas between East and West. Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Congress of Phoenician and Punic Studies*, vol. II, Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 2), 253-277.
- Nigro L., Spagnoli F. (2004), Il Santuario del "Cappiddazzu", in *«La Sapienza» a Mozia. Quarant'anni di ricerca archeologica, 1964-2004. Catalogo della mostra, Università di Roma «La Sapienza», Facoltà di Scienze Umanistiche, Museo dell'Arte Classica, 27 febbraio - 18 maggio 2004*, Nigro L., Rossoni G. [eds.], Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 1), 56-61.
- Nigro L., Spagnoli F. (2017), *Landing on Motya. The earliest Phoenician settlement of the 8<sup>th</sup> century BC and the creation of a West Phoenician cultural identity in the excavations of Sapienza University of Rome - 2012-2016*, Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, Colour Monograph, 4).

- Ribichini S. (2002), Il sacello nel tofet, in *Da Pyrgi a Mozia. Studi sull'archeologia del Mediterraneo in memoria di Antonia Ciasca*, Amadasi Guzzo M. G., Liverani M., Matthiae P. [eds.], Roma: Università di Roma «La Sapienza», 425-429.
- Toti M. P., Mammina, G. (2017), Coroplastica votiva “greca” dal Tofet di Mozia (Marsala, Italia). Le statuette femminili “Atena Lindia” e “Medma/Locri”, in *From the Mediterranean to the Atlantic: People, Goods and Ideas between East and West. Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Congress of Phoenician and Punic Studies* (Carbonia-Sant’Antioco, 21-26 ottobre 2013), vol. I, Guirguis M. [ed.], Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 140-148.
- Whitaker J. I. S. (1921), *Motya, a Phoenician colony in Sicily*, London: G. Bell & Sons.



## **Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros**

ADRIANO ORSINGER

*Abstract:* This paper re-examines a baboon-shaped vessel from Gaetano Cara's excavations in the necropolis of Tharros, which is on display in the British Museum. Given the low reliability of its alleged find-context, this currently unique artefact is dated to the 6th century BC based on external parallels and considerations. I suggest a use of this vessel in libation rituals accompanying or ending the funerary ceremony. In a period when simian imagery spread across the Mediterranean, the ceramists of Tharros showed a great knowledge of the Egyptian cultural and religious background of this iconography. Baboons are acknowledged with the function of protecting the deceased, and were also a symbol of rebirth, encouraging the sun to rise. The concept of re-generation is also emphasized in this case by the palm motifs painted on the front of this vessel.

*Key Words:* Tharros, animal-shaped vessels, baboons, simian imagery, wheel-made terracotta figures.

One of our honorand's most recent articles provides an overview of animal-shaped vessels from Phoenician/Punic speaking communities<sup>1</sup>. This pottery group manifests the creativity of local ceramists and their increased receptivity to external influences and stimuli<sup>2</sup>. A remarkable and unique example of such imaginative pottery forms is a baboon-shaped vessel from Tharros, a reappraisal of which I wish to present here as a small tribute to Professor Piero Bartoloni for his approach as a scholar and mentor, and as a token of my appreciation.

### *1. THE BABOON-SHAPED VESSEL*

The pottery vessel under examination (H. 12.2 cm)<sup>3</sup> – which should be preferably considered an *askos*<sup>4</sup> – is modelled into one of the canonical poses of simians<sup>5</sup> (Figs. 1-3). It

\* Eberhard Karls Universität Tübingen, Biblisch-Archäologisches Institut ([adriano-orsinger@gmail.com](mailto:adriano-orsinger@gmail.com)).

<sup>1</sup> Bartoloni (2018).

<sup>2</sup> Orsinger (2015), 571-572, note 45.

<sup>3</sup> This artefact (inv. no. ME 133084) is on display in the Raymond and Beverly Sackler Galleries of Ancient Levant (Room 57) at the British Museum. [https://research.britishmuseum.org/research/collection\\_online/collection\\_object\\_details.aspx?objectId=368058&partId=1&searchText=133084&page=1](https://research.britishmuseum.org/research/collection_online/collection_object_details.aspx?objectId=368058&partId=1&searchText=133084&page=1) (10<sup>th</sup> April 2018).

<sup>4</sup> *Contra* Barnett (1987c), 142, where it is defined as a jug.

<sup>5</sup> The term "simian" is used in the present paper as a generic reference to both baboons and monkeys when there is no need to distinguish between them and/or it is not clear whether the animal depicted was meant to be a baboon or monkey. For an overview of the species of Old World monkeys, see: Greenlaw (2011), 2-6, where – following scientific taxonomy – the frequent use of the term "ape" with a similar aim is considered incorrect.

represents a male squatting baboon<sup>6</sup>, with rounded ears set well back on the oval head, small high-set eyes, a nasal ridge between the eyes, long snout with longitudinal grooves, but broken off at the tip of the muzzle. The baboon has both hands – or possibly only the right one<sup>7</sup> – raised in front of its chest with palms out as if in worship, crouching with bent knees and the buttocks on the ground, wide chest with nipples and rounded belly, the sexual attributes were clearly highlighted, but the penis is partially missing. A large portion is lacking from the left side of the body, where areas of the clay core are visible. Its tail is apparently absent.



Fig. 1 - Tharros, necropolis, Gaetano Cara's tomb 5: baboon-shaped vessel, c. 6<sup>th</sup> century BC. British Museum, inv. no. ME 133084. H. 12.2 cm (redrawn by M.A. Parlapiano after Mitchell [1987], pl. 11:64).

<sup>6</sup> Its identification as "a female mandrill (*Mandrillus sphinx*) or drill (*Mandrillus leucophaeus*)" was cautiously suggested by the late Mrs Prudence Hero Napier of the British Museum of Natural History (which is nowadays known as the Natural History Museum) because of the longitudinal grooves on the muzzle, and possibly also the position of the ears and the apparent lack of a tail (Mitchell [1987], 54-55, note 141). However, such gender determination contrasts with the presence of male genitalia, but – most of all – mandrills do not appear to be currently attested both as imagery or skeletal remains anywhere else in the ancient Mediterranean. Although I am not convinced about the possibility of recognizing a specific species in this vessel, the traces of red paint on the muzzle recall the hamadryas baboon (*Papio hamadryas*).

<sup>7</sup> It remains unclear whether the left arm is broken at the height of the hand or is intact, but the detailed characterisation of the open palm as on the right hand is absent.

### Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros

A funnel-shaped vertical filling spout (Diam. 3.8 cm) was positioned on its back, where a vertical flat strap handle from the rim to the middle of the body was originally attached. The animal's head contains the pouring spout with a very small hole through the snout (Diam. 0.2 cm).

It has been manufactured with a mixed technique: the body and the filling spout were made on the wheel, while the head, the handle, and appendages (i.e. the ears, the nipples, the limbs and the penis) were made separately by hand and then added. Some details have been impressed (i.e. the eyes) or incised (i.e. the fingers and the muzzle). It is made from buff porous clay, which is mainly characterised by numerous quartz inclusions<sup>8</sup>. A red paint is applied on the outer surface: vertical strokes on the rim and upper part of the filling spout, all over the back of the head, in the longitudinal grooves, and around the pubic area. On the front there are two arched fronds (or palm branches) between the shoulder and the buttocks, and traces of vertical chevrons at the centre of the chest. The baboon's back is cloaked with his cape-like mass of fur composed of echeloned horizontally-striated lappets.



Fig. 2 - Tharros, necropolis, Gaetano Cara's tomb 5: baboon-shaped vessel, c. 6<sup>th</sup> century BC. British Museum, inv. no. ME 133084. H. 12.2 cm (redrawn by M.A. Parlapiano after Mitchell [1987], pl. 11:64).

<sup>8</sup> The macroscopic analysis of the clay supports the hypothesis that this vessel was locally manufactured. I wish to thank here Professor Raimondo Zucca for his expert and cautious advice in this matter.



Fig. 3 - Tharros, necropolis, Gaetano Cara's tomb 5: baboon-shaped vessel, c. 6<sup>th</sup> century BC. British Museum, inv. no. ME 133084. H. 12.2 cm (photos by A. Orsinger).

## 2. THE FIND-CONTEXT: GAETANO CARA'S TOMB 5 OF THARROS

In 1853-1855, the then director of the Royal Museum at Cagliari Gaetano Cara excavated an unspecified number of tombs in the cemetery of Tharros<sup>9</sup>. In 1856, the Trustees of the British Museum acquired some of these tomb-groups<sup>10</sup>, including this baboon-shaped vase that was allegedly found in tomb 5<sup>11</sup>. However, the chronological and typological heterogeneity of these funerary assemblages has raised doubts about their authenticity. D.M. Bailey has suggested their unusual composition may be the consequence of the grave goods becoming mixed up, which may have occurred at the time of the excavations due to poor digging or recording techniques, or later, when the tomb groups were intentionally fabricated to increase the value of the assemblages to be sold<sup>12</sup>. The latter is usually considered the most likely hypothesis<sup>13</sup>, explaining why there are no parallels for them in the most recent excavations<sup>14</sup>. Accordingly, an analysis of the funerary goods from tomb 5<sup>15</sup> seems meaningless.

## 3. A LOOK AT THE CHRONOLOGY

Unfortunately, the aforementioned issue directly interferes with establishing a date for the vase under examination, which – as previously stated – is currently a unique arte-

<sup>9</sup> Barnett (1987b), 33-34.

<sup>10</sup> Bailey (1962), 36; Barnett (1987a), 16.

<sup>11</sup> Mitchell (1987), 54-55, pl. 11:64.

<sup>12</sup> Bailey (1962), 34.

<sup>13</sup> Zucca (2018), 122-123, note 118.

<sup>14</sup> Most recently, on the on-going excavations, see: Del Vais, Fariselli (2010); Del Vais (2017).

<sup>15</sup> Barnett (1987c), 141-145, pls. 81-82.

fact. Therefore, in this case the chronology relies solely on external parallels and considerations. As it has been already pointed out<sup>16</sup>, this container recalls some faience vessels studied by Virginia Webb: a) the double vases in the form of a simian sitting with his legs stretched out and gripping a jar in front with his hands (c. 650-500 BC)<sup>17</sup>, and especially b) figured aryballoi that mimic a baboon holding a small animal in front (c. 6<sup>th</sup> century BC, probably second half?)<sup>18</sup>. However, the so-called “squatting comasts” series<sup>19</sup> perhaps provides a closer parallel to this artefact (Fig. 4).



Fig. 4 - “Squatting Comast” vase, c. 590-570 BC. Allard Pierson Museum, inv. no. 3402. H. 9.3 cm (adapted after Biers (1995), fig. 1: a-b).

<sup>16</sup> Bartoloni (2018), 9.

<sup>17</sup> Webb (1978), 20-21, pl. II.

<sup>18</sup> Webb (1978), 123, pl. XIX:834.

<sup>19</sup> Dasen (2000); Pautasso (2007); Pautasso (2015). An echo of this group can be found in the bearded naked men decorating two *keranoi* of Corinthian production (c. first half of the 6<sup>th</sup> century BC) reportedly found in (tombs? in) Boeotia, see: Bignasca (2000), 226, nos. E61-E62, pls. 29-30.

These plastic vases shaped as male squatting figures – which were manufactured in Corinth and East Greece (c. second quarter of the 7<sup>th</sup>-mid 6<sup>th</sup> century BC)<sup>20</sup> – are mainly attested in sanctuaries and tombs<sup>21</sup>. Within this group, the best comparisons seem to be the examples dating back to 600-570 BC<sup>22</sup>.

A widespread use of simian imagery for shaping perfume or oil containers emerged in central Italy from the second quarter/mid-6<sup>th</sup> century BC<sup>23</sup>, probably as a consequence of the arrival of imports from Greece<sup>24</sup>.

A further parallel is offered by Punic wheel-made terracotta figures, which share certain features of this *askos*: one/two raised hands (Figs. 5-8), plant motifs painted on the front (Fig. 6) and colour around genitalia (Fig. 8). Although this choroplastic production is attested by many examples in various centres across the Mediterranean<sup>25</sup>, relatively few find-contexts provide reliable chronological markers. The most important one is still the western *favissa* in the Tophet sanctuary of Motya<sup>26</sup>, which comprises a mixed group of terracotta figurines.

This assemblage was positioned in a robber trench of the so-called Shrine A in the aftermath of the siege of Motya (c. 398/7 BC) by Dionysius I, tyrant of Syracuse. This date represents a *terminus ante quem* for establishing the use of these figurines<sup>27</sup>, while a fragmentary wheel-made terracotta figure<sup>28</sup> from stratum V of the urnfield (c. 625-550 BC)<sup>29</sup> allegedly gives a chronological reference point for determining the initial use of wheel-made terracotta figures<sup>30</sup>.

This time span corresponds with the conventional chronology suggested for other assemblages containing similar terracottas<sup>31</sup>. Accordingly, a date in the 6<sup>th</sup> century BC can currently be considered the most likely chronology for the baboon-shaped vessel from Tharros.

<sup>20</sup> Pautasso (2007), 30-34.

<sup>21</sup> Pautasso (2007), 21-22.

<sup>22</sup> Pautasso (2007), 31-33, nos. 6-7, 15-16, 19, 22, pls. I:4-5, II.

<sup>23</sup> Szilágyi (1972); Cristofani Martelli (1978), 207, nos. 29-30, 210, no. 78.

<sup>24</sup> Boldrini (1994), 45, no. 15, 66, nos. 115-116. In addition, see: Ducat (1966), 120-124, pls. XVII:6-8, XXIV:6.

<sup>25</sup> López-Bertran (2016), 415, table 1, with references.

<sup>26</sup> Ciasca (1992), 145; Ciasca (1994), 8-9; Mammina, Toti (2011), 32-33; Orsingher (2013a), 693-694, note 4.

<sup>27</sup> The earliest possible chronology for some of the clay figurines forming this assemblage is usually placed sometime within the 6<sup>th</sup> century BC. It cannot be established whether or not the deposition of this group in the ruins of Shrine A may attest their original collocation inside this building, which – since it was built around the mid-6<sup>th</sup> century BC – would narrow the date of these terracottas to the second half of the 6<sup>th</sup> century BC.

<sup>28</sup> Toti (1994), 62-63, no. 230, pl. XXXVII.

<sup>29</sup> For the periodisation and chronology of the urnfield in the Tophet of Motya, see: Orsingher (2013b); Orsingher (2016); Orsingher (2018).

<sup>30</sup> Ciasca (1994), 7-8. However, it should be considered that the upper surface of stratum V served as a walking level between the mid-6<sup>th</sup> and the end of the 4<sup>th</sup> century BC, which may have determined cases of intrusive materials.

<sup>31</sup> López-Bertran (2016), 415, table 1.

Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros



Fig. 5 - Illa Plana, favissa: wheel-made terracotta figure, c. end of the 6<sup>th</sup>-end of the 5<sup>th</sup> century BC. Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, inv. no. 1679. H. 19.8 cm (courtesy of the Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera).



Fig. 6 - Illa Plana, favissa: wheel-made terracotta figure, c. end of the 6<sup>th</sup>-end of the 5<sup>th</sup> century BC. Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, inv. no. 1684. H. 22.1 cm (courtesy of the Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera).



Fig. 7 - Illa Plana, favissa: wheel-made terracotta figure, c. end of the 6<sup>th</sup>-end of the 5<sup>th</sup> century BC. Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, inv. no. 2512. H. 21.0 cm (courtesy of the Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera).



Fig. 8 - Carthage, Tophet: wheel-made terracotta figure, Phase 3: c. 550/525-300/275 BC. Musée archéologique d'Utique, inv. no. 47.606. H. 12.4 cm (after Bartoloni [2018], fig. 1).



#### 4. SIMIAN IMAGERY AND THE CULTURAL BIOGRAPHY OF THIS ASKOS<sup>32</sup>

In antiquity, simians were attested in sub-Saharan Africa and in south-eastern Asia<sup>33</sup>. Consequently, the occurrence of these animals or their images outside these two regions implies (direct or indirect) connection with their natural habitat. While the Asian route, which has been suggested to have contributed to the repertoire of simians in Mesopotamia, remains poorly explored<sup>34</sup>, many studies have examined in detail the African case. The role of Egypt in filtering, selecting and transmitting images of these animals and the meaning assigned to them has long been recognized<sup>35</sup>.

Individual examples of simians possibly started to be traded during the Bronze Age, when a growing interest in exotic animals to be showed as *mirabilia* in royal palaces and gardens emerged. Egypt acted as the Mediterranean gateway for a variety of products from the regions further south (i.e. Nubia and Punt), which – through the Levant and (from the Middle Bronze Age) Crete – reached the Near East and the Aegean/Greece<sup>36</sup>. This intermediary function of the Levantine coast remained unchanged for millennia, but various cities alternated in this role: Byblos served as the main port of trade with Egypt from the 3<sup>rd</sup> millennium BC, but – apparently – was replaced by Tel Dor during the Early Iron Age<sup>37</sup>. According to Assyrian texts and wall-reliefs<sup>38</sup>, some coastal cities of the central Levant (e.g. Tyre, Sidon, Byblos, Arwad) sent simians as tributes or gifts to Assyrian courts during the 9<sup>th</sup>-8<sup>th</sup> centuries BC. A connection between Phoenician traders and the smuggling of simians is also mentioned in well-known biblical passages (1 Kings 10:22; 2 Chronicles 9:21)<sup>39</sup>, where their role in bringing exotic and luxury goods from Tarshish is outlined<sup>40</sup>.

Especially from the Bronze Age, various types of simian-shaped artefacts were distributed from Egypt to these regions, where eventually these images become integral parts of the local (and even religious) iconography<sup>41</sup>. Amulets, stamp seals and oil/perfume containers were initially the most common media bearing this iconography<sup>42</sup>, but a wider variety and distribution of simian imagery<sup>43</sup> – even extended to weights<sup>44</sup> – is attested over time.

Simian imagery was often used in combination with vessels, both in the iconography<sup>45</sup> and in the stone and faience industry, where simian-shaped appliques or handles were attached on a variety of vessels (e.g. bowls, jars, kohl pots)<sup>46</sup>, and simians holding a

<sup>32</sup> For the notion of the biography of objects, see: Kopytoff (1986); Gosden, Marshall (1999).

<sup>33</sup> Dunham (1985), 234; Phillips (2008), 168.

<sup>34</sup> Greenlaw (2011), 35.

<sup>35</sup> Kessler (2001).

<sup>36</sup> There is an extensive literature on the subject. For a recent account, see: Bader (2015), with references.

<sup>37</sup> Gilboa (2015).

<sup>38</sup> Dunham (1985), 237-238; Hunziker-Rodewald, Deutsch (2014), 65-66, pl. IX.

<sup>39</sup> A role of the Phoenicians in the distribution of simian imagery is assumed in: Regev (2013), 106. For a detailed analysis, see: Gubel, Boschloos (2016).

<sup>40</sup> The location of this region is still debated. For a recent discussion, see: Celestino, López-Ruiz (2016), 111-121, where its possible identification with Tartessos is sustained.

<sup>41</sup> For Crete and the Aegean area during the Bronze Age, see: Marinatos (1987); Cline (1991); Phillips (2008); Kostoula, Maran (2012), 209-212. For Anatolia, see: Mellink (1987). For Mesopotamia, see: Spycket (1998).

<sup>42</sup> Schroer, Egger (2009), 4.

<sup>43</sup> Karageorghis (1994); Karageorghis (1996), 16-20, pls. VIII:5-8; IX; Kletter (2002). Mazar (2004), 79-80, fig. 19; Dothan, Regev (2011).

<sup>44</sup> Deutsch, Millard (2011), 18-19, figs. 1-2.

<sup>45</sup> Mellink (1987).

<sup>46</sup> Terrace (1966), 59-60, nos. 1-12, pls. XIV-XIX; Bourriaou (1988), 142, no. 144; Sparks (2007), 42, no. 358, fig. 27:1.

jar were used in composite vases<sup>47</sup> or became a vessel themselves<sup>48</sup>, as in the baboon-shaped vessel from Tharros.

The *askos* from Tharros combines two gestures typical of the baboon imagery: the squatting pose and the two raised hands. However, in the first act, the hands usually rest on the knees or between the legs<sup>49</sup>, while, in the latter, the animal is typically standing on its legs<sup>50</sup>. This combination of postures seems rather unusual during the 1<sup>st</sup> millennium BC<sup>51</sup>, while “a sitting baboon with raised arms is known as a classifier for the *ḥd-wr* the ‘great white one’, since the first Dynasty”<sup>52</sup> and, consequently, it is interpreted “as a divine royal ancestor and protector of dead kings”<sup>53</sup>. A revival of early traditions and an archaizing tendency in language, funerary practices, artistic styles and motifs occurred in Egypt during the XXV (c. 722-655 BC) and – especially – the XXVI dynasty (Saite period: c. 664-525 BC)<sup>54</sup>, possibly explaining certain affinities with models from the Old and Middle Kingdoms. A connection to the funerary cult of royal ancestors is also attested at Tell Mardikh/Ebla, where this iconography occurs both in the Hotepibra mace and in the bone talisman from the Tomb of the Lord of the Goats (c. mid-18<sup>th</sup> century BC)<sup>55</sup>.

By extension, a function of protecting all deceased is usually assigned to baboons<sup>56</sup>, and this is in line with the funerary find-context of the baboon-shaped vessel from Tharros. Accordingly, the recipient of the baboon’s gesture may have been the person originally buried with this container.

The natural habitat of baboons is a liminal space: they come from the boundaries of the then known world, the regions to the south of Egypt. This observation further explains their frequent appearance in tombs. Liminal spaces such as tombs are an ideal environment for animals or hybrid figures participating in human activities and even taking on the roles of human beings. Human-looking features in simians are sometimes emphasized by depicting clothes or pieces of jewellery. In this *askos*, the lack of a tail and the decorative motifs mirroring those of certain terracotta wheel-made figures may reveal the intention of humanizing the baboon’s appearance, if these features cannot be instead attributed to the poor familiarity of the artisan with this iconography or to the use of a two-dimensional model.

However, the action performed by this baboon can be interpreted in various ways. The raised hands with palms out are a gesture attested over a long period in textual and iconographic sources of various regions in the eastern Mediterranean<sup>57</sup>. Even when limiting the analysis to the Phoenician and Punic evidence, a variety of contexts, chronologies and features emerge<sup>58</sup>, resulting in a wide debate on the ambiguous meaning of this gesture<sup>59</sup>. The funerary context, where this gesture seems to occur rarely in the Levant and western Mediterranean during the Iron Age and the squatting position may point to an

<sup>47</sup> Terrace (1966), 60, pl. XX:17-19; Sparks (2007), 45-46, fig. 12:4.

<sup>48</sup> Terrace (1966), 60, pl. XX:20; Schiff Giorgini (1971), 194, fig. 345; Caubet (1991), 212-213, pls. V:1-2, X:14-15; Fischer (1993); Sparks (2007), 43-45, fig. 12:2-3.

<sup>49</sup> Hamoto (1995), 89, no. 59, fig. 54, 105, no. 126, fig. 102:a-b; Greenlaw (2011), figs. 10-11, 42, 44.

<sup>50</sup> Thomas (1979); Greenlaw (2011), fig. 43.

<sup>51</sup> Baboons in a crouching position and gesture of adoration are attested during the XIX Dynasty (c. 1292-1191 BC), as attested, for instance, by the papyrus of Nakht (British Museum, inv. no. EA 10471,6), the papyrus of Ani (British Museum, inv. no. EA 10470,10) and the wall-paintings in the tombs of Sennedjem and Nakhtamun (Porter, Moss (1970), 3, no. 9; 403, no. 25, with references).

<sup>52</sup> Kopetzky, Bietak (2016), 365. On the classifier, see: Friedman (1995), 24-26; Leitz ed. (2002), 601.

<sup>53</sup> Schroer, Egger (2009), 1; Kopetzky, Bietak (2016), 365, with references.

<sup>54</sup> der Manuelian (1994), 1-59; Pishikova (2008).

<sup>55</sup> Scandone Matthiae (1995); Polcaro (2015), 185.

<sup>56</sup> Kopetzky, Bietak (2016), 365.

<sup>57</sup> Calabro (2014), 525-572, with references.

<sup>58</sup> Hours-Miédan (1951), 31-34, pls. X-XI; Mendleson (2001), 46-47, fig. 1; Michelau (2016).

<sup>59</sup> Bénichou-Safar (2005), 100-101.

Egyptian source of inspiration, where this pose – sometimes also mimicked by humans – evokes adoration<sup>60</sup>.

Another aspect to be considered is the function of this animal-shaped vessel. Askoi were usually employed as pouring vessels or for liquid offerings (e.g. water, milk, wine)<sup>61</sup>. An association between simians and libations has been recognized in Anatolian cylinder seals of the Middle Bronze Age, where these animals often hold a pitcher<sup>62</sup> and the presence of a branch in some of the pitchers has been explained as a reference to the lifegiving qualities of the liquid contained in the vessel. Similarly, the palm branches painted on the baboon-shaped *askos* could be connected to the concept of regeneration, which fits well with a funerary context. In addition, a frequent association between the gesture of the upturned palms and the plant motif has already been pointed out in the Levantine iconography<sup>63</sup>. As baboons were known for screeching at sunset and dawn, the Egyptians interpreted their clamour as a secret language heralding the rising sun and used this imagery in tomb wall paintings as a symbol of rebirth, encouraging the sun to rise<sup>64</sup>. From the New Kingdom onwards, the baboon is an animal hypostasis of the god Thoth<sup>65</sup>, who was sometimes depicted – alongside the god Horus – pouring libations over the deceased<sup>66</sup>.

The performance of libation rituals is attested in many Phoenician and Punic cemeteries<sup>67</sup>, but devices allegedly connected to this practice have been brought to light especially in some tombs of Tharros<sup>68</sup>.

In conclusion, it is not by chance that this baboon-shaped vessel has been found in Tharros, where the ceramists developed a special ability to manufacture animal-shaped vessels during the 6<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> centuries BC<sup>69</sup> and simian imagery (i.e. scarabs<sup>70</sup> and amulets<sup>71</sup>) is attested in seemingly higher number than in any other centre in the west Mediterranean<sup>72</sup>.

Tharros shows a great amount of Egyptian or Egyptian-like products<sup>73</sup>, primarily suggesting a local interest in this type of artefacts and a trade connection with Egypt, which could have been mediated by a centre (Rhodes?) in the Aegean. Also worth mentioning is the presence in Tharros of certain remarkable Egyptian(-ising?) artefacts (such as three bronze statuettes of Osiris and Isis nursing Horus/Harpokrates<sup>74</sup>), which may even provide evidence of the local integration of Egyptian religious elements<sup>75</sup>.

<sup>60</sup> Allon (2013), 107.

<sup>61</sup> Medde (2000), 169-170.

<sup>62</sup> Mellink (1987), 66, pls. XVII:1, XVIII:4-6.

<sup>63</sup> Calabro (2014), 538, 541, 564.

<sup>64</sup> te Velde (1988), 130; Volokhine (2004), 150-151; Schroer, Egger (2009), 1.

<sup>65</sup> Larcher (2016), 60.

<sup>66</sup> Volokhine (2002), 421.

<sup>67</sup> Debergh (1983); Ruggeri, Pla Orquín (2017), 387-388.

<sup>68</sup> Fariselli (2006), 314, 359, 366-368.

<sup>69</sup> Gaudina (1998), Medde (2000).

<sup>70</sup> Hölbl (1986), 272, no. 19, 295, no. 104, pls. 72:1, 73:3-4, 7-8; Boardman (2003), 37, no. 7/26, pl. 7; 56, no. 14/1, pl. 14; 83, no. 25/6, pl. 23.

<sup>71</sup> Del Vais (1995), 13, pl. I:2.

<sup>72</sup> Gubel, Boschloos (2016), 94. Furthermore, a clay mould from a tomb in Puig des Molins, but of uncertain chronology, attests the use of baboon figurines (for a yet unidentified purpose) in a place, Ibiza, that appears to be closely connected to Tharros, possibly because they were located on the same sea route; see: Colominas (1954), 197, no. 3, pl. IV; Almagro Gorbea (1980), 293, no. B-8527, pl. CCXI; Ramón Torres (2011), 167, fig. 3:7.

<sup>73</sup> Hölbl (1986), 62-65.

<sup>74</sup> Uberti (1975), pl. XIX:F1-2; Barreca (1986), figs. 111, 230, 250. They correspond to types 86 and G12 of the classification of Katja Weiß, which are dated to the dynasties XXVI-XXX; see: Weiß (2012), 177-178, 330-331, 649-656, 822-833, pls. 25, 56.

<sup>75</sup> There is an extensive literature on this subject. Of paramount importance, in this regard, is the analysis of the epigraphic corpus and the examination of distribution, context and chronology of names of Egyptian deities; see: Ribichini (1975); Xella (2018).

Both the shape and symbolic meaning of this *askos* support its use in libation rituals performed during or at the end of the funerary ceremony. Although locally manufactured in a time when simian imagery is widely attested across the Mediterranean, this baboon-shaped vessel combines craft and religious traditions going back directly to Egypt and emphasizing the choice of an iconography connected to rebirth and the protection of the journey undertaken by the deceased in the afterlife<sup>76</sup>.

### *Acknowledgements*

I would like to thank Dr Maria Antonietta Parlapiano, who has redrawn, integrated and inked the Figs. 1-2. I extend my gratitude to the Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera (MAEF) and, in particular, the Director, Dr Benjamí Costa Ribas, for granting me permission to reproduce the photos in Figs. 5-7, and Dr Helena Jiménez Barrero, Archaeological conservator, for her kind assistance. I owe a great deal to Dr Nicola Chiarenza, who read a draft at very short notice and offered insightful comments, Dr Carolyn Thompson, who gave valuable advice on simians, and Dr Angelo Colonna, who shared useful and updated references on Egyptian parallels.

### Bibliography

- Allon N. (2013), The Writing Hand and the Seated Baboon: Tension and Balance in Statue MMA 29.2.16, *Journal of the American Research Center in Egypt*, 49, 93-112.
- Almagro Gorbea M. (1980), *Corpus de las terracottas de Ibiza*, Madrid: Instituto Español de Prehistoria del C.S.I.C (Bibliotheca praehistorica Hispana, 18).
- Bader B. (2015), Egypt and the Bronze Age Mediterranean: An Archaeological Evidence, in *Oxford Handbooks Online*, Riggs C. [ed.]. [www.DOI:10.1093/oxfordhb/9780199935413.013.35](https://doi.org/10.1093/oxfordhb/9780199935413.013.35) (accessed 10<sup>th</sup> April 2018).
- Bailey D. M. (1962), Lamps from Tharros in the British Museum, *Annual of the British School of Archaeology at Athens*, 57, 35-45.
- Barnett R. D. (1987a), Preface, in *Tharros: a Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, Barnett R. D., Mendleson C. [eds.], London: The Trustees of the British Museum, 16-18.
- Barnett R. D. (1987b), The excavations at Tharros, in *Tharros: a Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, Barnett R. D., Mendleson C. [eds.], London: The Trustees of the British Museum, 30-37.
- Barnett R. D. (1987c), Catalogue of Tomb Groups, in *Tharros: a Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, Barnett R. D., Mendleson C. [eds.], London: The Trustees of the British Museum, 126-247.
- Barreca F. (1986), *La civiltà fenicio-punica in Sardegna*, Sassari: Carlo Delfino editore (Sardegna archeologica. Studi e Monumenti, 3).
- Bartoloni P. (2018), Viaggiando nel tempo 2: sulle tracce degli askoi di Pierre Cintas, *Cartagine, Studi e Ricerche*, 3, 1-18.

<sup>76</sup> Phoenician/Punic eschatology remains a difficult topic to deal with. A seminal work is: Ribichini (2004). Apart from the balanced synthesis on Carthage by Serge Lancel (1995), 222-227, a very interesting and more recent attempt is: Frenzo, De Trafford, Vella (2005).

- Bénichou-Safar H. (2005), Le geste dit de l'orant sur les stèles puniques de Carthage, in *El mundo funerario. Actas del III Seminario internacional sobre temas fenicios* (Guardamar del Segura, mayo de 2002), González Prats A. [ed.], Alicante: Universitat d'Alacant, 99-116.
- Biers W. R. (1995), Kneeling Corinthians: Three Unusual "Plastic" Vases, *BABESCH*, 70, 105-113.
- Bignasca, A. (2000), *I kernoi circolari in Oriente e in Occidente: strumenti de culto e immagini cosmiche*, Freiburg-Göttingen: Vandenhoeck & Ruprecht (Orbis biblicus et orientalis. Series Archaeologica, 19).
- Boardman J. (2003), *Classical Phoenician scarabs: a catalogue and study*, Oxford: Archaeopress (BAR international series, 1190; Studies in gems and jewellery, 2).
- Boldrini S. (1994), *Le ceramiche ioniche*, Bari: Edipuglia (Gravisca. Scavi nel santuario greco, 4).
- Bourriau J. (1988), *Pharaohs and mortals: Egyptian art in the Middle Kingdom. Catalogue of the exhibition, Fitzwilliam Museum* (Cambridge, 19 April to 26 June 1988), Cambridge: Cambridge University Press.
- Calabro D. M. (2014), *Ritual Gestures of Lifting, Extending, and Clasping the Hand(s) in Northwest Semitic Literature and Iconography*, Unpublished PhD Dissertation, University of Chicago.
- Caubet A. (1991), Répertoire de la vaisselle de pierre, Ougarit 1929-1988, in *Arts et industries de la pierre. Ras Shamra-Ougarit, VI*, Yon M. [ed.], Paris: Éditions Recherche sur les Civilisations, 205-264.
- Celestino S., López-Ruiz C. (2016), *Tartessos and the Phoenicians in Iberia*, Oxford-New York: Oxford University Press.
- Ciasca A. (1992), Mozia: sguardo d'insieme sul tofet, *Vicino Oriente*, 8, 113-155.
- Ciasca A. (1994), Dati di scavo, in *Scavi a Mozia: le terrecotte figurate*, Ciasca A., Toti M. P., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 33), 7-12.
- Cline E. H. (1991), Monkey business in the bronze age Aegean. The Amenhotep II faience figurines at Mycenae and Tiryns, *The Annual of the British School at Athens*, 86, 29-42.
- Colominas J. (1954), Sepultura de un alfarero-vaciador en la necropolis del Puig dels Molins (Ibiza), in *I Congreso Arqueológico del Marruecos español* (Tetuán, 22-26 junio 1953), Tetuán: Alta Comisaría de España en Marruecos, Servicio de Arqueología, 191-197.
- Cristofani Martelli M. (1978), La ceramica greco-orientale in Etruria, in *Les céramiques de la Grèce de l'Est et leur diffusion en Occident* (Naples, 6-9 juillet 1976), Paris-Naples : Editions du Centre national de la recherche scientifique (Bibliothèque de l'Institut français de Naples, 4 ; Colloques internationaux du Centre national de la recherche scientifique, 569), 150-212.
- Dasen V. (2000), Squatting comasts and scarab-beetles, in *Periplous: papers on classical art and archaeology presented to Sir John Boardman*, Tsatskheladze G. R., Prag A. J. N. W., Snodgrass A. M. [eds.], London: Thames & Hudson, 89-97.
- Debergh J. (1983), La libation funéraire dans l'Occident punique. Le témoignage des nécropoles, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 Novembre 1979), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 16), 757-762.
- Del Vais C. (1995), Lo scavo dei quadrati I-L 17-18, in *Tharros XXI-XXII. Le campagne del 1994-1995*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Rivista di Studi Fenici. Suppl., 23), 9-18.
- Del Vais C. (2017), Nuove ricerche nella necropoli settentrionale di Tharros (Cabras-OR): gli scavi nell'area A (2009-2011, 2013), in *From the Mediterranean to the Atlantic: people, goods and ideas between East and West. Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Congress of Phoenician and Punic Studies* (Italy, Sardinia, Carbonia, Sant'Antioco, 21<sup>th</sup>-26<sup>th</sup> October 2013), Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 314-320.
- Del Vais C., Fariselli A. C. (2010), Tipi tombali e pratiche funerarie nella necropoli settentrionale di Tharros (San Giovanni di Sinis, Cabras-OR), *OCNUS*, 18, 9-22.

- der Manuelian P. (1994), *Living in the past: studies in archaism of the Egyptian twenty-sixth dynasty*, London: Kegan International (Studies in Egyptian society series).
- Deutsch R., Millard A. (2011), Ten Unpublished West Semitic Bronze Weights, *The Israel Numismatic Journal*, 18, 18-19.
- Dothan T., Regev D. (2011), An Inscribed Baboon Statuette from Tel Mique-Ekron, *Ägypten und Levante/Egypt and the Levant*, 21, 211-229.
- Ducat J. (1966), *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Paris : De Boccard (Bibliothèque des écoles françaises d'Athènes et de Rome, 209).
- Dunham S. (1985), The Monkey in the Middle, *Zeitschrift für Assyriologie und Assyriologie und Vorderasiatische Archäologie*, 75, 234-264.
- Fariselli A. C. (2006), Il "paesaggio" funerario: tipologia tombale e rituali, in *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros. Tharrhica - I*, Acquaro E., del Vais C., Fariselli A.C. [eds.], La Spezia: Agorà Edizioni (Biblioteca di Byrsa, 4), 303-369.
- Fischer H. G. (1993), Another Pithemorphic Vessel of the Sixth Dynasty, *Journal of the American Research Center in Egypt*, 3, 1-9.
- Frendo A. J., De Trafford A., Vella N.C. (2005), Water journeys of the dead: A glimpse into Phoenician and Punic eschatology, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Spanò Giammellaro A. [ed.], Palermo: Università degli Studi di Palermo, 427-443.
- Friedman F. D. (1995), The Underground Relief Panels of King Djoser at the Step Pyramid Complex, *Journal of the American Research Center in Egypt*, 32, 1-42.
- Gaudina E. (1998), Askoi ornitomorfi dell'Antiquarium Arborensis, in *La ceramica racconta la storia. Atti del 2° convegno di studi: La ceramica nel Sinis dal neolitico ai giorni nostri* (Oristano-Cabras, 25-26 ottobre 1996), Cossu C., Melis R. [eds.], Cagliari: Condaghes, 231-243.
- Gilboa A. (2015), Dor and Egypt in the Early Iron Age: An Archaeological Perspective of (Part of) the Wenamun Report, *Egypt and the Levant*, 25, 247-274.
- Gosden C., Marshall Y. (1999), The Cultural Biography of Objects, *World Archaeology* 31, 169-178.
- Greenlaw C. (2011), *The representation of monkeys in the art and thought of Mediterranean cultures: a new perspective on ancient primates*, Oxford: Archaeopress (BAR international series, 2192).
- Gubel E., Boschloos V. (2016), Sous les étoiles de Thot. Le dieu lunaire dans l'art phénicien, in *"Lo mio maestro e 'l mio autore". Studi in onore di Sandro Filippo Bondi*, Botto M., Finocchi S., Garbati G., Oggiano I. [eds.], Roma: Edizioni Quasar (Rivista di Studi Fenici, 44), 87-97.
- Hamoto A. (1995), *Der Affe in der altorientalischen Kunst*, Münster: Ugarit-Verlag (Forschungen zur Anthropologie und Religionsgeschichte, 28).
- Hölbl G. (1986), *Ägyptisches Kulturgut im phönikischen und punischen Sardinien*, Leiden: Brill (Etudes préliminaires aux religions orientales dans l'Empire romain, 102).
- Hours-Miédan M. (1951), Les représentations figurées sur les stèles de Carthage, *Cahiers de Byrsa*, I, 15-160.
- Hunziker-Rodewald R., Deutsch R. (2014) The Shihan Stele Reconsidered, *Transeuphratène*, 45, 51-67.
- Karageorghis V. (1994), Monkeys and bears in Cypriote art, *Opuscula Atheniensia*, 20, 63-73.
- Karageorghis V. (1996), *The Cypro-Achaic period: monsters, animals and miscellanea*, Nicosia: Leventis Foundation (The Coroplastic Art of Ancient Cyprus, VI).
- Kessler D. (2001), Monkeys and Baboons, in *The Oxford Encyclopedia of Ancient Egypt*, vol. 2, Redford D. B. [ed.], Oxford: Oxford University Press, 428-432.

Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros

- Kletter R. (2002), A monkey figurine from Tel Beth Shemesh, *Oxford Journal of Archaeology*, 21, 147-152.
- Kopetzky K., Bietak M. (2016), A Seal Impression of the Green Jasper Workshop from Tell el-Dab'a, *Ägypten und Levante/Egypt and the Levant*, 26, 357-375.
- Kopytoff I. (1986), The cultural biography of things: commoditization as process, in *The Social Life of Things: Commodities in Cultural Perspective*, Appadurai A. [ed.], Cambridge: Cambridge University Press, 64-91.
- Koustoula M., Maran J. (2012), A Group of Animal-headed Faience Vessels from Tiryns, in *All the Wisdom of the East Studies in Near Eastern Archaeology and History in Honor of Eliezer D. Oren*, Gruber M., Ahituv S., Lehmann G., Talshir Z. [eds.], Fribourg-Göttingen: Academic Press Fribourg Vandenhoeck-Ruprecht Göttingen (Orbis Biblicus et Orientalis, 255), 193-234.
- Lancel S. (1995), *Carthage: a history*, Oxford-Cambridge (Mass.): Blackwell.
- Larcher C. (2016), Quand Thot devient babouin. Essai de datation et d'interprétation de l'apparition de la forme simiesque du dieu, *Zeitschrift für ägyptische Sprache und Altertumskunde*, 143, 60-76.
- Leitz C. ed. (2002), *Lexikon der ägyptischen Götter und Götterbezeichnungen*, vol. 5, Leuven: Peeters (Orientalia Lovaniensia Analecta, 114).
- López-Bertran M. (2016), Exploring Past Ontologies: Bodies, Jugs and Figurines from the Phoenician-Punic Western Mediterranean, *Cambridge Archaeological Journal*, 26, 413-428.
- Mamma G., Toti M. P. (2011), Considerazioni sulla coroplastica votiva del tofet di Mozia (Marsala-Italia), *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 9, 31-50.
- Marinatos N. (1987), An Offering of Saffron to the Minoan Goddess of Nature: The Role of the Monkey and the Importance of Saffron, in *Gifts to the Gods. Proceedings of the Uppsala Symposium*, Linders T., Nordquist G. [eds.], Uppsala: Academia Upsaliensis (Acta Universitatis Upsaliensis. Boreas, 15), 123-132.
- Mazar E. (2004), *The Phoenician family tomb n.1 at the northern cemetery of Achziv (10<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> centuries BCE): Sam Turner expedition final report of the excavations*, Barcelona: Ediciones Bel-laterra (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 10).
- Medde M. (2000), Askoi zoomorfi dalla Sardegna, *Rivista di Studi Punici*, 1, 159-187.
- Mellink M. J. (1987), Anatolian Libation Pourers and the Minoan Genius, in *Monsters and demons in the ancient and medieval worlds: papers presented in honor of Edith Porada*, Farkas A. E., Harper P. O., Harrison E. B. [eds.], Mainz on Rhine: P. von Zabern, 65-72.
- Mendleson C. (2001), Images & Symbols on Punic Stelae from the Tophet at Carthage, *Archaeology & History in Lebanon*, 13, 45-50.
- Michelau H. (2016), Adorantendarstellungen karthagischer und phönizischer Grabstelen, in *Karthago Dialoge. Karthago und der punische Mittelmeerraum – Kulturkontakte und Kulturtransfers im 1. Jahrtausend v. Chr.*, Schön F., Töpfer H. [eds.], Tübingen: Universitätsbibliothek Tübingen (Ressourcen Kulturen, 2), 137-158.
- Mitchell T.C. (1987), Phoenician and Punic Pottery, in *Tharros: a Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and Other Tombs at Tharros, Sardinia*, Barnett R. D., Mendleson C. [eds.], London: The Trustees of the British Museum, 50-58.
- Orsingher A. (2013a), The Hellenization of the Punic World: a view from the Tophet, in *SOMA 2012. Identity and Connectivity. Proceedings of the 16<sup>th</sup> Symposium on Mediterranean Archaeology* (Florence, Italy, 1-3 March 2012), Bombardieri L., D'Agostino A., Guarducci G., Orsi V., Valentini S. [eds.], Oxford: Archaeopress (BAR International Series, 2581), 693-701.
- Orsingher A. (2013b), *La ceramica dagli scavi di Antonia Ciasca al Tofet di Mozia (1964-1973)*, Unpublished PhD Dissertation, Sapienza University of Rome.

- Orsingher A. (2015), Vessels in Tophet sanctuaries: the Archaic evidence and the Levantine connection, in *Cult and Ritual on the Levantine Coast and its impact on the Eastern Mediterranean Realm. Proceedings of the International Symposium* (Beirut 2012), Beirut: Ministère de la Culture, Direction Générale des Antiquités (Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises. Hors-Série, X), 561-590.
- Orsingher A. (2016), The ceramic repertoire of Motya: origins and development between the 8<sup>th</sup> and 6<sup>th</sup> centuries BC, in *Karthago Dialoge. Karthago und der punische Mittelmeerraum – Kulturkontakte und Kulturtransfers im 1. Jahrtausend v. Chr.*, Schön F., Töpfer H. [eds.], Tübingen: Universitätsbibliothek Tübingen (Ressourcen Kulturen, 2), 283-314.
- Orsingher A. (2018), «Note moziesi» dal Tofet: un'analisi a partire dalla sequenza ceramica del campo d'urne, in *From the Mediterranean to the Atlantic: people, goods and ideas between East and West. Proceedings of the 8<sup>th</sup> International Congress of Phoenician and Punic Studies* (Italy, Sardinia, Carbonia, Sant'Antioco, 21<sup>th</sup>-26<sup>th</sup> October 2013), Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 2), 29-34.
- Pautasso A. (2007), "Versa là dove il flusso sarà richiesto". Su una classe di vasi configurati tra Oriente e Occidente, *Numismatica e Antichità Classiche*, 26, 1-30.
- Pautasso A. (2015), Squatting Comasts and Others Itinerant Iconographies and Plastic Vases, in *Figurines de terre cuite en Méditerranée grecque et romaine. Volume 2. Iconographies et contextes* (Izmir, juin 2007), Muller A., Laflı E., Huysecom-Haxhi S. [eds.], Villeneuve d'Ascq: Presses universitaires du Septentrion (Collection Archaiologia), 139-144.
- Phillips J. (2008), *Aegyptiaca on the island of Crete in their chronological context: a critical review*, Wien: Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften (Contributions to the chronology of the Eastern Mediterranean, 18; Denkschriften der Gesamtkademie/Österreichische Akademie der Wissenschaften, 49).
- Polcaro A. (2015), The Bone Talisman and the ideology of Ancestors in Old Syrian Ebla: tradition and innovation in the royal funerary ritual iconography, *Studia Eblaitica. Studies on the Archaeology, History, and Philology of Ancient Syria*, 1, 179-204.
- Porter B., Moss R. L. B. (1970), *Topographical bibliography of ancient Egyptian hieroglyphic texts, reliefs, and paintings I. The Theban necropolis. Part 1. private tombs*, Oxford: Griffith Institute, Ashmolean Museum Oxford.
- Ramon Torres J. (2011), El sector alfarero de la ciudad púnica de Ibiza, in *Yöserim: la producción alfarera Fenicio-Púnica en Occidente. XXV Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica* (Eivissa, 2010), Costa B., Fernández J. H. [eds.], Eivissa: Museu Arqueològic de Eivissa i Formentera (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 66), 165-221.
- Regev D. (2013), Egyptian Stone Objects from Miqne-Ekron. Canaanite-Phoenician Trade in Egyptian Cult-Objects and their Mediterranean Distribution, in *SOMA 2012. Identity and Connectivity: Proceedings of the 16<sup>th</sup> Symposium on Mediterranean Archaeology* (Florence, Italy, 1-3 March 2012), Bombardieri L., D'Agostino A., Guarducci G., Orsi V., Valentini S. [eds.]. Oxford: Archaeopress (BAR International Series, 2581), 103-110.
- Ribichini S. (1975), Divinità egiziane nelle iscrizioni fenicie d'Oriente, in *Saggi fenici - I*, Benigni G., Bondi S. F., Coacci Polselli G., Quattrocchi Pisano G., Ribichini S., Uberti M. L., Xella P. [eds.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 6), 7-14.
- Ribichini S. (2004), Sui riti funerari fenici e punici. Tra archeologia e storia delle religioni, in *El mundo funerario. Actas del III Seminario internacional sobre temas fenicios* (Guardamar del Segura, mayo de 2002), González Prats A. [ed.], Alicante: Universitat d'Alacant, 43-76.
- Ruggeri P., Pla Orquín R. (2017), *Cum agerent parentalia Norenses omnesque suo more ex oppido exissent: tradizioni funerarie in Sardegna fra Punici e Romani*, in *Dialogando: studi in onore di Mario Torelli*, Masseria C., Marroni E. [eds.], Pisa: ETS, 383-397.



Praising the rising sun. On a baboon-shaped vessel from Tharros

- Scandone Matthiae G. (1995), Mazza cerimoniale faraonica, in *Ebla: Alle origini della civiltà urbana*, Matthiae P., Pinnock F., Scandone Matthiae G. [eds.], Milano: Electa, 464-465.
- Schiff Giorgini, M. (1971), *Soleb II. Les nécropoles*, Firenze: Sansoni.
- Schroer S., Egger, J. (2009), Monkey, in *Iconography of Deities and Demons in the Ancient Near East: an iconographic dictionary with special emphasis on first-millennium BCE. Electronic Pre-Publication*, Egger J., Uehlinger C. [eds.], [http://www.religionswissenschaft.uzh.ch/idd/prepublications/e\\_idd\\_monkey.pdf](http://www.religionswissenschaft.uzh.ch/idd/prepublications/e_idd_monkey.pdf) (accessed 20<sup>th</sup> April 2018).
- Sparks R. T. (2007), *Stone vessels in the Levant*, Leeds: Maney (Palestine Exploration Fund annual, 8).
- Spycket A. (1998), "Le Carnaval des Animaux": On Some Musician Monkeys from the Ancient Near East, *Iraq*, 60, 1-10.
- Szilágyi J. Gy. (1972), Vases plastiques étrusques en forme de singe, *Revue Archéologique*, 111-126.
- Terrace E. L. B. (1966), "Blue Marble" Plastic Vessels and Other Figures, *Journal of the American Research Center in Egypt*, 5, 57-63.
- te Velde H. (1988), Some remarks on the mysterious language of the Baboons, in *Funerary Symbols and Religion. Essays Dedicated to Professor M. S. H. G. Heerma van Voss on the occasion of his retirement from the Chair of the History of Ancient Religions at the University of Amsterdam*, Kamstra J. H., Milde H., Wagendonk K. [eds.], Kampen: J. H. Kok, 129-137.
- Thomas E. (1979), *Papio Hamadryas* and the rising sun, *Bulletin of the Egyptological Seminar*, 1, 91-94.
- Toti M. P. (1994), Catalogo delle statuette al tornio provenienti dal tofet di Mozia, in *Scavi a Mozia: le terrecotte figurate*, Ciasca A., Toti M. P., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 33), 13-87.
- Uberti M. L. (1975), I bronzi, in *Anecdota Tharrica*, Acquaro E., Moscati S., Uberti M. L., Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 5), 123-128.
- Volokhine Y. (2002), Le dieu Thot au Qasr el-Agoûz [Djed-her-pa-heb], [Djehouty-setem], *Bulletin de l'Institut Français d'Archéologie Orientale*, 102, 405-423.
- Volokhine Y. (2004), Le dieu Thot et la parole, *Revue de l'histoire des religions*, 221/2, 131-156.
- Webb V. (1978), *Archaic Greek faience: miniature scent bottles and related objects from East Greece, 650-500 B.C.*, Warminster: Aris & Phillips.
- Weiß K. (2012), *Ägyptische Tier- und Götterbronzen aus Unterägypten. Untersuchungen zu Typus, Ikonographie und Funktion sowie der Bedeutung innerhalb der Kulturkontakte zu Griechenland*, 1-2, Wiesbaden: Harrassowitz (Ägypten und Altes Testament, 81).
- Xella P. (2018), I Fenici e gli dei d'Egitto: Note su Horus nell'epigrafia fenicia, in *A Oriente del Delta. Scritti sull'Egitto ed il Vicino Oriente antico in onore di Gabriella Scandone Matthiae*, Vacca A., Pizzimenti S., Micale M. G. [eds.] Roma: Scienze e Lettere (Contributi e Materiali di Archeologia Orientale, XVIII), 633-639.
- Zucca R. (2018), *Vita d'un direttore di museo scritta da lui medesimo*, Firenze: All'Insegna del Giglio (Antiquarium Arborensis, 1).



## **Vita domestica nella *Sulky* arcaica: un nuovo contesto dall'abitato fenicio**

ELISA POMPIANU

*Abstract:* The archaeological research carried out in the ancient settlement of *Sulky* during the last decades is fundamental to understand the size of the first Phoenician population in the Sulcis area. Even the most ancient ground levels clearly show the Eastern origins of the family groups that occupied this area from the beginning of the 8<sup>th</sup> century BC, but it is also evident the presence of an indigenous component with whom the Levantines lay the foundation of the first settlement. Among the most interesting findings, we are examining the remains of an oven of the type called *tannūr* or *tabouna*, characteristic of the near eastern tradition of baking bread, together with some elements of material culture representing the ways of cultural integration on the site.

*Key Words:* Phoenicians, Integration, *Tannūr*, Domestic activities.

### *1. Premessa*

Mi è particolarmente gradita l'occasione di questa Giornata di Studio per presentare un nuovo contesto frutto delle pluriennali ricerche stratigrafiche condotte nell'area archeologica dell'abitato dell'antica *Sulky* dall'Università di Sassari, per lungo tempo sotto la guida di Piero Bartoloni<sup>1</sup>.

Le ricerche effettuate nel cosiddetto "Cronicario" di Sant'Antioco hanno interessato tra l'altro il settore IV, indagato *ex novo* a partire dal 2001 sin dalle quote del piano di calpestio moderno. Contestualmente, si è anche operato nella Strada B e nella parte orientale del settore II, spazi oggetto delle indagini svolte tra gli anni Ottanta e Novanta da Paolo Bernardini e Carlo Tronchetti per l'allora Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano (Fig. 1)<sup>2</sup>. Nel settore II, risparmiate le strutture murarie, sono state raggiunte le quote fenicie più arcaiche o la roccia vergine<sup>3</sup>, mentre nel settore IV, in alcuni casi, sono state preservate le evidenze romane di età imperiale, rinvenute in discreto stato

\* Università degli Studi di Sassari ([epompianu@uniss.it](mailto:epompianu@uniss.it)).

<sup>1</sup> Con Concessione ministeriale all'Università degli Studi di Sassari, fino al 2013 sotto la direzione scientifica di Piero Bartoloni, dal 2014 di Michele Guirguis, in collaborazione con il Comune di Sant'Antioco. Il coordinamento delle ricerche in alcuni settori dell'abitato dal 2005 al 2014 è stata una fondamentale opportunità di crescita personale e scientifica, per cui devo tutto al mio Maestro, Piero Bartoloni e ai cari colleghi con cui ho condiviso quest'esperienza. I disegni e le fotografie del presente contributo sono ad opera della scrivente.

<sup>2</sup> Bernardini, Tronchetti (1986); Bartoloni, Bernardini, Tronchetti (1988); Bernardini (2000).

<sup>3</sup> Per gli aspetti principali e relativi alle indagini stratigrafiche: Campanella (2005); Bartoloni (2008); Pompianu (2008); Pompianu (2010c); Pompianu (2010a); Unali (2011); Pompianu (2012a); Unali (2012); Pompianu, Unali (2016); Guirguis, Unali (2016); Unali (2017); Guirguis (2019).

di conservazione (è il caso del cortile A e delle sue adiacenze), dove sono emersi i resti di quello che è stato interpretato come il lembo superstite di uno spazio sacro pubblico, apparentemente delimitato a settentrione da una struttura muraria monumentale in blocchi semi-squadrati di ignimbrite locale<sup>4</sup>.

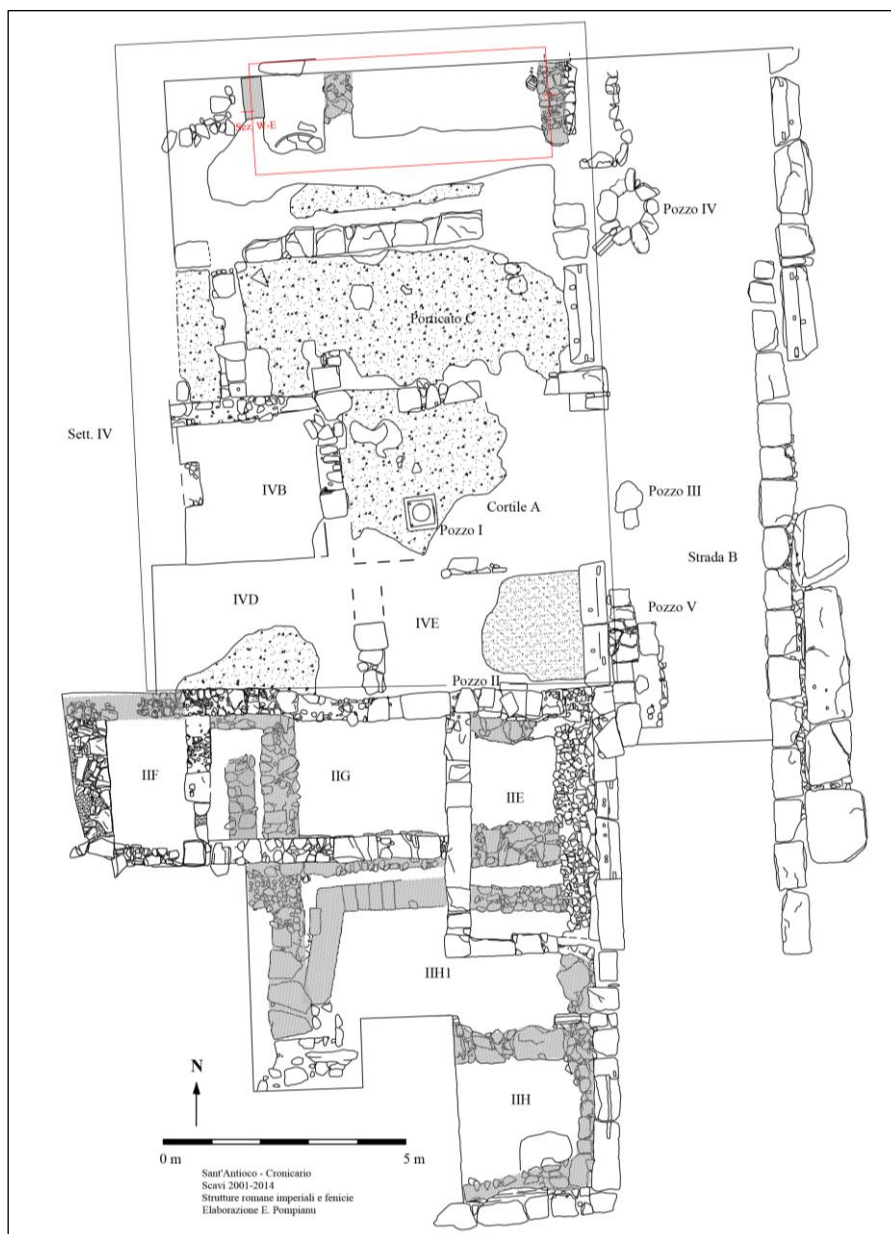


Fig. 1 - Planimetria delle strutture messe in luce nell'abitato di *Sulky* (scavi 2001-2014). In grigio le strutture fenicie; il rettangolo rosso indica la localizzazione degli spazi oggetto del contributo (elaborazione dell'autrice).

Invece, a nord, oltre il porticato C, il forte disturbo moderno e contemporaneo che ha interessato le emergenze archeologiche ha consentito almeno in parte di scendere in pro-

<sup>4</sup> Sull'area sacra e i suoi materiali: Campanella, Garbati (2007); Pompianu (2012a); Pompianu (2012b); Unali (2014); Pompianu (2016); Pompianu (2018).

fondità, raggiungendo le quote del periodo fenicio arcaico. In questa parte del settore IV, di cui si parla in quest'occasione, nelle quote più alte non sono state rinvenuti resti apparentemente relativi al luogo di culto, eccetto una matrice frammentaria con volto femminile di età tardo ellenistica, proveniente dal riempimento di una delle trincee moderne. Nonostante gli sconvolgimenti abbiano intaccato pesantemente questi strati e non sia stato possibile raggiungere sistematicamente i livelli vergini del deposito, sono stati rinvenuti alcuni contesti che possono contribuire alla conoscenza del sito preromano e delle più antiche fasi di presenza fenicia nel sito.

## 2. Analisi del contesto e dei materiali

La parte orientale del deposito di cui si parla mostra una stratigrafia particolarmente disturbata e di difficile interpretazione, dove non sono state raggiunte per l'età arcaica vere e proprie fasi d'uso. Si segnala, tuttavia, la presenza, tra i reperti rinvenuti nella preparazione pavimentale di un livello di vita di età ellenistica, di un contenitore con pancia globulare e collo verticale leggermente rientrante, con anse tra spalla e orlo, assimilabile ai numerosi crateri rinvenuti nel *tofet* cartaginese (US 3863, Fig. 2)<sup>5</sup>. Del vaso si conserva un'ansa con il collo e parte della spalla, che presenta una decorazione dipinta con gruppi di tremuli verticali e altre linee orizzontali sull'ansa. Sia per l'apparato decorativo che per la pasta ceramica e il trattamento delle superfici, il pezzo si inquadra facilmente tra le produzioni cartaginesi di VIII secolo a.C.<sup>6</sup>

Com'è possibile osservare dalla sezione di scavo (Fig. 3), un lembo di stratigrafia evidenzia la presenza di due strutture murarie orientate N/S: una realizzata in pietre di media pezzatura (US 3872) e una in mattoni crudi (US 3658), in fase con un pavimento di età arcaica (US 3877). Le due strutture murarie chiudono il bacino stratigrafico a queste quote nei lati est e ovest, mentre a nord e sud gli strati antichi sono stati fortemente intaccati da due trincee di spoglio parallele che hanno interessato almeno una struttura muraria originaria situata nel lato sud, orientata W-E, che riteniamo sia stata in uso almeno dall'età ellenistica fino alla prima età imperiale (Fig. 4), la cui espiazione ha intaccato anche i sottostanti strati fenici. Sulla pavimentazione US 3877, caratterizzata da una terra bianchiccia calcarea molto compatta che si lega ad entrambe le strutture residue, non è stato rinvenuto alcun livello di abbandono; lo strato che la copriva ha restituito l'orlo di un piatto ombelicato piuttosto antico (Fig. 5, 1)<sup>7</sup>, databile nell'ultimo quarto del VII secolo a.C.<sup>8</sup>. Materiali di età precedente provengono da un piccolo riempimento di terra sottostante il pavimento (US 3884), evidentemente propedeutico alla realizzazione del soprastante piano d'uso, o comunque funzionale al livellamento delle quote per la rifunzionalizzazione dell'area. Nel sito sulcitano, infatti, la stratificazione archeologica mostra la progressiva tendenza all'innalzamento delle quote nel corso dei cambiamenti urbanistici avvenuti lungo i secoli, contestualmente al verosimile smantellamento degli elevati di strut-

<sup>5</sup> Harden (1937), 68, classe D, fig. 3, J; Cintas (1950), 153, tav. XVII, 125, a-g. I confronti cartaginesi mostrano in tutti i casi l'orlo con doppio cordolo esterno; l'esemplare sulcitano parrebbe non averlo, anche se potrebbe essere più in alto dell'attacco delle anse che è fratturato. In tutti i casi, il trattamento delle superfici e l'impasto, oltre che l'apparato decorativo d'ispirazione geometrica rielaborato in ambiente centro mediterraneo, suggeriscono una produzione cartaginese.

<sup>6</sup> Per altre attestazioni di crateri nel sito sulcitano: Pompianu (2010b), 32, fig. 5, 14; per un altro frammento in *red slip* Pompianu (2010a), 1276, fig. 8, 6; altri crateri integri provengono da *tofet* locale: Bartoloni (1988a), fig. 1, d-e; altri tre parrebbero provenire dagli scavi Pesce dello stesso santuario: Guirguis (2010a).

<sup>7</sup> Bartoloni (1996), 73-75; Montis (2004), tav. IV, 6.

<sup>8</sup> Per i più significativi esiti della tipologia nel Sulcis cfr. Bartoloni (1996), 73-75; Balzano (1999), 9-28, in part. figg. 1-2; cfr. tra l'altro la serie dei piatti ombelicati del Periodo III del Teatro Comico di Cadice: Torres Ortiz *et alii* (2014), 65-66, Fig. 14.

ture abitative non più funzionali<sup>9</sup>. Nello strato sono stati rinvenuti i frammenti di due piatti in *red slip* (Fig. 5, 8-9)<sup>10</sup>, che trovano confronti col repertorio dello stesso sito nei vari contesti noti: piatti simili provengono ad esempio dal settore III indagato negli anni Ottanta, con datazione alla prima metà del VII secolo a.C., in corrispondenza di una seconda fase di utilizzo degli spazi circostanti, che comportò la copertura di un più antico livello abitativo costituito da una pavimentazione legata a un *silos*<sup>11</sup>.

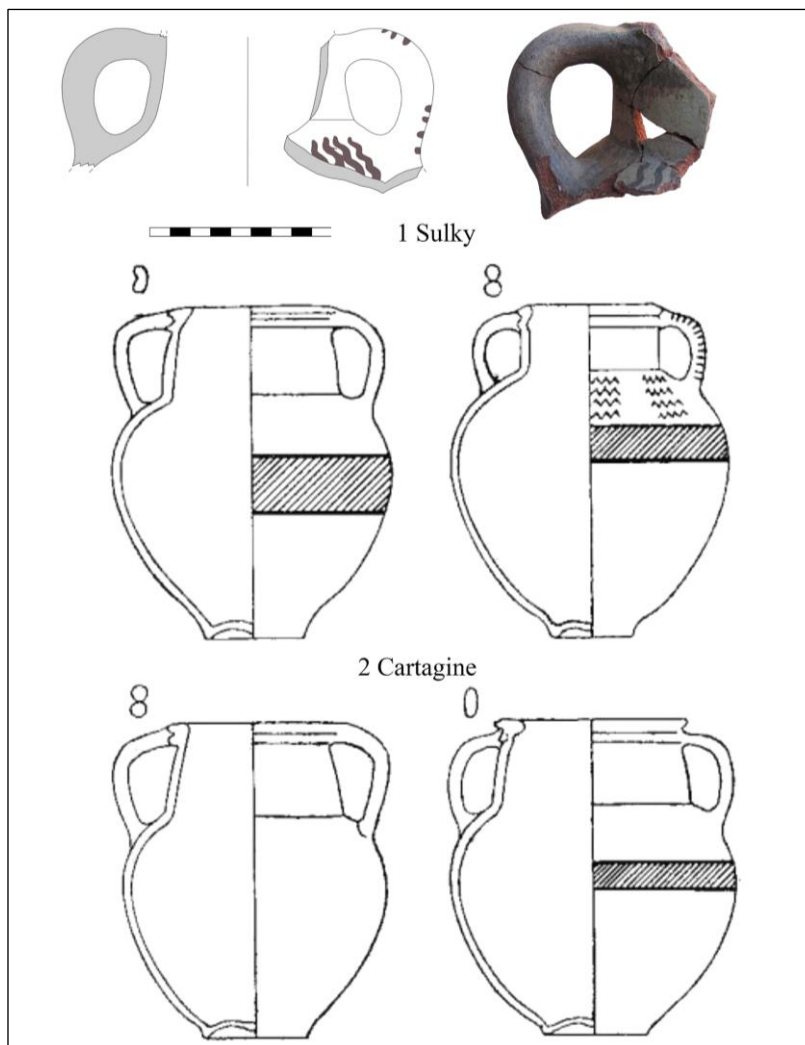


Fig. 2 - Crateri da *Sulky* e da Cartagine (cfr. bibliografia nel testo).

<sup>9</sup> Si ritiene che queste scelte abbiano un qualche legame con la conformazione morfologica del sito che, sviluppato sulle pendici di un colle, forse favoriva l'incremento delle quote piuttosto che l'abbattimento e la sostituzione sistematica delle strutture obsolete, in cui si faceva largo uso del mattone crudo per gli alzati. Immaginiamo che in queste strategie probabilmente avesse un peso anche la maggiore facilità di reperire nuovo materiale edilizio utile per impostare su quote più elevate le strutture adatte alle nuove esigenze. Questo fatto, in generale, ha comportato una migliore conservazione delle stratigrafie più antiche, spesso sigillate. Il discorso vale certamente per l'età fenicia e punica, mentre in epoca romana, specialmente nella fase della prima età imperiale in cui l'urbanistica del sito viene significativamente ripianificata, sono state osservate strategie maggiormente invasive nella costruzione del nuovo impianto abitativo. Per alcune considerazioni in merito alla questione cfr. Pompianu, Unali (cds.).

<sup>10</sup> Per un primo tentativo di classificazione: Schubart (1976), ripreso in spagnolo in Schubart (2002-2003), 52, fig. 52.

<sup>11</sup> Bernardini (1990), 89, fig. 9a; Bernardini (2000), 43, fig. 8, 5.

## Vita domestica nella *Sulky* arcaica

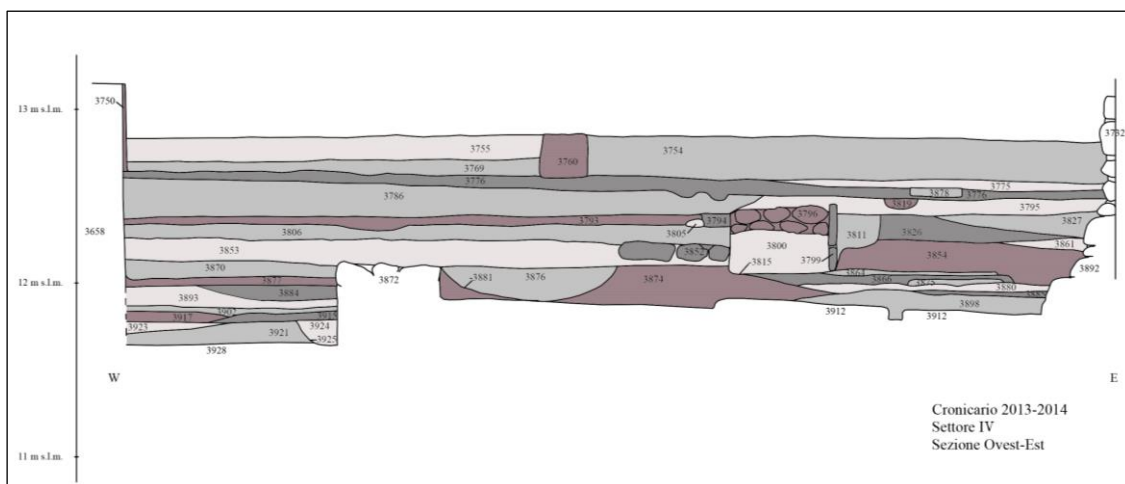


Fig. 3 - Settore IV. Sezione stratigrafica W-E dei livelli preromani.

Altri rinvenimenti, con alcune varianti morfologiche, provengono dai settori indagati più recentemente, dagli strati di età arcaica<sup>12</sup>, e contraddistinguono in effetti una fase leggermente più matura della presenza fenicia nel sito e nel Sulcis<sup>13</sup>, come confermano i ritrovamenti dell'abitato di Monte Sirai (Fig. 5, 10)<sup>14</sup> e del nuraghe Tratalias<sup>15</sup>. Piatti simili provengono ad esempio da Cartagine (Fig. 5, 11)<sup>16</sup> e Utica (Fig. 5, 12)<sup>17</sup>, e sono documentati con esiti propri della cultura materiale locale anche a Mozia (Fig. 5, 13)<sup>18</sup>, nella Penisola Iberica (Fig. 5, 14-15)<sup>19</sup> e nel sito marocchino di Lixus (Fig. 5, 16)<sup>20</sup>.

Due orli e un fondo di forme da cucina sono invece attribuibili alle pentole frutto dell'interazione tra Fenici e indigeni nel sito sulcitano (Fig. 5, 2-4)<sup>21</sup> che, com'è noto, rappresentano la versione occidentale delle olle da cucina fenicie, in luogo di quelle di tipo levantino<sup>22</sup>. Si tratta di pentole con bocca larga, più stretta rispetto alla massima espansione della pancia che -tendenzialmente- è di forma globulare allungata; l'origine di questo tipo vascolare è senz'altro occidentale, frutto del contributo della componente indigena sarda, particolarmente prolifica a *Sulky*<sup>23</sup>, per il quale già da tempo è stata riconosciuta una derivazione dal repertorio nuragico dell'età del Ferro<sup>24</sup>. Si tratta di forme meglio rappre-

<sup>12</sup> Pompianu (2010a), 1275-ss., fig. 8,1; Pompianu (2010b), fig. 3,1; Pompianu, Unali (2016), fig. 10, 1. Hanno la tesa appena più stretta alcuni altri esemplari provenienti dal riempimento della fossa di fondazione di un muro considerato uno dei primi edificati nella prima fase dell'insediamento fenicio: Unali (2017), 112, fig. 3, 25-26.

<sup>13</sup> Come già osservato in Bernardini (1990), 88.

<sup>14</sup> Peserico (1994), 124, fig. 1, b; Guirguis, Pla Orquín (2012), 2868, fig. 5, c.

<sup>15</sup> Dessena (2013), 115, figg. 27-28.

<sup>16</sup> Bechtold (2007a), fig. 108, 1600.

<sup>17</sup> Monchambert *et alii* (2012), 46, fig. 42, 1.

<sup>18</sup> Nigro (2010), 19, fig. 20, MC.07.1835/5.

<sup>19</sup> Per Las Chorreras: Aubet, Maass-Lindemann, Schubart (1975), fig. 4, 8, 15, 9, 20, 3; più in generale Giardino (2017), 81, tav. VII, in part. 2140, 2142, 2200, con bibliografia.

<sup>20</sup> Aranegui, López-Beltran, Vives-Ferrándiz (2011), 303, fig. 3, 3056/1627.

<sup>21</sup> Per un confronto nello stesso sito: Unali (2017), 117, fig. 6, 4.

<sup>22</sup> Per le poche attestazioni coloniali, tra le quali una da *Sulky*, da ultimo Bartoloni (2018), 19, fig. 52.

<sup>23</sup> Bartoloni (1985), 179; Bartoloni (1988a), 166; Bartoloni (1990), 43, fig. 4, fig. 5, 1; Bernardini (2000), fig. 4, 12, fig. 5, 1-5; Pompianu (2010c), 10, fig. 10, 9; Pompianu (2010b), fig. 6, 19-23; Bernardini (2005a), 1061, fig. 5,c; Pompianu, Unali (2016), fig. 7, 9-14; Unali (2017), 112, fig. 310, 28-29, 35-36; 116, fig. 6, 3-5; Bartoloni (2018), 18-19, figg. 50-51. Le indicazioni bibliografiche rendono l'idea dell'incidenza del tipo nel sito sulcitano.

<sup>24</sup> Bartoloni (1985), 179; Bartoloni (1990), 42-43; Botto (2009), 359; Pompianu (2010c), fig. 6, 19-23.

sentate negli esemplari realizzati a mano<sup>25</sup>, anche se non mancano vasi torniti, con orlo più o meno arrotondato o a formare un breve colletto dritto o svasato.



Fig. 4 - Settore IV. Trincee moderne in diverse fasi dello scavo; l'ovale rosso indica la localizzazione della stratigrafia analizzata

<sup>25</sup> Bartoloni (1990), 43.



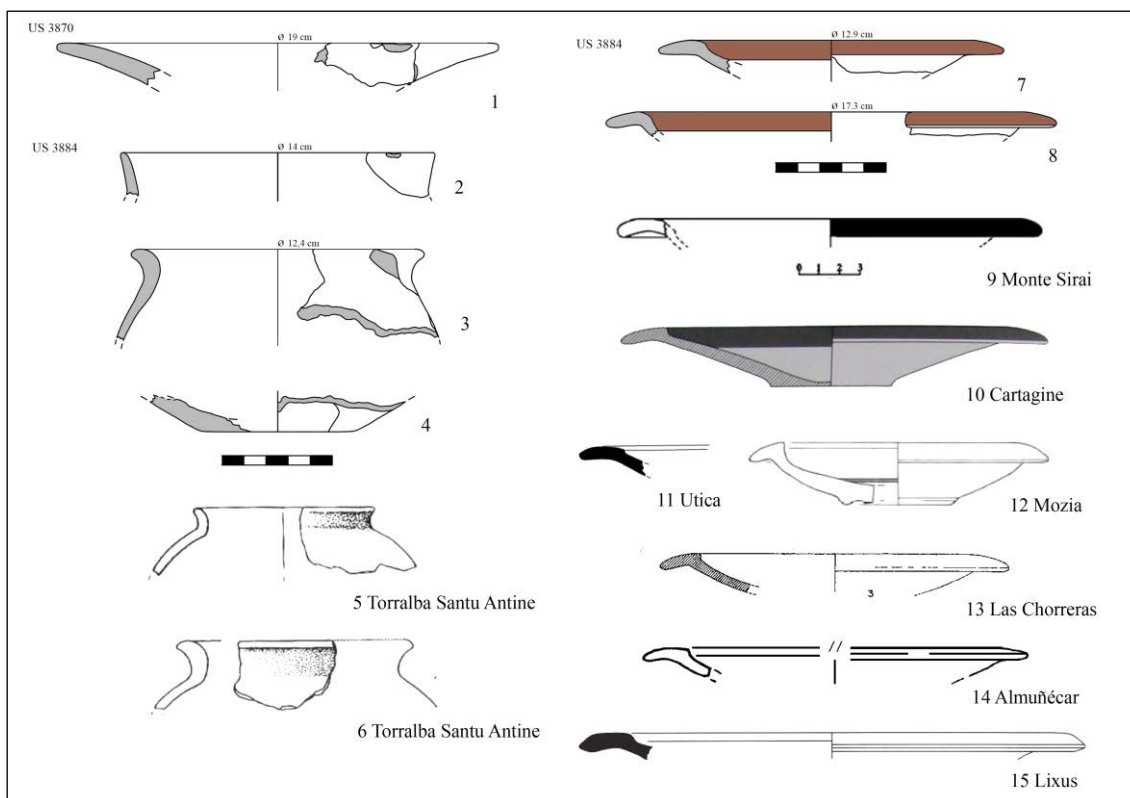


Fig. 5 - Ceramiche fenicie e di tradizione indigena dal settore IV e da altri siti (cfr. bibliografia nel testo).

Osservando il panorama isolano, si rileva, ad esempio, che nello scavo del foro romano di Nora il tipo sia decisamente preponderante tra le forme da cucina fatte a mano, mentre tra quelle tornite si osserva la netta prevalenza degli esiti con doppio cordolo esterno di tipo orientale, soppiantato poi dalle successive evoluzioni delle *cooking pots* fenicie d'Occidente<sup>26</sup>. Anche a Cartagine, negli scavi tedeschi dei settori abitativi più arcaici, le pentole di questo tipo compaiono in maniera preponderante in forme non tornite<sup>27</sup>, per le quali è stata rilevata l'affinità con alcuni tipi di olle di tradizione indigena sarda<sup>28</sup>. Non sono da dimenticare le già osservate<sup>29</sup> similitudini delle forme sulcitane con altre documentate in insediamenti fenici della Penisola Iberica, come a Morro de Mezquitilla<sup>30</sup> e a Casa de Montilla<sup>31</sup>, che hanno permesso ad altri studiosi di inquadrare questa tipologia di olle come testimonianza della «mobilità umana all'interno del circuito coloniale», dove [...] «i centri da poco fondati si strutturano come “comunità aperte”, nelle quali, oltre a fenomeni di integrazione con le popolazioni locali, hanno luogo spostamenti anche su larga scala di piccoli gruppi di individui all'interno della fitta rete commerciale organizzata dalla componente fenicia».<sup>32</sup> Il *dossier* su questa forma è in continua crescita, come dimostrano i ritrovamenti di La Rebanadilla, presso Malaga<sup>33</sup>, o quelli di Utica in Tunisia<sup>34</sup>, a conferma -

<sup>26</sup> Campanella (2010).

<sup>27</sup> Mansel (1999), 225-226, abb. 3, 17-25.

<sup>28</sup> Mansel (2010), 289, fig. 5, 1-4.

<sup>29</sup> Da ultimo Botto (2009), 359 e seguenti, con bibliografia.

<sup>30</sup> Schubart (1983), 126, fig. 10, a-b, d-e.

<sup>31</sup> Schubart (1988), figg. 6, 3; 13, 136.

<sup>32</sup> Botto (2009), 359.

<sup>33</sup> Arancibia Román *et alii* (2011), 131, fig. 14.

<sup>34</sup> López Castro *et alii* (2016), 78, fig. 9, 6; un altro esemplare mostra una morfologia dell'orlo differente e si inquadra più facilmente tra le produzioni di tradizione indigena sarda: Ben Jerbania (2017), 188, fig. 9, 17.

insieme ad altri ritrovamenti di materiali sardi fuori dall'isola in fasi cronologiche alte della presenza fenicia in Occidente- della rilevanza della componente sarda nella rete mercantile gestita dai Fenici nel Mediterraneo centro-occidentale<sup>35</sup>. Del resto, anche il progresso degli studi sulla civiltà nuragica in Sardegna permette di apprezzare ulteriormente la connotazione "regionale" di questa forma e delle sue varianti: partendo dal Sulcis, oltre ai già ben noti rinvenimenti della necropoli fenicia di Portoscuso, dalla quale provengono olle e due anse a gomito rovescio<sup>36</sup>, possiamo ricordare, tra le altre, alcune forme simili dal vano 3 dell'isolato A del villaggio nuragico di Serucci a Gonnessa<sup>37</sup> e quelle del nuraghe S'Urachi di San Vero Milis<sup>38</sup>, che si aggiungono ad altre attestazioni nella Nurra e nel sassarese<sup>39</sup>, dal nuraghe Piscu di Suelli<sup>40</sup>, così come quelle di Tres Nuraghes di Bonorva, in una sequenza stratigrafica ben ancorata alle cronologie tirreniche<sup>41</sup>.

Il primo reperto presenta un breve colletto rettilineo (Fig. 5, 2)<sup>42</sup>, già documentato in forme da cucina di *Sulky* e del Sulcis, diffusissimo nelle olle del repertorio nuragico<sup>43</sup> e, talvolta, presente su forme biansate, anche in orizzonti più avanzati della presenza fenicia<sup>44</sup>; un altro frammento più rappresentativo del "profilo a S" caratteristico di questo tipo di pentole (Fig. 5, 3), si confronta con altri simili del nuraghe Santu Antine di Torralba datati nella prima età del Ferro (Fig. 5, 6-7)<sup>45</sup>. Nello stesso ambito, ancora con diametro più stretto, parrebbe inserirsi anche una forma da Su Monte a Sorradile, in strati datati tra il Bronzo recente e il Bronzo finale<sup>46</sup> e una da Mitza Pidighi in strati della prima età del Ferro<sup>47</sup>. Un fondo rinvenuto a *Sulky* (Fig. 5, 4) parrebbe rappresentare una variante di maggiori dimensioni o con corpo globulare dello stesso tipo di boccali<sup>48</sup>, eredità del repertorio morfologico indigeno<sup>49</sup>; alternativamente questa forma potrebbe riferirsi alle olle biansate con pancia globulare, come documentato da un'urna del *tofet* locale<sup>50</sup>.

<sup>35</sup> In questo discorso ha un ruolo di grande importanza la questione della circolazione del vino e dell'avvio della viticoltura in Occidente; per le più antiche testimonianze di *vitis vinifera* nel Mediterraneo centro-occidentale, rinvenute in un insediamento nuragico del Sinis: Ucchesu *et alii* (2015), *passim*. In questo quadro si inseriscono perfettamente anche i ritrovamenti della valle del Rio Tinto presso Huelva, dalla quale provengono frammenti di ceramica nuragica associati a ceramiche fenicie d'Oriente e Occidente e locali in alcuni giacimenti rurali legati alla viticoltura, tra i circa cinquanta individuati che mostrano una frequentazione fra il Bronzo Finale e l'Orientalizzante: Gómez Toscano *et alii* (2014), 152-154, fig. 8b; per una rilettura del contesto in relazione all'introduzione della viticoltura nella Penisola Iberica da ultimo Ruiz Mata (2018).

<sup>36</sup> Bernardini (2000), 36-37, fig. 2, 3-4; fig. 3, 3.

<sup>37</sup> Santoni (1988), 41, 43, tav. VI, G.S. 3-18, G.S. 3-59, tav. VII, G.S. 3-120, G.S. 3-6 chiamati vaso ovoidi o globoidi a colletto distinto; nelle stesse stratigrafie è documentato un orlo che parrebbe potersi identificare con un'anfora fenicia del tipo B2 (tav. VII, G.S. 3-92), inquadrata come olla ovoide con orlo ingrossato a cordone, e un'anfora di tipo Sant'Imbenia (tav. VIII, G.S. 6-10).

<sup>38</sup> Roppa (2012), 9, fig. 9, olle del gruppo SU 1.

<sup>39</sup> Da Sant'Imbenia: Bernardini, D'Oriano (2001), 85-86, scheda 45; Lo Schiavo (2009), 521-522, con bibliografia.

<sup>40</sup> Santoni (1991), 1241, fig. 6, S.P. 1-759.

<sup>41</sup> Ialongo, Boninu, Schiappelli, Vanzetti (2012), 721 ss., fig. 2, 15.

<sup>42</sup> Cfr. per Nora Botto (2009), 364, n. 9.

<sup>43</sup> Campus, Leonelli (2000), 516-518, tavv. 350-354.

<sup>44</sup> Bartoloni (1990), 43, fig. 4, 164; Montis (2004), tav. 2, 6; Bernardini (2009), 23, fig. 14; Unali (2012), 8, 15, 273; Unali (2017), 116, fig. 6, 4. Per alcuni esemplari dal Nuraghe Sirai: Perra (2016), 232-234, fig. 2, NS 14. K2. 1026; Cheri (2017), fig. 6, NS00\_A\_505\15.

<sup>45</sup> Bafico, Rossi (1988), 73; Campus, Leonelli (2000), 487, tavv. 299, 10; 300, 6; nello stesso sito si trovano altre varianti morfologiche con l'orlo svasato meno curvilineo ma con una forma del vaso più simile: Bafico, Rossi (1988), 131.

<sup>46</sup> Santoni, Bacco (2008), fig. 17, 1.

<sup>47</sup> Usai (2012), 166-170, fig. 1, 15.

<sup>48</sup> Ad esempio Bernardini (2007), 12, fig. 11, con ansa a gomito rovescio.

<sup>49</sup> Bartoloni (1985), 180.

<sup>50</sup> Bartoloni (1988a), 169, fig. 6, S.

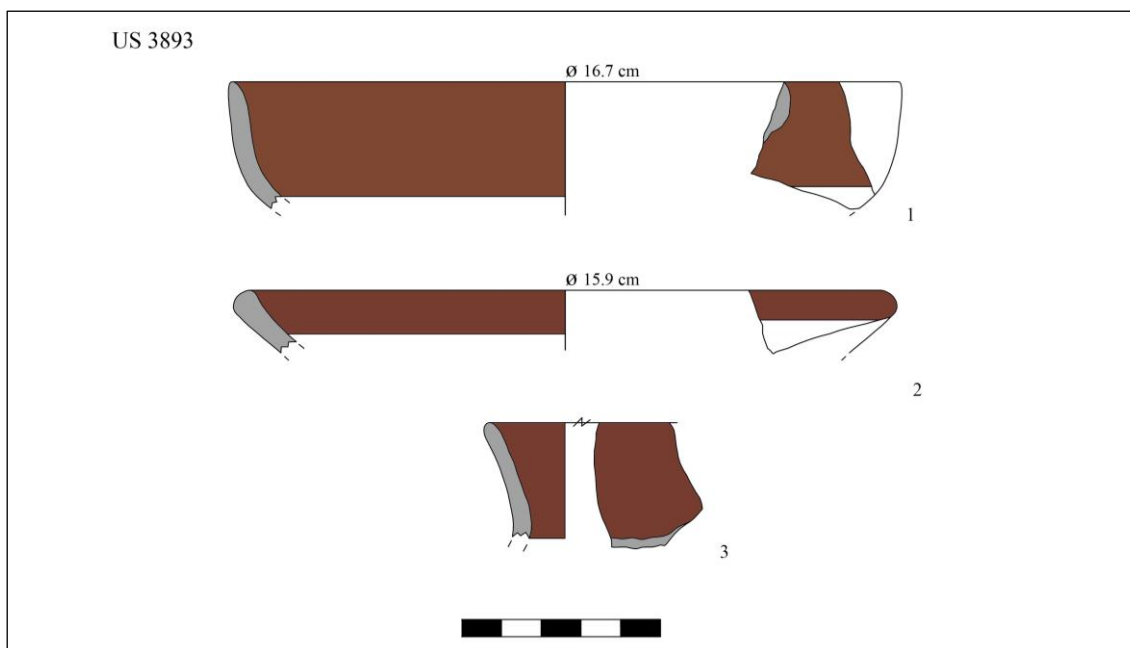


Fig. 6 - Ceramica fenicia dall'US 3893.

L'unità stratigrafica sottostante (US 3893), dalla quale provengono altri materiali significativi, parrebbe obliterare una fase precedente, con terra scura abbastanza sciolta. Tra i materiali si annoverano alcune forme da mensa in *red slip*, come una coppa di forma emisferica (Fig. 6, 1), accostabile a un tipo caratteristico del repertorio fenicio orientale<sup>51</sup>, documentato da altri esemplari occidentali<sup>52</sup>. La forma era già documentata a *Sulky*<sup>53</sup>, ad esempio nei livelli più antichi di preparazione pavimentale dei vani IIE<sup>54</sup> e IIG<sup>55</sup>, nonché nel riempimento di un *silos* che si data nei primi momenti di vita dell'insediamento<sup>56</sup>. Una seconda forma aperta è attribuibile al tipo 8 dei piatti di Tiro (Fig. 6, 2), attestato specialmente negli strati V-IV e III del sito<sup>57</sup>, già noto con altri esemplari nella stessa *Sulky*<sup>58</sup> e negli insediamenti fenici più antichi dell'area occidentale<sup>59</sup>.

Nello stesso strato 3893 si trovava anche un frammento di orlo di una brocca bilobata dalle caratteristiche non meglio precisabili, a causa dell'esiguità del frammento (Fig. 6, 3), che trova riscontro in altre attestazioni sulcitanee<sup>60</sup> e occidentali<sup>61</sup> in generale. Un altro

<sup>51</sup> Bikai (1978), tav. X, nn. 25-26; Núñez (2004), 331-332, tipo CP 2a.

<sup>52</sup> Per le testimonianze cartaginesi Peserico (2007), Tipo CsC1 II, 278-280, fig. 112, 1623. Un esempio significativo, tra gli altri, anche da Morro de Mezquitilla: Maass-Lindemann (2006), 292, fig. 1, 2.

<sup>53</sup> Bernardini (1990), 85-86, fig. 4, c-f.

<sup>54</sup> In tal caso con profilo più omogeneamente curvilineo: Pompianu (2010c), 7, fig. 8, 4.

<sup>55</sup> Unali (2017), fig. 3, 16.

<sup>56</sup> Guirguis, Unali (2016), fig. 5, US 3873.

<sup>57</sup> Bikai (1978), 23-24, tab. 114.

<sup>58</sup> Pompianu, Unali (2016), fig. 6, 6-7; Guirguis, Unali (2016), 88, fig. 6, f.

<sup>59</sup> Il tipo 8 differisce dal 9 solo per l'assenza della vernice bicroma, che in generale trova meno fortuna in Occidente, con attestazioni a Huelva, a Cadice e a Cartagine: cfr. González de Canales Cerisola, Serrano Pichardo, Llompert Gómez (2004), 35, lám. II, dove sono uniti i tipi 8 e 9; García Fernández *et alii* 2016, fig. 4, C3-4753; Gener Basallote *et alii* (2012), fig. 6, e-g; Torres Ortiz *et alii* (2014), 54-56, fig. 3; Vegas (1998a), 145, fig. 5, 44-45.

<sup>60</sup> Bartoloni (1990), 52, fig. 11, 159, tav. VI, 5, fig. 11, 130; Bernardini (2000), 33, fig. 2, 1; 35, fig. 3, 1, fig. 5, 8; Bernardini (2005b), 15, tavv. X, XIII; per alcune attestazioni arcaiche da Monte Sirai: Perra (2000).

<sup>61</sup> Per Cartagine: Vegas (1999), forma 22, 157-158, fig. 54. Bechtold (2007a), 310-312, fig. 137; per alcuni esempi dalla Penisola Iberica: Maass-Lindemann (1999), 136, fig. 8, 9; Gener Basallote *et alii* (2012), fig. 7, c; cfr. anche *infra*, Fig. 15.

reperito si allinea col panorama già noto del sito<sup>62</sup>: si tratta di una brocca con orlo ribattuto esternamente (Fig. 7, 1), che trova confronti diretti e puntuali con esemplari documentati nelle stratigrafie cartaginesi di VIII secolo a.C.<sup>63</sup>, presente in Sardegna anche a Sant'Imbenia<sup>64</sup>, oltreché nella Penisola Iberica<sup>65</sup>.

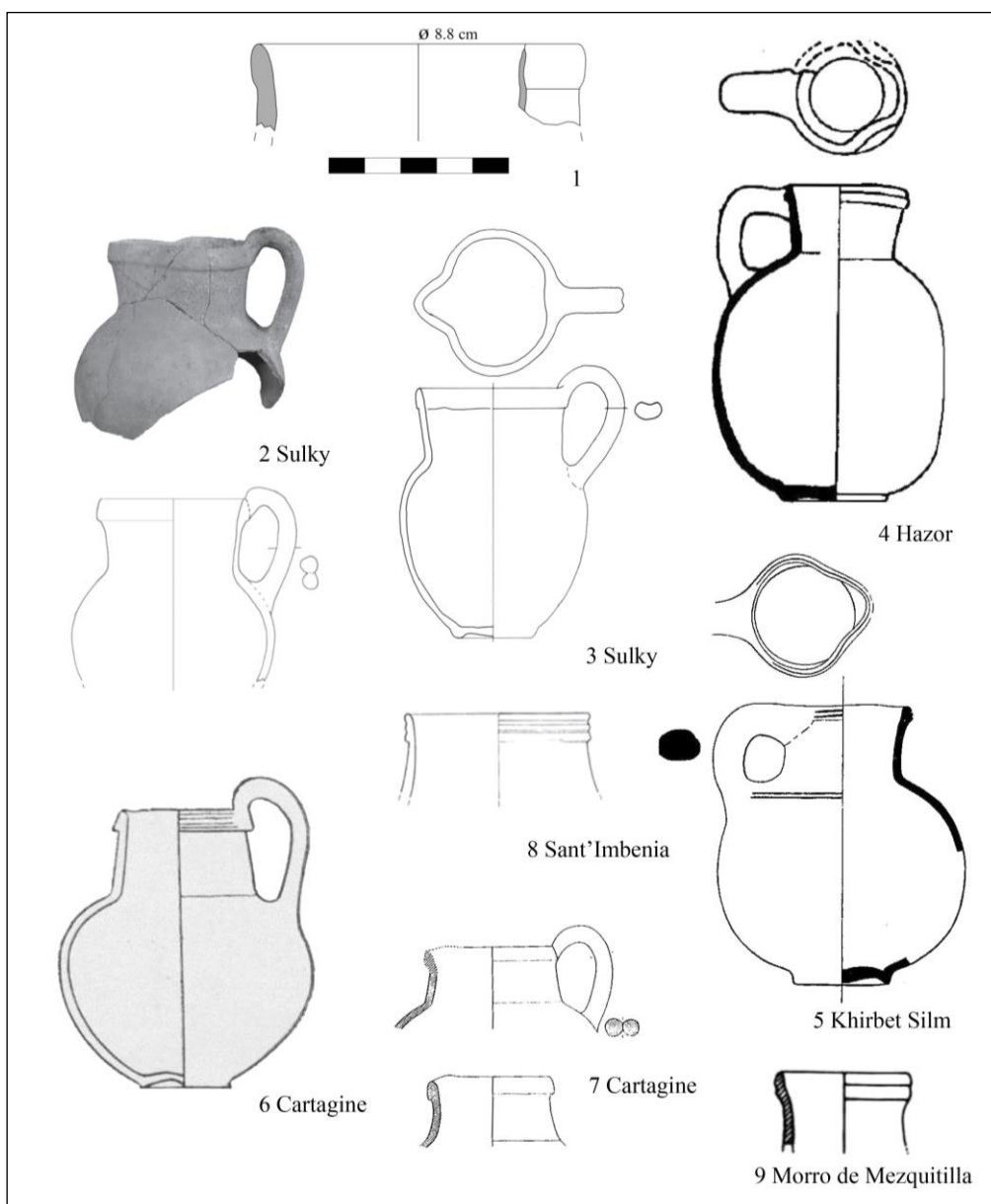


Fig. 7 - Brocca con orlo ribattuto da *Sulky* e da altri siti (cfr. bibliografia nel testo).

<sup>62</sup> Bartoloni (1990), 45, fig. 6, 199, un esemplare con orlo scanalato: fig. 5, 206; Pompianu (2010b), fig. 6, 16; Guirguis, Unali (2016), 83, fig. 3. Per altre attestazioni dal *tofet*: Bartoloni (1985), 170, 172, 185-186, figg. 4, 10-11, 17; Bartoloni (1988a), 167, fig. 2, B-C; per un frammento scanalato da Carloforte: Bernardini (2006), 132, fig. 19, 9.

<sup>63</sup> Cintas (1950), tipo 149 ter, tav. XII; Cintas (1970), 344-47, nn. 46-47, tav. XXVIII; Vegas (1989), fig. 8, 135-139; Vegas (1999), 165-166, fig. 67, forma 33.1

<sup>64</sup> Oggiano (2000), 246, fig. 9, 4.

<sup>65</sup> Maass-Lindemann (1999), 131, fig. 3, 2b.

Si tratta di una forma di origine orientale<sup>66</sup>, attestata anche con la variante dell'orlo scanalato, con uno schiacciamento laterale sul collo funzionale al versamento di liquidi, caratteristica degli insediamenti arcaici occidentali non oltre la fine dell'VIII secolo a.C.<sup>67</sup>.

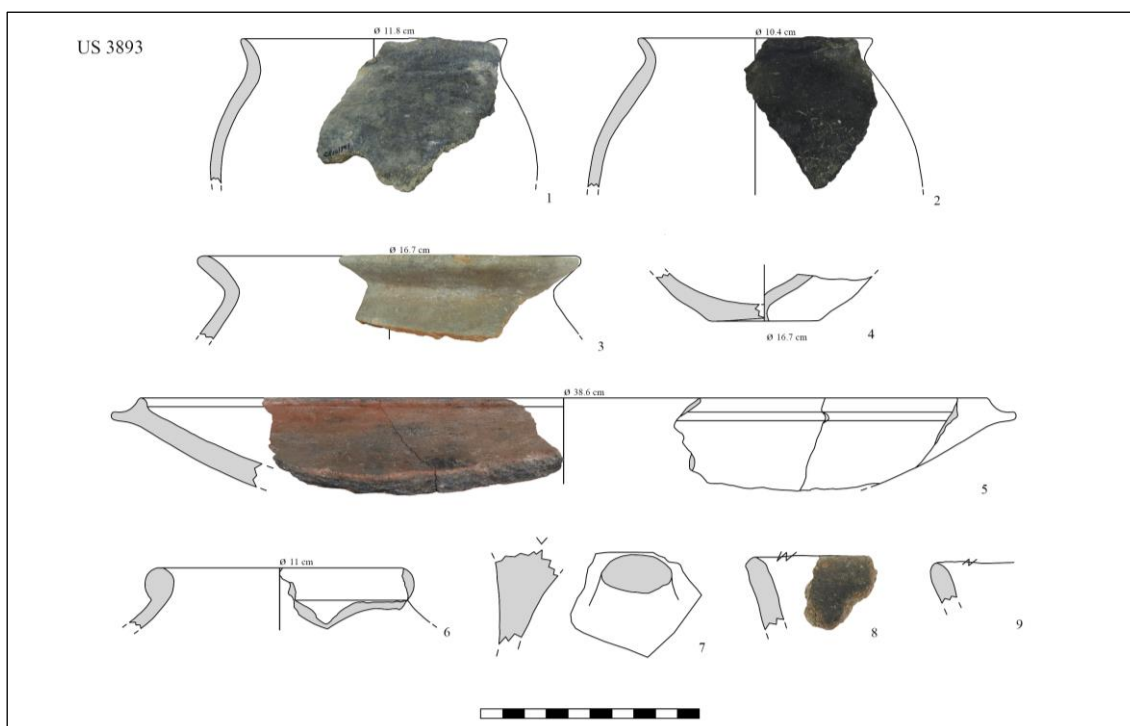


Fig. 8 - Ceramiche comuni e anfore dall'US 3893.

Sono attestate anche ulteriori forme da cucina assimilabili alle pentole di tradizione sarda (Fig. 8, 1-4), con significative differenze tecnologiche<sup>68</sup>, che ampliano ulteriormente il ricco repertorio sulcitano. Lo stesso strato ha restituito anche una forma aperta poco profonda utilizzata verosimilmente anche come coperchio (Fig. 8, 5), che trova confronti con reperti cartaginesi<sup>69</sup> e con la serie di coperchi individuata tra i materiali del sito archeologico di Huelva<sup>70</sup>, di origine orientale<sup>71</sup>.

Un attacco d'ansa schiacciato inferiormente parrebbe appartenere a un'anfora del tipo Sant'Imbenia (Fig. 8, 7) che, come è noto, riflette il fenomeno dell'incontro tra saperi tecnologici e nuove esigenze di stoccaggio e trasporto di risorse primarie, documentato a livello produttivo con certezza in alcuni insediamenti nuragici dell'età del Ferro<sup>72</sup>, ma veri-

<sup>66</sup> Diffusa tra Tiro e l'area nord israeliana. Per Khirbet Silm: Vibert Chapman (1972), 86, fig. 9, 12, Hazor: Yadin (1956), fig. 58, 13.14, Amiran (1970), fig. 86, 1 (Ferro IIA e B); Maass-Lindemann (1999), 31, con bibliografia.

<sup>67</sup> A *Sulky* l'ultimo ritrovamento proviene dal riempimento di un *silos* sigillato dal primo pavimento fenicio, databile intorno alla metà dell'VIII secolo, in cui sono confluiti reperti di cronologia abbastanza omogenea che si collocano tra la fine del IX e la metà dell'VIII secolo a.C.: Guirguis, Unali (2016); Guirguis (2019), 115-121, figg. 11.4-11.6.

<sup>68</sup> Le pentole nn. 1, 2 e 4 sono fatte a mano, mentre la n. 3, di maggiori dimensioni, è tornita.

<sup>69</sup> Vegas (2000), 362, fig. 7, 56.

<sup>70</sup> González de Canales Cerisola, Serrano Pichardo, Llompart Gómez (2004), 54, tipo 1, lam. X, 1-11.

<sup>71</sup> Per Sarepta: Anderson 1988, pl. 50, cp-17.

<sup>72</sup> Nell'oristanese: Napoli, Aurisicchio (2009); per Sant'Imbenia De Rosa *et alii* (2015), 310; da ultimo De Rosa (2017).

ficabile anche in altre realtà insediative della Sardegna protostorica interessate dalla presenza più o meno radicata di genti orientali<sup>73</sup>. Senza soffermarsi troppo su altre considerazioni, sulle quali si sono già espressi altri studiosi<sup>74</sup>, si può ricordare che il panorama distributivo è sempre più ricco, a partire dal sito di Sant'Imbenia, dove possiamo apprezzare le sperimentazioni morfologiche<sup>75</sup>, ma anche altrove in Sardegna<sup>76</sup> e in diversi contesti extra-isolani, tra i quali spicca da un punto di vista quantitativo il sito di Utica<sup>77</sup>.

Un altro pezzo rappresenta un orlo di anfora ovoide (Fig. 8, 6), apparentemente di produzione africana, inquadrabile nel tipo Bartoloni B2<sup>78</sup>, Docter Karthago 1 A1<sup>79</sup> e Ramon T-3.1.1.1.<sup>80</sup>, databile tendenzialmente tra la seconda metà dell'VIII e la prima metà del VII secolo a.C. Si tratta di forme occidentali che sembrano collegarsi ad una fase consolidata del sito sulcitano, già attestata in precedenza nel sito<sup>81</sup> e nel distretto sulcitano<sup>82</sup>, anche se non copiosamente. Questo tipo di anfora è assente nelle fasi più antiche degli scavi di Utica, dove nel settore II compare a partire da un contesto datato alla metà dell'VIII secolo a.C.<sup>83</sup>; altrettanto minoritaria nelle prime stratigrafie cartaginesi<sup>84</sup> e anche a *Sulky*, dove si trova con lievi variazioni fino ai primi decenni del VII secolo a.C.<sup>85</sup> Piero Bartoloni considerava come discriminante tipologica tra il tipo B1 e B2 (entrambe inserite nel T-3.1.1.1. e nel T-3.1.1.2 di Ramon) la presenza/assenza del collo<sup>86</sup>, mentre Roald Docter per i materiali cartaginesi osservava un progressivo ispessimento dell'orlo che accompagna l'evoluzione della forma<sup>87</sup>. Alla luce del materiale anforico recentemente pubblicato per le fasi fenicie centro-occidentali più antiche, considerando la sperimentività tipica di questo primo periodo in cui si diffondono i grandi contenitori per il trasporto commerciale, non pare impossibile ravvisare -seppure con molteplici variabili da tenere in considerazione- una precisa linea di sviluppo centro-mediterraneo, che nasce con le anfore del tipo Sant'Imbenia per evolvere con le forme rinvenute ad esempio nella necropoli di San Giorgio di Portoscuso<sup>88</sup> e a Castel di Decima<sup>89</sup>, classificate in precedenza nel tipo B1. Le anfore di tipo Karthago 1 A1 possono invece rappresentare la versione nord-africana e forse siceliota dell'anfora ovoide occidentale interamente realizzata al tornio<sup>90</sup>.

Nello stesso strato compaiono anche due frammenti di orlo di scodellone di tradizione nuragica (Fig. 8, 8-9), facilmente accostabili ad altri rinvenuti nella stessa area del

<sup>73</sup> Ad esempio nella costa orientale: Sanciu (2010).

<sup>74</sup> Per citarne solo alcuni: Oggiano (2000), Botto (2004-2005), 17; Cfr. Guirguis (2010b), 177, con bibliografia; Bernardini (2016), 19; Bartoloni (2018), 22; da ultimo Ben Jerbania (cds.).

<sup>75</sup> Da ultimo De Rosa (2017); Rendeli *et alii* (2017), figg. 20-22.

<sup>76</sup> Altri esemplari sulcitani anche nel nuraghe Tratalias: Dessena (2013), 86-87, figg. 1-2.

<sup>77</sup> Da ultimo Ben Jerbania (cds.).

<sup>78</sup> Bartoloni (1988b), 33, fig. 4.

<sup>79</sup> Docter (1997), 621-623, fig. 339; rivista in Docter (1998), 359-373.

<sup>80</sup> Ramon (1995), 180-182, 275, fig. 30.

<sup>81</sup> Per un frammento proveniente dagli scavi recenti: Unali (2017), 114, fig. 6, 9; altri provengono dai vecchi scavi: Bartoloni (1988c), 93, fig. 4, a-g; Bartoloni (1990), 40, fig. 2, 151, altre pareti sono di incerta attribuzione tra il tipo B1 e B2; Bernardini (2000), 37, fig. 4, 8.

<sup>82</sup> Per Carloforte: Bernardini (2006), 130, 1-5.

<sup>83</sup> Ben Jerbania (cds.).

<sup>84</sup> Attribuite al Early Punic I Period (760-675 a.C.): Docter, Bechtold (2010), 91, tab. 2.

<sup>85</sup> Ad esempio nel vano IIG: Unali (2017), 114, fig. 6, 9.

<sup>86</sup> Bartoloni (1988b), 32-33.

<sup>87</sup> Docter (1997), 622.

<sup>88</sup> Da ultimo Guirguis (2010b), 177-180.

<sup>89</sup> Botto (2012), 68 e seguenti.

<sup>90</sup> Ramon (1995), 182; Ben Jerbania (cds.).

Cronicario, inquadrati in diversi contesti indigeni nell'età del Bronzo<sup>91</sup>, trattandosi probabilmente di forme di lunga durata che perdurano fino all'età del Ferro.

Questo strato copriva un livello di vita di cui sono rimaste *in situ* parte delle originarie strutture, costituite da un forno del tipo *tannūr* o *tabouna* (Fig. 9, 1-3), purtroppo compromesso per buona parte del suo perimetro dalla vicina trincea di spoglio moderna. Nella parte residua il forno si conservava per un'altezza di circa 10 cm ed era impiantato direttamente sul terreno, verosimilmente in uno spazio esterno, giacché non si legava a una vera e propria pavimentazione. Era realizzato in argilla cruda<sup>92</sup>, la cui cottura parrebbe essere avvenuta in posto con la prolungata esposizione alle alte temperature; all'esterno presentava le tipiche impronte di dita, probabilmente funzionali alla messa in opera (Fig. 9, 3)<sup>93</sup>. All'interno invece la superficie era particolarmente lisciata, determinando una caratteristica e spessa "pelle" utile probabilmente per favorire il facile distacco del pane che vi veniva cotto per breve tempo attaccato alle pareti. Nelle quote alte del forno, nello spazio interno ed esterno, era distribuito non uniformemente uno strato di terra ottenuta dallo sbriciolamento di rocce locali di origine vulcanica di colore grigio-viola (riolite), largamente utilizzata nell'edilizia fenicia del Cronicario, mentre allo stesso *tannūr* potrebbero appartenere alcuni frammenti rinvenuti nello strato di abbandono soprastante il deposito (Fig. 11, 1). La medesima matrice di roccia sbriciolata costituiva il piano d'appoggio del forno, mentre all'interno della struttura, sopra la roccia, si trovava uno strato di argilla concotta, sopra la quale era depositata un'olla globulare conservata in discreto stato, la quale sporgeva dalla linea esterna residua del forno (RS 753, Fig. 9, 4). La presenza della forma ceramica all'interno e quasi sul bordo del forno parrebbe essere dovuta al suo utilizzo in un momento successivo al disfacimento della struttura del forno, quando questo spazio potrebbe essere stato utilizzato come focolare<sup>94</sup>.

Pur ritenendo che questa installazione sia identificabile più probabilmente con quella chiamata *tannūr* per la sua modalità di utilizzo primario<sup>95</sup>, non è da escludere che sia stata utilizzata in vari modi, come documentano altri ritrovamenti simili: in un forno fenicio dello scavo del Teatro Comico di Cadice, nell'unità domestica 7, è stata rinvenuta un'olla carenata<sup>96</sup>, mentre l'apertura sul perimetro della base era occlusa da una lastrina di pietra, verosimilmente per favorire l'aumento della temperatura all'interno<sup>97</sup>. Nel nostro caso, sotto lo strato di argilla concotta che costituiva il piano di appoggio dell'olla non sono stati rinvenuti resti organici di pasto, mentre le pareti, soprattutto quelle interne, si mostravano lievemente annerite per l'azione del fuoco.

L'olla depositata all'interno del forno era tornita, con pancia pressoché globulare, fondo piatto e orlo estroflesso, senza alcuna presa residua, con evidenti tracce d'uso. La

<sup>91</sup> Pompianu (2010c), 5, fig. 7, 1-3, con bibliografia; pur senza escludere la vicinanza del reperto alla forma recentemente rivalutata come possibile prodotto di matrice libica rinvenuto nel *silos* del vano IIIH: Guirguis (2019), 115-118, figg. 11.4-11.5.

<sup>92</sup> La sabbiosità e la friabilità dell'impasto lasciano ipotizzare che si tratti di materiale non sottoposto a cottura tradizionale. Inoltre, osservando anche altri frammenti rinvenuti nell'area del Cronicario, possiamo dire che in epoca arcaica i forni non venissero realizzati a pannelli come nel periodo punico anche a causa delle maggiori dimensioni che non avrebbero agevolato il processo di realizzazione con la terracotta comune. A considerazioni simili è giunta Lorenza Campanella per alcuni frammenti provenienti dagli scavi del foro romano di Nora, inquadrati nel tipo 2: Campanella (2010), 471.

<sup>93</sup> Campanella (2001), 233.

<sup>94</sup> Questo potrebbe essere confermato dalla posizione dell'olla rasente alla parete fratturata del forno.

<sup>95</sup> Cfr. le considerazioni espresse *infra*.

<sup>96</sup> Gener Basallote *et alii* (2014), 29, fig. 14.

<sup>97</sup> Da alcuni studi si rileva che, sia nell'antichità che in epoche successive dove si mantiene la tradizione di queste strutture, non esistesse una sola modalità di utilizzo: Forbes (1958), 64; fonti spagnole medioevali riportano l'uso di questi forni anche per la cottura di stufati o di carni alla brace, mentre confronti etnografici della Siria e della Palestina evidenziano la stessa pratica di occlusione dell'apertura alla base per favorire l'aumento delle temperature nel forno: de Castro (2001), 285.

conformazione dell'orlo si inserisce perfettamente tra le attestazioni delle già citate pentole di tradizione indigena copiosamente documentate a *Sulky*<sup>98</sup> (Fig. 9, 5-6), delle quali potrebbe rappresentare un esito sovradimensionato, simile ad uno documentato al nuraghe Palmavera<sup>99</sup>; meno probabilmente il recipiente era biansato e in tal caso troverebbe confronti in altri tipi di olle, relativi soprattutto a contesti dell'età del Ferro, richiamati più sopra<sup>100</sup>.



Fig. 9 - Forno per il pane (1-3) dal settore IV con olla *in situ* (4) e relativi confronti (5-6).

Per quanto riguarda il *tannūr*, si tratta certamente di una testimonianza eccezionale nel panorama fenicio occidentale: benché tale forma sia ampiamente conosciuta, dobbiamo sottolineare che, almeno in Sardegna, la maggior parte delle testimonianze riguarda il periodo punico e che raramente sono state trovate forme *in situ* relative all'epoca fenicia

<sup>98</sup> Bartoloni (1988a), 43, 169, fig. 4, 148, fig. 7, P; Pompianu (2010), 10, fig. 10, 9; Guirguis (2019), fig. 11.4, US 3867.

<sup>99</sup> Moravetti (1992), fig. 105, 1.

<sup>100</sup> Campus, Leonelli (2000), 817 OI 52, 818 OI 53-54, 824 OI 59, 825 OI 60. Per un'olla simile dal Croniario Bernardini (2000), 46, fig. 12, 6; cfr. *supra*.





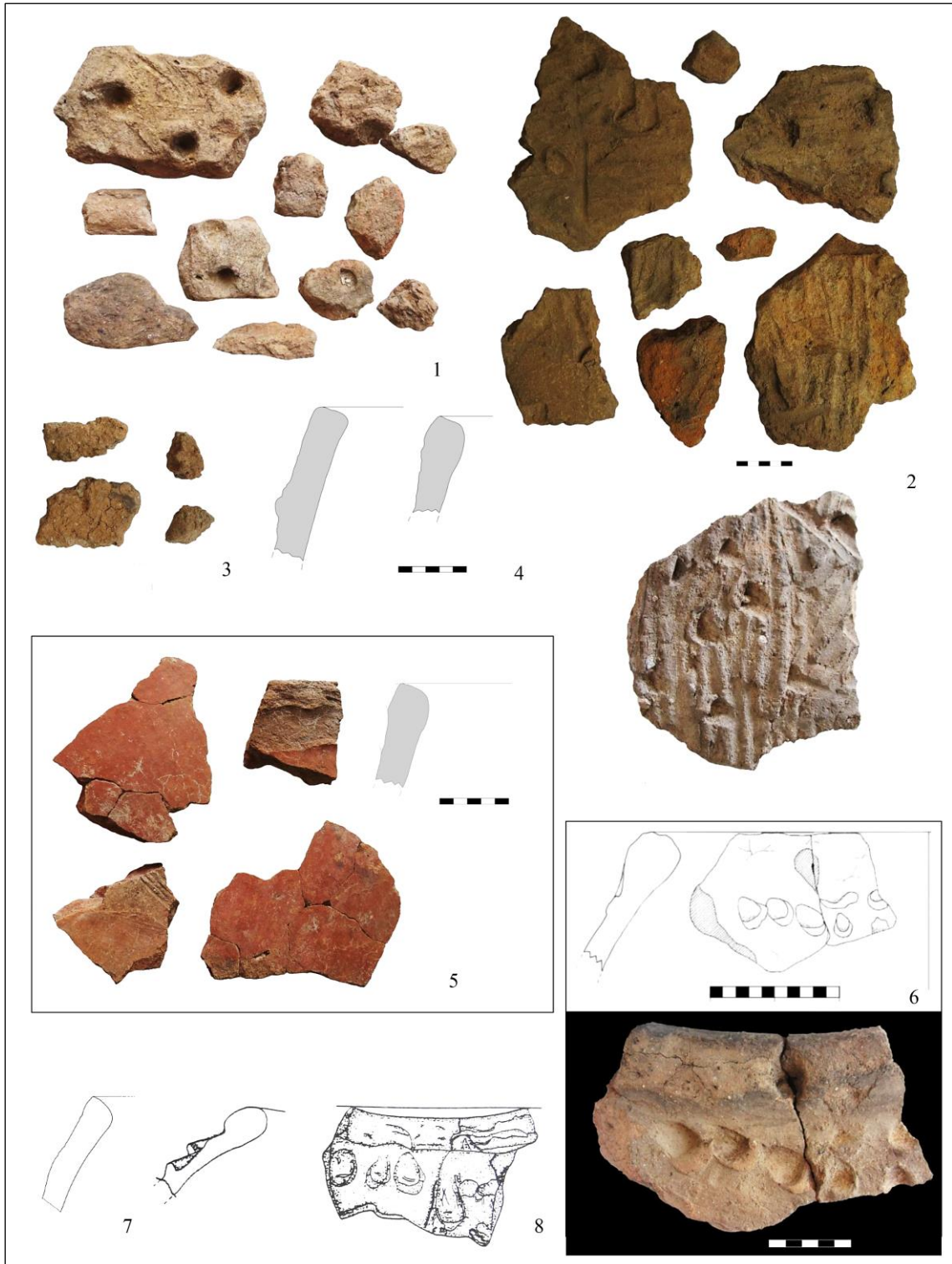


Fig. 11 - Frammenti di *tannūr* o *tabouna* da Sulky.

Contestualizzando i ritrovamenti nel più ampio panorama delle attestazioni fenicie occidentali, dobbiamo ricordare che a Cartagine negli scavi dell'abitato in Rue Ibn Chabâat

sono presenti frammenti di orlo e pareti databili ad età arcaica (Fig. 12, 2)<sup>104</sup>: è stato inoltre considerato che nelle prime fasi di vita dell'insediamento risalenti all'VIII secolo a.C., nel sito venissero utilizzati tre metodi di cottura per il pane, trovandosi attestazioni di *tannūr* di tradizione orientale ma anche teglie di tipo nuragico e piastre di cottura<sup>105</sup>. Ulteriori testimonianze frammentarie provengono dal pozzo 20017 degli scavi della missione ispano-tunisina di Utica (Fig. 12, 3)<sup>106</sup> e da Mozia, in strati della fase 9 (Motya IVA) datata al 770-750 a.C.<sup>107</sup> (Fig. 12, 1); sono diversi anche i rinvenimenti negli insediamenti fenici della Penisola Iberica, come a La Rebanadilla e a Las Chorreras<sup>108</sup>, sebbene i contesti più rappresentativi e coerenti sinora rinvenuti in Occidente siano quelli del Teatro Comico di Cadice relativi alla Fase II (Fig. 12, 4)<sup>109</sup>.

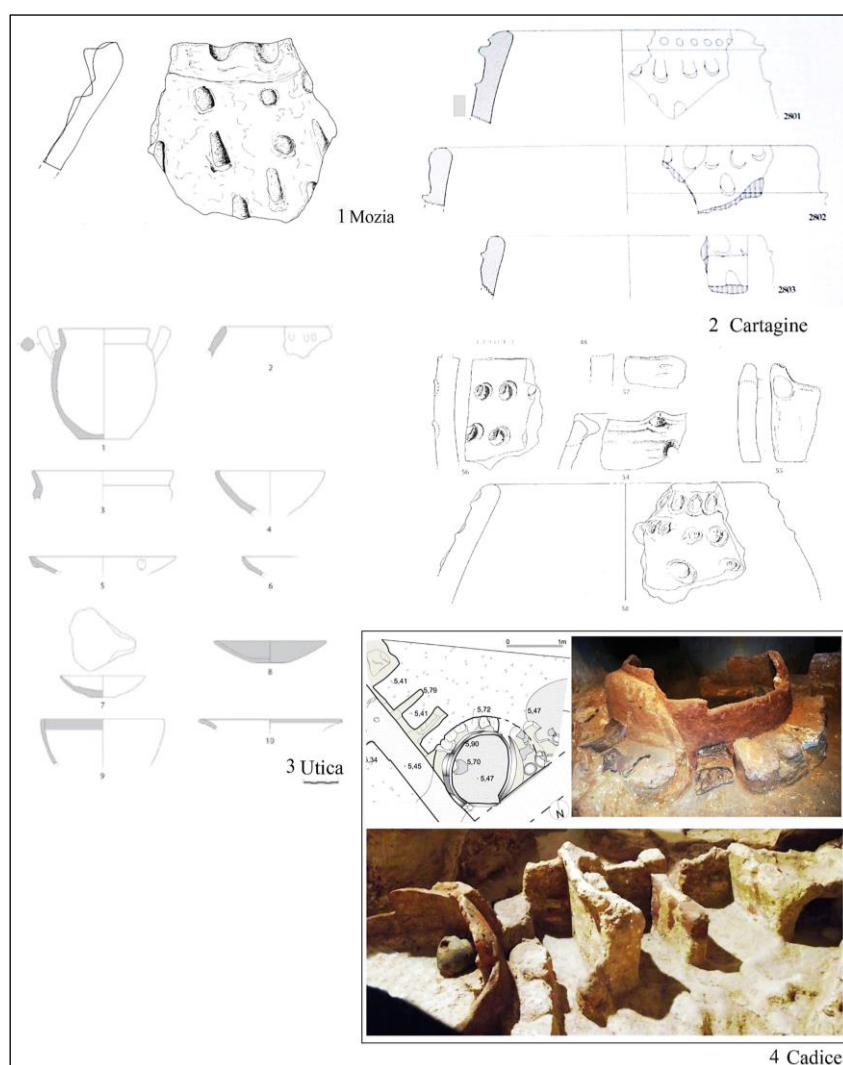


Fig. 12 - *Tannūr* o *tabouna* da Mozia, Cartagine, Utica e Cadice (cfr. bibliografia nel testo).

<sup>104</sup> Mansel (1999), 232-233, fig. 5, 56-58; Bechtold (2007b), 448-450.

<sup>105</sup> Mansel (2011), 357, figg. 2-3.

<sup>106</sup> López Castro *et alii* (2016), 80, fig. 11, 2.

<sup>107</sup> Nigro (2013), 40, 42-43, fig. 5, 4 (Settore C Sud-Ovest).

<sup>108</sup> Da ultimo, con bibliografia, López Castro (2014), 127.

<sup>109</sup> Tra i vari contributi su questo scavo si segnala in particolare Gener Basallote *et alii* (2004), 28-31.

Al di sotto del forno si trovano alcuni strati terrosi probabilmente di riempimento, (US 3914, US 3915 e US 3917) che coprivano un alone di terra marrone (US 3923), probabilmente connesso ad un focolare di breve durata (Fig. 13), cui si legava uno strato con abbondanti resti di carboncini e cenere (US 3921) nel quale erano contenuti anche i resti di una cernia (*Epinephelinae*)<sup>110</sup>.



Fig. 13 - Resti di focolare nel settore IV.

Il ritrovamento di tre frammenti appartenenti a una stessa forma ceramica nei tre strati (Fig. 12, 1) ci consente di determinare che si tratta di una breve sequenza stratigrafica omogenea, dove si rinvencono anche alcuni frammenti ceramici preistorici pertinenti alle fasi abitative tardo Neolitiche della *facies* sub-Ozieri (Fig. 14, 1), già documentate in altri settori dello scavo<sup>111</sup> in associazione ad alcune schegge d'ossidiana (Fig. 14, 2).

Lo strato US 3921 era tagliato da una buca (US -3925, riempita da US 3924) -che prosegue oltre il saggio di scavo verso nord- che in questa porzione segue la linea del muro US 3872, da interpretarsi probabilmente come fossa di fondazione. Lo scavo si è interrotto con l'asporto di questi strati, con la messa in luce di altri due depositi di terra (US 3927 e 3928), uno dei quali relativo al livello di base del focolare, essendo caratterizzato dalla presenza di frustoli carboniosi e cenere. Pertanto, i pochi reperti residui possono considerarsi unitariamente, a partire dai due piatti in *red slip* con tesa dell'orlo strettissima (Fig. 14, 3-4), variante nota nel repertorio vascolare fenicio arcaico più antico del si-

<sup>110</sup> Ringrazio l'archeozoologo Gabriele Carenti per questa anticipazione sullo studio in corso.

<sup>111</sup> Usai (1990); Pompianu (2010), 4; Pompianu, Unali (2016).

to<sup>112</sup>. Nell'US 3921 si trovavano anche due coppe emisferiche analoghe a quelle citate in precedenza per l'US 3893 (Fig. 14, 5-6), a cui possiamo attribuire un'ulteriore parete (Fig. 14, 7). Un altro frammento interessante è relativo ad un'ansa verticale a sezione ovale (Fig. 14, 8), attribuibile a una forma chiusa fenicia, probabilmente una brocca con orlo espanso.

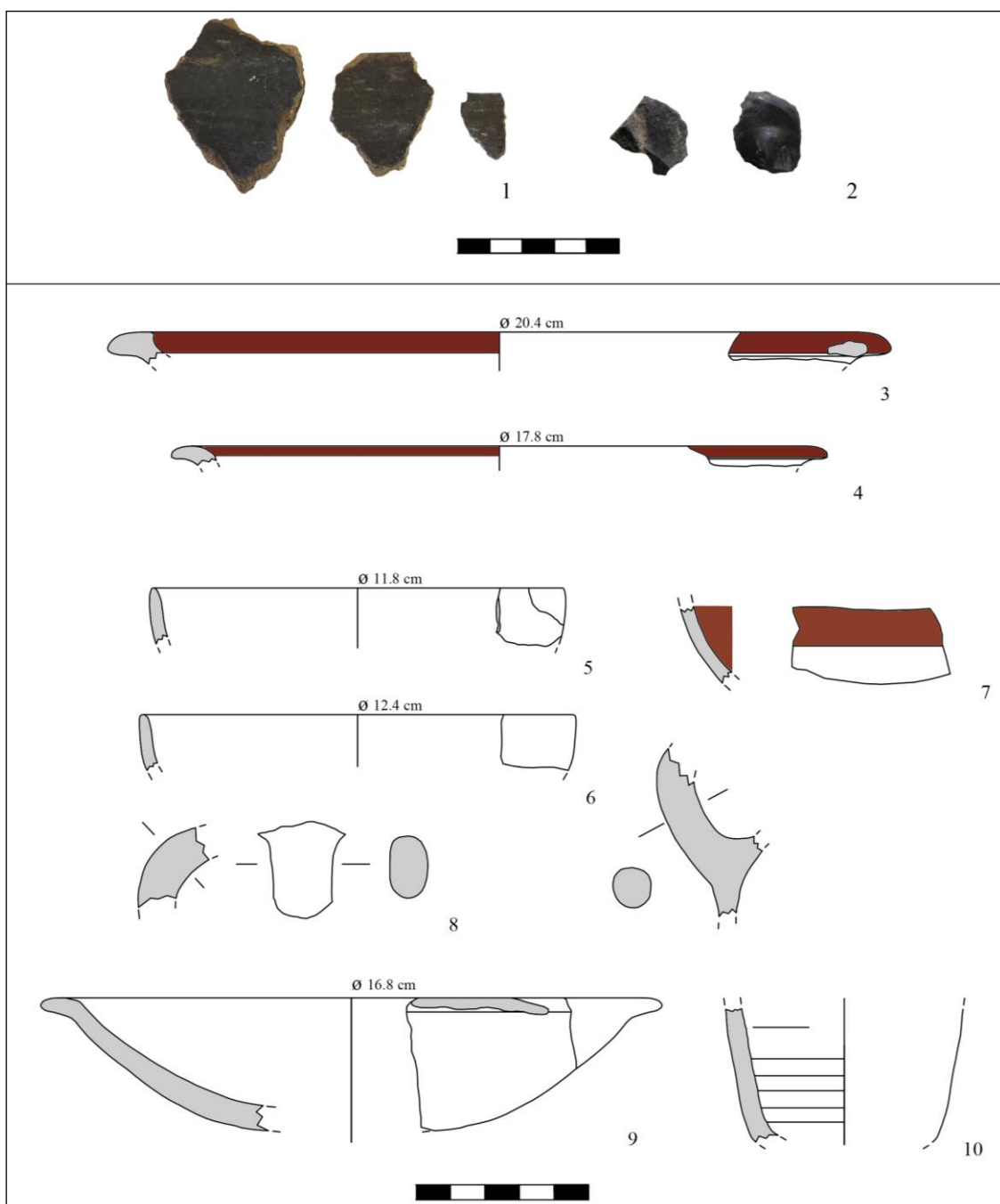


Fig. 14 - Materiali preistorici (1-2) e fenici (3-10) dal settore IV.

<sup>112</sup> Bernardini (2000), 47, fig. 14, 1-3; 53, fig. 15, 8-9, appartenenti alla prima fase fenicia del settore III; Pompianu (2010c), 8, fig. 10, 1-3, RS 281, Unali (2017), 112, fig. 3, 26, 31; Guirguis (2019), fig. 11.2; altri dall'adiacente area denominata BAL in Bartoloni (2018), 10, in part. nn. 10-20.

Dallo stesso strato e dall'US 3915 provengono anche i frammenti del fondo e di un'ansa di *dipper* (Fig. 14, 10), affine a un altro pezzo proveniente dagli strati preparatori della prima fase fenicia del vano IIE, a sua volta posto in relazione con esemplari tirii<sup>113</sup> con confronti in Occidente nei reperti degli scavi di Cadice<sup>114</sup>. Nell'US 3919 è documentata anche una lucerna a becco singolo (Fig. 14, 9), tipica degli orizzonti arcaici<sup>115</sup>, rinvenuta anche in contesti di deposizione primaria<sup>116</sup>.

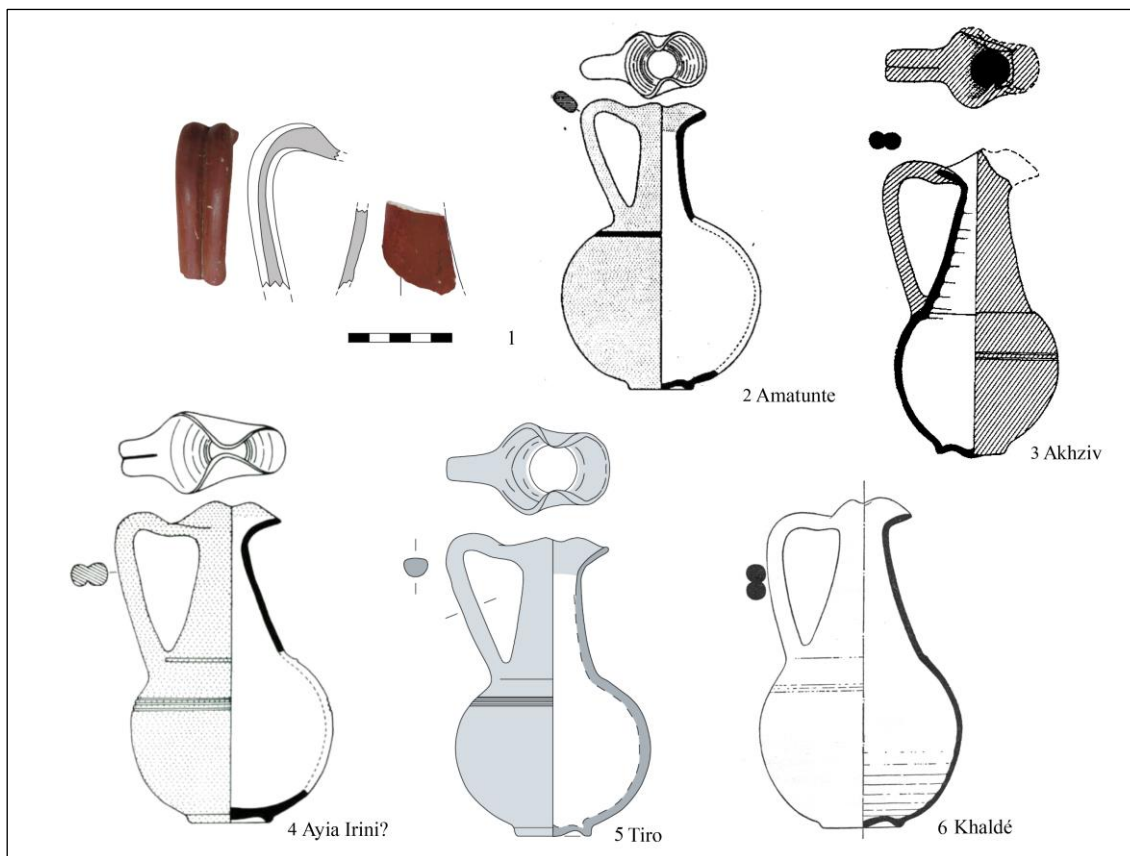


Fig. 15 - Brocca bilobata dal settore IV e da altri siti orientali (cfr. bibliografia nel testo).

Dallo strato 3921 provengono anche i frammenti di collo e ansa a doppio bastoncino di una brocca bilobata in *red slip* di ottima fattura, con vernice molto spessa, lucente e omogenea, stesa sul corpo globulare e sul collo slanciato (Fig. 15, 1). Pur non potendo stabilire precisi confronti a causa dello stato residuo, possiamo accostare questa brocca a quella del corredo della Tomba 4 di San Giorgio di Portoscuso<sup>117</sup>, oltretutto a pezzi orientali dalle necropoli di Achziv<sup>118</sup>, di Khaldé<sup>119</sup>, di Tiro<sup>120</sup> e di Cipro<sup>121</sup>, con differenze ravvisabili

<sup>113</sup> Pompianu (2010c), 4, fig. 5, 3, con bibliografia.

<sup>114</sup> Torres Ortiz *et alii* (2014), 61, fig. 8, in part. 3.

<sup>115</sup> Da ultimo Rindi (2017), con bibliografia, in part. fig. 1; per Carloforte: Bernardini (2006), fig. 19, 12.

<sup>116</sup> Pompianu (2010c), 9, fig. 10, 11; Unali (2017), 114, fig. 6, 7.

<sup>117</sup> Bernardini (2000), fig. 2, 34.

<sup>118</sup> Può inquadrarsi nel tipo 728 di Prausnitz (1982), 41-42, fig. 4, 2, che si evolve nel sito nel corso del IX secolo a.C.; un altro esemplare piuttosto simile è in Mazar (2004), 42-43, fig. 6, in part. 3, 6.

<sup>119</sup> Saïdah (1966), 60, fig. V, 9.

<sup>120</sup> Núñez (2004), 64, fig. 52, 3, da cui differisce per la conformazione dell'ansa.

soprattutto nella conformazione dell'ansa e con datazioni comprese tra fine IX e fine VIII secolo a.C. Altre brocche simili provengono dai più antichi corredi cartaginesi rinvenuti nella collina di Junon<sup>122</sup>, mentre nella Penisola Iberica ricordiamo i recenti esemplari dalla necropoli di Ayamonte<sup>123</sup>, che si aggiungono ai frammenti dallo strato II del Teatro Comico di Cadice<sup>124</sup>.

Proseguendo la disamina dei reperti individuati nell'US 3921 troviamo un particolare pezzo interpretabile con tutta probabilità come fondo, con superficie esterna steccata e verniciata di rosso, appena consunta in prossimità del piano d'appoggio (Fig. 16, 1). L'assenza di trattamento superficiale della parte interna ci consente di stabilire che la forma fosse a vista unicamente nella superficie verniciata e che quindi la parte interna non andasse a contatto con alcuna sostanza liquida o solida. Il pezzo potrebbe essere identificato come il piede di un calice, che trova qualche confronto generico con forme orientali<sup>125</sup> diffuse prevalentemente a partire dall'età del Ferro IIA soprattutto in area nord-palestinese<sup>126</sup>. Si tratta di oggetti poco diffusi negli insediamenti fenici d'Occidente, che potrebbero aver trovato uso in ambiente rituale o cerimoniale, come testimoniato anche a La Rebanadilla presso Málaga<sup>127</sup>. Se non fosse per il diametro piuttosto stretto (6,3 cm), si potrebbe interpretare come coperchio, trovando così confronto con alcuni reperti cartaginesi, in particolare dagli strati fenici di Bir Massouda, i cui materiali sono stati sottoposti ad indagini radiocarboniche per ottenere importanti dati sulla cronologia della prima presenza levantina<sup>128</sup>. Altri reperti simili sono noti in diversi contesti abitativi del sito<sup>129</sup> e nel *tofet*, dove trovarono uso per la copertura delle urne cinerarie, mentre in Sardegna un altro ritrovamento simile è documentato tra i materiali considerati "orientalizzanti" dell'insediamento indigeno di Corte Auda (Senorbì)<sup>130</sup>. Un unico confronto formale abbastanza stringente si può proporre con un altro reperto cartaginese, che presenta un profilo analogo, interpretato però come orlo di una variante di brocca con orlo espanso, verniciato solo esternamente<sup>131</sup>; peraltro non mancano nel mondo fenicio brocche con questa variante di orlo, in epoca fenicia più avanzata<sup>132</sup>. Un'ultima ipotesi interpretativa per questo frammento è che si tratti dell'orlo di una forma di coppa su piattino rinvenuta al Morro de Mezquitilla, considerata tra le elaborazioni locali di forme orientali che, come il nostro pezzo, non avevano un rivestimento all'interno<sup>133</sup>. Di questa *cup-and-saucer* possiamo trovare vari confronti, anche se non particolarmente stringenti<sup>134</sup>, eccetto uno proveniente da Megiddo<sup>135</sup>, mentre di forme simili sono state trovate alcune basi frammentarie in *red slip*

<sup>121</sup> Ad esempio, Amatunte: Bikai (1987), 51, 62, 65, tav. 14, 360, T. 151, orizzonte Salamina; forse da Ayia Irini: *Ibid.*, tav. XVI, 397, orizzonte Kition.

<sup>122</sup> Maass-Lindemann (1982), tav. 28, K 23, 2, K24, 2.

<sup>123</sup> Martín Ruiz (2017); Marzoli, García Teyssandier (2018), in part. capp. 7-8.

<sup>124</sup> Gener Basallote *et alii* (2012), 151, fig. 7c.

<sup>125</sup> Ad esempio, a Joya, nell'entroterra di Tiro: Vibert Chapman (1972), 164-165, fig. 22, 222, senza vernice superficiale; Sarepta: Anderson (1988), fig. 52, B-29a; Amiran (1970), 213, fig. 68, in part. n. 7.

<sup>126</sup> Beth-Shemesh: Amiran (1970); Tel Sippor: Dothan (1982), 48, fig. 6; Yavneh: Kletter, Ziffer, Zwickel (2010), fig. 7.2, 9-18, fig. 7.3; a Megiddo se ne apprezza lo sviluppo nel corso del tempo: Loud (1948), fig. 74, 17, strato VIB; fig. 87, 5-9, strato VI; fig. 90, 8, strato VA; fig. 91, 12, strato IV; suddivisi in due gruppi in base alla conformazione della vasca superiore in Arie (2006), 199-200. La forma in questo territorio ha una lunga tradizione, essendo attestata nella cultura Ghassuliana sin dal Calcolitico: Amiran (1970), 23-24, fig. 2, 14-15.

<sup>127</sup> Arancibia Román *et alii* (2011), 130, fig. 7; Sánchez Sánchez-Moreno *et alii* (2012), 74, fig. 10.

<sup>128</sup> Strato BM04/4461: Docter *et alii* (2008), 338, fig. 2, 3; Núñez (2017).

<sup>129</sup> Docter *et alii* (2008), 338, note 36-37.

<sup>130</sup> Usai (2005), 270, fig. 7, 5.

<sup>131</sup> Peserico (1997), 308, fig. 134, 1716.

<sup>132</sup> Peserico (1996), 41, 132-138.

<sup>133</sup> Maass-Lindemann (2014), fig. 6, 16.

<sup>134</sup> Sarepta: Pritchard (1975), fig. 27, 7; Tiro: Bikai (1978), 25, tav. XCV, 5.1.

<sup>135</sup> Finkelstein, Zimhoni (2000), 284-300, fig. 11.38, 5 (strato VA-IVB, area AA). Lo strato chiude il Ferro IIA collocandosi nella prima metà del IX secolo a.C.: Finkelstein (2016), 283-384.

negli scavi di Cartagine<sup>136</sup>. Benché della forma siano attestati profili simili, non convince totalmente questa interpretazione per via delle superfici non rifinite nella vasca superiore; pertanto, l'ipotesi più valida è che si tratti di una forma simile a una coppa o vassoio su piede.

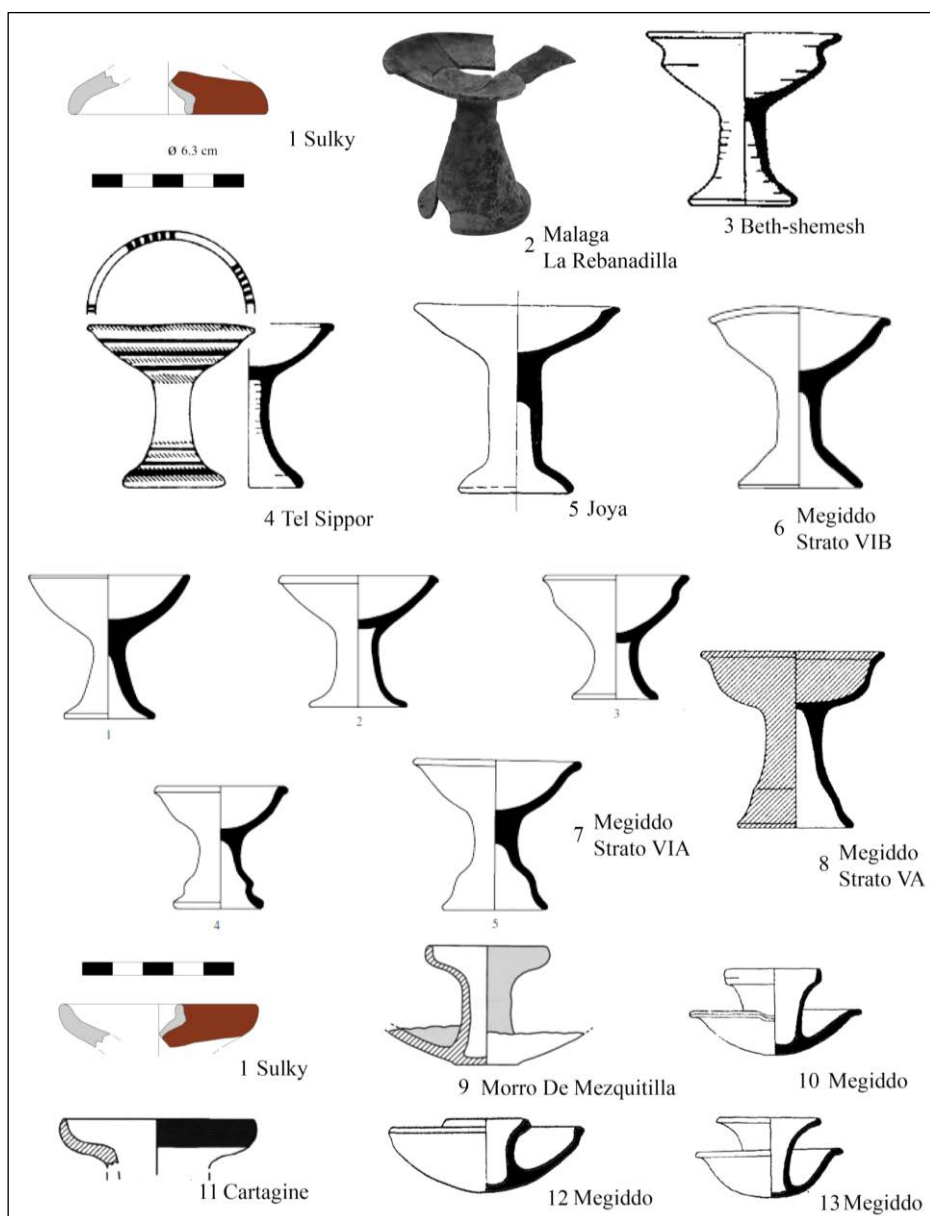


Fig. 16 - Calice dal settore IV e da altri siti e altre possibili interpretazioni (cfr. bibliografia nel testo).

Passando alle forme da cucina, nell'US 3917 troviamo una pentola fenicia del tipo con "profilo a S" particolarmente svasato, mentre di un altro pezzo dello stesso tipo realizzato a mano si conserva buona parte del profilo. Il repertorio di tradizione o derivazione indigena è arricchito da due scodelle d'impasto: la più grande (Fig. 17, 4) trova paralleli

<sup>136</sup> Peserico (1997), 300, fig. 128, 1676 a-b.



negli strati più antichi del vano IIG<sup>137</sup>, mentre per l'andamento generale delle pareti si accosta ad alcune forme indigene provenienti dalla via Castello di Sant'Antioco e dal sito di Torre Canai nella stessa isola<sup>138</sup>, nonché dal nuraghe Sirai di Carbonia.<sup>139</sup>



Fig. 17 - Ceramiche di tradizione nuragica e preistoriche dal settore IV.

<sup>137</sup> Unali (2017), 112, fig. 3, 21-22.

<sup>138</sup> Rispettivamente in Relli, Forci (1996), tav. V, 8, tav. III, 6-7.

<sup>139</sup> Cheri (2017), 120, fig. 3, b.

Si tratta di pentole molto diffuse in ambito indigeno con numerose declinazioni tipologiche<sup>140</sup>, che in questo caso presentano una pasta marroncina granulosa, ben diversa dalle superfici lucide e spesse con cui le forme vengono generalmente rifinite. La seconda scodella, di forma emisferica (Fig. 17, 5), classificata all'interno della ceramica fenicia da cucina per le caratteristiche dell'impasto, trova confronti stringenti con alcuni tipi nuragici<sup>141</sup>, attestati tra l'altro nella Grotta Piroso di Su Benatzu a Santadi<sup>142</sup>.

L'ultimo strato indagato nel settore IV, l'US 3923, ha restituito tra l'altro un frammento di bacino emisferico con orlo ingrossato (Fig. 17, 3), senza rivestimento, con superfici semplicemente lisciate, già noto nel sito in orizzonti cronologici leggermente successivi<sup>143</sup>. Vari esemplari di questa forma provengono dagli scavi cartaginesi con datazione al VII secolo a.C.<sup>144</sup>, come anche al Castillo de Doña Blanca<sup>145</sup>. Nel nostro caso si tratta di un ritrovamento molto importante che testimonia la diffusione di questo tipo di bacini anche nelle prime fasi fenicie, analogamente a quanto è stato osservato per alcuni insediamenti andalusi.<sup>146</sup> La forma è infatti annoverata tra quelle caratteristiche dell'orizzonte più antico del repertorio vascolare fenicio dell'estremo Occidente mediterraneo<sup>147</sup> e trova confronti, sebbene con esemplari quantitativamente limitati, anche a Tiro<sup>148</sup>.

Un ultimo frammento potrebbe inquadrarsi come scodellone lenticolare con orlo rientrante, ancora vicino alla tradizione indigena (Fig. 17, 6), di cui si conoscono altre attestazioni nella più antica fase di vita inquadrata in corrispondenza del vano IIE (Fig. 10, RS 287)<sup>149</sup>.

I reperti pertinenti alla fase preistorica del sito sono invece rappresentati da un piede di tripode (Fig. 17, 9) e da due forme aperte con profilo svasato (Fig. 17, 7-8), insieme con alcune schegge di ossidiana (Fig. 14, 2), probabilmente pertinenti ai livelli del tardo Neolitico sconvolti per riadattare il luogo alla costruzione dell'insediamento fenicio, come è stato documentato in altri settori dello scavo<sup>150</sup>.

### 3. Alcune considerazioni

Le testimonianze fin qui esposte ci permettono di apprezzare l'evidenza archeologica di uno spazio abitativo di epoca fenicia, in cui, nonostante la lacunosità, possiamo riconoscere tre momenti di vita. Il più antico, che potremo chiamare fase I, sembra essere relativo a una presenza antropica apparentemente di breve durata, o comunque con strutture limitate, di cui si è conservato almeno un focolare e dei resti di pasto. Pur non conoscendo

<sup>140</sup> Campus, Leonelli (2000), in part. scodelle troncoconiche, 177-178, tavv. 105-107 e scodelle a calotta, 180 e seguenti, tavv. 108-110.

<sup>141</sup> Campus, Leonelli (2000), 186, tavv. 115-116.

<sup>142</sup> Campus, Leonelli (2000), 186, tav. 115, 8-10, tav. 116, 1-2.

<sup>143</sup> Unali (2013), 10, fig. 18, 269. Il pezzo su base autoptica è considerato un possibile prodotto cartaginese.

<sup>144</sup> Vegas (1998b), 160, fig. 5, 58-61.

<sup>145</sup> Ruiz Mata (1985), 254, fig. 6, 11, con confronti a Toscanos.

<sup>146</sup> Da Cadice, Calle Cánovas de Castillo proviene un pezzo piuttosto ben conservato: Córdoba Alonso, Ruiz Mata (2005), 1289-1290, fig. 6, 4, con confronti inediti da Morro de Mezquitilla e Castillo de Doña Blanca.

<sup>147</sup> Ramon (2010), 2018-219, fig. 1, 10 (orizzonte M1).

<sup>148</sup> Bikai (1978), fig. X, 33, plate misc., stato II-III; un esemplare inquadrato tra le *deep bowls* compare negli strati V-VII: fig. XVIII A, 11.

<sup>149</sup> Con un confronto anche nel villaggio nuragico di Coi Casu a Sant'Anna Arresi: Relli, Forci (2007-2012), 55, tav. VI, 1/R.160. Non è da escludere che si tratti di una forma simile a quella rinvenuta nel *silos* fenicio del vano IIE, ricondotta recentemente all'elemento autoctono numidico: Guirguis (2019), 118, fig. 11.5.

<sup>150</sup> Usai (1990), *passim*; Pompianu (2010c), 4, fig. 5, 1; Unali (2012), 2, fig. 4-6.

l'architettura complessiva in cui si inseriscono questi ritrovamenti<sup>151</sup>, possiamo ipotizzare che siano da riferirsi a momenti abbastanza prossimi alla prima occupazione fenicia dell'area, forse da parte degli stessi nuclei abitativi che nel vano II H occlusero un più antico *silos* dove sono confluiti i più antichi materiali fenici rinvenuti sinora nel sito<sup>152</sup>, funzionalmente alla realizzazione di quelle che si configurano chiaramente come strutture stabili, rinvenute in vari settori dell'area archeologica. In un secondo tempo, che potremo chiamare fase II, nelle adiacenze del focolare venne installato un forno circolare in argilla, probabilmente in momenti vicini alla metà dell'VIII secolo a.C., come parrebbero suggerire i materiali rinvenuti tra il focolare più antico e il *tannūr*. Questo spazio probabilmente fu utilizzato fino a quando non venne coperto da una pavimentazione in terra battuta, probabilmente entro i primi decenni del VII secolo a.C., come suggeriscono i piatti in *red slip* dell'US 3884; potremmo considerare questo momento l'inizio di una fase III, sulla quale però non possediamo conoscenze più precise.

I contesti discussi hanno una grande rilevanza come rappresentazione di uno spazio domestico, da cui possiamo trarre nuove riflessioni per la comprensione dei luoghi di permanenza, consumo e quotidianità dei Fenici, che di recente sono stati portati all'attenzione degli studi quali indicatori di fenomeni più ampi di natura sociale e culturale<sup>153</sup>. Le cucine e le pratiche quotidiane sono, infatti, aree di studio particolarmente feconde per la loro rilevanza nella costruzione dell'identità personale, familiare e collettiva delle comunità umane. Si tratta quindi di dati utili anche per l'identificazione delle componenti culturali riconoscibili nell'insediamento sulcitano nel primo orizzonte successivo alla fondazione.

Di grande interesse è la presenza del forno: il nome *tannūr* o *tabouna* corrisponde a una ben nota struttura di argilla di forma troncoconica dedicata alla cottura del pane di origine vicino-orientale, diffusa in Oriente e in nord Africa sino ai giorni nostri. Tuttavia, su di essa persiste ancora una certa confusione<sup>154</sup>, soprattutto relativamente all'identificazione di uno o dell'altro tipo in base al presunto utilizzo. La cottura nel forno di tipo *tannūr* (termine di origine accadica)<sup>155</sup> prevedeva l'accensione del fuoco all'interno, alimentato da sterco animale o legname, con un pane piatto che veniva cucinato contro le pareti lisce e calde (e bagnate?) del forno; il ritrovamento di cenere all'interno delle strutture testimonierebbe quindi l'uso del forno con questa modalità, che si conserva tuttora in Siria e in India<sup>156</sup>. Dall'alto si inseriva il combustibile, mentre tramite una piccola apertura sul perimetro della base si poteva iniettare aria per ventilare il fuoco, sebbene su questa attestazione le testimonianze archeologiche siano piuttosto scarse<sup>157</sup>. Per quanto riguarda il *tabouna*, tendenzialmente di dimensioni inferiori per favorirne lo spostamento<sup>158</sup>, risulta che il combustibile si bruciasse attorno al forno, con il pane cotto all'interno. Oppure, il fuoco poteva essere impostato all'interno della struttura su una base di pietre e successi-

<sup>151</sup> Non abbiamo certezza della pertinenza a questa fase delle strutture murarie individuate: l'US 3817, con la quale non si osserva continuità di relazione stratigrafica, e US 3658 che certamente è in uso nelle due fasi successive. Si tratta una struttura muraria con zoccolo di pietre e alzato in mattoni crudi, ricostruito nelle quote alte durante l'età ellenistica.

<sup>152</sup> Guirguis, Unali (2016), 90; Guirguis (2019), 115-121.

<sup>153</sup> Si tratta di tematiche che cominciano ad occupare uno spazio sempre maggiore negli studi sul mondo antico. Cfr. ad esempio Flandrin, Montanari (1997); Hendon (1996); Villing, Spataro (2015); per l'Occidente fenicio cfr. gli studi di Ana Delgado citati, con bibliografia.

<sup>154</sup> Van der Steen (1991); King, Stager (2001), 67; Shafer-Elliott (2013), 118-128; Gur-Arieh (2018), 69-71; sulla possibilità che venisse usato anche per altre cotture con recipienti poggiati sull'apertura superiore: Killebrew (1999), *contra* Ben-Shlomo *et alii* (2008), 235.

<sup>155</sup> Van der Steen (1991), 135, con bibliografia.

<sup>156</sup> Dove è chiamato *tandoori*: Van der Steen (1991), 135.

<sup>157</sup> Per un'analisi della forma nel mondo punico: Campanella (2000a); Campanella (2001b).

<sup>158</sup> Pasqualone (2017), 537; viene indicato anche un utilizzo differente, con i pani posti sul fondo accanto alla brace anziché attaccati alle pareti.

vamente il forno veniva liberato per la cottura del pane, con il combustibile acceso all'esterno e l'apertura occlusa con un coperchio, modalità che si registra nei forni tradizionali della Giordania<sup>159</sup>.

In altri studi emerge la differenza di tradizioni a cui sarebbe collegato il nome: infatti *tabun* sarebbe usato in zone con predominanza di abitanti di origine nomade (Maghreb, Palestina, Giordania), mentre *tannûr* sarebbe caratteristico di luoghi con memoria di popolazione sedentaria o arabizzata (Siria, Al-Andalus)<sup>160</sup>, ed è l'unico tipo di fornace citato nell'Antico Testamento<sup>161</sup>. Nonostante la carenza degli studi su questo tipo di installazioni nel passato, dalle notizie disponibili si rileva l'uso di svariati accorgimenti tecnologici per la loro costruzione e efficientamento, ad esempio in relazione al materiale utilizzato per la sua messa in opera, alla presenza di fori di arieggiamento o all'uso di elementi di chiusura per la bocca superiore.

Strutture simili venivano utilizzate anche per le attività metallurgiche di riduzione dei minerali, così come documentato anche nella stessa *Sulky* in contesti fenici secondari<sup>162</sup>, ma anche a Morro de Mezquitilla<sup>163</sup> e sino al periodo punico a Cartagine nella collina di Byrsa<sup>164</sup> e, in Sardegna, a Tharros<sup>165</sup>.

Le testimonianze in Oriente spaziano in un orizzonte temporale molto antico e in un ampio areale geografico; senza entrare nel dettaglio, oltre a quelle già citate, ricordiamo alcune testimonianze siriane risalenti al terzo millennio, anche con impianti di tipo "industriale"<sup>166</sup>, come la documentazione proveniente dal Levante costiero<sup>167</sup>. Per quello che possiamo dedurre dal mondo fenicio e punico anche occidentale, questi forni sono strutture dapprima in argilla, poi in terracotta, poste sul terreno, senza base e con apertura superiore. In alcuni casi potevano poggiare su pavimentazioni in pietre o lastre piatte, come documentato in Oriente<sup>168</sup> e anche nel "Barrio fenicio" del Castillo de Doña Blanca<sup>169</sup>. Come è già stato già osservato<sup>170</sup>, inoltre, le ditate spesso presenti lungo l'orlo o sulla parete esterna, ottenute al momento della foggatura della forma, possono costituire un'eredità delle originarie modalità di plasmatura dell'argilla<sup>171</sup>, divenute nel corso del tempo un motivo ornamentale. Anche tra i rinvenimenti dell'area del Cronicario la progressiva disposizione ordinata delle ditate, insieme alla realizzazione delle forme attraverso pannelli di terracotta, sembra accompagnarsi ad uno sviluppo cronologico.

Tali forni potevano essere collocati in spazi interni ed esterni: ad esempio a Tell Keisan erano sistemati principalmente nei cortili<sup>172</sup>, mentre ad Ashkelon si potevano trovare fuori o dentro le abitazioni, così come ad Ekron e Ashdod<sup>173</sup>. Potevano essere presenti in ogni abitazione, come documentato a Cadice<sup>174</sup>, oppure condivisi con più nuclei abitativi, lasciando intendere varie possibilità nell'organizzazione della panificazione quotidiana. Ad Ashkelon, nella fase del Ferro I, è stato notato che i forni non erano presenti in tutte le uni-

<sup>159</sup> Van der Steen (1991), 135. In nord Africa i forni tuttora in uso con le modalità di cottura qui indicate per il *tannûr* sono invece chiamati *tabouna*, cfr. Sghaïer (2017).

<sup>160</sup> Da ultimo Sghaïer (2017), 215.

<sup>161</sup> Forbes (1958); King, Stager (2001), 67.

<sup>162</sup> Pompianu (2010a), 1272, fig. 5.

<sup>163</sup> Schubart (1999).

<sup>164</sup> Lancel (1982), 250-55.

<sup>165</sup> Galeffi (2000).

<sup>166</sup> Rova (2014), 138 e seguenti, figg. 11, 13, con bibliografia.

<sup>167</sup> Ad esempio, per Tell Deir 'Alla: Van der Steen (1991), *passim*; per Tell es-Safi: Gur-Arieh (2018).

<sup>168</sup> Cfr. Rova (2014), 135.

<sup>169</sup> Ruiz Mata (2001), 263.

<sup>170</sup> Campanella (2001b), 231.

<sup>171</sup> Rova (2014), 135, fig. 17.

<sup>172</sup> Humbert (1980), 32-33 (29-34 per la descrizione dei forni).

<sup>173</sup> Aja (2009), 330-335; Mazow (2005), 221.

<sup>174</sup> Gener Basallote *et alii* (2004); Gener Basallote *et alii* (2012).

tà domestiche, facendo supporre che la cottura del pane nella quotidianità fosse condivisa da più nuclei familiari tra i quali dovevano intercorrere forti legami, come quelli familiari, o che comunque le pratiche legate alla panificazione avessero una relazione con gli equilibri sociali del momento<sup>175</sup>.

Le svariate citazioni bibliche del *tannūr*, unitamente alle testimonianze archeologiche<sup>176</sup>, non lasciano dubbi sull'origine orientale del forno, mentre per il passaggio della forma in Occidente, oltre ai dati di scavo, sono straordinariamente eloquenti le rappresentazioni di coroplastica che illustrano l'uso di questi forni, provenienti da Cipro<sup>177</sup> e da una tomba punica di Bordj-Djedid a Cartagine<sup>178</sup>, anche se di cronologia più tarda.

Per quanto riguarda l'Africa del nord, già Pierre Cintas sosteneva l'introduzione di questo tipo di forno molto prima dell'arrivo dei Fenici<sup>179</sup>, anche se al momento tale affermazione non appare suffragata da dati archeologici certi<sup>180</sup>, sebbene nelle stratigrafie più antiche di Utica un orlo di *tabouna* venga classificato tra la ceramica libica<sup>181</sup>. Se non possiamo dare risposte definitive sulla problematica dell'origine della forma in Africa<sup>182</sup>, alla luce delle risultanze archeologiche, non abbiamo motivo di dubitare che l'introduzione di questo tipo di forni, quantomeno in Sardegna, sia da attribuire alla presenza fenicia.

I forni più antichi, almeno a *Sulky*, erano realizzati in argilla cruda<sup>183</sup>, quindi verosimilmente sul posto, con impasti molto grezzi con l'uso di sabbie miste a materiale di origine vegetale, che conseguentemente risultano friabili e incoerenti, con all'esterno ditate irregolari accompagnate da strisciate fatte con più dita di una mano contemporaneamente.

Installazioni di questo tipo hanno una forte connotazione culturale, legata a trazioni culinarie e pratiche quotidiane ripetitive e consolidate nel tempo, legate ad esperienze maturate nell'ambito domestico<sup>184</sup>. Di grande interesse è l'analisi proposta da Ana Delgado sui già citati contesti gaditani, arrivando a sostenere che lo scenario emerso nell'isola di *Erytheia* rappresentasse modalità del vivere comune importanti per comprendere come i Fenici installatisi nel sito abbiano cercato di ricreare spazi familiari e condizioni di vita simili a quelli dei luoghi da cui essi provenivano<sup>185</sup>. Anche se con una frammentarietà di dati notevole, dovuta non solo alla conservazione dei contesti antichi ma anche alla discontinuità degli spazi abitativi sinora indagati, dobbiamo immaginare che una situazione analoga si sia verificata anche col primo popolamento fenicio di *Sulky*.

Possiamo dedurre anche qualche elemento supplementare per la definizione dello spazio sociale nella pratica quotidiana: come ci suggerisce la tradizione etnografica e come si può osservare nelle terrecotte figurate già citate, è chiaro chi fossero gli addetti ai lavori nella cottura del pane<sup>186</sup>: nel primo caso, quello cipriota, i seni pronunciati raffigurano chiaramente una donna, rappresentata intenta a staccare una forma di pane dalla parete del forno, mentre nell'esemplare cartaginese ancora una donna inserisce le spiane di pane attaccandole alle pareti sotto lo sguardo curioso di un bambino. All'interno dell'abitato

<sup>175</sup> Daviau (1993).

<sup>176</sup> Campanella (2001b), 232, nota 2.

<sup>177</sup> Karageorghis (2000), 161, 260 (datata al VII-VI secolo a.C.).

<sup>178</sup> Cintas (1962), datata al V secolo a.C.

<sup>179</sup> Cintas (1962), 239.

<sup>180</sup> Anche ad Althiburos tali forni compaiono nella fase del Numidico recente, dal IV secolo a.C. in poi: Kallala, Sanmartí (2011), 9, 31.

<sup>181</sup> López Castro *et alii* (2016), 80, fig. 11, 2. È probabile che questa classificazione derivi dal tipo di impasto del pezzo, evidentemente di origine locale, come è prevedibile per queste forme necessariamente lavorate sul posto.

<sup>182</sup> Sull'argomento è tornato di recente Sghaier (2017).

<sup>183</sup> Così come quelli della fase II del Teatro Comico di Cadice sono realizzati in argilla: Gener Basallote *et alii* (2004), 28.

<sup>184</sup> Delgado (2016b), 57; Delgado (2017), 191.

<sup>185</sup> Delgado (2017), 189-192.

<sup>186</sup> Delgado (2016b), 56 e seguenti.

antico, non è poi così difficile immaginare l'esistenza di spazi domestici in cui venivano praticate attività quotidiane con una forte connotazione identitaria e culturale, di cui in questo caso era protagonista l'elemento femminile, in un contesto evidentemente di tipo familiare<sup>187</sup>. Così come avvenne a Cadice e in altri insediamenti arcaici della Penisola Iberica, dobbiamo constatare anche nella prima *Sulky* l'installazione di strutture di tipo orientate per la cottura del pane, rappresentative di modi di vivere connessi a precise conoscenze, tecnologie e abitudini maturate nell'ambito domestico.

Di importanza non meno rilevante è il fatto che in questi spazi, come ci suggeriscono i ritrovamenti vascolari del settore IV del Cronicario, la maggior parte degli oggetti usati quotidianamente per la preparazione e la cottura dei cibi appartenga alla tradizione indigena locale<sup>188</sup>, come desumibile dal repertorio di olle rinvenute. Accanto a questo vasellame sono ben rappresentate altre forme -soprattutto da mensa- caratteristiche della produzione fenicia d'Oriente, come la più caratteristica *red slip*, almeno in parte precocemente prodotta localmente<sup>189</sup>. Come ha giustamente sottolineato Ana Delgado,<sup>190</sup> l'uso quotidiano di certi recipienti risponde a una precisa scelta di chi cucina, in rispondenza di gesti, oggetti e procedure considerati socialmente appropriati per la realizzazione di queste attività. Si tratta dunque di preferenze, dunque di ricette, sapori, odori e ingredienti<sup>191</sup> caratteristici del proprio *imprinting* culturale e dei luoghi di riferimento; perciò la commistione di questi elementi sottintende profondi rapporti interpersonali<sup>192</sup>, in cui dobbiamo identificare come protagonisti uomini, donne e bambini.

Emerge, quindi, l'eterogeneità del primo popolamento di *Sulky*, con gruppi di origine levantina relazionati e integrati profondamente con altri di diversa estrazione<sup>193</sup>, nel nostro caso soprattutto indigena<sup>194</sup>. Le testimonianze finora note, seppure in continuo divenire, raccontano quindi di adattamenti che videro numerosi protagonisti in relazione con i Fenici del Levante, portatori di conoscenze, tecniche, abitudini abitative e risorse "altre" che determinarono la formazione delle nuove realtà culturali e sociali dell'Occidente mediterraneo. Dobbiamo quindi immaginare non solo gruppi sociali dominanti, ma anche che i mercanti, i commercianti e gli artigiani che spesso definiscono il profilo stereotipato dei Fenici in Occidente fossero anche e soprattutto "persone comuni" e grazie al progresso degli studi possiamo tentativamente approcciarci ai loro spazi di vita quotidiana e alle loro famiglie. Sono questi dei luoghi particolari in cui sono radicate conoscenze ancestrali, profondamente legate al mondo familiare, alle azioni che si ripetono nel tempo come le pratiche quotidiane di sopravvivenza, della cura dei luoghi e delle persone.

Per queste situazioni di contatto e interrelazione possiamo forse parlare di resilienza, termine che può adattarsi a definire la capacità delle culture protagoniste di reagire e di adattarsi, a partire dalla vita di tutti i giorni, ai tutti quei cambiamenti, anche traumatici, avvenuti nei primi secoli del I Millennio a.C. Anche a *Sulky*, quindi, il registro archeologico progressivamente portato alla luce in questi anni di ricerche ci permette di osservare co-

<sup>187</sup> Sul tema cfr. anche Delgado (2016a).

<sup>188</sup> A tal proposito sono di grande interesse -e si rivelano molto utili- anche i risultati emersi dalle ricerche di paleobotanica e sui residui organici nei contenitori ceramici, effettuate in diversi contesti indigeni della Sardegna dell'età del Bronzo, a definire un paesaggio di colture e di risorse che poi venivano trasformate fino a raggiungere le mense delle comunità locali: ad esempio in alcuni scodelloni del nuraghe Arrubiu di Orroli si è potuto stabilire che vi si cucinasse carne al vino, oppure che altri recipienti, come le teglie, erano polifunzionali (Perra [2017]), come è stato osservato anche per alcune teglie dall'insediamento del Cronicario: cfr. Pecci (2008).

<sup>189</sup> Fabrizi *et alii* (2019).

<sup>190</sup> Delgado (2016b), 62.

<sup>191</sup> Delgado (2016b), 63.

<sup>192</sup> Montanari (2004).

<sup>193</sup> Delgado (2016b), 59.

<sup>194</sup> Cfr. da ultimo Guirguis (2019) per altre evidenze.

me sin dal principio dell'insediamento fenicio potesse attuarsi la combinazione di modi di vivere differenti, che divennero progressivamente espressione di una nuova storia.

#### Bibliografia

- Aja A. J. (2009), *Philistine Domestic Architecture in the Iron Age I*, PhD Thesis, Harvard University: Massachusetts.
- Amiran R. (1970), *Ancient Pottery of the Holy Land: From Its Beginnings in the Neolithic Period to the End of the Iron Age*, New Brunswick: Rutgers University press.
- Anderson W. P. (1988), *Sarepta I: The Late Bronze and Iron Age Strata of Area II, Y, The University Museum of the University of Pennsylvania Excavations at Sarafand, Lebanon*, Beyrouth: Librairie Orientale (Publications de l'Université Libanaise, Section des Études Archéologiques, II).
- Arancibia Román A., Galindo San José L., Juzgado Navarro M., Dumas Peñuelas M., Sánchez Sánchez-Moreno V. M. (2011), Aportaciones de las últimas intervenciones a la arqueología fenicia de la Bahía de Málaga, in *Fenicios en Tartesos: nuevas perspectivas*, Álvarez Martí-Aguilar M. [ed.], Oxford: Archaeopress (BAR International Series, 2245), 129-149.
- Aranegui C., López-Beltran M., Vives-Ferrándiz J. (2011), The strait and beyond: local communities in Phoenician Lixus (Larache, Morocco), in *Ceramics of the Phoenician-Punic World: collected essays*, Sagona C. [ed.], Leuven: Peeters Publishers (Ancient Near eastern Studies, 36), 297-326.
- Arie E. (2006), The Iron Age I pottery: Levels K-5 and K-4 and an intra-site spatial analysis of the pottery from Stratum VIA, in *Megiddo IV: The 1998-2002 Season*, Finkelstein I., Ussishkin D., Halpern B. [eds.], Tel Aviv: Tel Aviv University (Monographs Series, 24), 191-298.
- Aubert M. E., Maass-Lindemann G., Schubart H. (1975), Chorreras. Eine phönizische Niederlassung östlich der Algarrobo-Mündung, *Madriider Mitteilungen*, 16, 137-178.
- Bafico S., Rossi G. (1988), Il nuraghe Santu Antine di Torralba. Scavi e Materiali, in *Il nuraghe S. Antine nel Meilogu*, Moravetti A. [ed.], Sassari: Carlo Delfino Editore, 45-188.
- Bagella S. (2014), La ceramica vascolare, in *La Sardegna nuragica. Storia e materiali*, Moravetti A., Alba E., Foddai L. [eds.], Sassari: Carlo Delfino Editore (Corpora delle Antichità della Sardegna), 213-244.
- Balzano G. (1999), *Ceramica fenicia da Monte Sirai. Le forme aperte del vano C 33*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Rivista di Studi Fenici, suppl. 27).
- Bartoloni P. (1985), Nuove testimonianze arcaiche da Sulcis, *Bullettino Archeologico Sardo*, 2, 167-192.
- Bartoloni P. (1988a), Urne cinerarie arcaiche a Sulcis, *Rivista di Studi Fenici*, 16, 165-179.
- Bartoloni P. (1988b), *Le anfore fenicie e puniche di Sardegna*, Roma: Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (Studia Punica, 4).
- Bartoloni P. (1988c), Anfore fenicie e puniche da Sulcis, *Rivista di Studi Fenici*, 16, 91-110.
- Bartoloni P. (1990), S. Antioco: area del Cronicario (campagne di scavo 1983-86). I recipienti chiusi d'uso domestico e commerciale, *Rivista di Studi Fenici*, 18, 37-79.
- Bartoloni P. (1996), *La necropoli di Bithia - I*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 38).

- Bartoloni P. (2008), *Nuovi dati sulla cronologia di Sulky*, in *L'Africa Romana. Le ricchezze dell'Africa. Risorse, produzioni, scambi. Atti del XVII Convegno di Studi*, González J., Ruggeri P., Vismara C., Zucca R. [eds.], Roma: Carocci, 1601-1612.
- Bartoloni P. (2018), Ceramica fenicia di Sardegna. Intervento nell'abitato arcaico di Sulky, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 16, 9-36.
- Bartoloni P., Bernardini P., Tronchetti C. (1988), S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 1983-1986), *Rivista di Studi Fenici*, 16, 72-110.
- Bechtold B. (2007a), Die phönizisch-punische Feinkeramik archaischer Zeit, in *Karthago. Die Ergebnisse der hamburgener Grabung unter dem Decumanus Maximus*, Niemeyer H. G., Docter R. F., Schmidt K., Bechtold B. [eds.], Mainz: Verlag Philipp von Zabern, 268-327.
- Bechtold B. (2007b), Schwerkeramik (Hausrat), in *Karthago. Die Ergebnisse der hamburgener Grabung unter dem Decumanus Maximus*, Niemeyer H. G., Docter R. F., Schmidt K., Bechtold B. [eds.], Mainz: Verlag Philipp von Zabern, 448-453.
- Ben Jerbania I. (cds.) *Les amphores de l'horizon phénicien à Utique*, in *1<sup>st</sup> amphoras in the phoenician-punic word Congress, the state of the art* (Gent, 15-17 december 2016) Docter R. [ed.].
- Ben-Shlomo D., Shai I., Zukerman A., Maeir A. M. (2008), Cooking Identities: Aegean-Style Cooking Jugs and Cultural Interaction in Iron Age Philistia and Neighbouring Regions, *American Journal of Archaeology*, 112, 225-246.
- Bernardini P. (1990), La ceramica fenicia: forme aperte, *Rivista di Studi Fenici*, 18, 81-98.
- Bernardini P. (2000), I Fenici nel Sulcis: la necropoli di S. Giorgio di Portoscuso e l'insediamento del Cronicario di Sant'Antioco, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del primo Congresso internazionale sulcitano* (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997), Bartoloni P., Campanella L. [eds.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 40), 29-61.
- Bernardini P. (2005a), Recenti indagini nel santuario tofet di Sulci, in *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Marsala-Palermo, 2-8 ottobre 2000), Spanò Giammellaro A. [ed.], Palermo: Università di Palermo, Facoltà di lettere e filosofia, 1059-1069.
- Bernardini P. (2005b), La Sardegna e gli altri: elementi di formazione, di sviluppo e di interazione, in *La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni. Atti del Congresso* (Senorbì, 14-16 dicembre 2000), vol. 1, Quartu Sant'Elena: Soprintendenza per i Beni Archeologici della Sardegna (Quaderni. Atti e Monografie, 1), 9-26.
- Bernardini P. (2006), La Regione del Sulcis in età fenicia, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 4, 109-149.
- Bernardini P. (2007), Nuragici, Sardi e Fenici. Tra storia (antica) e ideologia (moderna), *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 5, 11-30.
- Bernardini P. (2016), I Fenici sulle rotte dell'Occidente nel IX sec. a.C. Cronologie, incontri, strategie, *Cartagine. Studi e Ricerche*, 1, 1-41. <http://ojs.unica.it/index.php/caster/article/view/2485>
- Bernardini P., D'Oriano R. [eds.] (2001), *Argyrophleps nesos. L'isola dalle vene d'argento: esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese: Castello di Spezzano.
- Bernardini P., Tronchetti C. (1986), S. Antioco: Area del Cronicario. Campagne di scavo 1983-84, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 3, 27-61.
- Bikai P. M. (1978), *The pottery of Tyre*, Warminster: Aris & Phillips.
- Bikai P. M. (1987), *The Phoenician Pottery of Cyprus*, Nicosia: A. G. Leventis Foundation.
- Botto M. (2004-2005), Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo Antico, *Annali di Archeologia e Storia Antica*, 11-12, 9-28.



- Botto M. (2009), La ceramica fatta a mano, in *Nora. Il foro romano Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006, Volume II.1 - I materiali preromani*, Bonetto J., Falezza G., Ghiotto A. R. [eds.], Padova: Quasar edizioni (Scavi di Nora, 1), 359-371.
- Botto M. (2012), I Fenici e la formazione delle aristocrazie tirreniche, in *I Nuragici I Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro. Atti del I Congresso internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria" di Villanovaforru*, Bernardini P., Perra M. [eds.], Sassari: Carlo Delfino Editore, 51-80.
- Campanella L. (2001a), Un forno per il pane da Nora, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 18, 115-123.
- Campanella L. (2001b), Nota su un tipo di forno fenicio e punico, *Rivista di Studi Fenici*, 29, 231-239.
- Campanella L. (2005), S. Antioco: area del Cronicario (Campagne di scavo 2001-2003), *Rivista di Studi Fenici*, 33, 31-54.
- Campanella L. (2008), *Il cibo nel mondo fenicio e punico d'Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 43).
- Campanella L. (2010), La ceramica da cucina fenicia e punica, in *Nora. Il foro romano Storia di un'area urbana dall'età fenicia alla tarda antichità 1997-2006, Volume II.1 - I materiali preromani*, Bonetto J., Falezza G., Ghiotto A. R. [eds.], Padova: Quasar edizioni (Scavi di Nora, 1), 295-358.
- Campanella L., Garbati G. (2007), Nuovi bruciaprofumi a testa femminile da Sulcis (Sardegna). Aspetti archeologici e storico-religiosi, *Daidalos*, 8, 11-48.
- Cheri L. (2017), La Sardegna nuragica tra VII e VI sec. a.C.: testimonianze materiali dalla regione del Sulcis, in *From the Mediterranean to the Atlantic. People, Goods and Ideas between East and West. Atti dell'VIII Congresso di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco 21-26 ottobre 2013), in Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 125-130.
- Cintas P. (1950), *Céramique punique*, Paris : Publications de l'Institut des Hautes études de Tunis.
- Cintas P. (1962), « Tābūn », *Oriens Antiquus*, I, 234-243.
- Cintas P. (1970), *Manuel d'archéologie punique I*, Paris : A. et J. Picard.
- Córdoba Alonso I., Ruiz Mata D. (2005), El asentamiento fenicio arcaico de la Calle Cánovas del Castillo (Cádiz). Un análisis preliminar, in *El periodo orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida, Protohistoria del Mediterráneo Occidental*, Jiménez Avila J., Celestino Pérez S. [eds.], Merida: Consejo Superior de Investigaciones Científicas (Anejos de Archivo Español de Arqueología, XXXV), 1269-1232.
- Daviau P. M. M. (1993), *Houses and Their Furnishings in Bronze Age Palestine: Domestic Activity Areas and Artefact Distribution in the Middle and Late Bronze Ages*, Sheffield: Sheffield Academic Press.
- De Castro T. (2001), De nuevo sobre el tannur en Al-Andalus. Un ejemplo etnohistórico en el estudio de la alimentación andalusí, *Fundamentos de Antropología*, 10-11, 285-296.
- De Rosa B. (2017), *Percorsi ceramici: analisi archeometriche e tecnologiche sulle ceramiche di Sant'Imbenia*, Roma: Officina Edizioni (Officina Etruscologia, 14).
- De Rosa B., Mameli P., Rendeli M., Arce Cueto L. (2015), Archaeometrical and technological analyses of pottery from the Nuragic site of Sant'Imbenia (Alghero, Sardinia): ambiente 51, in *Proceedings of the 1st International Conference on Metrology for Archaeology* (Benevento, Italy, October 22-23), Cassino, 309-313.
- Delgado A. (2008), Alimentos, poder e identidad en las comunidades fenicias occidentales, *Cuadernos de prehistoria y arqueología de la Universidad de Granada*, 18, 163-188.

- Delgado A. (2016a), Producción artesanal y trabajo femenino en las comunidades fenicias occidentales: una mirada crítica a la teoría de las esferas separadas, in *Los trabajos de las mujeres en el mundo antiguo. Cuidado y mantenimiento de la vida*, Delgado Hervás A., Picazo Gurina M. [eds], Tarragona: Institut Català d'Arqueologia Clàssica, 67-75.
- Delgado A. (2016b), Mujeres, grupos domésticos y prácticas cotidianas en las comunidades fenicias y púnicas occidentales, in *Aspectos de la vida y de la muerte en las sociedades fenicio-púnicas. XXIX Jornadas de arqueología fenicio-púnica* (Ibiza, 2014), Costa B. [ed.], Ibiza: Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 74), 47-84.
- Delgado A. (2017), Migrations phéniciennes vers l'Extrême-Occident : communautés de diasporas et groupes familiaux, in *Archéologie des migrations*, Garcia D., Le Bras H. [eds.], Paris : La Découverte, 183-195.
- Delgado A. (2018), Dinámicas económicas y grupos domésticos en áreas de contacto del Suroeste ibérico (siglos X-VIII a.C.): una perspectiva "desde abajo", in *Más allá de las casas: Familias, linajes y comunidades en la protohistoria peninsular*, Rodríguez A., Pavón E., Duque D. [eds.], Cáceres: Universidad de Extremadura, Servicio de Publicaciones, 141-170.
- Dessena F. (2013), *Nuraghe Tratalias. Un osservatorio per l'analisi delle relazioni tra indigeni e Fenici nel Sulcis*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Rivista di Studi Fenici, suppl., 41).
- Docter R. (1998), Die sogenannten ZitA-Amphoren: nuraghisches und zentralitalisches (19.09.1997), *Hamburger Beiträge zur Archäologie*, 21, 359-373.
- Docter R., Bechtold B. (2010), Transport amphorae from punic Carthage: an overview, in *Motyá and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome (26<sup>th</sup> February 2010)*, Nigro L. [ed.], Roma: "Sapienza" Università di Roma - Dipartimento di Archeologia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 85-116.
- Docter R., Chelbi F., Maraoui Telmini B., Nijboer A.J., van der Plicht J., Van Neer W., Mansel K., Garsallah S. (2008), New Radiocarbon dates from Carthage: bridging the gap between History and Archaeology?, in *Beyond the Homeland: Markers in Phoenician Chronology*, Sagona C. [ed.], Leuven: Peeters (Ancient Near Eastern Studies, Suppl., 28), 380-422.
- Dothan T. (1982), *The Philistines and their material culture*, New Haven: Yale University Press.
- Fabrizi L., Nigro L., Cappella F., Spagnoli F., Guirguis M., Niveau de Villedary y Mariñas A. M., Doménech-Carbó M. T., De Vito C., Doménech-Carbó A. (2019), Discrimination and Provenances of Phoenician Red Slip Ware Using both the Solid State Electrochemistry and Petrographic Analyses, *Electroanalysis*, 31, 1-14.
- Finkelstein I. (2016), 14C and the Iron Age Chronology Debate: Rehov, Khirbet en-Nahas, Dan, and Megiddo, *Radiocarbon*, 48, 3, 373-386.
- Finkelstein I., Zimhoni O. (2000), The Pottery from the Late Bronze Gate, in *Megiddo III. The 1992-1996 Seasons*, Finkelstein I., Ussishkin D., Halpern B. [eds.], Tel Aviv: Tel Aviv University, 223-324.
- Flandrin J.-L., Montanari M. [eds.] (1997), *Storia dell'alimentazione*, Roma: Laterza.
- Forbes R. J. (1958), *Studies in Ancient Technology*, vol. VI, Leiden: E. J. Brill.
- Galeffi C. (2000), Nota preliminare allo studio delle «fornaci» di Tharros, *Rivista di Studi Fenici*, 28, 195-197.
- García Fernández M., González de Canales Cerisola F., Serrano Pichardo L., Llopart Gómez J., Ramón Torres J., Domínguez Monedero A. (2016), New Data about the Beginning of the Phoenician Colonization in Huelva Archaeological Excavation in 3, Concepción Street, in *Con-testualizzare la "prima colonizzazione". Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi*

- fra l'Italia e il Mediterraneo. In memoria di David Ridgway. Atti del Convegno* (Roma, 21-23 giugno 2012), Donnellan L., Nizzo V., Burgers J. [eds.], Forum Romanum Belgicum.
- Gener Basallote J. M., Navarro García M. Á., Pajuelo Sáez J. M., Torres Ortiz M., Domínguez-Bella S. (2012), Las crétulas del siglo VIII a.C. de las excavaciones del solar del Cine Cómico (Cádiz), *Madridier Mitteilungen*, 53, 134-187.
- Gener Basallote J. M., Navarro García M. Á., Pajuelo Sáez J. M., Torres Ortiz M., López Rosendo E. (2014), Arquitectura y urbanismo de la Gadir fenicia: el yacimiento del "Teatro Cómico" de Cádiz, in *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*, Botto M. [ed.], Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 46), 14-50.
- Giardino S. 2017, *La ceramica fenicia da mensa: un indicatore culturale e cronologico delle relazioni tra la madrepatria e la Penisola Iberica nei secoli X-VI a.C.*, Roma: Missione Archeologica a Mozia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, VII).
- Gómez Toscano F., Beltrán Pinzón J. M., González Batanero D., Vera Rodríguez J.-C. (2014), El Bronce Final en Huelva. Una visión preliminar del poblamiento en su ruedo agrícola a partir del registro arqueológico de La Orden-Seminario, *Complutum*, 25, 139-158.
- Gómez Toscano F., Linares Catela J. A., de Haro Ordóñez J. (2010), *Fondos de cabaña del Bronce Final-Orientalizante en la Tierra Llana de Huelva*, in *IV Encuentro de Arqueología del Suroeste Peninsular*, Pérez Macías J. A., Romero Bomba E. [eds.], Huelva: Universidad de Huelva, 606-647.
- González de Canales Cerisola F., Serrano Pichardo L., Llompart Gómez J. (2004), *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900 - 770 a. C.)*, Madrid: Biblioteca Nueva.
- Guirguis M. (2010a), Produzioni ceramiche fenicie tra Oriente e Occidente: tre urne inedite dal tofet di Sulky, in *L'Africa romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVII Convegno di Studio* (Olbia, 11-14 dicembre 2008), Milanese M., Ruggeri P., Vismara C. [eds.], Roma: Carocci, 1203-1225.
- Guirguis M. (2010b), Il repertorio ceramico fenicio della Sardegna: differenziazioni regionali e specificità evolutive, in *Motya and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome (26<sup>th</sup> February 2010)*, Nigro L. [ed.], Roma: "Sapienza" Università di Roma - Dipartimento di Archeologia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 137-210.
- Guirguis M. (2019), Central North Africa and Sardinian connections (end of 9<sup>th</sup>-8<sup>th</sup> century BC). The multi-ethnic and multicultural facies of the earliest western Phoenician communities, in *Archaeology in Africa. Potentials and perspectives on laboratory & fieldwork research* (Papers from the 1<sup>st</sup> Workshop), di Lernia S., Gallinaro M. [eds.], Sesto Fiorentino: All'Insegna del Giglio (Arid Zone Archaeology, Monographs, 8), 111-125.
- Guirguis M., Pla Orquín R. (2012), L'acropoli di Monte Sirai: notizie preliminari dallo scavo del 2010, in *L'Africa Romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico. Atti del XIX Convegno di Studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), Cocco M. B., Gavini A., Ibba A. [eds.], Roma: Carocci, 2863-2878.
- Guirguis M., Unali A. (2016), La fondazione di Sulky tra IX e VIII sec. a.C.: riflessioni sulla cultura materiale dei più antichi livelli fenici (area del Cronario - settore II - scavi 2013-2014), in *Ubi minor... Le isole minori del Mediterraneo centrale dal Neolitico ai primi contatti coloniali. Convegno di Studi in ricordo di Giorgio Buchner, a 100 anni dalla nascita (1914-2014)* (Anacapri, 27 ottobre - Capri, 28 ottobre - Ischia/Lacco Ameno, 29 ottobre 2014), Cazzella A., Guidi A., Nomi F. [eds.], Roma: Quasar edizioni (Scienze dell'Antichità, 22.2), 81-96.
- Gur-Arieh S. (2018), Cooking Installations through the Ages at Tell eš-Šâfi/Gath, *Near Eastern Archaeology*, 81 (1), 66-71.
- Harden D. B. (1937), The Pottery from the Precinct of Tanit at Salamambo, Carthage, *Iraq*, 4, 59-89.

- Hendon, J. A. (1996): Archaeological Approaches to the Organization of Domestic Labor: Household Practice and Domestic Relations, *Annual Review of Anthropology*, 25, 45-61.
- Humbert J. B. (1980), Les fouilles : objectifs, méthode, stratigraphie, in *Tell Keisan (1971-1976) : une cite phénicienne en Galilée*, Briand J., Humbert J. B. [eds.], Göttingen : Éditions Universitaires, 13-36.
- Ialongo N., Boninu A., Schiappelli A., Vanzetti A. (2012), La sequenza ceramica e strutturale del villaggio del nuraghe Tres Nuraghes di Bonorva (SS), in *La Preistoria e la Protostoria della Sardegna. Atti della XLIV Riunione Scientifica* (Cagliari-Barumini-Sassari, 23-28 novembre 2009), Firenze: Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria, 717-723.
- Kallala N., Sanmartí J. [eds.] (2011), *Althiburos I, La fouille dans l'aire du capitol et dans la nécropole méridionale*, Tarragona : Universitat de Barcelona (Documenta, 18).
- Karageorghis V. (2000), *Ancient art from Cyprus. The Cesnola collection in the Metropolitan Museum of Art*, New York: The Metropolitan Museum of Art.
- Killebrew A. (1999), Late Bronze and Iron I Cooking Pots in Canaan: A Typological, Technological, and Functional Study, in *Archaeology, History, and Culture in Palestine, Essays in Memory of Albert E. Glock*, Kapitan T. [ed.], Atlanta: Scholars Press, 83-126.
- King P. J., Stager L. E. (2001), *Life in Biblical Israel*, London: Westminster John Knox Pr. (Library of Ancient Israel).
- Kletter R., Ziffer I., Zwickel W. (2010), *Yavneh I: The Excavation of the 'Temple Hill' Repository Pit and the cult stands*, Fribourg: Vandenhoeck & Ruprecht Göttingen (Orbis Biblicus et Orientalis, 30).
- Lancel S. (1982), *Byrsa II. Rapports préliminaires des fouilles (1977-1978)*, Rome : École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 41).
- Lo Schiavo F. (2009), Il ripostiglio di S'Adde 'e S'Ulumu, Usini (Sassari): un'eccezione alla regola, in *Etruria Italia preromana. Studi in onore di Giovannangelo Camporeale*, Bruni S. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore, 509-523.
- López Castro J. (2014), El espacio doméstico en la arquitectura fenicia occidental del Sureste de la Península Ibérica, in *Actas de las XXVIII Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica de Ibiza* (Ibiza, 2013), Costa B., Fernández J. H. [eds.], Ibiza: Museu Arqueològic d'Eivissa (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa e Formentera, 70), 111-143.
- López Castro J. L., Ferjaoui A., Mederos Martín A., Martínez Hahn Müller V., Ben Jerbania I. (2016), La colonización fenicia inicial en el Mediterráneo Central: nuevas excavaciones arqueológicas en Utica (Túnez), *Trabajos de Prehistoria*, 73, 68-89.
- Loud G. (1948), *Megiddo II. Season of 1935-39*, Chicago: University of Chicago Press (Oriental Institute Publications, 62).
- Maass-Lindemann G. (1999), La cerámica de las primeras fases de la colonización fenicia en España, in *Las cerámica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio. Actas del I Seminario internacional sobre Temas Fenicios* (Guardamar del Segura, 21-24 de noviembre de 1997), González Prats A. [ed.], Alicante: Diputación Provincial de Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 129-148.
- Maass-Lindemann G. (2006), Interrelaciones de la cerámica fenicia en el occidente mediterráneo, *Mainake*, 28, 289-302.
- Maass-Lindemann G. (2014), El Morro de Mezquitilla en el siglo VIII a.C.: un asentamiento oriental en tierra virgen, in *Fenicios e Púnicos, por terra e mar. Actas do VI Congresso Internacional de Estudos Fenicios e Púnicos* (Lisboa, 25 settembre-1 ottobre 2005), vol. II, Arruda A. M. [ed.], Lisboa: Centro de Arqueologia da Universidade de Lisboa (UNIARQ) (Estudios e Memórias, 6), 780-787.

- Mansel K. (1999), Handgemachte Keramik aus Siedlungsschichten des 8. und 7. Jhs. v. Chr. von Karthago. Ein Vorbericht, in *Karthago III. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Rakob F. [ed.], Mainz am Rhein: Von Zabern, 220-238.
- Mansel K. (2010), Carthage aux VIII et VII siècles av. J.C. Des autoctones dans la metropole punique ?, in *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque International organisé à Siliana et Tunis du 10 au 13 Mars 2004 par l'Institut National du Patrimoine et l'Association de Sauvegarde du site de Zama. Hommage a M. H. Fantar*, Ferjaoui A. [ed.], Tunis : Institut National du Patrimoine, 283-293.
- Mansel K. (2011), Carthage's vessel cupboard. Pottery of the middle of the seventh century BC, in *Ceramics of the Phoenician-Punic World: collected essays*, Sagona C. [ed.], Leuven: Peeters (Ancient Near Eastern Studies, 36), 349-372.
- Martín Ruiz J. A. (2017), Enterramientos fenicios arcaicos en el sur de la Península Ibérica (siglos IX-VIII A.C.), *Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social*, 19, 115-130.
- Marzoli D., García Teyssandier E. (2018), *Die Phönizische Nekropole Von Ayamonte*, Madrid: Harrassowitz Verlag (Madrid Madrider Beiträge, 37).
- Mazar, E. (2004), *The Phoenician family tomb n. 1 at the northern cemetery of Achziv (10<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> centuries BCE)*. Sam Turner Expedition, final report of the excavations, Barcelona: Edicions Bellaterra (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 10).
- Monchambert J.-Y., Ben Jerbania I., Belarbi M., Bonadies L., Bricchi-Duhem H., De Jonghe M., Gallet Y., Nacef J., Sghaïer Y., Tekki A., Thébault E. Vermeulen S. (2013), Utique. Rapport préliminaire sur les deux premières campagnes de fouilles de la mission francotunisienne, 2011 et 2012, *Chronique des activités archéologiques de l'École Française de Rome*, 1-57.
- Montanari M. (2004), *Il cibo come cultura*, Roma-Bari: Laterza.
- Montis I. (2004), Il tofet di Sulcis: le urne dello scavo 1995, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 21, 57-93.
- Moravetti A. (1992), *Il complesso nuragico di Palmavera*, Sassari: Carlo Delfino Editore (Sardegna Archeologica. Guide e Itinerari, 20).
- Napoli L., Aurisicchio C. (2009), *Ipotesi sulla provenienza di alcuni reperti anforici del sito "Su Cungiau 'e Funtà" (Oristano - Sardegna)*. [www.unitus.it/analitica07/Programma/Beni\\_Culturali/Napoli.pdf](http://www.unitus.it/analitica07/Programma/Beni_Culturali/Napoli.pdf)
- Nigro L. (2010), Alle origini di Mozia: stratigrafia e ceramica del Tempio del Kothon dall'VIII al VI secolo a.C., in *Motyā and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome (26<sup>th</sup> February 2010)*, Nigro L. [ed.], Roma: "Sapienza" Università di Roma - Dipartimento di Archeologia (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 1-48.
- Nigro L. (2013), Before the Greeks: the earliest Phoenician Settlement in Motya. Recent discoveries by Rome, La Sapienza Expedition, *Vicino Oriente*, XVII, 39-74.
- Núñez F. J. (2004), Catalogue of urns, in *The Phoenician Cemetery of Tyre-Al Bass. Excavations 1997-1999*, Aubet M. E. [ed.], Beyrouth: Ministère de la Culture, Direction Générale des Antiquités (Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaise, Hors-Série 1), 63-206.
- Núñez F. J. (2017), The Lowest Levels at Bir Massouda and the Foundation of Carthage. A Levantine Perspective, *Carthage Studies*, 8, 7-46.
- Pasqualone A. (2017), Origine, diffusione e metodi di cottura dei pani piatti / Flat breads: origin, diffusion and baking methods, *Tecnica molitoria*, 7, 522-540.
- Pecci A. (2008), Analisi dei residui organici assorbiti nei materiali dell'US 500, in *Campanella (2008)*, 260-263.

- Perra C. (2000), Brocche bilobate arcaiche dall'abitato di Monte Sirai, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del primo Congresso internazionale sulcitano* (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997), Bartoloni P., Campanella L. [ed.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 40), 259-268.
- Perra C. (2016), Tradizione e identità nelle comunità miste. Il Sulcis (Sardegna sud-occidentale) fra la fine del VII e la prima metà del VI sec. a.C., in *Transformations and Crisis in the Mediterranean "Identity" and Interculturality in the Levant and Phoenician West during the 8<sup>th</sup>-5<sup>th</sup> Centuries BCE*, Garbati, G., Petrazzi T. [eds.]. Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Rivista di Studi Fenici, supplemento, s.n. [XLIV]), 229-241.
- Perra M. (2017), Un'alimentazione complessa per una civiltà multiforme, in Lo Schiavo F., Perra M. [eds.], *Il nuraghe Arrubiu di Orroli, 1. La torre centrale e il cortile B: il cuore del Gigante Rosso*, Cagliari: Arkadia, 149-158.
- Perra M. (2018), *Alla mensa dei nuragici*, Sassari: Carlo Delfino Editore.
- Peserico A. (1994), Monte Sirai. La ceramica fenicia: le forme aperte, *Rivista di Studi Fenici*, 22, 117-144.
- Peserico A. (2007), *Die phönizisch-punische Feinkeramik archaischer Zeit. Die Offenen Formen der Red Slip-ware*, in *Karthago. Die Ergebnisse der Hamburger Grabung unter dem Decumanus Maximus*, Niemeyer H. G., Docter R. F., Schmidt K., Bechtold B. [eds.], Mainz: Verlag Philipp von Zabern, 272-327.
- Pompianu E. (2008), Nuove strutture abitative dall'insediamento di Sulci (Sant'Antioco), in *Epigrafia romana in Sardegna. Atti del I Convegno di Studio*, Cenerini F., Ruggeri P. [eds.], Roma: Carocci (Collana del Dipartimento di Storia dell'Università di Sassari, 34), 265-278.
- Pompianu E. (2010a), Un impianto artigianale per la lavorazione del ferro dall'antica Sulky, in *L'Africa Romana. I luoghi e le forme dei mestieri e della produzione nelle province africane. Atti del XVIII Convegno Internazionale di Studi* (Olbia, 11-14 dicembre 2008), Milanese M., Ruggeri P., Vismara C. [eds.], Roma: Carocci, 1267-1282.
- Pompianu E. (2010b), I Fenici a Sulky: nuovi dati dal vano IIE dell'area del "Cronicario", *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 8, 27-36.
- Pompianu E. (2010c), Sulky fenicia (Sardegna): nuove ricerche nell'abitato, *Fold&R. The Journal of Fasti On line*, 212. <http://www.fastionline.org/does/FOLDER-it-2010-212.pdf>.
- Pompianu E. (2012a), Un tempio urbano a Sulci, in *L'Africa Romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico. Atti del XIX Convegno di Studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), Cocco M. B., Gavini A., Ibba A. [eds.], Roma: Carocci, 2073-2088.
- Pompianu E. (2012b), Scavi a Sulky (Sant'Antioco) - Un culto urbano, in *Summer School di archeologia fenicio-punica. Atti 2011*, Guirguis M., Pompianu E., Unali A. [eds.], Sassari: Carlo Delfino Editore (Quaderni di Archeologia Sulcitana, 1), 88-93.
- Pompianu E. (2016), Nuovi bronzi da Sulky (Sant'Antioco - Sardegna) un santuario urbano nella colonia fenicia, in *Santuari mediterranei tra Oriente e Occidente. Interazioni e contatti culturali. Atti del Convegno*, Russo A., Guarneri F. [eds.], Roma: Scienze e Lettere, 383-387.
- Pompianu E. (2018), Culti sulcitani tra età fenicia, punica e romana: aspetti di cultura materiale da Sulky, in *From the Mediterranean to the Atlantic. People, Goods and Ideas between East and West. Atti dell'VIII Congresso di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco 21-26 ottobre 2013), vol. II, Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 2), 285-292.
- Pompianu E., Unali A. (2016), Le origini della colonizzazione fenicia in Sardegna: Sulky, in *Contestualizzare la "prima colonizzazione". Archeologia, fonti, cronologia e modelli interpretativi fra l'Italia e il Mediterraneo. In memoria di David Ridgway. Atti del Convegno* (Roma, 21-23 giugno 2012), Donnellan L., Nizzo V., Burgers J. [eds.], Forum Romanum Belgicum.

- Pompianu E., Unali A. (cds.), Ricerche nell'area del Cronicario. La problematica del V secolo tra dati stratigrafici e cultura materiale, in *La Sardegna, il Mediterraneo occidentale e Cartagine nel V secolo a.C. Atti del Convegno* (Santadi, 31 maggio-2 giugno 2013), Roppa A., Botto M., van Dommelen P. [eds.], Roma: Quasar.
- Prausnitz M. W. (1982), Zum typus der kanne mit kleeblatt-mündung der roten ware in Akhziv und Samaria vom 10. bis zum 7. Jahrhundert v. Chr. und zur Phönizischen expansion in den Westlichen Mittelmeerraum, in *Phönizier im Western. Die Beiträge des Internationalen Symposiums über 'Die phönizische Expansion im westlichen Mittelmeerraum'*, Niemeyer H. G. [ed.], Mainz: Philipp von Zabern (Madrider Beiträge, 8), 40-44.
- Pritchard J. B. [ed.] (1975), *Sarepta. A preliminary report on the Iron Age, Excavations of the University Museum of the University of Pennsylvania, 1970-72*, Philadelphia: University Museum, University of Pennsylvania.
- Ramon Torres J. (1995), *Las ánforas fenicio-púnicas del Mediterráneo central y occidental*, Barcelona: Universitat de Barcelona (Col·lecció Instrumenta, 2).
- Ramon Torres J. (2000), Ánforas fenicias en el Mediterráneo central: nuevos datos, nuevas perspectivas, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del primo Congresso internazionale sulcitano* (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997), Bartoloni P., Campanella L. [eds.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 40), 277-288.
- Relli R., Forci A. (1996), Il sito archeologico di Torre Cannai di Sant'Antioco (Cagliari), *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 13, 73-86.
- Relli R., Forci A. (2007-2012), Il villaggio nuragico di Coi Casu a Sant'Anna Arresi (Basso Sulcis). Lo scavo della Capanna 9, *Quaderni della Soprintendenza per i Beni Archeologici per le province di Cagliari e Oristano*, 23, 55-64.
- Rendeli M., Sanna L., De Rosa B., Garau E. (2017), Sant'Imbenia, in *La Sardegna nuragica: storia e monumenti*, Moravetti A., Melis P., Foddai L., Alba E. [eds.], Sassari: Carlo Delfino Editore (Corpora delle Antichità della Sardegna), 115-145.
- Rindi S. (2017), Il contesto attraverso una forma ceramica: lucerne arcaiche del Cronicario di Sant'Antioco (CI), in *From the Mediterranean to the Atlantic. People, Goods and Ideas between East and West. Atti dell'VIII Congresso di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco 21-26 ottobre 2013), vol. I, Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 150-53.
- Rova E. (2014), Tannurs, Tannur Concentrations and Centralised Bread Production at Tell Beydar and Elsewhere: An Overview, in *Paleonutrition and food practices in the ancient Near East. Towards a multidisciplinary approach*, Milano L. [ed.], Padova: S.A.R.G.O.N. (History of the Ancient Near East Monographs, XIV), 121-170.
- Ruiz Mata D. (1985), Las cerámicas fenicia del Castillo del Doña Blanca (Puerto de Santa María, Cádiz), *Aula Orientalis*, 3, 241-263.
- Ruiz Mata D. (2001), Arquitectura y urbanismo en la ciudad protohistórica del Castillo de Doña Blanca (El Puerto de Santa María, Cádiz), in *Arquitectura oriental y orientalizante en la Península Ibérica*, Ruiz Mata D., Celestino S. [eds.], Madrid: Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 261-274.
- Ruiz Mata D. (2018), Varios aspectos sobre el vino y la bodega turdetana-púnica de la sierra de San Cristóbal, en El Puerto de Santa María (Cádiz), *Revista de Historia de El Puerto*, 60, 9-131.
- Saïdah R. (1966), Fouilles de Khaldé. Rapport préliminaire sur la première et deuxième campagnes (1961-1962), *Bulletin du Musée de Beyrouth*, 19, 51-90.
- Sánchez Sánchez-Moreno V. M., San José L. G., Juzgado Navarro M., Dumas Peñuelas M. (2012), El asentamiento fenicio de La Rebanadilla a finales del siglo IX a.C., in *Diez años de arqueología*

- fenicia en la provincia de Málaga (2001-2010)*, García Alfonso E. [ed.], Sevilla: Consejería de Cultura, 67-85.
- Sanciu A. (2010), Fenici lungo la costa orientale sarda. Nuove acquisizioni, *Fold&R. The Journal of Fasti On line*, 174. <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-174.pdf>.
- Santoni V. (1988), L'isolato A del villaggio nuragico di Serucci-Gonnesa: lo scavo dei vani 3 e 6, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 5, 39-64.
- Santoni V. (1991), Suelli (Cagliari). Nota preliminare sull'orientalizzante antico-medio della capanna n. 1 del nuraghe Piscu, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 30), 1234-1244.
- Santoni V. (2010), Gonnesa, Nuraghe Serucci. IX Campagna di scavo 2007/2008. Relazione e analisi preliminare, *Fold&R. The Journal of Fasti On line*, 198. <https://www.cai.it/wp-content/uploads/2019/09/santoni.pdf>
- Santoni V., Bacco G. (2008), Il Bronzo Recente e Finale di Su Monte, Sorradile (Oristano), in *La civiltà nuragica, Nuove acquisizioni II. Atti del Congresso* (Senorbì, 14-16 dicembre 2000), Cagliari: Soprintendenza per i Beni Archeologici della Sardegna, 543-656.
- Schubart H. (1976), Westphönizische Teller, *Rivista di Studi Fenici*, 4, 179-196.
- Schubart H. (1983), Morro de Mezquitilla. Vorbericht über die Grabungskampagne 1982 auf dem Siedlungshügel an der Algarrobo-Mündung, *Madrider Mitteilungen*, 24, 104-131.
- Schubart H. (1988), Endbronzezeitliche und phönizische Siedlungsfunde von der Guadiaro-Mündung, Prov. Cádiz, *Madrider Mitteilungen*, 29, 132-165.
- Schubart H. (1999), La forja fenicia del hierro en el Morro de Mezquitilla, in *La ceramica fenicia en Occidente: centros de producción y áreas de comercio. Actas del I Seminario internacional sobre Temas Fenicios* (Guardamar del Segura, 21-24 de noviembre de 1997), González Prats A. [ed.], Alicante: Diputación Provincial de Alicante, Instituto Alicantino de Cultura Juan Gil-Albert, 241-56.
- Schubart H. (2002-2003), Platos fenicios de Occidente, *Lucentum*, XXI-XXII, 45-61.
- Sghaïer Y. (2017), La cuisson du pain dans l'univers punico-libyque en Afrique du Nord, *Bulletin de liaison de la céramique égyptienne*, 27, 213-221.
- Shafer-Elliott C. (2013), *Food in Ancient Judah. Domestic Cooking in the Time of the Hebrew Bible*, Sheffield: Equinox Publishing.
- Torres Ortiz M., López Rosendo E., Gener Basallote J.-M., Navarro García M. Á., Pajuelo Sáez J. M. (2014), The pottery of the Phoenician Contexts at the "Teatro Cómico" (Cádiz): a Preliminary Analysis, in *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*, Botto M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 46), 14-82.
- Ucchesu M., Orrù M., Grillo O., Venora G., Usai A., Serreli P. F., Bacchetta G. (2015), Earliest Evidence of a Primitive Cultivar of *Vitis vinifera* L. during the Bronze Age in Sardinia (Italy), *Vegetation History and Archaeobotany*, 24, 5, 587-600.
- Ucchesu M., Peña-Chocarro L., Sabato D., Tanda G. (2014), Bronze Age subsistence in Sardinia, Italy: cultivate plants and wild resources, *Vegetation History and Archaeobotany*, 24/2, 343-355.
- Unali A. (2011), I livelli tardo-punici del Vano IIG nel Cronicario di Sant'Antioco (CI), *Ford&R. The Journal of Fasti On line*, 231. <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2011-231.pdf>
- Unali A. (2012), Scavi a Sulky (Sant'Antioco): i livelli arcaici del Vano IIG, *Ford&R. The Journal of Fasti On line*, 280. <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2013-280.pdf>
- Unali A. (2013), *Sulky*, Sassari: Carlo Delfino Editore (Quaderni di Archeologia Sulcitana, 4).



- Unali A. (2014), Terrecotte figurate dall'insediamento di Sulky, in *Centro y periferia en el mundo clásico. XVIII Congreso Internacional Arqueología Clásica*, Álvarez J. M., Nogales T., Rodà I. [eds.], Mérida: Museo Nacional de Arte Romano, 1373-1377.
- Unali A. (2017), Orizzonti documentari di Sulky fenicia: evidenze di cultura materiale (VIII-VII sec. a.C.), in *From the Mediterranean to the Atlantic. People, Goods and Ideas between East and West. Atti dell'VIII Congresso di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco 21-26 ottobre 2013), vol. I, Guirguis M. [ed.], Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 112-119.
- Usai A. (2012), Per una riconsiderazione della Prima Età del Ferro come ultima fase nuragica, in *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Atti del I Congresso Internazionale in occasione del venticinquennale del Museo "Genna Maria"* (Villanovaforru, 14-15 dicembre 2007), Bernardini P., Perra M. [eds.], Sassari: Carlo Delfino Editore, 165-180.
- Usai L. (1990), La ceramica preistorica dell'area del Cronicario, *Rivista di Studi Fenici*, 18, 104-123.
- Usai L. (2005), L'abitato nuragico di Corte Auda (Senorbì), in *La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni. Atti del Congresso* (Senorbì, 14-16 dicembre 2000), vol. 1, Cagliari: Soprintendenza per i Beni Archeologici per le Province di Cagliari e Oristano (Quaderni. Atti e Monografie, 1), 263-285.
- Van der Steen, E. (1991), The Iron Age Bread Ovens from Tell Deir 'Alla, *Annual of the Department of Antiquities of Jordan*, 35, 135-153.
- Vegas M. (1989), Archaische und mittelpunische keramik aus Karthago, Grabungen 1987/1988, *Römische Mitteilungen*, 96, 209-259.
- Vegas M. (1998a), La cerámica de importación en Cartago durante el período arcaico, in *Cartago Fenicio-Púnica: las excavaciones alemanas en Cartago 1975-1997*, Vegas M. (ed.), Barcelona: Universitat Pompeu Fabra (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 4), 133-145.
- Vegas M. (1998b), Alfares arcaicos de Cartago, in *Cartago Fenicio-Púnica: las excavaciones alemanas en Cartago 1975-1997*, Vegas M. (ed.), Barcelona: Universitat Pompeu Fabra (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 4), 147-164.
- Vegas M. (1999), Phöniko-punische keramik aus Karthago, in *Karthago III. Die deutschen Ausgrabungen in Karthago*, Rakob F. [ed.], Mainz am Rhein: Von Zabern, 93-218.
- Vegas M. (2000), *Ceramica cartaginese della prima metà del secolo VII*, in *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti. Atti del I Congresso Internazionale Sulcitano* (Sant'Antioco, 19-21 settembre 1997), Bartoloni P., Campanella L. [eds.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 40), 356-370.
- Vibert Chapman S. (1972), A Catalogue of Iron Age Pottery from the Cemeteries of Khirbet Silm, Joya, Qrayé and Qasmieh of South Lebanon, *Berytus*, XXI, 55-194.
- Villing A., Spataro M. (2015), Investigating ceramics, cuisine and culture – past, present and future, in *Ceramics, Cuisine and Culture: The archaeology and science of kitchen pottery in the ancient Mediterranean world*, Villing A., Spataro M. [eds.], Oxford: Oxbow Books, 1-26.
- Yadin Y., Aharoni Y., Amiran R., Dothan T., Dunayevky I., Perrot J. (1960), *Hazor II: an account of the second season of excavations, 1956*, Jerusalem: Magnes Press.



## **Conflit et violence chez les Phéniciens d'Ibiza à l'époque archaïque ?**

JOAN RAMON TORRES

À Piero Bartoloni  
Hommage à mon collègue  
et ami depuis longtemps

*(...) ils (les Tyriens) furent forcés de se chercher  
par les armes de nouvelles demeures dehors.  
Q. CURTIUS RUFUS, Hist. Alex., IV, 4.*

*Abstract:* The Phoenicians were always seen as a trading and peaceful people, away from wars. In the case of Ibiza, especially in the 6<sup>th</sup> century BC, the situation was probably much more unstable. With the analysis of two kinds of data, it is proposed here to demonstrate that this era was marked by acts of violence and armed conflicts. These data, which are strictly archaeological, because the historical sources do nothing say, consist, on the one hand to the destruction of sacred monuments and on the other to the traces left by the use of weapons, especially arrowheads.

*Key Words:* Ibiza, Phoenicians, 6<sup>th</sup> century BC, arrowhead.

### **1. PRÉSENTATION**

Faute de toute évidence matérielle, il y a seul une trentaine d'années la méconnaissance de la phase archaïque d'Ibiza était tout à fait absolue. La source de Timée/Diodore (V, 16) sur l'établissement d'une *αποικία Καρχηδονίων* 160 années après la fondation de Carthage, n'était à présent<sup>1</sup> qu'une tradition historique entièrement à vérifier.

Me voici aujourd'hui en train d'aller bien plus loin en vous présentant quelques données<sup>2</sup> qui m'amènent à penser que les Phéniciens établis sur l'île depuis *circa* 700 av. J.-C., loin d'un parcours pacifique, eurent à supporter des conflits, voire des actes de violence, au VI<sup>e</sup> siècle notamment. Ce fait-là contraste vivement avec l'imaginaire historique d'un peuple phénicien, à l'écart d'entreprises de guerre, consacré au commerce ;

\* Departament d'Educació, Cultura i Patrimoni del Consell d'Eivissa ([joanramontorres@gmail.com](mailto:joanramontorres@gmail.com)).

<sup>1</sup> Tarradell (1974).

<sup>2</sup> Un remerciement à tous ceux qui nous ont donné des informations et/ou de la documentation graphique, parfois inédite, notamment R. Gurrea (Commune d'Ibiza), B. Costa (Musée Archéologique d'Ibiza) et M. A. Esquembre (Arpa Patrimonio S.L.).

n'oublions ce cadre littéraire, où commerce, navigation et Phéniciens devenaient un lieu commun.

Le discours qui suit est axé sur la base de deux évidences : la première, une possible destruction intentionnelle à la nécropole de Puig des Molins, la deuxième, les armes, notamment des flèches, qui avec l'appui spatial et contextuel des trouvailles (Fig. 1), peuvent être rattachées à des conflits violents. Toutefois, on ne va pas rentrer en profondeur sur l'étude, ni métrique, ni typologique d'aucun des matériaux concernés, ce qui sans objet allait nous porter trop loin. Par contre, on analysera les renseignements qu'ils peuvent nous apporter à propos du sujet choisi. Mais, violence entre qui ? Une question bien complexe qu'on va essayer d'interpréter le long de ces pages.

## 2. LE CONTEXTE

### 2.1. *Le cadre colonial*

On sait maintenant qu'au site de sa Caleta, sur la côte S-SO de l'île, un vaste établissement phénicien, qui partageait avec tant de sites du sud de la péninsule Ibérique une même culture matérielle, a existé. Celui-ci, avec une remarquable activité métallurgique, mais aussi sur le plan d'un contrôle direct des salines d'Ibiza, dont l'importance économique est d'ailleurs bien connue, fut fondé aux alentours de 700 av. J.-C. et abandonné cent ans plus tard, à peu-près vers 600 av. J.-C.<sup>3</sup>

L'aspect, qui plus précisément intéresse maintenant, c'est son abandon, apparemment pacifique à en juger par son registre archéologique, où aucun indice de destruction n'a pu être reconnu. En effet, pas de traces d'incendies, pas non plus d'objets ou des instruments encore valables laissés soudainement sur place, les sols des pièces en apparence balayés pour une dernière fois.

Comme il ne pouvait en être autrement, on a pensé à des raisons d'ordre plutôt logistique : en bref, un espace physique déjà saturé qu'il fallait substituer, certes en proximité géographique, par un autre de meilleur. Et pourtant, à l'heure d'analyser les avantages potentiels que le substitut allait offrir, les capacités défensives du nouveau site furent déjà évoquées<sup>4</sup>, car la montagne choisie à cet égard, le Puig de Vila, du point de vue topographique était l'idéal. On reviendra ci-après sur ces questions.

Pour ce qui concerne la ville d'Ibiza, à la grande baie du même nom, d'importants progrès archéologiques, dont quelques-uns de très récents, se sont produits au cours des dernières années.

Certes, la nécropole archaïque du Puig des Molins fut découverte à la fin des années 70<sup>5</sup> et depuis lors<sup>6</sup>, à plusieurs reprises, ont été fouillés différents secteurs concernés par des tombes d'incinérateurs, qui s'étalent le long du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Un détail à souligner là c'est que parmi leurs mobiliers on n'a jamais trouvé des armes, mais par contre d'évidences de destruction. On va consacrer ci-après, car l'intérêt est énorme, un chapitre spécifique à cette question.

<sup>3</sup> Ramon (2007).

<sup>4</sup> Ramon (1994), 365.

<sup>5</sup> Ramon (1981).

<sup>6</sup> Gómez *et alii* (1990) ; Costa, Fernández (1992 ; 2004) ; Costa, Fernández, Gómez (1991) ; Fernández, Mezquida (2004 ; 2010) ; Mezquida (2006 ; 2016) ; Mezquida *et alii* (2007) ; Ramon (1996).

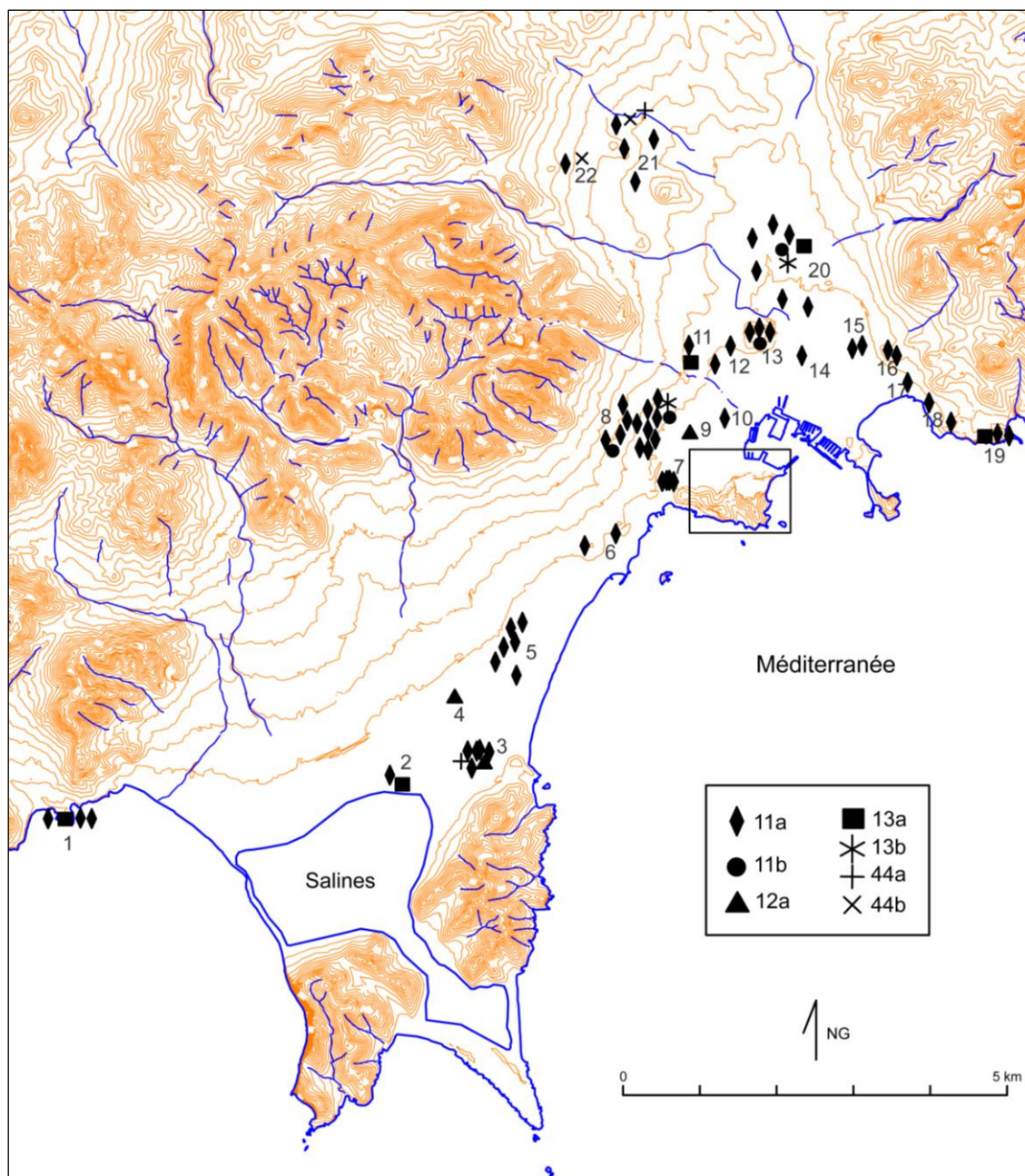


Fig. 1 - Carte de la zone méridionale d'Ibiza avec indication des trouvailles de flèches (J. Ramon).

Plus récemment, les données sur la ville sont devenues consistantes, d'un côté les fouilles entamées sur le sommet du Puig de Vila en 2011, qui ont permis de découvrir partiellement un quartier urbain d'Époque Phénicienne<sup>7</sup> et, d'autre, les fouilles de 2008 dans la partie basse, aux pieds du versant N de la montagne, où une séquence constructive qui démarre en cette même époque a été identifiée<sup>8</sup>.

Dans l'état actuel des connaissances, la ville d'Ibiza a été fondée aux alentours du 600 av. J.-C., elle aussi sur un sol vierge.

<sup>7</sup> Ramon, Esquembre (2017).

<sup>8</sup> Gurrea, Martín, Graziani (2009) ; Ramon (2014).

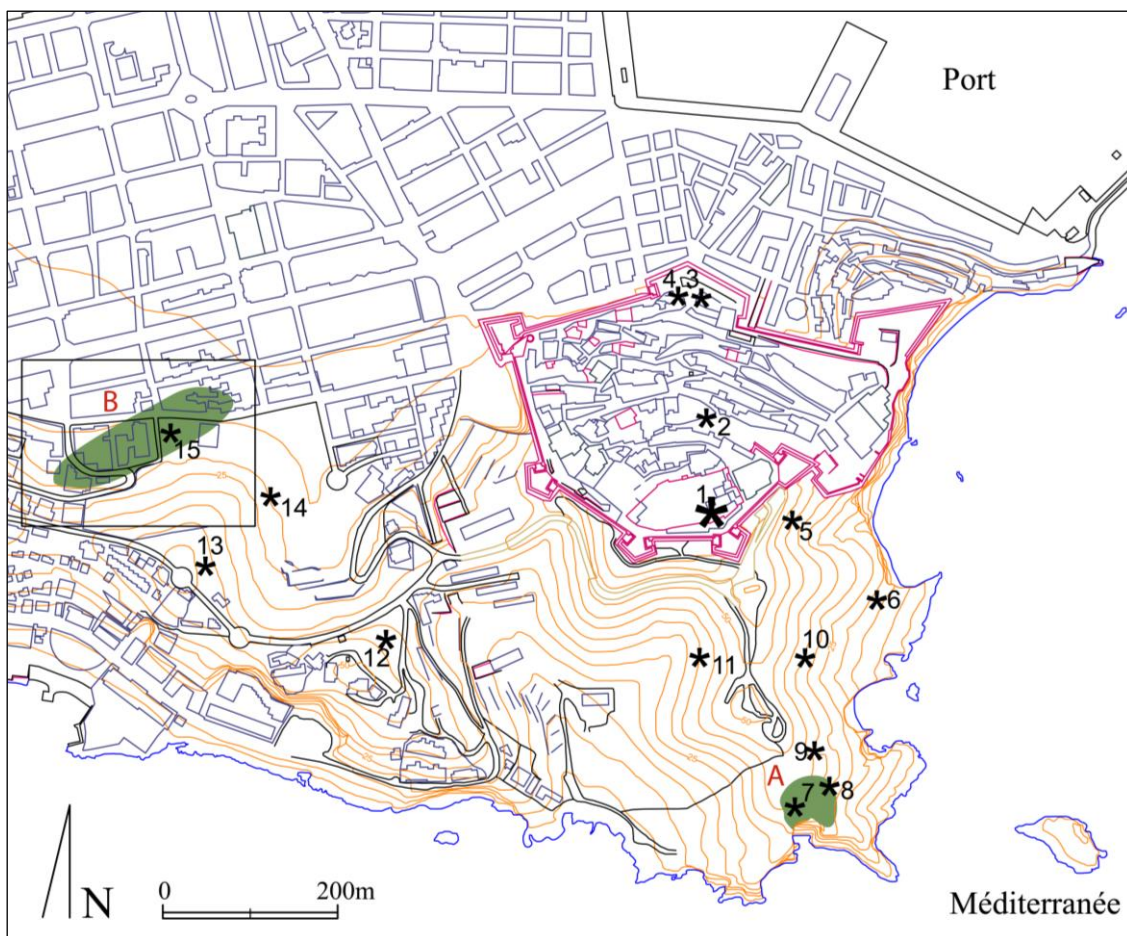


Fig. 2 - Plan de la ville d'Ibiza avec indication des trouvailles de flèches et des sites archaïques (J. Ramon).

## 2.2. Le contexte autochtone

La connaissance du contexte indigène insulaire durant le Bronze Final, question très importante, voire même capitale par rapport à notre sujet, avare de données archéologiques, reste encore dans la pénombre. Et pourtant, la chronologie de quelques sites, tels que can Sergent<sup>9</sup>, sa Cala<sup>10</sup>, Cap de Barbaria II<sup>11</sup> et, notamment la présence d'un nombre significatif de dépotoirs d'objets métalliques parsemés par toute la géographie<sup>12</sup>, esquisse un tableau quand même difficile à comprendre sans une présence autochtone. Toutefois, son importance, voire sa capacité de résistance face à l'occupation phénicienne, ou encore sa réalité précise entre *c.* 700 et 550 av J.-C. restent à évaluer. En fait, l'abandon des sites invoqués a été mis par rapport à l'arrivée des Phéniciens<sup>13</sup>, ce qui n'est pas sans un nombre important d'interrogations.

<sup>9</sup> Costa, Benito (2000), 246-248 ; Costa, Fernández (1992), 206-310.

<sup>10</sup> Colomar, Ramon (2011).

<sup>11</sup> Sureda *et alii* (2017).

<sup>12</sup> Costa, Fernández (1992), 314-324 ; Fernández (1974) ; Delibes, Fernández-Miranda (1988) ; Sureda (2015).

<sup>13</sup> Sureda *et alii* (2017), 331.

### 3. DES ARMES DANS L'IBIZA PHÉNICIENNE

#### 3.1. Pointes de flèches

Le trait commun le plus saillant des pointes de flèches qu'on va considérer ici, avec l'exclusion de plusieurs types (minoritaires), dont leur datation dans l'époque archaïque n'est pas assurée pour l'instant, c'est son emmanchement à douille ; par contre, tel que déjà dit depuis longtemps<sup>14</sup>, la présence, d'ailleurs majoritaire, d'un ergot n'est que plutôt secondaire. Les pointes de flèche en bronze sont connues à Ibiza depuis longtemps, datant de 1917 la première publication concernant ce type d'arme<sup>15</sup>; de surcroît le sujet a mérité deux études spécifiques<sup>16</sup>. D'autre part, il s'agit de modèles qui en même temps ont mérité l'attention d'un nombre important de chercheurs dans la péninsule Ibérique<sup>17</sup>, où les trouvailles se multiplient à chaque jour.

Il va sans dire que la lecture archéologique de ces éléments par rapport à la possibilité de conflits ici ou là, voire leur signification, reste toujours aux dépens qu'il s'agisse bien et bel d'armes de guerre et non pas d'instruments de chasse. Leur utilité a été toujours ambivalente, à la chasse, mais d'autant plus à la guerre, dont parmi des milliers d'exemples, il suffit un simple regard sur les reliefs néo assyriens pour s'en rendre compte. Dans le but de discerner, d'autres questions, parmi lesquelles la chronologie précise et les traces d'utilisation, ensemble à la position micro spatiale des trouvailles, sont de mise.

Autre question, à forte raison posée par Mancebo et Ferrer<sup>18</sup>, concerne l'appellation de ces flèches, considérées par nous phéniciennes à cause de son importante et exceptionnelle présence à Ibiza<sup>19</sup>. Au vu de leur distribution, qui engage davantage des sites indigènes de l'intérieur de la péninsule Ibérique, sa proposition de les considérer "d'époque orientalisante" (et par la suite les appeler simplement flèches "orientalisantes") nous paraît un moindre mal, car on évite de préjuger et, pourtant, peut-on parler d'époque orientalisante à Ibiza ? Même si on accepte que l'introduction du modèle soit due aux colonisateurs (aspect qui reste à démontrer), on conviendra volontiers que leur présence dans les gisements strictement phéniciens est par rapport à ce vaste monde indigène presque anecdotique.

À titre d'exemple, à Los Toscanos, les deux pointes de flèches type 11a et 11b connues<sup>20</sup> procèdent des couches supérieures, voire superficielles, et datent nul doute du plein VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. (Toscanos V) ; je me demande cependant si ces armes appartenaient aux derniers habitants du site ou, par contre, celles utilisées par leurs ennemis. Tous les comptes faits, laissant de côté Ibiza où la situation est peut-être plus complexe qu'imaginé auparavant, les exemples de flèches 11a-b et 12a-b dans des sites phéniciens, en plus de Los Toscanos, se réduisent à un seul exemplaire à Cerro del Prado<sup>21</sup>, un autre à Malaga<sup>22</sup> et un autre à Sancti Petri<sup>23</sup>.

Sous la double optique, typologique et contextuelle, abordons pour commencer leur aspect chronologique. Face à un panorama défini jusqu'à présent par une décontextualisa-

<sup>14</sup> Ramon (1983), 310.

<sup>15</sup> Vives (1917), 58, pl. XV 1-5.

<sup>16</sup> Ramon (1983) ; Elayi, Planas (1995).

<sup>17</sup> Ferrer (1994, 1995, 1996) ; García (1967) ; González (1982, 2014) ; Lorrio, Pernas, Torres (2016) ; Mancebo, Ferrer (1988-1989) ; Quesada (1989), etc.

<sup>18</sup> Mancebo, Ferrer (1988-1989), 315.

<sup>19</sup> Ramon (1983).

<sup>20</sup> Schubart, Niemeyer (1969), 209, fig. 4 ; Schubart, Maass-Lindemann (1984), 204, fig. 23.

<sup>21</sup> Ulreich *et alii* (1990).

<sup>22</sup> Gran-Aymerich (1991), 251.

<sup>23</sup> Ferrer (1994), 45.

tion générale de nombreuses trouvailles, on dispose aujourd'hui à Ibiza de deux contextes à cet égard fort valables qu'on examinera après.

La chronologie des types concernés dans d'autres sites en dehors de l'île, qui appartiennent notamment à la Péninsule Ibérique, est d'autant touchée par la décontextualisation de la plupart des trouvailles. On a déjà évoqué le cas de Los Toscanos, où le peu de flèches a été trouvé dans une ambiance à tel point mal connue, qu'il n'est pas possible que de parler d'un VI<sup>e</sup> siècle "générique". El Macalón (Albacete), en dépit du fait qu'il s'agit du site qui en premier a fourni des flèches dans des contextes stratigraphiques péninsulaires, leur datation, toujours "entre le VII et le VI<sup>e</sup> siècles av. J.-C."<sup>24</sup> -en fait, un *topos* temporaire, habituel aux années 60 et 70- reste par conséquent trop vague. Bref, à notre avis, E. Ferrer a encore fait bien de refuser pas mal de datations trop hautes concernant ce modèle de flèche<sup>25</sup> qui, on va le voir, n'est à peine visible qu'au VI<sup>e</sup> siècle.

La Fonteta, avec une dizaine d'exemplaires stratifiés, pose de problèmes à cause de la controverse générale qui a toujours existé entre les deux équipes chargées des recherches<sup>26</sup> notamment. Quatre exemplaires (trois type 11a, un type 12a) ont été placés dans la phase Vb, datée du dernier quart du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., de la fouille franco-espagnole. D'autre part, les fouilles de l'université d'Alacant ont signalé une flèche type 11a dans la phase Fonteta V<sup>27</sup> et autres cinq dans la phase Fonteta VI, appartenant ces dernières aux types 11a (deux), 11b (une), 13a (une F8), en plus d'une autre à section quadrangulaire elle aussi avec ergot<sup>28</sup>. Pourtant, la chronologie assignée à chacun des exemplaires dans le catalogue dressé dans cette étude, le plus récent, des flèches est génériquement la moitié du VI<sup>e</sup>, non seul pour les flèches de la phase VI de González, mais aussi pour celles de la phase Vb de l'équipe franco-espagnol. Seul la flèche de la phase V de González est attribuée à la fin du VII ou le début du VI<sup>e</sup>.

À notre avis, le répertoire vasculaire attribué à Fonteta V est en soi trop pauvre pour servir d'appui et cependant une amphore T-10211<sup>29</sup>, par sa forme évoluée, difficilement peut remonter au delà du deuxième quart, voire la moitié du VI<sup>e</sup> s. av. J.-C., date que je considère plus vraisemblable pour cette phase. Par conséquent, si Fonteta VI (580-560 av. J.-C., selon l'inventeur) n'est la suite dans le temps, serait mieux de la prolonger (d'accord toutefois avec la chronologie de la céramique grecque<sup>30</sup>) minimum le long du troisième quart du siècle. Certes, la chronologie de l'équipe franco-espagnol, concernant notamment le moment final, leur phase Vb (525-500 av. J.-C.), va même au-delà, en arrivant vers 500 av. J.-C.<sup>31</sup>

À Peña Negra peu importe si une douzaine de pointes de flèches possède un contexte stratigraphique car, tous les comptes faits, les auteurs n'ont qu'un choix généraliste : "VI<sup>e</sup> siècle" pour les matériaux contextualisés, "VI<sup>e</sup> siècle ?" pour ceux hors de contexte<sup>32</sup>. Toutefois, son avis est celui d'un grand période d'instabilité qui aboutit finalement à l'abandon de la ville dans le deuxième ou troisième quart du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>33</sup>, ce qui, comme d'habitude, s'écarte de celui d'A. González (fin du VII<sup>e</sup> ou premier quart du VI<sup>e</sup> av. J.-C.<sup>34</sup>). Quoi qu'il en soit, à Peña Negra on a repéré dans contexte trois type 11a (PN1, PN3

<sup>24</sup> López (2015).

<sup>25</sup> Ferrer (1994), 43-51.

<sup>26</sup> Lorrio, Pernas, Torres (2016), 47-49.

<sup>27</sup> González (2014), fig. 29, n<sup>o</sup> 10101.

<sup>28</sup> Type 54a de Lorrio, Pernas, Torres (2016), fig. 9.

<sup>29</sup> González (2011a), fig. 35.

<sup>30</sup> García (2011), 542.

<sup>31</sup> Les périodisations chronologiques de la Fonteta, leur assemblage et les encrages temporaires proposées par les deux équipes, à notre avis, sont entièrement à revoir.

<sup>32</sup> Lorrio, Pernas, Torres (2016), 11-18.

<sup>33</sup> Lorrio, Pernas, Torres (2016), 66.

<sup>34</sup> González (1993), 187.



et PN7), deux type 11b (PN10, PN11) trois exemplaires de flèche type 12a (PN2, PN4, PN6) et un de type 44a (PN9). D'autres, y compris du type 12b, procèdent de couches supérieures, voire même de surface.

Voyons maintenant la nouvelle documentation contextualisée d'Ibiza. Dans la US.177 des fouilles faites en 2011 à la place d'armes du château d'Ibiza, le point le plus élevé de l'acropole (Fig. 2 n° 1 et Fig. 4 A), gisait un amas composé par six pointes de flèches en bronze, dans tous les cas appartenant au type 11a<sup>35</sup>. Cette US correspond à la couche de destruction / abandon d'une étroite ruelle parmi deux bâtiments phéniciens, abandonnés en même temps, contenant un nombreux mobilier vasculaire et une fibule en bronze du type nommé à ressort bilatéral, a été daté c. 580 et 560 av. J.-C., dans la Phase II de la séquence phénicienne établie dans la fouille, toutefois je me pose la possibilité de prolonger le faciès céramique qui lui appartient jusqu'à la fin du tiers central du VIe siècle. Les pointes dans leur ensemble n'ont pas été nettoyées ni étudiées jusqu'à présent, bien qu'elles avaient l'air d'être nouvelles, une parmi elles a été publiée (Fig. 3 n° 1). À l'occasion d'un article préliminaire sur cette fouille on a remarqué l'absence de matériaux et d'US entre la date finale de la phase II et c. 430 av. J.-C. ; on reviendra sur cette question.

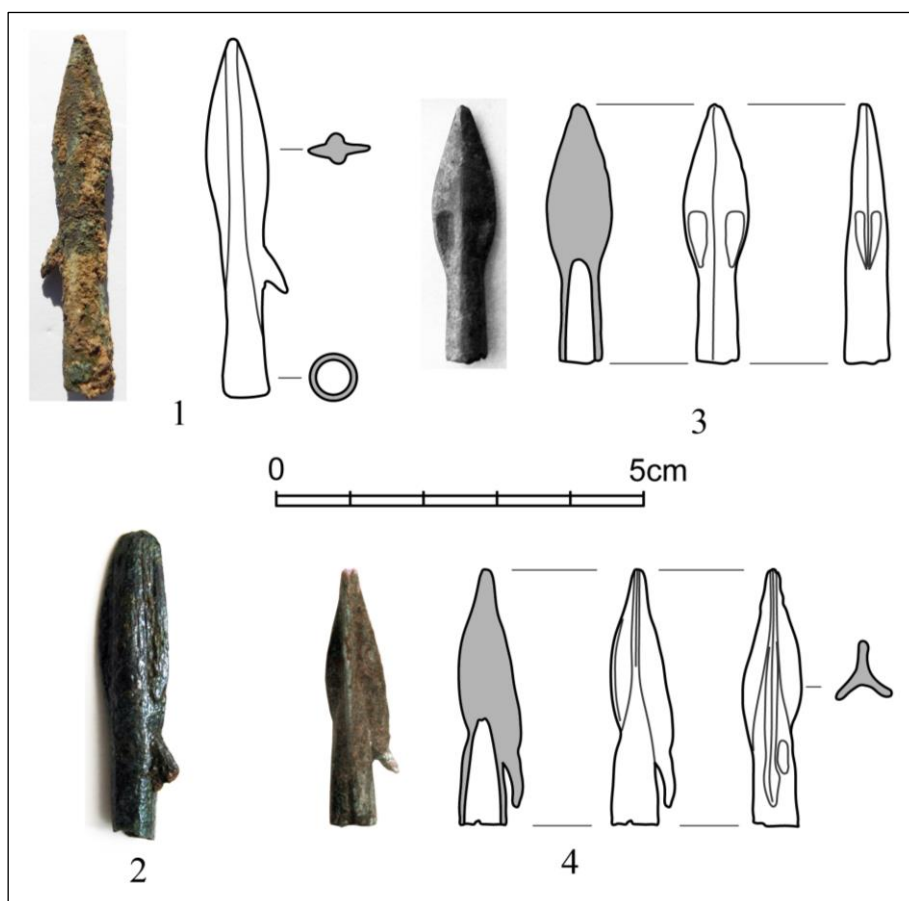


Fig. 3 - Pointes de flèches trouvées à l'intérieur de la ville ancienne (J. Ramon ; n° 1 Arpa Patrimonio S.L., n° 2 : R. Gurrea).

<sup>35</sup> Ramon, Esquembre (2017), 427, fig. 8, 177/1, photo 5.

Lors d'un important ouvrage de réforme du Musée d'Art Contemporaine d'Ibiza, dans le remblai intérieur du bastion du XVI<sup>e</sup> siècle de Saint-Jean, appartenant au front N du rempart de la Renaissance, une séquence constructive, notamment d'époque punique, mais avec un début à l'Époque Phénicienne, a été fouillée<sup>36</sup> (Fig. 2 n<sup>o</sup> 3).

Une pointe de flèche type 11a récupérée dans la US.178 présente un fort impact à la pointe, qui est littéralement détruite (Fig. 3 n<sup>o</sup> 2). Cette US, ensemble avec d'autres, compose un massif parmi deux murs phéniciens transversaux lesquels, avec un alignement de quinze m (même si à toute évidence il était plus long) pourraient appartenir à une enceinte. La chronologie des matériaux associés (inédites à présent) à ces couches est à peu près la même de la phase II de la forteresse, c'est à dire dans les deux quarts centrales du VI<sup>e</sup> siècle avant J.-C. À remarquer aussi, le vide de matériaux et de strates entre cette date et le dernier quart du V<sup>e</sup> s. av. J.-C., ce qui renvoie à la situation observée dans le château.



Fig. 4 - Vue de la ville ancienne d'Ibiza prise du SE, au premier plan, Es Soto ; A: le château ; B: pointe de n'Esquerrer ; C : promontoire oriental du Puig des Molins (J. Ramon).

Les nouvelles données d'Ibiza confirment donc, encore une fois, la datation des flèches type 11a minimum vers la moitié du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. En même temps, les données de La Fonteta et La Peña Negra plaident en faveur d'une chronologie pareille pour les types 12a-b et 13a-b, abondants eux aussi à Ibiza, mais jamais trouvés jusqu'à présent dans un contexte fermé. Or ce type, plus précisément le 12b, est paru dans la partie basse de l'ancienne ville, au bastion de Saint Jean (Fig. 2 n<sup>o</sup> 4 et Fig. 3 n<sup>o</sup> 3), à peine à 15 m des trouvailles dans le Musée d'Art Contemporain<sup>37</sup>.

À titre de conclusion, il est licite d'affirmer que les flèches avec des pointes type 11a-b, 12a-b, 13a-b et, fort probablement, 44a-b, on eut une acmé productive, et nul doute pratique, notamment dans le tiers central du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., sans écarter de petits décalages en haut et en bas. Contre ceux qui prônent une chronologie bien plus tardive (jusqu'à la Deuxième Guerre Punique et même au-delà), il existe l'argument que ces armes, non pas seul passées trois cents années, sinon même à présent, dans la plupart de cas, conservent

<sup>36</sup> Gurrea, Martín, Graziani, (2009) ; Ramon (2014), 208-210.

<sup>37</sup> Ramon (1983), n<sup>o</sup> 13.

intégralement son caractère mortifère. Une chose c'est parler de remploi d'éléments encore utiles et conservés durant longtemps, une autre bien différente parler de chronologie productive. En effet, c'est probablement significative leur présence sur le champ de bataille de Baecula (deux type 11a, une 12a et un type 44a)<sup>38</sup>, voire même au site là où on suppose s'être établi le champ romain de *Nova Classis* (trois flèches 11a)<sup>39</sup>, et pourtant, une utilisation réelle ne vient pas démontrer en soi une continuité productive. Voilà, en tous cas, une mise en garde, car ces flèches ont eu parfois plus d'une vie, et alors aux questions d'ordre spatial d'orienter les interprétations finales.

### 3.1.1. Pointes de flèche par rapport à la ville phénicienne et aux alentours immédiats

Bien qu'avec le très grave problème de la durabilité jusqu'à présent et en même place de la ville historique d'Ibiza, qui rend des trouvailles comme celles du château ou du bastion de Saint Jean de véritables miracles, on a eu de la chance dans le sens d'avoir pu saisir quelques données il se peut fort valables dans le sens qui intéresse ici.

Les six pointes de flèches 11a trouvés en contexte dans la forteresse, dans l'horizon d'abandon d'une rouelle, constituent un signe à mettre par rapport à une situation similaire à celle observée, par exemple à la Fonteta ou même à La Peña Negra et au Macalón, parmi d'autres gisements péninsulaires, où des couches riches en flèches annoncent un imminent final.

Juste au S du château, avec le nom de Es Soto (Fig. 2 et 4) on connaît traditionnellement la prolongation méridionale du Puig de Vila, sur une distance maximale de 400 m à compter du château, point le plus élevé du promontoire. Même si son aspect actuel est tellement rocheux et aride, à son extrémité méridionale (Fig. 2 A et Fig. 4 B), une accumulation de fragments céramiques, contemporains de ceux observés dans le château, a fait conjecturer une installation phénicienne, quelle que ce soit sa nature<sup>40</sup>, organisée, puis abandonnée en même temps, dont les restes structurelles auraient complètement succombé, en nous laissant pour témoin, non seul des restes d'amphores et d'autres conteneurs, en plus de quelques tessons de vaisselle, mais aussi une quantité assez significative du type d'éléments qu'on est en train de discuter.

En effet, sur ce secteur, toujours en surface, sept pointes de flèche ont été trouvés. Celles-ci appartiennent dans tous les cas au type 11a, tandis que deux parmi elles, à cause de la disparition complète de leur douille, pourraient appartenir, tantôt à ce type, tantôt au 11b. L'une, juste au front du pan de muraille qui unit les bastions de Saint Bernard et Sainte Tecla<sup>41</sup> (Fig. 2 n° 5 et Fig. 5 n° 1), l'autre, près de la pointe de La Rajada (Fig. 2 n° 6 et Fig. 5 n° 2) et une troisième à l'extrémité méridionale, la pointe de n'Esquerrer (Fig. 2 n° 8 et Fig. 5 n° 3), toutes avec signes d'impact à leurs pointes. En postériorité, à la pointe méridionale ont été trouvés autres flèches toujours du même type, une sans signes d'utilisation (Fig. 2 n° 7 et Fig. 5 n° 5), mais l'autre avec un impact considérable (Fig. 2 n° 9 et Fig. 5 n° 4).

<sup>38</sup> Quesada *et alii* (2015), 371-375, fig. 28.

<sup>39</sup> Noguera, Ble, Valdés (2013), fig. 18 n° 8-10).

<sup>40</sup> Ramon (1981), 28-29, fig. 7-8 ; Ramon (1994), 353-356, fig. 12.

<sup>41</sup> Ramon (1983), n° 1.

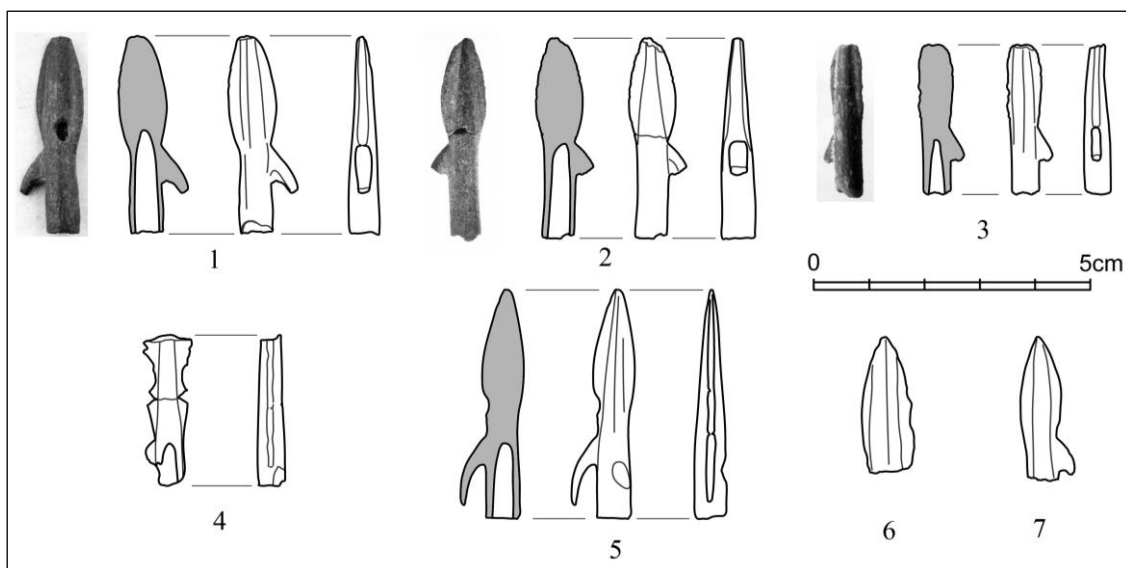


Fig. 5 - Pointes de flèches trouvées à la zone de Es Soto (J. Ramon).

Autres deux encore, de la collection d'A. Martin, ont été placées aléatoirement sur cette zone générale de Es Soto donc la position micro spatiale n'est pas précisée<sup>42</sup> (Fig. 2 n° 10 et 11 et Fig. 5 n° 6-7); toutes deux sont brisées, une appartient au type 11a et l'autre, privée de douille, indifféremment à ce type ou à l'11b.

Pour des raisons de proximité, ce répertoire doit forcément d'être complété avec d'autres trouvailles au Puig des Molins car, en effet, son promontoire oriental, en plus du versant NE du central, de cette chaîne montagneuse, à seul 250 / 450 m à l'O et au SO du château, a donné lui aussi quelques pointes de flèches. Une pointe type 11a<sup>43</sup> procède du versant NE (Fig. 2 n° 14 et Fig. 6 n° 1) et une autre, type 13a, de la zone supérieure (Fig. 2 n° 13 et Fig. 6 n° 3). Outre cela, un exemplaire, type 11a ou 11b, a été trouvé sur le versant E du promontoire oriental<sup>44</sup> (Fig. 2 n° 12 et Fig. 6 n° 2).

Sans sortir du Puig des Molins, la saison de fouilles de 2006, faite entre le bâtiment du musée monographique et la ruelle de J. M<sup>a</sup> Mañá, a donné une autre pointe. Cette dernière appartient à un type rattaché en quelque sorte au 11a, mais un peu particulier par sa forme et ses mesures, les plus grandes parmi toutes les trouvailles d'Ibiza, qui toutefois procède la couche 2 sur le rocher<sup>45</sup> (Fig. 2 n° 15 et Fig. 6 n° 4). Bien que du site de la nécropole archaïque, elle est sans rapport avec aucune tombe, ce qui rend probablement une question de hasard sa présence là.

En fait, il faut signaler l'absence absolue d'armes, y compris des flèches, dans les tombeaux du VI<sup>e</sup> siècle et, d'autre part, un regard sur le plan de la nécropole du Puig des Molins dans son état des deux premiers tiers du VI<sup>e</sup> siècle (Fig. 2 B), on aperçoit d'une façon assez claire que le point de trouvaille des flèches, exception faite de celle de 2006, est hors de l'aire funéraire archaïque. Par conséquent, bien qu'appartenant topographiquement au Puig des Molins, les pointes de flèche trouvées pour l'instant n'ont apparemment rien à voir avec les structures sépulcrales, contrairement à la pensée générale issue

<sup>42</sup> Elayi, Planas (1995), n° 89 et 92.

<sup>43</sup> Ramon (1983), n° 6.

<sup>44</sup> Elayi, Planas (1995), n° 52.

<sup>45</sup> Arpa (inédite), inv. UE.2 n° 3.

de la publication de Vives<sup>46</sup>, qui parle toutefois d'Ibiza, mais non plus précisément du Puig des Molins.

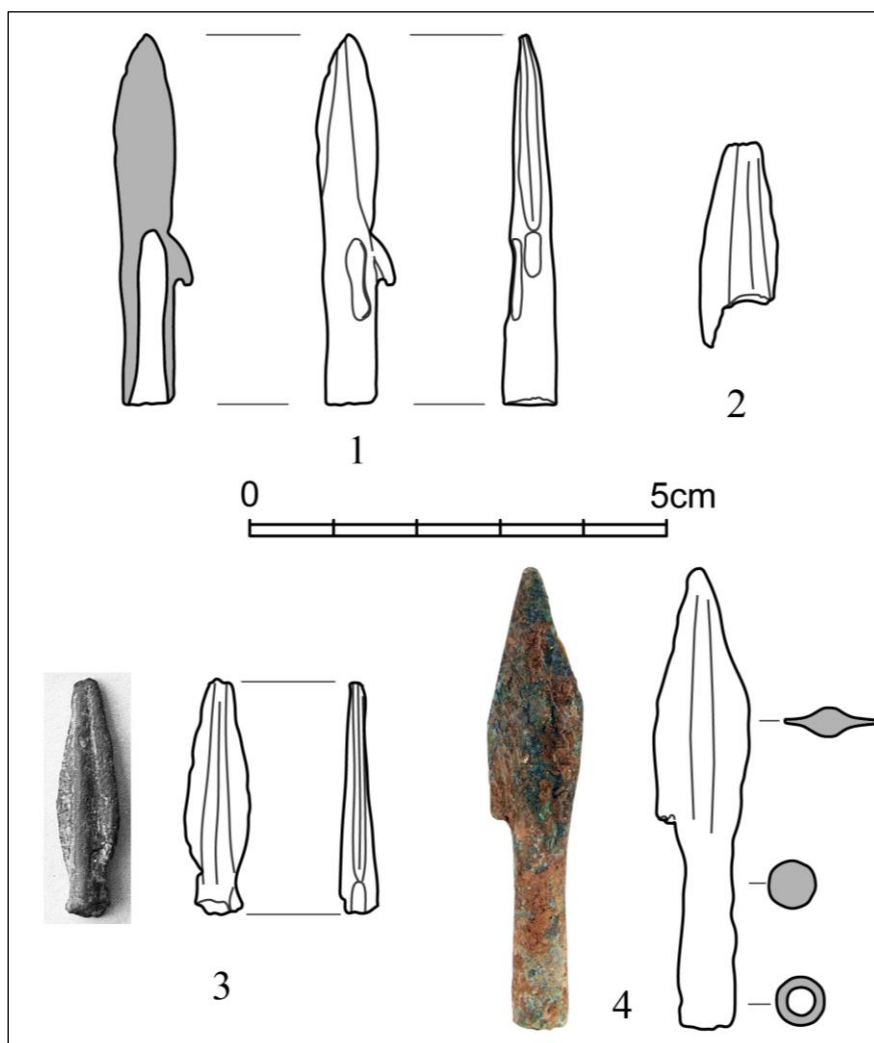


Fig. 6 - Pointes de flèches trouvées au Puig des Molins (J. Ramon ; n° 4 Arpa Patrimonio S.L.).

Au bastion de Saint-Jean, dans le front maritime de la ville phénicienne, on a vu non pas seule la possibilité d'un pan de muraille, mais aussi une flèche avec un impact considérable ramassée dans une couche probablement à rattacher avec un point fortifié ; théoriquement, pourrait-il s'agir d'un projectile véhiculé contre la ville, aspect avec des connotations qu'on va considérer après.

La distribution spatiale des flèches qu'on vient de voir, dont la plupart montre des signes d'utilisation, si l'on suit les interprétations faites dans des sites comme La Peña Negra, La Fonteta et nul doute tant d'autres, devient une prévue d'affrontements qui ont touché pleinement la ville phénicienne d'Ibiza. D'un côté la partie la plus élevée du château, là où toutes les attaques historiques ont profité des pentes rocheuses de Es Soto et du Puig des Molins ; d'autre, le front maritime qui nous aussi fourni l'évidence de bastion de Saint-Jean.

<sup>46</sup> P. ex., Lorrio, Pernas, Torres (2016), note 69.

### 3.1.2. Pointes de flèche dans la plaine méridionale d'Ibiza

Mises à part celles de l'acropole, des Soto et du Puig des Molins, qu'on a vu ci-avant, un grand nombre de flèches trouvées à Ibiza procède des terrains presque plats situés au N et au NO de la ville, dont l'extension maximale par le N est le peuple de Saint Raphaël et, par le SO, ses Salines et sa Caleta. La plupart de ce matériel est le produit des recherches clandestines à l'aide de détecteurs de métaux.

Es Clot de Baix (Fig. 1 n° 7), est une ancienne propriété agricole, où des fouilles préventives ont été réalisées le 2011. Sur un espace d'autour mil m<sup>2</sup> on a repéré quatre pointes de flèches, toutes appartenant au type 11a et pourtant aucune exactement égale. À souligner qu'une montre un fort impact à la pointe, tandis que les autres non. Toutes ont été trouvés secondairement dans des contextes plus tardifs, une dans une couche superficielle (Fig. 7 n° 1), autres deux dans de tranchés agricoles puniques (Fig. 7 n° 2-3) et la quatrième (Fig. 7 n° 4) dans un dépotoir du II siècle av. J.-C. À remarquer aussi que dans cet échantillon si réduit de terrain, placé exactement à 840 m à l'O du Portal Nou, quatre pièces ont été repérées.

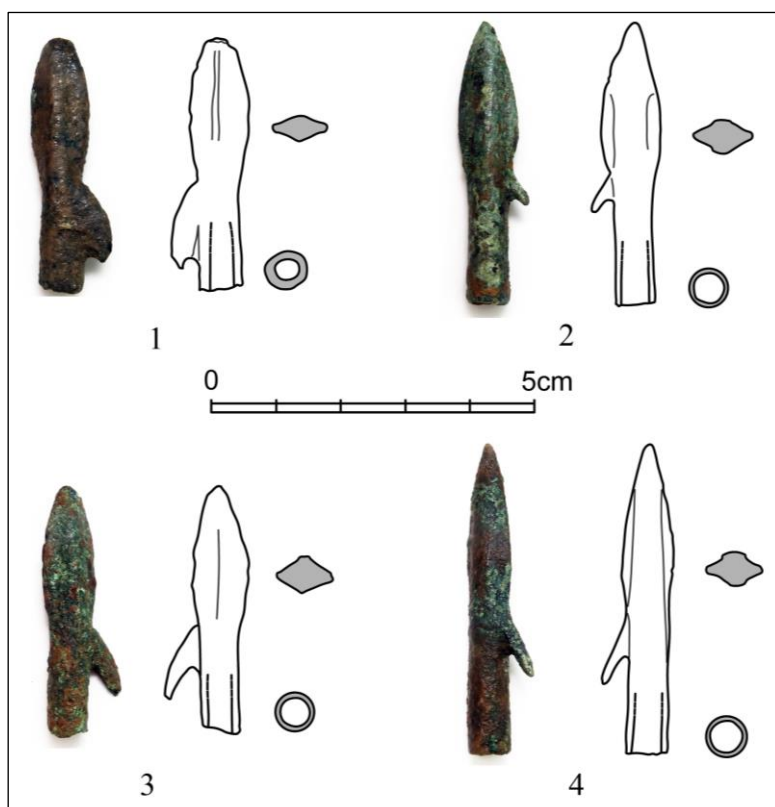


Fig. 7 - Pointes de flèches trouvées à Es Clot de Baix (J. Ramon, dessins ; A. Martín, photographies).

Une autre flèche, dans ce cas du type 12a, sans signes d'impact a été repérée à s'hort des Llimoners, à 780 m à NO du Portal Nou (Fig. 1 n° 9), le 1998 (inédite), complètement hors de contexte, sur un sol là, où bien plus tard, s'est installée une nécropole romaine. En plus, les fouilles préventives modernes ont apporté, dans une tranché agricole punique un exemplaire 11a ou 11b juste à l'O du Puig d'en Valls (Fig. 1 n° 12), et une autre, elle aussi dans le remblai d'une sous-structure agricole punique, juste à une centaine de m au sud de l'hippodrome de Sant Jordi (Fig. 1 n° 5).

Outre des exemplaires bien situés topographiquement, qu'on vient de voir, c'est la collection d'Á. Martín, avec un nombre de trouvailles prochaines à la centaine, qui pose de problèmes. Les éditeurs de ce matériel ont essayé de les coordonner avec des toponymes locaux qui parfois donnent un certain degré de précision, mais dans d'autres cas restent trop vagues. C'est le cas de "île d'Ibiza" avec une flèche type 11a<sup>47</sup>, ou même "pla de Vila"<sup>48</sup>, tandis que parmi les moins vagues, à l'aide d'une connaissance, non pas seul toponymique, mais aussi topographique plus profonde, s'impose toujours une interprétation. Plusieurs converses personnelles entretenues les années 80 avec l'auteur des trouvailles et l'examen du terrain, où les caractéristiques trous d'extraction de pièces identifiés par les appareils détecteurs étaient encore visibles, nous ont complété en quelque sorte le panorama spatial.

En commençant par les terrains les plus prochains à la ville ancienne, à ses Feixes, toponyme référé à des terrains gagnés à la mer en époques postérieures, au N et à l'O de la baie d'Ibiza)<sup>49</sup>, une flèche type 11a et au Prat de Vila, à l'O de la baie, dans des circonstances pareilles, un autre type 11a<sup>50</sup> (Fig. 1 n° 10).

Can Misses est le nom d'une ancienne propriété rurale, placée à un km au NO de la ville ancienne qui, à cause de la construction d'un hôpital général les années 70, a étendu dès lors l'appellation à un terrain plus vaste dans lequel y sont comprises d'autres anciennes propriétés rurales contiguës, comme ses Galamones et es Pou Sant, par le SO et sa Joveria, à l'E. On compte dans cette zone (Fig. 1 n° 8) neuf flèches type 11a, une 11b, une autre 13a et finalement un type 13b<sup>51</sup>; c'est le même cas de ca n'Escandell, à peine à 500 m à l'O de can Misses (Fig. 1 n° 8), avec une pointe type 11a et une autre type 11b<sup>52</sup>; À cas Serres, juste à un km au S de cette zone (Fig. 1 n° 6) la trouvaille de deux pointes du type 11a<sup>53</sup> a été faite.

Au N de la ville, une flèche type 11a et une autre type 13a<sup>54</sup> procède de sa Blancadona (Fig. 1 n° 11) et du Puig d'en Valls trois du type 11a et une 11b<sup>55</sup> (Fig. 1 n° 13), plus à l'E, au territoire de la paroisse de Jesús (Fig. 1 n° 20) quatre type 11a, deux 11b, une 13a et finalement une 13b<sup>56</sup>, entre Puig d'en Valls et Jésus deux 11a<sup>57</sup> (Fig. 1 n° 14) et entre Jésus et la ville une autre type 11a<sup>58</sup>. Encore plus à l'E, à ca n'Espatleta, deux flèches type 11a<sup>59</sup> (Fig. 1 n° 15), à ses Torres deux 11a<sup>60</sup> (Fig. 1 n° 16) et au Cap Martinet (Fig. 1 n° 19) une 11a et une 13a<sup>61</sup> et à Talamanca deux type 11a<sup>62</sup> (Fig. 1 n° 17, 18). À la paroisse de Sant Rafel (Fig. 1 n° 21), quatre flèches 11a, deux 44a et une 44b<sup>63</sup> ont été trouvés dans la partie méridionale du territoire, où il est seul possible de préciser la trouvaille, à l'entrée du Canal des Fornàs (Fig. 1 n° 22), d'une 11a et une 44b<sup>64</sup>.

<sup>47</sup> Elayi, Planas (1995), n° 33.

<sup>48</sup> Elayi, Planas (1995), n° 20, 62 et 91.

<sup>49</sup> Elayi, Planas (1995), n° 22.

<sup>50</sup> Elayi, Planas (1995), n° 30.

<sup>51</sup> Elayi, Planas (1995), n° 3, 4, 7, 12, 17, 24, 28, 42, 44, 46, 50 et 54.

<sup>52</sup> Elayi, Planas (1995), n° 2 et 45.

<sup>53</sup> Elayi, Planas (1995), n° 41 et 43.

<sup>54</sup> Elayi, Planas (1995), n° 6 et 90.

<sup>55</sup> Elayi, Planas (1995), n° 23, 27, 35 et 49.

<sup>56</sup> Elayi, Planas (1995), n° 14, 16, 21, 48, 51, 53, 55, 58.

<sup>57</sup> Elayi, Planas (1995), n° 18 et 26.

<sup>58</sup> Elayi, Planas (1995), n° 29.

<sup>59</sup> Elayi, Planas (1995), n° 15 et 47.

<sup>60</sup> Elayi, Planas (1995), n° 9 et 40.

<sup>61</sup> Elayi, Planas (1995), n° 13 et 56, auxquelles on doit d'ajouter un autre type 11a trouvée bien avant : Ramon (1983), n° 14.

<sup>62</sup> Elayi, Planas (1995), n° 25 et 93.

<sup>63</sup> Elayi, Planas (1995), n° 34, 36, 65, 87, 96 et 96.

<sup>64</sup> Elayi, Planas (1995), n° 19 et 63.

Vers le SO, mais toujours dans la grande plaine, à la paroisse de Sant Jordi (Fig. 1 n° 5) on compte trois flèches type 11a, une 11 a-b<sup>65</sup>, en plus d'une d'autre d'un type en fait nouveau, avec deux ergots en position asymétrique<sup>66</sup> et, à la "zone de l'Aéroport" (Fig. 1 n° 4), une du type 12a<sup>67</sup>. Déjà dans le territoire de Les Salines, à Sal Rossa (Fig. 1 n° 3) une flèche type 44a<sup>68</sup> et, en général, mais sans d'autres précisions, de Les Salines (Fig. 1 n° 2) les auteurs publient de deux type 11a et une 13a<sup>69</sup>. Finalement, encore plus à SO, de Sa Caleta (Fig. 1 n° 1) procèdent deux flèches 11a et une 13a<sup>70</sup>.

La dispersion de ces flèches archaïques, d'une façon nul doute très significative, borde le long de la côte de la grande baie d'Ibiza dans son état à l'Époque Phénicienne, du cap Martinet, au NE, jusqu'à sa rivière sud occidentale, aux pieds de la ville ancienne. D'autre, les trouvailles sont parsemées par toute la plaine. Si on ne connaît pas de flèches dans les terrains les plus immédiats à la ville de son côté O et N c'est à cause simplement qu'à l'époque des recherches avec détecteurs, entamées notamment depuis les années 80, ils étaient urbanisés par avance. À plus forte raison, les quartiers historiques de la ville de son côté maritime N ont été construits depuis le XVIIe siècle et c'est pourquoi on n'a pas d'information.

Tel qu'on a dit, trois pointes de flèche ont été publiées sous le titre "sa Caleta", dont la provenance a été confirmée personnellement par M. Martín sur le site du gisement phénicien. Les trois armes, qui appartiennent aux types 11a<sup>71</sup> (Fig. 8 n° 2-4) et 13a<sup>72</sup> (Fig. 8 n° 4), auraient été trouvées en surface et évidemment hors de contexte. Or la question ici est leur rapport avec l'établissement, abandonné vers 600 av. J.-C.

En fait, lors des fouilles exécutées sous notre direction, seul un exemplaire, dépourvu de la douille, appartenant au type 11a ou 11b<sup>73</sup>, a été trouvé (Fig. 8 n° 1). Celui-ci, dans ce cas en contexte, pourrait parfaitement appartenir à un moment avancé du VIIe voire maximum les premiers ans du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Toutefois, les trois flèches de la collection Martín, avec signes d'impact, pourraient mettre en évidence la possibilité d'un conflit à l'époque finale de sa Caleta.

Notons, pour commencer, qu'on a affaire d'une grande zone, plutôt plate, encadrée de son côté SE par la mer, et des autres par d'importantes chaînes montagneuses qui s'alignent NE-SO (serra Llarga, serra Grossa, serra d'en Pelleu, cap des Falcó i Corbmarí) (Fig. 1) qui, avant la colonisation rurale de toute l'île entamée dans la deuxième moitié du Ve siècle av. J.-C., constituait le territoire agricole le plus immédiate et le plus important du plan économique. De surcroît, ce territoire termine au SO avec les salines, pour finir, à l'O, avec sa Caleta. À remarquer, par contre, la pauvreté dans cette aire géographique d'autres types de flèches estimées plus tardifs<sup>74</sup>, ce qui nuance la possibilité d'un grand territoire de chasse. Un autre aspect d'intérêt : la variété immense dans le détail des pointes du type 11a, largement les prépondérantes, et le nombre significatif d'exemplaires brisés.

<sup>65</sup> Elayi, Planas (1995), n° 10, 39, 88 et 94.

<sup>66</sup> Elayi, Planas (1995), n° 60.

<sup>67</sup> Elayi, Planas (1995), n° 5.

<sup>68</sup> Elayi, Planas (1995), n° 61, auxquelles il faut ajouter deux 11a, autres deux 11a ou 11b, trois 12a, autres trois 13a et une 44 : Ramon (1983), n° 4, 5, 8, 10-12, 15-17 et 22.

<sup>69</sup> Elayi, Planas (1995), n° 11, 32 et 58.

<sup>70</sup> Elayi, Planas (1995), n° 31 57 et 86.

<sup>71</sup> Elayi, Planas (1995), n° 31 et 86.

<sup>72</sup> Elayi, Planas (1995), n° 57.

<sup>73</sup> Ramon (2007), ec-59.

<sup>74</sup> Notamment des types 31 et 41a, 43 : Ramon (1983), fig 1.



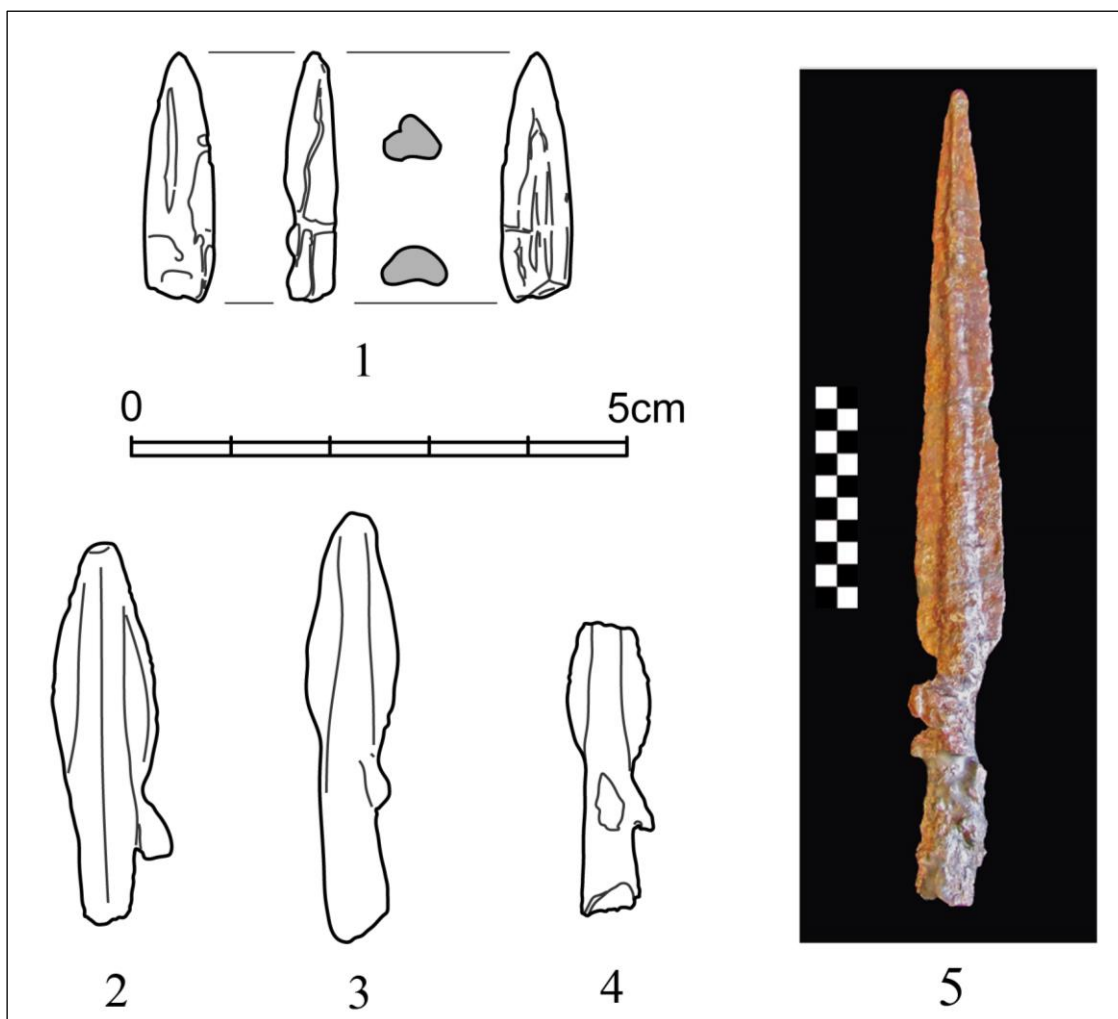


Fig. 8 - Pointes de flèches de sa Caleta (n° 1-4) (J. Ramon) et pointe de lance de ca na Jondala / can Joanet (n° 5) selon Fernández *et alii* (2017).

N'oublions pourtant la possibilité de remplois tardifs, que ce soit avec la finalité offensive originale ou dans des bouts bien différents, comme la fonte du métal. En plus, étant donné que cette dispersion de flèches dans la plaine d'Ibiza tombe à chaque mètre carré sur des champs très intensément cultivés du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. à la fin de l'Antiquité, avec d'importantes modifications du sous-sol, qui ont presque effacé les traces agricoles archaïques (et d'autant plus les contextes stratigraphiques originaux des flèches), elles sont toujours décontextualisées, aspect qu'en même temps explique la fragmentation d'un bon nombre. Pour ce qui est de la très grande variabilité dans les mesures, la forme et d'autres détails observés dans le type 11a, à tel point qu'on a parfois l'impression visuelle qu'à chaque flèche correspond un moule différent, il s'avère une possible disparité dans les sources de fabrication. Probablement, les provenances de ces armes ont été lointaines et fort diverses, de même que celles des hommes qui les ont apportés et utilisés sur l'île.

Et donc, comment interpréter finalement cet ensemble de données ? Si ces instruments, même en partie, sont à rattacher avec des affrontements armés d'époque archaïque, une dispersion si large ne peut pas être considérée le résultat d'un seul épisode, mais plutôt d'un suivi d'escarmouches, bien qu'il y a des concentrations dans l'O et le N, voire au SO, à peu de km de la ville qui pourraient être le résultat de batailles plus précises. Toutefois d'autres possibilités, sur lesquelles il faudra revenir, restent sur la table.

### 3.1.3. Pointe de lance

Une pointe de lance en fer (Fig. 8 n° 5) fut trouvée dans un sarcophage de la nécropole rurale de ca na Jondala / can Joanet (près de sa Caleta), daté des derniers décennies du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Bien d'accord avec les inventeurs<sup>75</sup>, elle appartient à l'époque archaïque, fort probablement au VI<sup>e</sup> siècle, compte tenu de ses grandes mesures (0,44 m) et son rapport avec le type IA.1 de F. Quesada, établi pour les lances ibériques.

C'est pourquoi je me demande, si à la place de chercher sa provenance dans la Méditerranée centrale, ne serait-il mieux de tourner les yeux vers le monde ibérique. Toutefois, les circonstances dans lesquelles cette arme est parvenue au mobilier d'un ébusitain bien plus tardif, nous sont complètement méconnues. Il se peut un cas de survivance, tel que signalé pour les flèches, ce qui n'empêche pas à l'origine la possibilité d'un fantassin (ibérique ?) qui aurait participé dans l'île aux conflits du VI<sup>e</sup> siècle.

## 4. TRACES DE VIOLENCE DANS LA NÉCROPOLE ARCHAÏQUE DU PUIG DES MOLINS

On a fait peu d'attention à l'état et aux circonstances stratigraphiques précises dont un nombre significatif de bétyles -appellation, qu'en en absence d'autre plus convaincante<sup>76</sup>, on va utiliser ici- a été trouvé dans la nécropole du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. du Puig des Molins, car la position originalement aérienne de ces indicateurs donnait à penser à leur destruction ensemble généralement à celle des parties de surface des tombes, fait qu'on présupait le résultat de moments postérieurs, dû notamment à la très longue séquence sépulcrale existante en même place. La réduction de ces éléments à de simples fragments, empêchait en même temps de les envisager dans son intégrité originale. Analysons d'emblée les données archéologiques.

-Fouille de 1977. - Mise à point dans un petit secteur accolé à la rue Via Romana, juste front le n° 38 (Fig. 9 n° 4 et Fig. 11 n° 2) ; un fragment de bétyle gisait dans la couche qui couvrait directement le rocher, une strate archaïque, et montrait déjà une fracture ancienne. Cet élément n'avait plus de rapport avec aucune tombe.

-Fouille de 1985 à 38, via Romana (Fig. 9 n° 3). - Trois tombes ont donné le type éléments qu'on envisage ici. Tombe 5 : double fosse (crémation IIa féminine primaire) avec une lampe phénicienne à l'engobe rouge. Dans un moment postérieur ont été déposés en position secondaire les ossements brûlés d'un enfant (crémation IIb), avec canthare étrusque et un fragment de bol gris. Aucun fragment d'autre catégorie par rapport au remblai de la tombe originale, d'où procède un fragment de tronçon d'un bétyle, a été repéré<sup>77</sup> (Fig. 11 n° 4). Tombe 6 : double fosse, avec les restes incinérés d'un homme de 20-25 ans (crémation III), mélanges à quelque peu d'ossements brûlés de chevreau et un fragment, déplacé dans le remblai, d'un bétyle, et d'autres appartenant à diverses assiettes à l'engobe rouge et des fragments de cruches peintes<sup>78</sup>. Tombe 31 : fosse à ressauts latéraux avec le mobilier présumé original et les restes d'un enfant incinéré (crémation XIII), en plus d'un fragment de bétyle, bouleversées. Cette tombe semble dater déjà du V<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>79</sup> (Fig. 11 n° 3 et Fig. 12 n° 4).

<sup>75</sup> Fernández *et alii* (2017), 323-325, 330-331.

<sup>76</sup> Ramon (1996), 71-74.

<sup>77</sup> Gómez *et alii* (1990), 94-96.

<sup>78</sup> Gómez *et alii* (1990), 97-99.

<sup>79</sup> Gómez *et alii* (1990), 113-115.

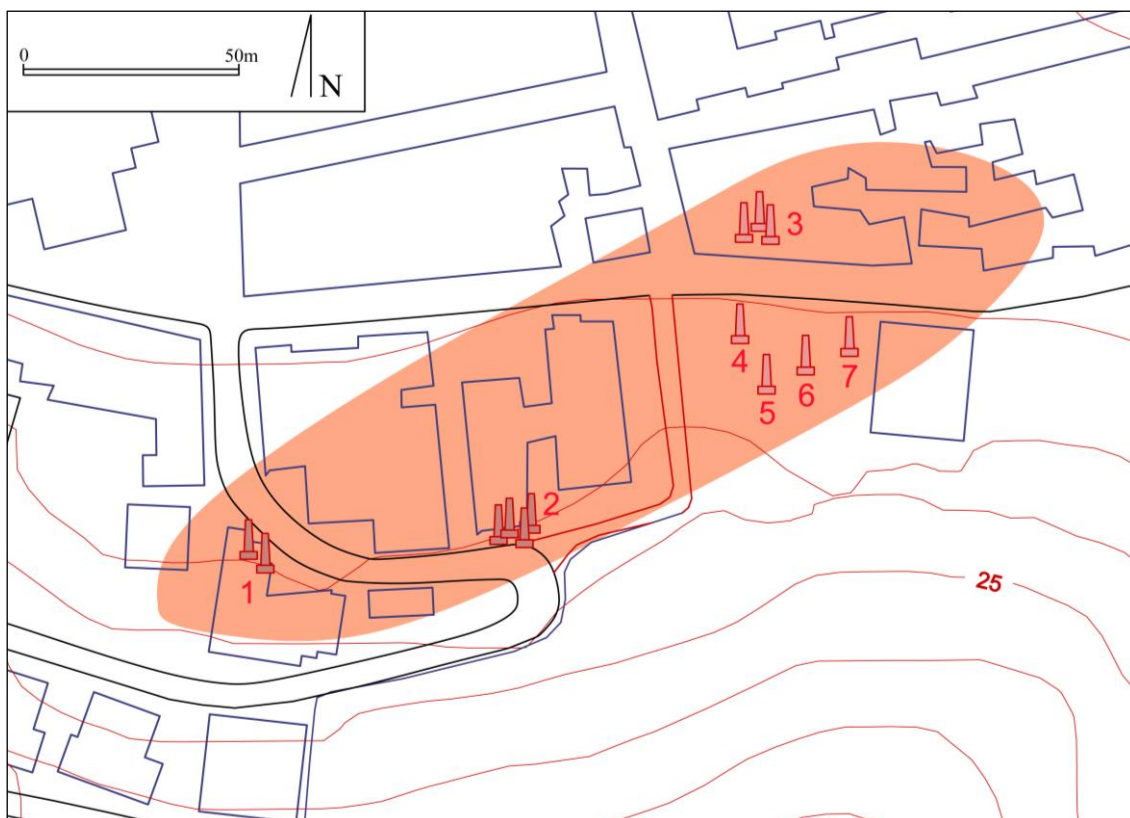


Fig. 9 - Plan de la nécropole archaïque du Puig des Molins, avec indication des trouvailles de bétyles (J. Ramon).

-10, rue de L'archiduc Louis-Salvator. - Le creusement du terrain pour la construction d'un bâtiment, dans ce point qui se trouve à limite O de la nécropole<sup>80</sup> (Fig. 9 n° 1), entamé en 1965 sans aucun control archéologique préventif, a comporté la parution de plusieurs tombes phéniciennes et puniques de types divers. Plus tard, d'autres ensevelissements ont pu être documentés d'une façon plus satisfaisante. Toutefois, c'est dans le premier cas quand divers fragments de bétyles ont été retrouvés et gardés par un des techniciens chargés de la construction. L'un, ALS-7 (Fig. 12 n° 5), conserve intacte le piédestal, avec sa mortaise carrée et un fragment appartenant à la partie base de son bétyle avec le tenon<sup>81</sup> (Fig. 12 n° 6). L'autre, ALS-8 (Fig. 12 n° 7-8), est composé par un piédestal complet en plus d'un tronçon de corps<sup>82</sup> qui, en fait, pourrait ne lui appartenir pas.

-Fouille de 1990 et 1991 à 47, Via Romana. - Dans un espace physique vraiment réduit (Fig. 9 n° 2) on a repéré six fosses à canal central ensemble à d'autres structures funéraires archaïques, mais c'est notamment les VR-47/420 et VR-47/610 qui ont donné d'informations précieuses pour le sujet des bétyles. Dans le remblai inaltéré de la première, en plus de fragments d'amphores ébusitaines T-10211, de deux bols à bord incurvé, un fragment d'assiette, un bol profond et deux vases culinaires demi-tournés, un nombre considérable de fragments de bétyles brisés nul doute intentionnellement. À seul 5 m au SO de l'antérieure, la fosse à canal central VR-47/610, dont quelques avancements sont déjà publiés<sup>83</sup>, est incontestablement la plus spectaculaire et la plus illustrative par rapport au sujet qui intéresse ici.

<sup>80</sup> Ramon (1996).

<sup>81</sup> Ramon (1996), 63-64, fig. 20-25.

<sup>82</sup> Ramon (1996), 66, fig. 26-27.

<sup>83</sup> Ramon (2005), 115-120.

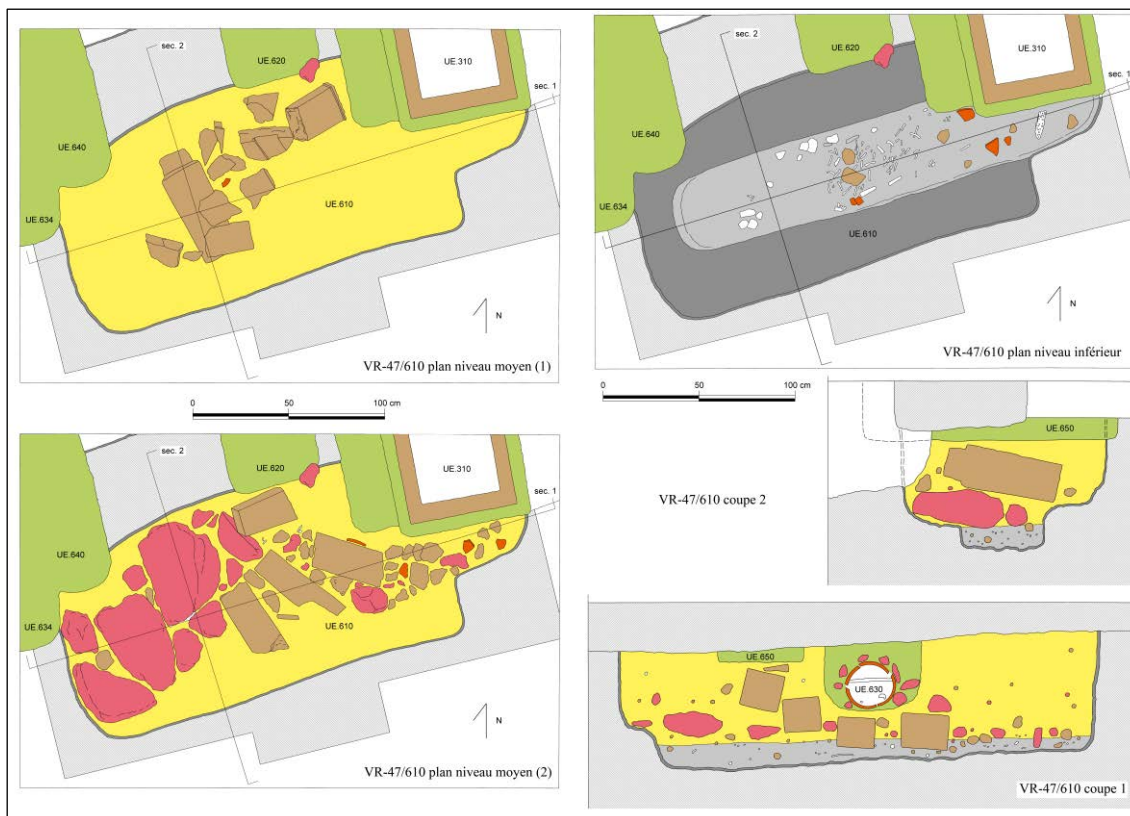


Fig. 10 - Plan et coupes de la tombe 47-VR/610 (J. Ramon / J. M. López).

Le remblai contenait un fragment moulin de va et vient en pierre volcanique, un bord amphore ibérique, une anse d'amphore ébusitaine T-10211, un bord de cruche du type Cruz del Negro et plusieurs petits fragments de vases culinaires demi-tournés. À part d'innombrables fragments de bétyles de toutes les tailles, souvent de très petites dimensions, on a pu reconstruire un tronc complet (Fig. 12 n° 9) qui mesure 1,45 m, et d'autres tronçons considérables (Fig. 12 n° 1, 3), y compris aussi des fragments de piédestaux, d'un total de monuments, dû à une fragmentation féroce, impossible à cerner. Les fragments de bétyles, brisés par avance, ont brûlé du côté sur lequel ils sont tombés au fond de la fosse, car ils ont contacté avec les charbons encore incandescents (Fig. 10 et Fig. 11 n° 1).

-Fouille de 2002. - Incinération 21-22 du secteur C, logée partiellement dans une urne en grès, faite moyennant un bloc parfaitement carré et bien taillé en origine, qui a été trouvé *in situ* sans altérations évidentes<sup>84</sup>. Compte tenu des coups intentionnels qui a subi préalablement à la déposition des ossements brûlés, qui ont provoqué d'importants dégagements latéraux, notamment aux angles (Fig. 12 n° 9), il s'agit nul doute d'un élément de remploi. De toute évidence, le piédestal d'un bétyle qui, même dans cet état, en agrandissant maladroitement la mortaise pour la rendre ronde et plus spacieuse, est devenu une urne. Un bon repère donc à verser au dossier de la destruction des monuments.

<sup>84</sup> Fernández, Mezquida (2010), pl. IV, 1-2.

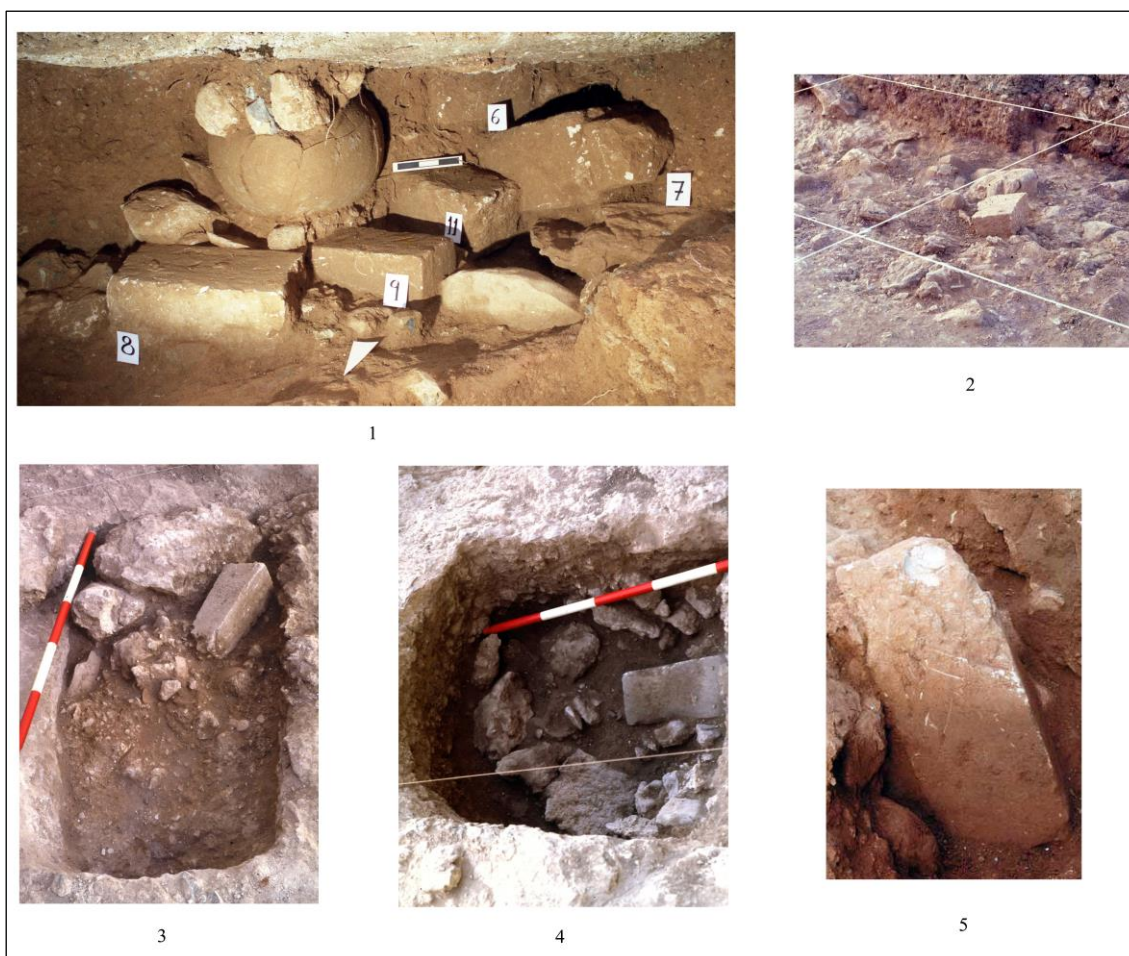


Fig. 11 - Puig des Molins, trouvailles in situ de fragments de bétyles détruits (J. Ramon ; n° 3-4 B. Costa - Archive MAEF, n° 5 Arpa Patrimonio S.L.).

-Fouille de 2006. - Développée dans l'espace qui se trouve à l'O du bâtiment du musée monographique, à toucher par le S la fouille de 1977. Un tronçon de bétyle (US.374.6) gisait en vertical dans un trou creusé au rocher. Par-dessus de lui, la crémation 375 (= tombe 64)<sup>85</sup> (Fig. 9 n° 6) du type "cavités en terre". Par rapport à l'incinération, paraît-il deux objets en bronze et un bord d'amphore T-10211<sup>86</sup> de fabrication ébusitaine. À souligner dans ce cas, que le bétyle n'était qu'un fragment, nul doute mis dans le trou pour niveler ce point (Fig. 11 n° 5) dans le bout d'y étaler la crémation. Pas la peine de spéculer autour de la présence de cet élément en bas et non en haut de la tombe (Mezquida [2016], 914-915), car il s'agissait à présent d'une pierre de remploi. Tombe 67 fragment de bétyle en haut (67.1 / inv. 388.1) (= US.386) de crémation déposée dans un trou en terre (Fig. 9 n° 5). Compte tenu que ce simple tronçon n'est pas du tout *in situ* à forte probabilité le rapport entre tombe et bétyle est à considérer purement casuelle (Mezquida [2016], fig. 123).

L'analyse antérieure montre clairement comme les bétyles ont subi une destruction très ancienne et nul doute intentionnelle, car le nombre de cassures et d'autant la réduction à de très petits morceaux dont ils ont été soumis, ne peut pas être le résultat de pertes d'équilibre ou d'autres sinistres fortuits ; leurs débris, ensemble à de la pierraille et parfois

<sup>85</sup> Mezquida (2016), 31, pl. 12, fig. 124.

<sup>86</sup> Arpa Patrimonio S.L. (inédate), inv. 374.4.

à des tessons céramiques, ont servi au remblai des fosses à canal central, voire aussi d'autres cavités funéraires postérieures. Il s'avère donc incontournable que les fosses doubles ont été bâties seul en postériorité à la destruction des bétyles et, par conséquent, que ceux-ci appartenaient originalement à des tombeaux plus anciens.

À présent, il est possible de situer sur un plan où chaque fragment de bétyle a été trouvé. Celui-ci (Fig. 9) montre leur dispersion -qui n'est jamais l'originelle- sur un axe maximale orienté NE-SO, d'autour 140 m. Il faut considérer toutefois que des espaces importants, parmi lesquels les appartenant aux bâtiments 47 et 49, via Romana ont été rasés sans aucune enquête archéologique et c'est donc impossible de connaître sa largeur. Étant donné qu'aucun de ces fragments a été trouvé dans sa position originale, il existe toujours la possibilité de déplacements anciens plus ou moins longs par rapport à leur position initiale, sans que rien d'ailleurs autorise à considérer des trajets au-delà de l'extension occupée par la nécropole archaïque.

Au vu de leurs surfaces externes, sans le moindre signe d'une érosion qui, compte tenu de la faiblesse de ce type de grès, dans des conditions d'intempérie, aurait été inévitable, il est intéressant d'observer le bon état des monuments au moment où ils ont été détruits. C'est pourquoi, probablement, ils se sont érigés à ciel ouvert seul pendant un temps court.



Fig. 12 - Puig des Molins, fragments de bétyles détruits (J. Ramon).

Quant à la nature de ces monuments, on la présume funéraire à cause du site où s'éparpillent leurs débris. Liés individuellement à des tombes ou appartenant tous ensemble à un bâtiment sacré ? L'absence d'autres éléments spécifiquement architectoniques -au contraire de La Fonteta, qu'on va aborder ci-après- qu'on puisse rattacher à des bâtiments cultuels plaiderait davantage pour leur caractère funéraire. Cependant, s'il arrive le jour où de nouvelles évidences viennent prouver le contraire, le fond de la question qu'on traite ici (rappelons-le, la destruction intentionnelle du sacré) ne va guère changer. Il faut en plus souligner que ces bétyles ont été fabriqués sous un modèle standard où, sauf les mesures absolues, qui sont changeantes, la conception formelle (piédestal parallélépipédique qui soutient un tronc légèrement pyramidal à sommet plat) et technique (les deux éléments faits séparément et unis par le système de tenon - mortaise carré), est toujours la même. Ça veut dire qu'il a existé un atelier précis chargé de la production de ces monuments, dont le matériel premier provient des carrières de grès blanc qui se trouvent à l'extrémité méridionale d'Ibiza (Punta de ses Portes) et d'autres endroits de l'île (ou de la voisine Formentera) encore plus lointains.

La chronologie initiale de la nécropole du Puig des Molins est forcément le moment *ad quo* ou, plus probablement encore, *post quem* pour les bétyles ébusitains. Quelle est cette chronologie initiale ? À toute probabilité, non avant 600, voire même 590 av. J.-C.

Pourquoi ? Pour diverses raisons. D'un côté, les matériaux céramiques qui, en quelque sorte, sont associés aux tombes archaïques ; ceux-ci, dans un pourcentage considérable, sont des vases modelés et non datables avec précision, dans le reste il s'agit de céramiques phéniciennes fabriquées localement dans leur immense majorité et appartenant par conséquent au faciès ébusitain M5<sup>87</sup>. Autres vases phéniciens de production non insulaire n'ont pas non plus une chronologie bien établie. Par exemple, il n'est plus possible de continuer à dire que les *oil bottles*, présentes à Puig des Molins, en procédant de centres de production apparemment disparates, datent du VII<sup>e</sup>-VI<sup>e</sup> siècle. En tout cas, et en dépit de la date initiale des différents types tardifs, d'ailleurs pas du tout bien établie, on a affaire de productions dont les fouilles des dernières années -comme, par exemple, celle de Cuccureddus<sup>88</sup> en Sardaigne, dont la céramique phénicienne a été bien étudiée par l'ami Piero Bartoloni<sup>89</sup>- ont prolongé, avec de données fermes, la vie de ces petits contenants jusqu'au troisième quart du VI<sup>e</sup> siècle. Il en va de même concernant le quelque peu de vases carthaginois trouvés dans la nécropole archaïque d'Ibiza.

D'autre part, à la nécropole archaïque du Puig des Molins les matériaux non phéniciens sont extrêmement rares. En effet, si on en écarte quelques-uns dont la provenance est tout à fait suspecte (cas des scarabées publiés en 1974 par L. Baqués<sup>90</sup>), on n'a que le canthare étrusque de la tombe 1985/5, qu'on a déjà vu, un aryballe sphérique corinthien trouvé dans un feu du secteur A-B<sup>91</sup> et, bien que sans contexte, un aryballe égyptien en faïence. Le délai productif du canthare de *bucchero nero*, décoré "à la pointe de diamant", du type Rasmussen 3e, est fixé entre le dernier quart du VII<sup>e</sup> et la moitié du VI<sup>e</sup> av. J.-C. et pour ce qui est de l'aryballe corinthien, sa décoration s'approche du *Late Corinthian* (575-550 av. J.-C.) de Payne<sup>92</sup>. Finalement, le vase égyptien porte un cartouche du pharaon Amasis, dont la chronologie (570-526 av. J.-C.) est en soi assez explicite.

Question capitale pour serrer *ante quem* le moment où la destruction des bétyles c'est produite : quelle est la chronologie des fosses à canal central ? Selon quelques tra-

<sup>87</sup> Ramon (2010a).

<sup>88</sup> Marras (1987); Marras (1991).

<sup>89</sup> Bartoloni (1987).

<sup>90</sup> Baqués (1974).

<sup>91</sup> Gómez *et alii* (1990), 75-78.

<sup>92</sup> Gómez, Costa (1987), 41.

vaux, ces fosses auraient été creusées en c. 600-575/60 av. J.-C.<sup>93</sup> ou depuis la fin du VIII<sup>e</sup> siècle et pendant le premier tiers, voire la première moitié du VI<sup>e</sup>, au plus tard<sup>94</sup>.

Peut-on tirer des dates plus précises lors d'une comparaison avec d'autres similaires en dehors de l'île ? Structures funéraires pour des incinérations primaires de ce type sont connues dans divers sites. Concernant les nécropoles phéniciennes, d'abord Cádiz, où elles ont été trouvées à plusieurs reprises lors de fouilles préventives<sup>95</sup>, en constituant le groupe le plus abondant. Isolement pour l'instant, on a trouvé à Málaga une tombe de ce type<sup>96</sup>, située dans la période III de Tiro-Zamorano et datée, sur la seule base d'un collier d'ailleurs spectaculaire, au début du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., bien qu'une chronologie dans toute la première moitié de ce siècle est d'autant possible. Finalement, les fosses de ce type à Villaricos<sup>97</sup> n'ont pas une datation claire, bien que la nécropole -de même que Puig des Molins- ne semble pas commencer avant le début du VI<sup>e</sup> siècle.

Datées dans un premier temps non avant 575 av. J.-C. par M. Torres<sup>98</sup>, sur la base de la chronologie donnée à la période III du Cine Cómico de Cádiz, par la suite a été à remise dans les deux premier décennies du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>99</sup> Toutefois, même si une datation du période III du Comico (c. 600-580 av. J.-C.), au vu des arguments et des matériaux publiés, paraît recevable, force est de considérer, qu'à présent, du répertoire vasculaire gaditain juste après cette date (voir 580-540 av. J.-C.) et jusqu'à l'époque de Camposoto<sup>100</sup>, on n'en sait rien et c'est pourquoi un décalage en bas reste toujours possible.

Il en va de même concernant le monde tartéssien, où ce type de fosse est connue à la Cruz del Negro, Chemin de Bencarrón et Alcácer do Sal. M. Torres, qui a bien résumé la situation funéraire tartéssienne<sup>101</sup>, sur la base d'un scarabée de Psammétique 1<sup>er</sup> (640-610 av. J.-C.) dans une tombe d'Alcácer do Sal et la présence de lampes phéniciennes (ou de type phénicien) à la Cruz del Negro, envisage la possibilité que ce type sépulcrale existe déjà au VIII<sup>e</sup> siècle, bien que là-dessus des données plus solides pour raffermir cet ancrage seraient les bienvenues, d'autant plus que, tel que déjà dit, dans l'aire phénicienne les données disponibles n'autorisent qu'une chronologie dans la première moitié du VI<sup>e</sup>, que ce soit plus précoce ou plus tardive.

En revenant au du Puig des Molins, les mobiliers vasculaires des fosses à canal central sont occasionnellement restreints à des lampes, engobées en rouge ou non, de production locale, qui ne donnent en soi de chronologies trop précises. Toutefois, d'autres matériaux, préalablement amortis intègrent leurs remblais, ceux-ci appartiennent par la plupart à des productions insulaires de type phénicien pleinement du faciès M5<sup>102</sup> y compris d'autres comme l'amphore ibérique de la tombe VR-47/610. Par conséquent leur chronologie n'est pas antérieure à c. 580 et avec une prolongation probable jusqu'à même le troisième quart du siècle. En réalité, on se demande si le matériel archéologique de ces remblais (ceux qui en même temps et de surcroît incorporent les fragments de bétyles) sont exactement contemporains aux tombes ou, en quelque sorte, antérieurs. On a interprété, certes, au regard des hypothèses faites sur des tombes phéniciennes hors de l'île, les débris céramiques, voire les restes d'animaux, dans les remblais du Puig des Molins comme les restes de rituels funéraires lors de la réalisation des ensevelissements<sup>103</sup>. Dans la fosse

<sup>93</sup> Costa, Fernández, Gómez (1991), 786.

<sup>94</sup> Fernández, Costa (2004), 337.

<sup>95</sup> Perdígones, Muñoz, Pisano (1990).

<sup>96</sup> Melero (2009), 2436-2438, fig. 1, lám. V-VII.

<sup>97</sup> Astruc (1951), 17-18, lám. VII.

<sup>98</sup> Torres (2010), 46 et suiv.

<sup>99</sup> Torres *et alii* (2014), 79.

<sup>100</sup> Ramon *et alii* (2007).

<sup>101</sup> Torres (1999), 41.

<sup>102</sup> Ramon (2010a), 220-230.

<sup>103</sup> Gómez *et alii* (1990), 161-162.



VR-47/610, ensemble à des débris vasculaires, il y avait de surcroît un fragment de moulin volcanique. En somme, un rituel long et compliqué à tel point d'être plus simple de considérer tout cela matériel de ramassage, il se peut sans une relation directement funéraire et, c'est ici où je voulais en venir, même antérieure au creusement des fosses.

Les données *ante quem* ne sont pas non plus abondantes et consistent à la datation d'autres tombes creusées en postériorité aux dépens des fosses à canal central. C'est le cas de la crémation avec le canthare étrusque, étalé dans le remblai de fosse 1985/5. Même si à tout prix<sup>104</sup> on a essayé de dater le vase dans la partie haute de l'éventail 625-550 av. J.-C., commenté ci-avant, rien ne permet d'écarter la chronologie la plus récente, qui pourrait avoir même des prolongements encore plus bas, dû à la durabilité du vase. On connaît encore d'autres cas, par exemple la fosse à canal central VR-47/440, qui a été coupée par les incinérations VR-47/380, mais qui ne comportait que de petits éléments personnels d'un petit enfant, dont quelques-uns d'ibériques<sup>105</sup> et VR-47/450, associée seule à un vase culinaire à corps biconique dont la datation reste diffuse.

Finalement, une chronologie relative *post quem* serait-elle théoriquement possible, car on a vu dans quelques cas<sup>106</sup> de trous ronds à l'incinération secondaire coupés par des fosses à canal central ; dommage pourtant qu'on n'a pas pour ceux-ci de données claires concernant leur chronologie absolue.

D'autre part, tout de même la chronologie d'une tombe de type différent, évoquée ci-avant peut aussi nous fournir un repère *ante quem*, l'incinération 21-22 de la fouille de 2002, car on a déjà dit qu'on pourrait avoir affaire d'un piédestal de bétyle réemployé dans une fonction différente, celle d'urne. La présence de trois grains de collier pareils, certes, à quelques-uns du trésor de l'Aliseda, associés à l'incinération, ensemble aux parallélismes d'autres matériaux de type personnel, suffit aux inventeurs pour dater cette tombe "entre la moitié et la fin du VII<sup>e</sup> siècle, le début du VI<sup>e</sup> au plus tard"<sup>107</sup>. Or, même sans tenir compte de la faiblesse intrinsèque des arguments sur la seule base d'éléments de cette nature, même la chronologie actuellement acceptée du trésor -le résultat final d'un ramassage d'objets disparates- n'est autre que la fin du VII<sup>e</sup> ou le début du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C.<sup>108</sup>. En tout cas, la postériorité de cette tombe par rapport à la destruction des monuments nous paraît évidente.

Tous les comptes faits, une datation des fosses à canal central du Puig des Molins de c. 570-550 av. J.-C., ou même après, paraît à présent la plus raisonnable. Cette date, autour de la moitié du VI<sup>e</sup> siècle, ou un peu plus tard, devient donc la date *ante quem* pour la destruction des bétyles.

## 5. CONCLUSIONS

Il se peut que les dernières années de l'établissement de sa Caleta, autour de 600 av. J.-C., ont été marqués par des situations de conflit, bien que les arguments en faveur de cette hypothèse, tel qu'on a vu ci-dessus, restent plutôt faibles.

Peu de temps après, ceux qui dans la partie basse du versant N-NO du Puig des Molins ont érigé les bétyles - au sommet de leurs sépultures (ou dans un espace sacré) - ont constitué en pleine conscience un "paysage", nul doute fort caractérisé du point de vue visuel par ces monuments en pierre. Un tableau qui était visible peu de temps après la

<sup>104</sup> Gómez, Costa (1987), 46-49.

<sup>105</sup> Ramon (1994), 416, fig. 14 ; Ramon (2008), 44-45, fig. 9.

<sup>106</sup> Gómez *et alii* (1990), 158, fig. 95.

<sup>107</sup> Fernández, Mezquida (2010), 507, 517.

<sup>108</sup> Perea (1991) ; Celestino, Salgado (2007), 17.

fondation (autour de 600-590 av. J.-C.) de la ville phénicienne, dans un délai temporaire qui s'écoule entre cette date et c. 570/550 av. J.-C.

Tout à coup, ce paysage, qu'on me passe l'expression, « bétylique », et par conséquent plein de connotations religieuses, a disparu car d'une forme intentionnelle et violente, voire même acharnée, il a été complètement rasé. Peut-on imaginer dans une telle action, qui a touché le cœur du sacré, le résultat d'une nouvelle mode, d'un simple changement de goût ou encore d'une négligence mécanique dans les séquences funéraires ? Évidemment, non, bien au contraire, leurs agents ont voué à cette « société bétylique » une haine implacable. Mais jusqu'ici, les déductions d'ordre objectif, issues d'une analyse archéologique simple, telle qu'exposée ci-dessus, sans torturer les données en excès, dorénavant, les spéculations. D'emblée, se posent trois questions, qui ne sont pas du tout banales. Première : au sein de la ville archaïque, cette société des tombes à bétyles, était en générale toute la société, ou simplement elle en constituait un groupe ? Seconde : s'agissait-il d'une classe privilégiée ? Troisième : pourquoi ils ont choisi plus exactement un tel type de monument ?

Concernant la première question, la disparité des types funéraires enregistré dans les premiers temps de la nécropole archaïque du Puig des Molins plaiderait davantage pour une société hétéroclite, phénicienne aussi bien que phénicienne, où les classes durent forcément d'exister. En plus, les personnes des bétyles étaient en situation d'avoir le travail d'ouvriers de carrière, de transporteurs sur distances de kilomètres et de sculpteurs des monuments, ce qui n'est pas des classes les moins riches.

On se demande toutefois si toutes les tombes possédaient originalement des bétyles ? C'est risqué une réponse taxative car, d'un côté, on a bien vu ces éléments dans une significative fréquence, mais d'autre, la décontextualisation absolue des monolithes par rapport à leur position d'origine en devient un véritable handicap. En réalité, on n'a pas une idée du type (ou des types) précis de tombes sur lesquelles (le cas échéant) étaient placés ces éléments, bien qu'une seule chose est sûre : les fosses à canal central (au contraire de ce qu'on imaginait auparavant) -ensemble à d'autres, encore plus tardives- sont complètement à exclure, car elles ont été creusées seul après la destruction des monuments.

Il paraît toutefois peu probable la présence de bétyles sur toutes les structures de crémation, ce qui donnerait à penser à des particularités spécifiques dans ces tombes et dans ce cas on aurait en quelque sorte une réponse pour la deuxième question, en devenant plus plausible l'idée du groupe, tel que déjà dit, privilégié.

La troisième question est encore plus complexe. D'un côté, les comparaisons avec d'autres tombes occidentales donnent plutôt des résultats négatifs, parce que ce type de bétyle, à l'exception de La Fonteta, y est presque inconnu<sup>109</sup>. En fait, même dans le monde phénicien de la Méditerranée centrale les comparaisons directes sont rares, même si les parallèles les plus proches se trouvent pour l'instant dans quelque peu de monuments du *tophet* de Carthage<sup>110</sup>. Au vu que ces bétyles ont été sculptés profusément dans les stèles des *tophet* de la Méditerranée centrale, on a considéré les monuments du Puig des Molins comme l'un des divers signes d'une carthaginisation précoce d'Ibiza<sup>111</sup>. S'agissait-il d'un groupe relié en quelque sorte à cette zone-là ? Question difficile de trancher pour l'instant.

Au rempart de La Fonteta, réemployés comme pierre de construction, de même que dans les murs du ribat andalouzin<sup>112</sup>, quelques bétyles -parmi lesquels tout de moins deux identiques à ceux du Puig des Molins<sup>113</sup>- ont été repérés. À la différence de ce qui se passe dans la nécropole ébusitaine, les bétyles de La Fonteta *a posteriori* ont été assemblés à des

<sup>109</sup> Ramon (1996), 71-74.

<sup>110</sup> Bartoloni (1976), n° 23-26.

<sup>111</sup> Ramon (2010c), 189.

<sup>112</sup> Dridi, Duboeuf (2007).

<sup>113</sup> González (2011b), fig. 6.

éléments architectoniques, eux aussi taillés en pierre, d'un type qui à raison a fait présumer l'existence d'un bâtiment religieux. Selon A. González, secondairement, ils ont servi à la construction de la muraille de Fonteta IV<sup>114</sup>, phase qu'il estime dans le troisième quart du VII<sup>e</sup> siècle av. J.-C. Par contre, les résultats de l'équipe franco-espagnol visent dans un sens chronologique bien différent car ils placent la construction originale du rempart vers 600 av. J.-C., ou peu après, en signalant plusieurs réformes importantes jusqu'à 525 av. J.-C.<sup>115</sup>.

À Puig des Molins, la possibilité d'une aire sacrée par rapport à la nécropole, où tous les bétyles, sans appartenir individuellement à des tombes, se trouveraient ensemble, n'est pas non plus complètement à exclure. Dans tous les cas, la troisième question, qui avait pour cible le pourquoi du choix, reste pour l'instant difficile à répondre.

Et maintenant la question clé : qui a détruit les monuments et pour quelle raison ? On a repéré d'autres cas semblables, par exemple, dans monde ibérique, où depuis le VI<sup>e</sup>-Ve siècle, est bien connue la destruction dans les nécropoles de monuments comportant très souvent d'importants éléments de sculpture ; il va sans dire que cette question a suscité maintes controverses interprétatives, notamment sur les causes et l'identification des agents de ces actes violents<sup>116</sup>. Les explications pour ces faits dans le monde ibérique, qui peuvent être pareilles à Puig des Molins, sont principalement des changements radicaux dans la religiosité, des conflits internes ou l'action des forces ennemies.

Certes, à Puig des Molins on pourrait envisager la possibilité d'un conflit d'ordre interne, c'est-à-dire, sans la participation d'agents extérieurs à la communauté urbaine, à la condition de la considérer inégalitaire, ce qui, tel que déjà dit, n'est pas impossible. Toutefois, on pourrait se demander aussi si les incinérateurs des fosses à canal central ont été préalablement les agents de ce conflit ; tout au moins, l'analyse de la séquence archéologique pourrait les placer en premier dans la liste de suspects.

Mais cette possibilité, qui certes n'est pas à exclure, allait ouvrir un nouveau scénario, celui de violences suite, peut-être, à l'arrivée de nouvelles gens, car il faut bien se demander si l'apparition d'un type si caractéristique de tombe n'est un signe. On a vu ci-avant, dans tous les cas repérés dans monde phénicien du sud péninsulaire, aussi bien que dans le monde tartéssien, que cette forme sépulcrale obéissait à des lois strictes, parmi lesquelles les orientations homogènes. Tout cela, en dépit d'une évidente disparité géographique, voir même (théoriquement) culturelle, plaide pour une cohérence. C'est inutile en tous cas de chercher dans la Méditerranée centrale l'origine de ces personnes car ce type de tombe se trouve davantage dans la péninsule Ibérique. Pourtant, même si l'apparition des fosses à canal central pourrait être le signe de nouveaux arrivés, on a du mal à leur attribuer la destruction des bétyles, étant donné qu'une action tellement antireligieuse ne semble pas œuvre phénicienne, étant censés d'être phéniciens les incinérateurs de ce type funéraire ; forcément, d'autres interrogations s'en suivent.

Revenons maintenant aux pointes de flèches, dont l'analyse archéologique est faite dans les pages qui précèdent. Première question : la destruction des monuments au Puig des Molins et les traces d'affrontements, notamment en ville, suggérée par la dispersion des pointes de flèche, sont des faits synchroniques ? Fort probablement, non, car les données archéologiques signalent comme plus ancien l'épisode dans la nécropole et cependant, même comme ça, il pourrait s'agir de chapitres différents d'un seul livre.

La première donnée significative issue des flèches ressort de leur concentration chronologique dans un moment pas lointain à la moitié ou en gros dans les deux quarts centraux du VI<sup>e</sup> siècle. La seconde, leur distribution spatiale, données qui pointent à des épisodes de guerre, des batailles ou d'affrontements armés. Si ceux-ci concernent claire-

<sup>114</sup> González (2011b), 658-672.

<sup>115</sup> Gailledrat (2007) ; Moret (2007).

<sup>116</sup> Chapa (1993) ; García-Gelabert, Blázquez (1988) ; Talavera (1998-1999), parmi d'autres travaux.

ment la ville et ses alentours immédiats, par contre, le déplacement des situations armées le long de la plaine d'Ibiza, à cause de la décontextualisation et la variabilité du champ des possibles concernant l'interprétation du matériel disponible, notamment, invitent à laisser le dossier ouvert.

La tentation la plus immédiate, voire la plus logique, dans de normales circonstances, est d'encadrer ces faits dans le contexte d'un conflit entre colonisateurs et populations autochtones insulaires, c'est-à-dire, un cas de résistance, et pourtant, on a vu au début que la présence indigène au VI<sup>e</sup> siècle n'est plus visible, décourageant complètement de suivre le discours. Même si les recherches modernes visent à établir une liaison entre l'abandon des sites indigènes connus et l'apparition des phéniciens, peu avancé le VII<sup>e</sup>, voire au cours du VIII<sup>e</sup> siècle av. J.-C., un détail paraît important, l'absence de rapports parmi eux, donc on ne trouve pas de matériaux phéniciens dans ces sites datés du IX<sup>e</sup>-VIII<sup>e</sup> siècles, ce qui pourrait exclure un contact pacifique initial, voire simplement signifier une manque de contact; par conséquent, des nuances se posent sur cette relation cause-effet.

On se demande à ce point-là si les faits violents du VI<sup>e</sup> siècle sont plutôt à mettre en relation avec une situation extérieure d'instabilité et violence généralisée qui, paraît-il, a frappé contemporanément l'Andalousie, le SE et même plus au nord de la péninsule Ibérique. En effet, le cas du SE ibérique, le plus prochain du point de vue géographique à l'île d'Ibiza, connaît des épisodes militaires, des bouleversements et même des abandons<sup>117</sup>. Il pourrait donc s'agir d'un conflit concernant des Phéniciens et/ou d'autres populations plus ou moins phéniciées, qui aurait concerné aussi bien Ibiza. Dans ce sens-là, la destruction du présumé bâtiment religieux, ensemble à l'amortissement ou destruction des bétyles de La Fonteta, pourrait être contemporaine à celle des monuments du Puig des Molins et même obéir à un facteur commun.

Les armes profusément utilisées dans ces conflits, notamment les flèches qui, rappelons-le encore une fois, ne sont pas à rattacher avec l'aire phénicienne du sud de la péninsule (ni avec aucune autre phénicienne), mais avec ce monde "orientalisant" du SE, établissent une franche liaison entre celui-ci et Ibiza. En réalité, on regarde d'habitude, mais peut-être à tort, l'île comme un monde à part, à l'écart de situations de ce type et pourtant tout donne à penser maintenant que les voyages maritimes à cette époque-là n'ont pas eu toujours un caractère commercial et pacifique.

Quoi qu'il en soit, le possible abandon de secteurs en ville enregistré au troisième quart du VI<sup>e</sup> siècle, sinon avant, attire fortement l'attention car, tel que déjà vu, la séquence s'interrompt à ce moment-là dans les points les plus saillants : la pointe de n'Esquerrer, le château et le bastion de Saint-Jean, bien que dans l'avenir il faudra attendre d'autres données de renfort.

En fait, si on a des raisons pour s'interroger à propos d'une cassure en ville -et aussi hors de ville, où on n'a pas non plus trouvé des évidences appartenant à ce moment- on aurait à supposer la même chose dans la nécropole : existent vraiment au Puig des Molins tombes du dernier tiers, ou dernier quart, du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C. ? Quoi qu'en disent autres collègues, si on passe la loupe sur les données actuelles, une réponse affirmative n'est pas tout à fait nette. Aucun élément d'importation ou de production locale, parmi les milliers de pièces qui a fourni la nécropole, peut indiscutablement être daté de ce moment-là et par voie de conséquence pas non plus aucune tombe.

Épilogue final, lourd de conséquences : l'apparition autour du 500 av. J.-C. d'une population, carthaginisée tout de même dans ses formes matérielles, parfaitement visible dans les tombes du Puig des Molins, mais aussi dans d'autres aspects de la culture matérielle. Bien qu'on a hésité auparavant sur la signification de ces formes carthaginisantes,

<sup>117</sup> Lorrio, Pernas, Torres (2016), 69-70.

car on ne voyait pas clairement si c'était l'introduction de modes ou de la présence de nouvelles gens<sup>118</sup>, s'il arrive à se prouver finalement la cassure dans les décennies finales du VI<sup>e</sup> siècle, la réponse tournera radicalement vers une recolonisation carthaginoise d'Ibiza.

En revenant au début du discours, l'*apoikia carchédonion* de Diodore, que personne à juste titre n'a jamais dénié, pose-t-elle un problème ? Oui, d'ordre temporel, si on se tient aux comptes chronologiques olympiques ; non, si on la déplace un siècle après. Une action militaire de Carthage sur Ibiza, au regard de ce qu'on suppose (non sans controverse) s'être passé en Sicile, en Sardaigne<sup>119</sup> et même dans l'Atlantique<sup>120</sup>, avant la fin, voire dans le troisième quart du VI<sup>e</sup> siècle av. J.-C., est-elle tellement à exclure ? Ainsi les choses, la réponse la plus prudente pour l'instant est non, car en réalité on ignore de quelle façon et dans quelles circonstances s'est établie cette *apoikia* et à plus forte raison si elle a eu recours à la force des armes.

#### Bibliographie

- Arpa patrimonio, S.L. (inédite), *Memoria final de la actuación arqueológica: Puig des Molins 2006 Ibiza (Islas Baleares)*.
- Astruc M. (1951), *La necrópolis de Villaricos*, Madrid: Ministerio de Educación Nacional (Informes y Memorias, 25).
- Baqués L. (1974), Escarabeos egipcios de Ibiza, *Ampurias*, 36, 87-146.
- Bartoloni P. (1976), *Le stèle arcaïche del Tofet di Cartagine*, Roma: CNR (Collezione di Studi Fenici, 8).
- Bartoloni P. (1987), Cuccureddus: La ceramica fenicia, *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, 42, 237-244.
- Bartoloni P. (2009), *I Fenici e i Cartaginesi in Sardegna*, Sassari: Carlo Delfino editore (Sardegna archeologica. Scavi e Ricerche, 5).
- Bartoloni P., Bondì S. F., Moscati S. (1997), *La penetrazione fenicia e punica in Sardegna. Trent'anni dopo*, Roma: Accademia Nazionale dei Lincei (Memorie dell'Accademia Nazionale Lincei, ser. IX, 9).
- Celestino S., Salgado J. Á. (2007), Fenicios e indígenas a través del tesoro de Aliseda, in *Las aguas primigenias. El Próximo Oriente Antiguo como fuente de civilización. Actas del IV Congreso Español de Antiguo Oriente Próximo* (Zaragoza, 17 a 21 de Octubre de 2006), Justel Vicente J. J., Solans Gracia B. E., Vita Barra J. P., Zamora López J. Á. [ed.], Zaragoza: Instituto de Estudios Islámicos y del Oriente Próximo, 587-602.
- Chapa T. (1993), La destrucción de la escultura funeraria Ibérica, *Trabajos de Prehistoria*, 50, 185-195.
- Colomar M., Ramon J. (2011), Intervencions al patrimoni historicoarqueològic de Formentera, passat i futur: el jaciment de Sa Cala (La Mola), *Jornades d'Estudis Locals Joan Marí Cardona*, 1, 93-121.
- Costa B., Gómez C. (1987), Las importaciones cerámicas griegas y etruscas en Ibiza, *Mélanges de la Casa de Velázquez*, XXIII, 31-56.

<sup>118</sup> Ramon (2010c), 193.

<sup>119</sup> Bartoloni (2009), 101-103

<sup>120</sup> Ramon (2010c), 191.

- Costa B., Benito N. (2000), El poblament de les illes Pitiüses durant la prehistòria. Estat actual de la investigació, in *Colonización humana en ambientes insulares. Interacción con el medio y adaptación cultural*, Guerrero V. M., Gornés S. [eds.], Palma: Universitat de les Illes Balears, 215-321.
- Costa B., Fernández J. H. (1992), Les Illes Pitiüses: de la prehistòria a la fi de l'època púnica, in *La Prehistòria de les Illes de la Mediterrània Occidental. X Jornades d'Estudis Històrics Locals* (Palma de Mallorca, oct. 1991), Roselló Bordoy G. [ed.], Palma de Mallorca: Conselleria de Cultura, Educació i Esports. Govern Balear, 277-355.
- Costa B., Fernández J. H. (2004), Mundo funerario y sociedad en la Eivissa arcaica. Una aproximación al análisis de los enterramientos de cremación en la necrópolis del Puig des Molins, in *El mund funerario. Actas del III Seminario Internacional Sobre Temas Fenicios* (Guardamar del Segura, 3-5 mayo 2002), González Prats A. [ed.], Alicante: Universitat d'Alacant, 315-408.
- Costa B., Fernández J. H., Gómez C. (1991), Ibiza fenicia: la primera fase de la colonización de la isla (siglos VII y VI a.C.), in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 30), 759-796.
- Delibes, G., Fernández-Miranda, M. (1988), *Armas y utensilios de bronce en la Prehistoria de las Islas Baleares*, Valladolid: Universidad de Valladolid (Studia Archaeologica, 78).
- Dridi H., Duboeuf P. (2007), Les éléments architecturaux antiques réemployés dans la rábita d'Époque Califale, in Rouillard, Gailledrat, Sala (2007), 155-184.
- Moret P. (2007), L'enceinte, in Rouillard, Gailledrat, Sala (2007), 126-139.
- Elayi J., Planas A. (1995), *Les pointes de flèches en bronze d'Ibiza dans le cadre de la colonisation phénico-punique*, París : Gabalda (Transeuphratène, suppl., 2).
- Fernández J. H. (1974), Hachas de bronce halladas en Ibiza y Formentera, in *Prehistoria y arqueología de las Islas Baleares. VI symposium de Prehistoria Peninsular*, Barcelona: Universidad de Barcelona, 63-71.
- Fernández J. H., López-Grande M. J., Mezquida A., Velázquez F., Costa B. (2017), Una sepultura con askoi zoomorfos y una punta de lanza de la necrópolis de Ca na Jondala (Sant Josep de Sa Talaia, Ibiza), in *Entre los mundos. Homenaje a Pedro Barceló*, Ferrer Maestro J. J., Kunst C., Hernández de la Fuente D., Faber E. [eds.], Besançon: Presses universitaires de Franche-Comptè, 307-336.
- Fernández J. H., Mezquida A. (2004), Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins (2000-2004), *Fites*, 4, 9-20.
- Fernández J. H., Mezquida A. (2010), Una incineración excepcional arcaica en urna lítica de la necrópolis del Puig des Molins, *Mainake*, XXXII, I, 499-523.
- Ferrer E. (1994), Algunas cuestiones sobre cronología y dispersión de las puntas de flecha orientalizantes en la Península Ibérica, *Anales de Arqueología Cordobesa* 5, 33-60.
- Ferrer E. (1995), Sobre la hipotética función premonetal de las puntas de flecha orientalizantes de la Península Ibérica, *Anejos de Archivo Español de Arqueología*, XIV, 91-95.
- Ferrer E. (1996), Sistematización de las puntas de flecha orientalizantes, aspectos terminológicos y tipológicos, *Antiquitas* 7, 42-52.
- Gailledrat, E. (2007), La stratigraphie, in Rouillard, Gailledrat, Sala (2007), 23-97.
- García M. (2011), Las cerámicas griegas, in *La Fonteta. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)*, vol. 1, González Prats A. [ed.], Alicante: Seminarios Internacionales sobre Temas Fenicios, 531-560.

## Conflicto y violencia entre los Fenicios de Ibiza en la época arcaica ?

- García-Gelabert M. P., Blázquez J. M. (1993), Destrucción de la escultura Ibérica: posibles causas, in *Homenaje a Miquel Tarradell*, Padró J., Prevosti M., Roca M., Sanmartí J. [eds.], Barcelona: Curial Edicions Catalanes, 403-410
- García M. A. (1967), Las puntas de flecha con anzuelo y doble filo y su proyección hacia Occidente, *Archivo Español de Arqueología*, 40, 69-87.
- Gómez C. (1990), *La colonización fenicia de la isla de Ibiza*, Madrid: Ministerio de Cultura (Excavaciones Arqueológicas en España, 157).
- González A. (1982), Las puntas de flecha con arpón de la Sierra de Crevillente (de Protohistoria alicantina, I), *Ampurias. Revista de arqueología, prehistoria y etnografía*, 44, 257-262.
- González A. (1993), Quince años de excavaciones en la ciudad protohistórica de Herna (La Peña Negra, Crevillente, Alicante), *Saguntum*, 26, 181-188.
- González A. (2011a), Las ánforas (Tipos 1 a 6), in *La Fonteta. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)*, vol. 1, González Prats A. [ed.], Alicante: Seminarios Internacionales sobre Temas Fenicios, 291-374.
- González A. (2011b), Elementos simbólicos y arquitectónicos, in *La Fonteta. Excavaciones de 1996-2002 en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar del Segura, Alicante)*, vol. 1, González Prats A. [ed.], Alicante: Seminarios Internacionales sobre Temas Fenicios, 658-672.
- González A. (2014), Útiles y objetos suntuarios, in *La Fonteta-2. Estudio de los materiales arqueológicos hallados en la colonia fenicia de la actual desembocadura del río Segura (Guardamar, Alicante)*, vol. 2.1, González Prats A. [ed.], Alicante: Seminarios Internacionales sobre Temas Fenicios, 239-425.
- Gran-Aymerich J. (1991), *Málaga Phénicienne et Punique. Recherches franco-espagnoles 1981-1988*, Paris : Éditions recherche sur les civilisations.
- Gurrea R., Martín Á., Graziani G. (2009), Excavacions arqueològiques al baluard de Sant Joan, *Quaderns d'Arqueologia Ebusitana*, 1, 24-29.
- Le Meaux H., Sánchez De Prado M<sup>a</sup>. D. (2007), Le mobilier non céramique, in Rouillard, Gailledrat, Sala (2007), 319-337.
- Lorrio A. J., Pernas S., Torres M. 2016, Puntas de flecha orientalizantes en contextos urbanos del Sureste de la Península Ibérica, Peña Negra, La Fonteta y Meca, *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología de la Universidad Autónoma de Madrid*, 42, 9-78.
- Mancebo J., Ferrer E. (1988-1989), Aproximación a la problemática de las puntas de flecha en época orientalizante. El yacimiento de Pancorvo (Montellano, Sevilla), *Zephyrus* 41-42, 315-330.
- Marras L. A. (1987), Cuccureddus, *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, s. 8, XLI, 225-248.
- Marras L. A. (1991), I fenici del golfo di Cagliari: Cuccureddus di Villasimius, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 30), 1039-1048.
- Melero F. (2009), Descubrimiento de una nueva secuencia fenicia completa en los solares nº 9-11 de la C/ Tiro, esq. C/ Zamorano (Barrio de la Trinidad, Málaga), *Anuario Arqueológico de Andalucía* 2004.1, III, 2430-2440.
- Mezquida A. (2006), Excavaciones en el subsuelo del Museo Monográfico del Puig des Molins, *Fites*, 6, 15-24.
- Mezquida A. (2016), *Ritual funerario en la necrópolis del Puig des Molins (Ibiza): la excavación de 2006*, Barcelona: Universitat Autònoma de Barcelona.
- Mezquida A., Moreno S., Sintés E., Moltó F., Esquembre M. A. (2007), Excavaciones en la necrópolis del Puig des Molins campaña de 2006, *Fites*, 7, 24-33.

- Noguera J., Ble J., Valdes P. (2013), *La Segona Guerra Púnica al nord-est d'Ibèria: una revisió necessària*, Barcelona: Societat Catalana d'Arqueologia.
- Perdigones L., Muñoz A., Pisano G. (1990), *La necrópolis fenicio-púnica de Cádiz*, Roma: Università degli Studi di Roma "Tor Vergata" (Studia Punica, 7).
- Perea A. (1991), *Orfebrería prerromana. Arqueología del oro*, Madrid: Consejería de Cultura de la Comunidad de Madrid y Caja de Madrid.
- Quesada F. (1989), La utilización del arco y las flechas en la cultura ibérica, *Trabajos de Prehistoria*, 46, 161-201.
- Quesada F., Gómez F., Molinos M., Bellón J. P. (2015), El armamento hallado en el campo de batalla de Las Albahacas-Baecula, *La Segunda Guerra Púnica en la Península Ibérica. Baecula: arqueología de una batalla*, Bellón J. P., Ruiz A., Molinos M., Rueda C., Gómez F. [eds.], Jaén: Publicaciones de la Universidad de Jaén, 311-396.
- Ramon J. (1981), Sobre els orígens de la colònia fenícia d'Eivissa, *Eivissa*, 3<sup>a</sup> èp., 12, 24-31.
- Ramon J. (1983), Puntas de flecha de bronce fenicio-púnicas halladas en Ibiza: algunos materiales inéditos, in *Homenaje al profesor Martín Almagro Basch*, vol. 2, Madrid: Ministerio de Cultura, 309-323.
- Ramon J. (1992), La colonización arcaica de Ibiza. Mecánica y proceso, in *La Prehistòria de les Illes de la Mediterrània Occidental. X Jornades d'Estudis Històrics Locals* (Palma de Mallorca, oct. 1991), Roselló Bordoy G. [ed.], Palma de Mallorca: Conselleria de Cultura, Educació i Esports. Govern Balear, 453-478.
- Ramon, J. (1994), El nacimiento de la ciudad fenicia de la bahía de Ibiza, in *Coloquios de Cartagena I. El Mundo Púnico. Historia, Sociedad y Cultura* (Cartagena, 17-19 noviembre 1990), Molina Martos M., Chunchillos J.-L., González Blanco [eds.], Murcia: Editoria Regional de Murcia (Biblioteca Básica Murciana, Extra 4), 325-368.
- Ramon J. (1996), Puig des Molins (Eivissa). El límite NW de la necrópolis fenicio-púnica, *Pyrenae*, 27, 53-82.
- Ramon J. (2002), The Ancient Colonization of Ibiza, Mechanism and Process, in *The Phoenicians in Spain. An Archaeological Review of the Eighth-Sixth Centuries B.C.E.*, Bierling M. R. [ed.], Winona Lake-Indiana: Eisenbrauns, 127-152.
- Ramon J. (2005), Eivissa feniciopúnica, vint-i-cinc anys d'investigació, in *Fenícis i púnics als Països Catalans*, Ramon J. [ed.], Catarroja: Ed. Afers (Fonaments. Prehistòria i món antic als països Catalans, 12), 169-173.
- Ramon J. (2007), *Excavaciones arqueológicas en el asentamiento fenicio de sa Caleta*, Barcelona: Universitat Pompeu Fabra (Cuadernos de Arqueología Mediterránea, 16).
- Ramon J. (2008), Eivissa fenícia i les comunitats indígenes del sud-est, in *Contactes: Indígenes i fenícis a la Mediterrània occidental entre els segles VIII i VI a.n.e. Simposi d'Arqueologia d'Alcanar* (24-26 novembre de 2006), García D., Moreno I., Gràcia F. [eds.], Barcelona: Signes, Disseny i Comunicació, 39-53.
- Ramon J. (2010a), La cerámica fenicia del Mediterráneo extremo-occidental y del Atlántico (s. VIII - 1r 1/3 del VI aC). Problemas y perspectivas actuales, in *Motya and the Phoenician ceramic repertoire between The Levant and The West 9<sup>th</sup>-6<sup>th</sup> Century BC*, Nigro L. [ed.], Roma: Università degli Studi di Roma "La Sapienza" (Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica, V), 211-253.
- Ramon J. (2010b), La ciudad púnica de Ibiza: estado de la cuestión desde una perspectiva histórico-arqueológica actual, *Mainake*, XXXII.2, 837-866.
- Ramon J. (2010c), Les relations entre Carthage et l'extrême occident phénicien à l'époque archaïque, in *Carthage et les autochtones de son empire au temps de Zama. Hommage à Mhamed Hassine Fantar*, Ferjaoui A. [ed.], Tunis : Institut National du Patrimoine, 173-196.



- Ramon J. (2014), Arquitectura urbana y espacio doméstico en la ciudad de Ibiza, in *Arquitectura urbana y espacio doméstico en las sociedades fenicio-púnicas. XXVIII Jornadas de Arqueología Fenicio-Púnica* (Eivissa, 2013), Eivissa: Govern de les Illes Balears (Treballs del Museu Arqueològic d'Eivissa i Formentera, 70), 191-221.
- Ramon J., Esquembre M. A. (2017), Estructuras urbanas fundacionales de época fenicia en el castillo de Ibiza, in *El oriente de occidente. Fenicios y púnicos en el área ibérica. VIII edición del coloquio internacional del CEFYP en Alicante* (Alicante – Guardamar, 7-9 nov. 2013), Prados F., Sala F. [ed.], Alacant: Publicacions de la Universitat d'Alacant, 405-432.
- Ramon J., Sáez A., Sáez A. M., Muñoz Á. (2007), *El taller alfarero tardoarcaico de Camposoto (San Fernando, Cádiz)*, Sevilla: Junta de Andalucía, Consejería de Cultura.
- Rouillard P., Gailledrat E., Sala F. [eds.] (2007), *L'établissement protohistorique de la Fonteta (fin VIIIe – fin VIe siècle av. J.-C.)*, Madrid: Casa de Velázquez (Collection de la Casa de Velázquez, 96).
- López I. (2015), Re-excavando El Macalón (Nerpio, Albacete): panorama y perspectivas para una futura propuesta de estudio, *Antesteria*, 4, 123-145.
- Sánchez J. (1974), Nuevas aportaciones al terma de las puntas à barbillon, *Cuadernos de Prehistoria y Arqueología*, 1, 71-101.
- Schubart H., Maass Lindemann G. (1984), Toscanos: el asentamiento fenicio occidental en la desembocadura del río de Vélez (excavaciones de 1971), *Noticiario Arqueológico Hispánico*, 18, 41-205.
- Schubart H., Niemeyer H. G. (1976), La factoría paleopúnica de Toscanos (resultados de las excavaciones estratigráficas), in *V Simposium Internacional de Prehistoria Peninsula* (Jerez de la Frontera 1986), Barcelona: Universidad de Barcelona, 203-219.
- Sureda P. (2015), Noves dades per a velles troballes. La destralt de Ses Salines i el lingot de La Savina, *Fites*, 15, 49-52.
- Sureda P., Camarós E., Cueto M., Teira L. C., Álvarez-Fernández E., López-Dóriga I. (2017), El poblado naviforme de Cap de Barbaria II (Formentera, Islas Baleares). Nuevos datos sobre su cronología y secuencia de ocupación, *Trabajos de Prehistoria*, 74, 2, 319-334.
- Talavera J. (1998-1999), Las destrucciones de la estatuaria ibérica en el levante peninsular, *Lucentum*, XVII-XVIII, 117-130.
- Tarradell M. (1974), Ibiza púnica: algunos problemas actuales, in *VI Simposium Internacional de Prehistoria Peninsular*, Barcelona, 243-267.
- Torres M. (1999), *Sociedad y mundo funerario en Tartessos*, Madrid: Real Academia de la Historia (Bibliotheca Archaeologica Hispana, 3).
- Torres M. (2010), Sobre la cronología de la necrópolis fenicia arcaica de Cádiz, in *Las necrópolis de Cádiz apuntes de arqueología gaditana en homenaje a J. F. Sibón Olano*, Niveau de Villedary A. M<sup>a</sup>, Gómez V. [eds.], Cádiz: Universidad de Cádiz, 31-68.
- Torres M., López E., Gener J. M., Navarro M. Á., Pajuelo J.-M. (2014), El material cerámico de los contextos fenicios del "Teatro Cómico" de Cádiz: un análisis preliminar, in *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*, Botto M. [ed.], Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 46), 51-82.
- Ulreich H., Negrete M. A., Puch E., Perdigonés L. (1990), Cerro del Prado. Die ausgrabungen 1989 im schutthang der phönizischen ansiedlung an der Guadarranque-mundung, *Madridrer Mitteilungen*, 31, 194-250.
- Vives A. (1917), *Estudio de Arqueología cartaginesa. La necrópoli de Ibiza*, Madrid: Junta para la ampliacion de estudios e investigaciones científicas.



## Saisons du molk

SERGIO RIBICHINI

*J'entrevis dans mon imagination le spectacle d'un grand rite sacré païen :  
les vieux sages, assis en cercle, et observant la danse à la mort d'une jeune fille,  
qu'ils sacrifient pour leur rendre propice le dieu du printemps.*

IGOR STRAVINSKY

*Abstract:* The view that the rites usually celebrated in the Punic tophet were addicted to some spring festival has no basis. Archaeological, epigraphic and classical evidence shows the celebration of ritual acts independently of the periodicity of seasons. The zooarchaeological data, in particular, confirm that ovicaprid sacrifices could take place throughout the year. The author therefore retables now the interpretation of the tophet as a polyvalent sanctuary, frequented at all times and related to the risks of pregnancy and early childhood, as well as to the gaps in life expectancy and infant mortality.

*Key Words:* Tophet, Rites of Spring, Child Sacrifice, Carthaginian Religion, Molk.

### *Des rites ; et du temps des rites*

Dans l'épigraphie phénicienne et punique, on le sait, plusieurs festivités sont attestées et prévues dans des calendriers marqués par leur célébration. Le temps du labour et celui de la moisson, les jours de nouvelle lune et de pleine lune, notamment, donnaient lieu à des liturgies spécifiques. Des journées étaient également consacrées à des divinités particulières ou à certaines cérémonies, comme le « jour de l'ensevelissement de la divinité », les jours de la fête du *marzeah* et le « mois du [des] sacrifice[s] pour le soleil ». D'ailleurs, d'autres noms de mois connus par les inscriptions n'ont pas une signification liée au culte, alors que le dossier sur le « temps » phénicien et punique s'appuie sur une documentation riche mais provenant de lieux, de cultures et d'époques différentes, si bien qu'il est difficile de fixer l'ordre des mois et des célébrations selon un calendrier qui n'était ni partout ni toujours le même<sup>1</sup>.

Grâce aux textes épigraphiques et aux sources littéraires grecques et latines, on arrive néanmoins à raisonner sur les systèmes de périodisation qui se rapportaient à la sacralité de quelques occasions mensuelles, saisonnières ou annuelles: des circonstances qui étaient fêtées à une date fixe et qui constituaient dans leur ensemble le culte public rendu aux

\* SAIC - Scuola Archeologia Italiana di Cartagine ([ribichinisergio@gmail.com](mailto:ribichinisergio@gmail.com)).

<sup>1</sup> Voir Ribichini (1998) ; Bonnet (2014), 178-187 ; Campus (2015a).

divinités, tant pour en alimenter et renouveler la morphologie divine (en évoquant surtout leurs histoires sacrées), d'une manière traditionnelle, que pour en maintenir la puissance en faveur de la collectivité. Ces informations s'ajoutent aux renseignements au sujet des cérémonies isolées qui répondaient à des situations définies et que l'on accomplissait par exemple sous la menace d'un malheur, au moment de prendre une décision ou de contracter un engagement. Les rites pour la victoire ou la défaite rentrent dans ce cadre, aussi bien que les rituels de colonisation, les serments dans les relations internationales, les prières solennelles et tous les procédés utilisés lors d'une crise qui mettait en question l'existence ou la cohésion de la communauté<sup>2</sup>.

Plusieurs formules de datation et de nombreux témoignages indirects fournissent à l'inverse des informations sur quelques rites célébrés pour exprimer des intentions tout à fait personnelles, suivant des occasions plus ou moins accidentelles. Quelques dates sont évoquées par exemple comme étant des dates exceptionnelles mais seulement sur le plan individuel. L'on se contentera de citer à titre d'exemple l'expression « jour faste et béni » sur laquelle j'aurai l'occasion de revenir. Les offrandes des fidèles, leurs *ex-voto*, et notamment leurs dons prévus par les tarifs sacrificiels puniques, affichés à l'entrée des sanctuaires, complètent le dossier de la dévotion privée qui enrichissait le service régulier selon les compétences des diverses divinités, mais qu'impliquait indubitablement, elle aussi, des visées d'intérêt personnel<sup>3</sup>.

C'est dans ce dossier des rituels célébrés pour ou par les particuliers qu'il faut considérer, à mon avis, les témoignages concernant le rite *mlk*, ou « molk », offert dans les aires sacrées dites « tophets », précisé de diverses manières dans les textes épigraphiques et diversement interprété dans l'historiographie contemporaine<sup>4</sup>: tous les témoignages en question, je veux dire, ou du moins leur majorité presque absolue.

#### *Au cours de l'année*

Comme on le sait, les inscriptions votives qui attestent le molk (ou, plus simplement peut-être, la déposition d'une stèle avec l'épigraphe) incitent normalement à admettre que le rite a été offert « parce que le[s] dieu[x] a [ont] écouté la voix (du dédicant), il[s] l'a [l'ont] béni », ou « parce que le[s] dieu[x] écoute[nt] sa voix, qu'il[s] le bénisse[nt] ». Ce qui déjà fait penser à une requête personnelle sans rapport aucun avec le cycle temporel des fêtes.

Il est aussi bien connu que parmi les interprétations des rites célébrés au tophet figure également l'hypothèse que le molk fut bel et bien une pratique sanglante, avec la mise à mort d'un enfant ensuite incinéré et déposé dans une urne, sous ou juste à côté d'une stèle votive. Plusieurs savants ont supposé, de surcroît, que le molk fût une coutume saisonnière, proposant une théorie réaffirmée il n'y a pas très longtemps par L. E. Stager qui associe le molk et les dépositions d'ossements calcinés dans les tophets au sacrifice humain punique, témoigné par certains auteurs classiques, et aux rites pour le printemps fêtés tant par les Israélites que par les « Cananéens/Phéniciens »<sup>5</sup>. En effet, un caractère saisonnier des

<sup>2</sup> Voir en parallèle, pour la Grèce, Rudhardt (1992), 289-290. Au thème du rapport entre guerre et religion dans le monde punique est consacré le travail d'une équipe internationale récemment publié : voir Tahar (2017).

<sup>3</sup> Ribichini (2018).

<sup>4</sup> La bibliographie à ce propos est copieuse. Les travaux remarquables de D'Andrea (2014) et (2018) m'évitent de mentionner en détail toutes les références textuelles et bibliographiques de mon exposé.

<sup>5</sup> Voir Stager (2014), 13, qui cite le « 'paschal' lambs in the Israelite spring pilgrimage festival, hearkening back to the cycles of nature and the seasonality of Old Canaanite agricultural life, celebrating First Fruit. Clearly many of these *ex voto* were offered periodically rather than occasionally as individual cremations. (...) We still see reflections of these Canaanite/Phoenician harvest festivals in the seasonal awakening (*egersis*) of Melqart of

sépultures en question, à Carthage comme ailleurs, est plus révélateur d'un sacrifice d'enfants que d'une mort naturelle.

Néanmoins, je demeure convaincu que l'ensemble des témoignages nous incite à réfléchir différemment et apporte la confirmation à une vision défendue au fil des années quant à la vocation des tophets: des lieux publics pour la dévotion privée, ayant des finalités spécifiques, bien qu'organisés et gérés par l'administration civique/religieuse au même titre que d'autres lieux saints riches en *ex-voto* et en offrandes des individus, tels que, par exemple, les sanctuaires oraculaires, médicaux et thermaux.

Plusieurs éléments offerts par l'archéologie, en premier lieu, permettent d'interpréter aujourd'hui encore le tophet comme un sanctuaire particulier et polyvalent, dans lequel l'autorité publique assurait la création, l'organisation et la gestion de l'espace sacré et veillait aux cérémonies, laissant à la piété individuelle la fréquentation de l'aire et la pratique de rituels; des rites, qui n'étaient pas d'ailleurs limités aux moments de l'enterrement d'une urne ou de l'érection d'une stèle (Fig. 1), et qui pouvaient être célébrés dans n'importe quelle période de l'année.



Fig. 1 - A-E : stèles du tophet de Sant'Antioco/Sulky ; F-J : stèles du tophet de Nora (d'après Guirguis [2017], 427-432, nn. 270-272, 276, 281-282, 286, 288-289, 292).

Dans les différentes situations<sup>6</sup>, une des preuves majeures de ce que je viens de réaffirmer est la découverte de petits autels (Fig. 2, A), de statuettes, figurines, brûle-parfums, lampes, *unguentaria*, masques (Fig. 3, A), pierres sacrées, bétyles (Fig. 2, B-C), d'autres objets (Fig. 3, B-D) et structures qui soutiennent l'idée d'une pluralité de rites dans ces

Tyre and the great spring pilgrimage festival held at Hierapolis in Syria, as described by the Roman writer Lucian ». Voir D'Andrea (2018), 93-94, aussi pour le parallèle avec le *ver sacrum* du milieu italique.

<sup>6</sup> Il n'y a pas un tophet identique à un autre : voir D'Andrea (2014).

sanctuaires. La présence d'épigraphes votifs déposés par des gens appartenant à toutes les classes sociales, y compris des étrangers même de passage, constitue une preuve supplémentaire. Des gens qui, selon l'iconographie et l'épigraphie, venaient au tophet pour y brûler des enfants et des agneaux mais aussi pour y sacrifier et consommer, probablement dans un banquet sacrificiel, tant des moutons que d'autres animaux; pour laisser des offrandes sans effusion de sang; pour s'accomplir d'un vœu en son nom propre ou pour le compte d'autrui; pour verser des libations dans des puits spéciaux destinés à les recevoir; pour brûler de l'encens et des résines parfumées; pour y célébrer, vraisemblablement, beaucoup d'autres rituels, à n'importe quel moment de l'année<sup>7</sup>.



Fig. 2 - Autel (A), cippe-trône (B) et petit monument en pierre (C) du tophet de Tharros (d'après Guirguis [2017], 422-423, nn. 251-252, 255).

Tout cela est aussi bien évident dans de nombreuses inscriptions votives, grâce à une série de précisions révélatrices. Il y a des *ex-voto* inscrits qui entretiennent le souvenir de la célébration de rites qui diffèrent du *molk*<sup>8</sup>; d'autres qui révèlent un rituel fait par un dédicant au nom de quelqu'un; d'autres encore qui évoquent un rite offert «pour» un tel, ou pour le bien-être de son/leur enfant<sup>9</sup>, pour la santé (vraisemblablement chancelante) d'un fils: tout comme le suggèrent, d'ailleurs, à l'époque romaine, les textes de N'Gaous<sup>10</sup>, dans

<sup>7</sup> Je pense entre autres aux études de M. G. Amadasi, P. Bartoloni, P. Bernardini, H. Bénichou Safar, C. Bonnet, A. Campus, S. Crouzet, M. H. Fantar, M. Gras, P. Rouillard et J. Teixidor, B. Pasa et à certaines contributions du volume Xella (2013). Références et discussions dans D'Andrea (2018).

<sup>8</sup> D'Andrea (2018), 29.

<sup>9</sup> Je pense notamment à plusieurs inscriptions du CIS, dans lesquelles figure la préposition ʾ (trad. latine du CIS : *pro*, ou *super*) suivie par un nom propre, ou l'indication d'un ou plusieurs fils : cfr. en particulier CIS I 178, 97, 198, 254, 2805, 3135, 3180, 4642, 5700 et EH 122. Dans le commentaire du CIS I 178 on lit : *licet coniecturas facere de sacrificiis puerorum, vel de victimis in eorum loco suffectis. Verum promptius nobis videtur de voto haec intelligere quod quis pro salute puerorum voverit*. Pour la valeur de la préposition ʾ, « pour / dans l'intérêt de » (Amadasi [1999], § 284), voir en parallèle CIS I 8 de Oumm el Amed ; CIS I 15 de Kition, CIS I 93 d'Idalion.

<sup>10</sup> Pour N'Gaous, voir Ribichini (sous presse). Il faut peut-être rappeler aussi que dans les épigraphes dédiés à Saturne et recueillies par Le Glay (1966), outre les formules du type : *pro salute imperatoris, ob*

lesquels comme motivation du *molchomor* on lit des formules comme *pro filio* et *pro salute*, pour en finir avec une inscription votive-funéraire de Sétif dans laquelle une mère accomplit son vœu à Saturne après la perte de son enfant, âgé d'un an, tout en priant pour le bonheur de sa progéniture<sup>11</sup>. Pour se limiter à l'épigraphie punique, en tout cas, il s'agit de locutions qui font penser à une multitude d'occasions pour un rite molk célébré à titre privé plutôt que dans le cadre de cérémonies soumises au calendrier liturgique. Les dédicaces à Saturne africain ci-dessus évoquées, ne seront alors que la continuation de cette dévotion privée.



Fig. 3 - A : masque du tophet de Motyé (d'après Moscati [1988], 412) ; B-D : fiole égyptisante en faïence et amulettes en forme du dieu Bes et de tête démoniaque du tophet de Sant'Antioco/Sulky (d'après Guirguis [2017], 442, 482, nn. 312, 439-440).

Mais ce sont surtout les formules de datations<sup>12</sup> qui légitiment l'interprétation des tophets comme des endroits fréquentés tout au long de l'année, qu'il s'agisse ou non, pour le molk, d'un rite meurtrier.

A El Hofra-Constantine, particulièrement, les dédicaces puniques et néopuniques concernent des rites accomplis carrément dans six mois différents, puisqu'on trouve deux fois attestés les mois *mp' lpny* et *p't*; une fois les mois *mrp'm*, *'yr*, *zyb* et *krr*<sup>13</sup>. Ce qui permet

*concordiam, pro comperta fide et pro servata salute*, on trouve aussi *pro filiis*; *pro se et suis*; *pro se, coniuge, liberisque*. Voir Le Glay (1966), I, 24, 392 ; II, 69-75, 224, 227, 229, 231-232, 336 ; D'Andrea (2018), 36-38.

<sup>11</sup> Le Glay (1966), II, 269 : *Cassianus vixit annis I. I Flavia Syra mater votum solvit Saturno. Reliqui mei rogo salvos*. Sur le tophet comme espace à la fois funéraire (en raison des restes d'un enfant mort) et sacré (dans la mesure où il y a un dialogue avec la divinité, comme le montre la stèle inscrite), voir Gras (2018), XII.

<sup>12</sup> Voir D'Andrea (2014), 304.

<sup>13</sup> Cfr. par ex. EH 56 = KAI 110, punique : « dans le mois *mp' lpny*, la quarantième année du règne (de Massinissa) » ; EH 64, punique : « au jour 5 du mois *mp' lpny*, l'an 11 du règne de *mkwsn* » ; EH 57, punique : « dans le (jour) cinq du mois de *p't*, la 45<sup>ème</sup> année du règne » ; EH 63, punique : « le 15 du mois de *p't*, la 56<sup>ème</sup> »

d'exclure, d'une manière nette, la célébration, durant des siècles, du rite molk à date fixe dans le sanctuaire de cette ville. Les inscriptions du tophet d'Althiburos<sup>14</sup> révèlent également des dédicaces offertes dans plusieurs mois de l'année : du moins *'tnm* et *mp'*. Une inscription néopunique de Tiddis laisse aussi conjecturer qu'un molk fut célébré « à la nouvelle lune », même si nous ne savons pas de quel mois s'agit-il, ni si c'était la cadence du calendrier qui a déterminé la célébration du rite ou si, vraisemblablement, c'était plutôt le contraire<sup>15</sup>.

De plus, le molk est souvent précisé par des formules d'interprétation difficile ; mais quelques-unes méritent une attention particulière. C'est notamment le cas de la formule *'zrm 'š/'št*, qui se rattache vraisemblablement à un être humain mort hâtivement<sup>16</sup>. J. G. Février, d'ailleurs, a cru voir dans une inscription de Constantine l'offrande d'un rejeton déficient/incurable en échange d'une descendance nouvelle<sup>17</sup>. Il s'agit là, souvent, de simples hypothèses d'interprétation et même de présomptions de lecture, sur lesquelles il n'y a pas d'unanimité parmi les épigraphistes<sup>18</sup>. Cependant, dans ces cas de figure, on est amené à relancer l'idée que, du moins dans de telles circonstances, on utilisait le tophet pour déposer les restes d'un bébé ou d'un petit-enfant qu'un décès prématuré avait enlevé beaucoup trop tôt à ses parents<sup>19</sup>: pour les enterrer, je dis, sans attendre la « bonne » saison des sacrifices.

On ne doit pas oublier également les inscriptions qui font état d'un don offert (ou même « érigé ») au tophet, surtout en territoire numide et notamment aux alentours des II<sup>e</sup>-III<sup>e</sup> siècles après J.-C., « dans un jour faste et béni » : *bym n'm wbrk*. Le jour en question n'étant pas défini comme jour férié, il semble bien qu'il soit ordinaire pour tout le monde excepté pour l'intéressé<sup>20</sup>: jour du sacrifice ou de la présentation de l'offrande, très probablement. Il faut en tout cas exclure qu'il s'agisse d'un jour prévu par le calendrier et conclure plutôt sur un caractère occasionnel, assurément fortuit de la célébration. Par ailleurs, dans plusieurs textes épigraphiques africains la formule a son pendant dans le latin *diem bonum et faustum*<sup>21</sup>. Il faut ajouter qu'elle se retrouve également dans quelques inscriptions funéraires, pour indiquer comme jour heureux et béni celui de la mort ou de l'érection d'une stèle en mémoire du défunt. Il est quelque peu étrange de rencontrer cette formule sur des monuments funéraires : on l'a déjà signalé, tout en proposant par conséquent que l'érection de la stèle était accompagnée par un sacrifice, pour lequel un jour « faste » était sans doute

année de leur règne, de *mkwsn* et *glsn* et de *mstn'b'*, les Princes » ; EH 58 = KAI 111, punique : « le 18 du mois de *mrp'm*, l'année 46<sup>ème</sup> du règne de Masinissa » ; EH 61 : « le 19 du mois de *'yr*, la 27<sup>ème</sup> année du règne de ... » ; Bertrand, Szyner (1987), n. 87: « dans le onzième (jour) du (mois) de *zyb* dans la quarante-quatrième année de son règne », ce qui permet de dater cette inscription punique de 160-159 avant J.-C., sous le règne de Masinissa (voir aussi p. 83). Voir aussi EH 60, 4.

<sup>14</sup> Voir Xella, Tahar (2014), 125. Sur le tophet d'Althiburos voir en dernier lieu Kallala *et alii* (2018).

<sup>15</sup> C'est-à-dire si l'on a voulu « dater » d'une manière absolument accidentelle cette célébration. Voir D'Andrea (2014), 58-59, 277, 304.

<sup>16</sup> Voir Xella (2007), 98 : il s'agissait, selon ce savant, de « jeunes qui n'ont pas atteint la pleine maturité ») et Amadasi, Zamora (2013), 173. On a aussi proposé des « handicapés ». Voir D'Andrea (2018), 32.

<sup>17</sup> Voir Février (1955) ; KAI 162.

<sup>18</sup> Voir en particulier Amadasi (2009) et Amadasi, Zamora (2013).

<sup>19</sup> Voir en général Franchini (2016). Sa proposition que le mot biblique *tophet* (ou *tapheth*) découle d'une famille lexicale grecque très ancienne (τάφος, θάπτω, ταφή) pour désigner des sépultures spéciales de corps humains informes, de fausses couches, d'êtres malformés, difformes ou déformés, me semble une hypothèse intéressante et un itinéraire de recherche viable.

<sup>20</sup> Cfr. notamment EH 116 = KAI 113 : [A] <sup>(1)</sup> *l'dn lb'l hmn mtnt* <sup>(2)</sup> *'š ndr mgn bn b'l h* <sup>(3)</sup> *n' k' šm' ql' brk' [B] <sup>(1)</sup> ym n' <sup>(2)</sup> m hym z <sup>(3)</sup> lmgm*, « ... don de *mgn* fils de ... etc. Jour heureux, ce jour-ci, pour *mgn* ».

<sup>21</sup> On retrouve la formule latine tant en épigraphie (CIL XII 4333 ; XIV 2122) que dans des textes littéraires (Plaute, Térence, Cicéron, Tite-Live), dans plusieurs variantes, au point que l'on peut imaginer que c'est le latin qui a inspiré le punique. Je garde à ce propos une mémoire inédite de Pierre Gandolphe. Voir aussi la formule *quod bonum et faustum feliciter factum sit*, qui dans les dédicaces latines de N'Gaous précède la mention du *molchomor*, le *sacrum magnum nocturnum* offert à Saturne en faveur de la santé d'un fils ou d'une fille.



requis<sup>22</sup>. Je ne sais pas si partager ou non cette dernière explication de l'expression ; je me contenterai de dire que qualifier de « faste et béni » le jour de la mort (naturelle ?) ne serait pas une exception, un *unicum* absolu en contexte rituel ancien. On peut rappeler, par exemple, la documentation hittite où l'on relève la définition de « jour propice », aube d'une seconde naissance, donnée au jour de la mort, ou plutôt au jour dans lequel l'« esprit » quitte le corps de quelqu'un ; il s'agit d'un jour heureux au point d'être vénéré (*d'Izzištanu*, <sup>d</sup>UD.SIG<sub>5</sub>) à côté d'autres divinités, de l'esprit du défunt, des grands-pères et des grands-mères<sup>23</sup>.

Dans les instructions contenues sur les lamelles orphiques grecques, aussi, on peut récupérer le souhait pour le défunt initié aux mystères<sup>24</sup> d'être « joyeux et bienheureux » dans son voyage d'outre-tombe, ainsi que l'invitation à « se réjouir » une fois qu'il se trouve dans l'au-delà<sup>25</sup>.

Tout en essayant de rester fidèle à la documentation disponible, et sans chercher à faire dire à l'épigraphie ce qu'elle ne dit pas, voilà ce que les inscriptions incitent à admettre : le molk n'était pas un rite célébré à date fixe selon un calendrier annuel.

#### *Autres temps, autres lieux, autres mœurs*

D'ailleurs, si l'on veut interpréter le molk comme un sacrifice humain et même si l'on veut repérer dans les inscriptions l'« évidence » épigraphique de ce que les « sources » classiques disent à propos de l'immolation d'enfants chez les Phéniciens et les Carthaginois, il faut convenir que les auteurs grecs et latins offrent des contextes sensiblement différents d'une pratique plutôt saisonnière.

Les témoignages concernés se répartissent à ce propos en trois catégories d'importance inégale<sup>26</sup>. On trouve en effet affirmés pour les Phéniciens et/ou pour les Carthaginois : a) des sacrifices annuels, pour plaire aux dieux suivant une loi qui remonterait aux origines ; b) des rituels d'expiation en temps de crise, tels que sièges, guerres, épidémies ou autres calamités ; c) des mises à mort comme accomplissement d'un vœu, liées à des circonstances spécifiques et pour obtenir la réussite d'entreprises importantes.

La première catégorie est constituée des témoignages de Pline l'Ancien et Silius Italicus, au I<sup>er</sup> siècle après J.-C., et par Dracontius au V<sup>e</sup> siècle ; la troisième par un fragment de Clitarque qui remonterait au IV<sup>e</sup> siècle avant notre ère<sup>27</sup> et par un passage de l'*Histoire phénicienne* de Philon de Byblos qui a vécu au I<sup>er</sup>-II<sup>e</sup> s. après J.-C.<sup>28</sup>.

<sup>22</sup> Pour les études récentes de M. H. Fantar, A. Ferjaoui, S. Ribichini et B. Pasa, voir D'Andrea (2014), 304 et 334-335.

<sup>23</sup> Voir Archi (2008), 191 en particulier ; Kapelus (2010) ; Archi (2013) ; Bellucci, Vigo (2014), 27.

<sup>24</sup> Voir en dernier lieu Tortorelli Ghidini (2006), 72-75 (textes II et III de Thourioi, ville de la Grande-Grèce sur le golfe de Tarente ; première moitié du IV<sup>e</sup> siècle avant J.-C.).

<sup>25</sup> Dans son prologue au travail récent de B. D'Andrea, M. Gras invite fort opportunément à progresser dans une approche transdisciplinaire, « non seulement par l'utilisation des données de l'anthropologie biologique mais aussi par un regard global sur le monde méditerranéen antique par-delà les spécialités académiques ». Voir Gras (2018), VIII. En fait, je serai incapable de dire jusqu'à quel point on pourrait aller avec ces rapprochements pour le « jour faste et béni », que je me contente de signaler.

<sup>26</sup> Dans plusieurs sources classiques, à commencer par l'un de plus citées, Diodore de Sicile, chaque catastrophe carthaginoise est le résultat d'un oubli envers les dieux. Cfr. par ex. Diod. Sic. XIII 13 : « Tous les hommes se souviennent d'ordinaire de la puissance divine dans l'infortune ; et souvent, dans le bonheur et le succès, ils méprisent les dieux comme une fiction. Mais dans l'adversité ils sont de nouveaux saisis d'une crainte naturelle. C'est ce qui arriva particulièrement aux Carthaginois ». Voir, entre autres, Tahar (2004-2005).

<sup>27</sup> Clit. fr. 9 Jacoby *apud* Schol. in Plat. *Rep.* 337 A. Voir plus en avant, note 34.

<sup>28</sup> Philo Bybl. fr. 3 a Jacoby *apud* Eus. *PE* IV 16, 6 : « Les Phéniciens, lors des grandes calamités dues aux guerres, aux épidémies et aux sécheresses, offraient en sacrifice un des êtres qu'ils chérissaient le plus, en le vouant à Cronos » (tr. O. Zink).

Les attestations les plus nombreuses se rapportent au second type : l'immolation d'êtres humains y est évoquée tel une coutume, mais se situe dans des conjonctures exceptionnelles. Selon les explications fournies par les différents écrivains (qui souvent se copient les uns les autres), il s'agit de mettre un terme à des situations dangereuses<sup>29</sup>, d'implorer par des meurtres rituels la faveur divine<sup>30</sup>, d'éviter l'anéantissement de tous<sup>31</sup>, d'obtenir par le sang la *pacem deorum*<sup>32</sup>, de s'acquitter envers les dieux avec plus de diligence d'un sacrifice expiatoire, à l'occasion de guerres, sièges, épidémies et d'autres calamités<sup>33</sup>.

Eu égard à leur intérêt en rapport avec la question que nous examinons, je m'attarderai seulement sur le témoignage de Clitarque, d'une part, et sur les assertions de Pline l'An cien, de Silius Italicus et de Dracontius, de l'autre.

Le fragment de Clitarque<sup>34</sup>, d'abord, conservé dans les scholies à la *République* de Platon, abrégé par le lexique de Photius (seconde moitié du IX<sup>e</sup> siècle après J.-C.)<sup>35</sup> et par la

<sup>29</sup> Voir, entre autres, Diod. Sic. XIII 86 2-3 : « Après une épidémie ... Himilcon ordonna des supplications aux dieux, selon les rites de sa patrie, en sacrifiant à Cronos et en noyant dans la mer un grand nombre de victimes en l'honneur de Poséidon » (tr. F. Hoefler). Philo Bybl. fr. 2 Jacoby *apud* Eus. *PE* I 10, 33 : « Comme était survenue une peste meurtrière, Cronos fait à son père Ouranos le sacrifice de son fils unique » ; Philo Bybl. fr. 10 Jacoby *apud* Eus. *PE* I 10, 44 : « Comme, à la suite d'une guerre, de graves dangers menaçaient la contrée, il (= le dieu Cronos, que les Phéniciens appellent El) para son fils des ornements royaux et, ayant apprêté l'autel, il le sacrifia ». Cyr. Alex. *c. Jul.* IV 128-129 : « Les Phéniciens, eux aussi, lors des grandes calamités telles que les guerres, les épidémies et les sécheresses, offraient en sacrifice un des êtres qu'ils chérissaient le plus, et qu'ils désignaient par un vote comme victime offerte à Cronos » (tr. J. Bouffartigue).

<sup>30</sup> Cfr. par exemple Diod. Sic. XX 14, 1-7 : « Attribuant aux dieux la catastrophe qu'ils venaient d'essayer, les Carthagois eurent recours à toutes les supplications ... pensant parvenir à apaiser le courroux de la divinité. ... Ils se reprochèrent de s'être aliéné Cronos ... » (tr. F. Hoefler) ; et Athan. *adv. pag.* 25 : « Les Phéniciens et les Crétois cherchaient à apaiser Cronos par des sacrifices d'enfants » (tr. P. Th. Camelot).

<sup>31</sup> Phil. Bybl. fr. 10 Jacoby, *apud* Eus. *PE* I 10, 44 : « Dans les cas graves de danger, ... pour éviter l'anéantissement de tous ».

<sup>32</sup> Just. XVIII 6, 9-12 : « La peste étant venue ajouter à ses désastres, Carthage ensanglanta les autels et chercha un remède dans le crime : elle immola des hommes en sacrifice ; sans pitié pour un âge qu'épargne le glaive ennemi, elle égorga des enfants dans ses temples, et crut apaiser les dieux par le sang même de ceux pour lesquels on implore si souvent leur faveur » (tr. J. Pierrot – E. Boitard).

<sup>33</sup> Lact. *Div. inst.* I 21, 13 : « Pescennius Festus rapporte dans ses *Récits pêle-mêle*, que les Carthagois avaient l'habitude d'offrir à Saturne des victimes humaines, et qu'après avoir été vaincus par Agathoclès, roi de Sicile, ils pensèrent que le dieu était irrité contre eux : aussi, pour s'acquitter envers lui avec plus de diligence d'un sacrifice expiatoire, immolèrent-ils deux cents fils de familles en vues » (tr. P. Monat). Voir aussi Oros. *Hist.* IV 6, 3 : « (Les Carthagois), alors qu'entre autres maux, ils souffraient aussi d'une peste, ils usèrent d'homicides en guise de remèdes : en effet, ils immolaient comme victimes des hommes et ils poussaient vers les autels des enfants, d'un âge impubère qui provoquerait la pitié même d'ennemis » (tr. M.-P. Arnaud-Lindet).

<sup>34</sup> Clit. fr. 9 Jacoby *apud* Schol. in Plat. *Rep.* 337 A : « 'Sardonique' : (1) Histoire relative à ceux qui rient de leur propre mort. Selon Timée : les habitants de la Sardaigne, quand leurs parents ont vieilli et qu'ils estiment qu'ils ont assez vécu, etc. Selon Clitarque : les Phéniciens et surtout les Carthagois, qui honorent Cronos, lorsqu'ils s'efforcent d'obtenir quelque chose de très important (ἐπὶ τινος μεγάλου κατατυχεῖν σπεύδωσιν), font le serment d'offrir en sacrifice un de leurs enfants au dieu, s'ils obtiennent les résultats désirés. Il y a en effet chez eux une Cronos de bronze debout, les mains tendues, paumes vers le haut, au-dessus d'un brasier en bronze, qui brûle l'enfant. Quand le corps devient la proie des flammes, les membres s'étirent et la bouche semble s'étirer comme par des rires, jusqu'à ce que, dans un dernier spasme, l'enfant glisse dans le brasier. C'est pourquoi ce large rire est appelé 'sardonique', parce qu'ils meurent en riant : σάριεν en effet veut dire 'étirer la bouche et l'ouvrir largement'. Simonide, quant à lui, le dérive de Talos, l'automate de bronze qu'Héphaïstos fabriqua pour Minos comme gardien de l'île ; animé, selon lui, il anéantissait par le feu ceux qui s'approchaient de lui en les embrassant ; de là, comme ils avaient la bouche étirée par le feu, on appela, selon lui, ce rire 'sardonique'. Pareillement Sophocle, etc. (2) ... Les habitants de la Sardaigne avaient l'habitude de sacrifier à Cronos ceux d'entre eux âgés de plus de soixante-dix ans, cependant qu'ils riaient pour manifester leur courage. ... etc. D'autres encore : à Carthage, pour les prières solennelles (ἐν ταῖς μεγάλαις εὐωχίαις, corrigé en ἐν ταῖς μεγάλαις εὐχαῖς sur la base de Photius et Souda, cfr. plus en avant) ».

<sup>35</sup> Cfr. Phot. *Lex. s.v.* Σαρδόνιος γέλως : « Rire sardonique : histoire relative à ceux qui rient de leur propre mort. Rapporté par Démostène : les habitants de la Sardaigne immolaient à Cronos leurs prisonniers les plus beaux et (les vieillards) âgés de plus de soixante-dix ans, cependant qu'ils riaient pour manifester leur courage. Selon Timée : en Sardaigne ceux qui avaient assez vécu riaient lorsque leurs fils les poussaient à coups de bâtons vers la fosse dans laquelle ils devaient ensuite être ensevelis. Selon d'autres : dérivé de σεσηρῆναι, 'étirer la bouche',

Souda (X<sup>e</sup> siècle)<sup>36</sup>, utilisé aussi, de différentes manières, par d'autres auteurs<sup>37</sup>, mérite ici une réflexion plutôt ample, puisqu'il est très souvent cité par les défenseurs de la pratique du sacrifice humain dans les tophets puniques.

Comme l'on sait, Clitarque est un érudit d'Alexandrie<sup>38</sup>, auteur, vers 310 avant J.-C., d'*Histoires d'Alexandre le Grand* et d'un ouvrage sur la Perse. Il constitue la source principale, sinon unique, de bien d'historiens postérieurs qui traitent de son époque : Diodore de Sicile, Trogue-Justin et Quinte-Curce, notamment, qui remontent tous, plus ou moins directement, à lui. C'est dans la Rome de la fin de l'époque républicaine et de l'Empire qu'il fut surtout à la mode<sup>39</sup>, même si Cicéron le considère un romancier plus qu'un historien<sup>40</sup>, et Quintilien exprime des réserves encore plus sévères, en le jugeant un auteur de talent, mais indigne de crédibilité<sup>41</sup>.

Le fragment qui nous intéresse est rapporté, par F. Jacoby, aux événements de l'an 332 avant J.-C.<sup>42</sup>, mais il n'y a pas des preuves évidentes qu'il provienne de l'œuvre la plus célèbre de Clitarque, les *Histoires*. Tant M. Schmidt que C. Müller ont même soutenu l'hypothèse d'une attribution différente, en raison d'une possible confusion soit avec le grammairien homonyme Clitarque, soit avec un certain Seleucus, auteur d'un ouvrage sur les sacrifices humains en Égypte<sup>43</sup>. Par la suite, F. Jacoby a toutefois accepté le principe de l'attribution de ce passage à l'historien d'Alexandre le Grand et c'est assurément dans cette optique qu'il faut considérer le fragment.

Clitarque attribue les immolations d'enfants tant aux Phéniciens qu'aux Carthaginois, mais il est évident qu'ici référence est faite notamment à ces derniers : καὶ μάλιστα Καρχηδονίους. Il est possible, en effet, que Clitarque ait inséré ce passage dans l'exposé du siège de Tyr de 332 avant J.-C. et qu'il ait utilisé cette description « to create an atmosphere of horror in connection with the siege »<sup>44</sup>. Mais quand l'auteur ajoute que l'idole de Cronos se trouve παρ' αὐτοῖς, on ne peut qu'entendre « chez les Carthaginois » ; ce que font d'ailleurs tant Photius que la Souda qui omettent « les Phéniciens » et utilisent directement

par folie. D'autres, et notamment Clitarque : les Carthaginois, pour les prières solennelles (ἐν ταῖς μεγάλας εὐχαῖς), plaçaient un enfant sur les mains de Cronos (c'était en effet un monument de bronze, aux mains étendues au-dessus d'un brasier), puis ils le brûlaient. Lorsque l'enfant devenait la proie des flammes il avait l'air de rire. Selon Simonide : Talos, l'automate d'Héphaïstos, faisait disparaître les Sardes désireux [dans le texte : qui refusaient] de venir attaquer Minos, en sautant dans le feu (car il était en bronze) et en les étouffant contre sa poitrine ; ils mouraient la bouche béante. Selon Siléno, etc. Quelques-uns encore : etc. Homère, lui-même dans l'*Odyssée* : etc. ».

<sup>36</sup> Cfr. Souda σ 124 : « Rire sardonique : histoire relative à ceux qui rient de leur propre mort. Rapporté par Démon : etc. Selon Timée : etc. Selon d'autres : etc. D'autres, et notamment Clitarque : les Carthaginois, pour les prières solennelles, plaçaient un enfant sur les mains de Cronos (c'était en effet un monument de bronze, aux mains étendues au-dessus d'un brasier), puis ils le brûlaient. Lorsque l'enfant devenait la proie des flammes il avait l'air de rire. Selon Simonide : Talos, l'automate d'Héphaïstos, etc. Selon Siléno, etc. ».

<sup>37</sup> Parmi lesquels, par exemple, Philoxène, I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. (fr. 591 Theodoridis *apud* Zen ath. I 68 : « Rire sardonique : mention chez Homère et Platon. ... Selon Philoxène, certains rapportent que dans l'île de Sardaigne existe une idole de Cronos aux mains étendues, où les habitants déposent les nourrissons sur les mains de la statue ; ils rient, puis ils meurent. C'est à cause de ce rire qu'on appelle de la sorte le rire devant la mort »). Voir aussi Pausanias atticiste, II<sup>e</sup> siècle après J.-C. (fr. 65 Erbse, *apud* Phot. et Souda, cit.).

<sup>38</sup> Voir en dernier lieu l'analyse concise mais convaincante de Gras (2018), X-XI, notamment à propos de la circulation de l'information reprise par Clitarque entre les milieux érudits de Syracuse, d'Athènes et d'Alexandrie, et le passage de ce texte de Clitarque à Timée (ou de Timée à Clitarque ?) puis à Diodore et de Diodore à Flaubert.

<sup>39</sup> Cfr. p. ex. Cic. *Leg.* I 7 ; Strabo V 2, 6 et XI 5, 4.

<sup>40</sup> Cfr. Cic. *Brut.* IX 2.

<sup>41</sup> Cfr. Quint. *Inst. Orat.* X 1, 75.

<sup>42</sup> Voir Jacoby, *FGrHist.*, II B, 745, qui ne considère pas ce fragment parmi ceux qui sont tirés des *Histoires d'Alexandre le Grand*, tout en y voyant une référence au siège de Tyr par Alexandre (cfr. Curt. Ruf. *Hist. Al.* IV 3, 23). Voir aussi Jacoby, *FGrHist.*, II D, 489.

<sup>43</sup> Voir Schmidt (1842), 15 et Müller (1846), 74-75.

<sup>44</sup> Voir Brown (1950), 149.

l'expression ἐν Καρχηδόνι<sup>45</sup>. De plus, comme il s'agit d'un témoignage rapporté par des auteurs beaucoup plus tardifs, il est impossible de déterminer le contexte et par conséquent l'époque au cours de laquelle ces événements auraient eu lieu.

Il s'agit en tout cas de la source la plus ancienne à propos de sacrifices par le feu : ce qui explique son importance dans les études sur les rites des tophets, sans parler de la richesse des détails (les flammes, la statue, le brasier, le rire de la victime) et de l'influence que ce témoignage a eue sur les écrivains postérieurs, je dirais jusqu'à nos jours. Les holocaustes sont justifiés par des vœux, ce qui semble apporter une certaine confirmation aux textes épigraphiques puniques et néopuniques reliant le rite molk à l'accomplissement d'un vœu. Mais l'image du sacrifice d'un enfant comme résultant d'une promesse votive ne doit pas, à mon sens, se dissoudre dans le cadre d'une religiosité privée punique, saisonnière ou non. En effet, le sens à donner à l'expression de Clitarque dans les scholies sur Platon résulte déjà de la version abrégée du même témoignage, telle qu'elle figure chez Photius, dans la Souda et dans d'autres scholies sur Platon. Cette variante rapporte, en effet, des sacrifices célébrés ἐν ταῖς μεγάλας εὐχαῖς, soit « pour les prières solennelles » (ou : « dans les vœux solennels »)<sup>46</sup>, sans rien dire sur une volonté individuelle d'obtenir quelque chose de grand : ce qui fait penser à des rites publics extraordinaires, avec une large participation et dans des conjonctures exceptionnelles, comme il est dans la majorité des témoignages du second type que je viens d'évoquer : sièges, famines, guerres, etc. On observera de surcroît que les scholies sur Platon portent l'indication ἐν ταῖς μεγάλας εὐωχίαις, qu'il faudrait traduire littéralement par « dans les banquets solennels », avec le sens de « célébrer par un festin » : la correction en εὐχαῖς est bien plausible, mais cette lecture me semble de toute manière significative, dans la mesure où elle révèle une volonté de reconnaître dans ce rite une grande supplication publique, adressée aux dieux pour des occasions exceptionnelles, plutôt qu'une requête privée liée à la satisfaction de besoins personnels et moins encore au calendrier liturgique. A mon avis, l'image des Carthaginois prêts à promettre et ensuite à livrer au feu leurs enfants selon les désirs, les convenances et les goûts de chacun, sur la base de ce texte n'a pas de véritable consistance. On doit plutôt retenir le fait que Clitarque, attentif comme il était aux coutumes des peuples étrangers<sup>47</sup>, a donné un relief particulier à l'immolation des enfants à Carthage en rassemblant des traditions disparates, en se faisant le porte-parole d'une attitude critique envers ce type de sacrifice et en réélaborant librement ses sources<sup>48</sup>.

Venons maintenant à d'autres détails, qui « reviennent » de temps à autre dans l'historiographie récente. D'abord la statue de bronze du dieu Cronos, mentionnée aussi par des auteurs postérieurs (Diodore de Sicile et Plutarque, en particulier) qui peuvent l'avoir bien empruntée à cet auteur. Or, même si l'effigie de ce Cronos punique nous est présentée comme une réalité, il est opportun de répéter quelques parallèles avec d'autres statues ou idoles de bronze brûlant au milieu d'un brasier, tant à Carthage qu'ailleurs. Je pense en particulier au taureau en bronze que fit construire le tyran d'Agrigente Phalaris, pour supplicier ses victimes dans un feu allumé en dessous, et qui avait été transporté à Carthage comme butin de guerre<sup>49</sup>. La mention de la statue incandescente dans les contextes de ce fragment de Clitarque, en deuxième lieu, est toujours solidaire du thème du rire sardonique : c'est pourquoi la description de l'écrivain alexandrin semble aussi être un plagiat du thème mythique qui a pour héros Talos, le géant de bronze qui dans la Crète des origines brûlait des

<sup>45</sup> Voir Guey (1937), 95 ; Mosca (1975), 23.

<sup>46</sup> Sur la valeur grecque du mot εὐχή (« vœu, souhait, prière, serment » adressé aux dieux) et ses dérivés voir Rudhardt (1992), 187-190 ; dans le sacrifice : 220, 254, 260, 295.

<sup>47</sup> De Clitarque on connaît par ex. aussi un témoignage sur le mythe d'Adonis ; Stobée qui le conserve, l'attribue à l'ouvrage sur Alexandre : cfr. Clit. fr. 3 Jacoby.

<sup>48</sup> Voir Brown (1950), 149, cit.

<sup>49</sup> Voir Ribichini (2010).

étrangers sur sa poitrine embrasée, dont plusieurs textes grecs parlent dans des contextes similaires. En définitive, tout laisse croire que Clitarque a probablement imaginé, ou plutôt qu'il a voulu accréditer la légende de la présence d'une idole incandescente dans la ville de Carthage<sup>50</sup>.

Reste à envisager la mort des enfants dans le feu<sup>51</sup>. Dans la description de Clitarque, ces victimes semblent encore en vie lorsqu'elles sont placées sur les mains de la statue de Cronos. On ne manquera pas d'observer que toute la description qui nous intéresse tourne autour de l'expression « rire sardonique », tant dans les scholies sur Platon que dans les lexiques qui ont conservé le fragment de Clitarque. Cet historien, selon ces sources, devait affirmer lui aussi, comme d'autres auteurs, que ce masque de joie sur le visage des victimes était à l'origine du ricanement proverbial. Donc, l'étirement du visage de l'enfant qui était la proie des flammes, plutôt qu'une preuve du fait qu'il était brûlé à Carthage encore vivant dans les bras de Cronos, ou bien qu'il avait sur le visage un masque grimaçant, constitue simplement une autre explication du proverbe, parmi celles, nombreuses et fréquemment fantaisistes, qui sont fournies par les anciens spécialistes d'étymologies. On peut donc partager l'opinion de J. Guey, selon lequel « l'incertaine autorité d'un texte perdu, résumé par un scholiaste et des lexicographes, nous apporte la seule preuve positive que les victimes humaines de Baal Hammon étaient brûlées vives »<sup>52</sup>; et davantage avec les conclusions de P. Mosca : « In short, the burning alive of the infant victims seems to have been the product of Kleitarchos' (or another's ?) 'sardonic' imagination »<sup>53</sup>.

Je passe maintenant aux trois témoignages en langue latine du second type. L'*Histoire naturelle* de Pline garde le souvenir d'une statue d'Hercule transportée de Carthage à Rome, devant laquelle les Carthaginois « chaque année » sacrifiaient une victime humaine<sup>54</sup>. Ce renseignement devrait concerner sans doute une effigie du dieu Melqart (constamment identifié avec Héraklès et Hercule), même si on n'a pas d'autres données sur des sacrifices humains offerts à cette divinité. Une étude récente de M. Papini a mis en lumière le fait que ce simulacre du dieu carthaginois faisait partie d'un ensemble de manifestations des victoires romaines. Cet *ornamentum* à Rome restait exclu de tous les temples et sans honneur, devant l'entrée de la *porticus ad nationes*, en raison du caractère allogène et barbare du dieu évoqué, face au système religieux romain dans lequel Hercule était plutôt le héros civilisateur qui avait mis un terme à la mise à mort rituelle d'êtres humains. La connexion de l'Hercule de Carthage avec les sacrifices humains pourrait être alors le résultat d'une réflexion romaine extemporanée, de la fin du II<sup>e</sup> siècle après J.-C.<sup>55</sup>. Il faut conclure, en tout cas, que rien ne permet de relier ce témoignage aux rites du tophet.

<sup>50</sup> Une idole de bronze, notons-le, comme celle du crétois Talos : on peut donc estimer, comme le propose C. Miralles, que le cadre de ces sacrifices « est barbare, antérieur à l'ordre, et, par conséquent, typique du temps de Cronos ou de l'âge du bronze : la statue et l'automate crétois, sont, en effet, en bronze ». Voir Miralles (1987), 38.

<sup>51</sup> Gras (2018), X : « Le 'passage par le feu' peut être considéré comme l'énonciation (éventuellement malveillante) de la crémation des jeunes enfants : l'utilisation d'un rituel funéraire inadapté à la petite enfance et dénoncé à des fins de propagande. Tel est aussi le point de départ de toute la propagande anti-carthaginoise : la crémation des enfants en bas-âge a choqué le monde classique qui les inhumait, d'où ces récits convergents et répétitifs avec des variantes qui, comme par hasard, émergent vers 310 avant J.-C. chez Clitarque qui colporte des traditions populaires d'une manière peu fiable (selon Cicéron et Quintilien) à un moment où apparaissent des tensions entre la Syracuse d'Agathocle et Carthage ».

<sup>52</sup> Guey (1937), 95.

<sup>53</sup> Mosca (1975), 23.

<sup>54</sup> Cfr. Plin. *NH* XXXVI 39 : « Sans honneur et exclu de tous les temples, tel est l'Hercule devant lequel les Carthaginois chaque année sacrifiaient des victimes humaines ; il se dresse à même le sol, devant l'entrée du Portique des Nations » (tr. R. Bloch), *Inhonorus est nec in templo ullo Hercules ad quem Poeni omnibus annis humana sacrificaverant victima, humi stans ante aditum porticus ad nationes*.

<sup>55</sup> Voir Papini (2014). Sur l'itinérance des statues divines en milieu punique voir Bonnet, Grand-Clément (2013) et Ribichini (2015).

L'auteur des *Punica*, pour sa part, imagine qu'en 217 avant J.-C. le sénat de Carthage (incité par Hannon le Grand, chef de file du clan anti-barcide) réclama à Hannibal son enfant, pour le sacrifier et dit : « Chez les colons installés par Didon sur la côte étrangère, il était d'usage d'implorer par du sang la faveur divine et de faire brûler – chose horrible à dire – de petits enfants sur les autels. Chaque année ramenait le tirage au sort de ces misérables victimes – à l'image du culte et des rites voués à Diane au royaume de Thoas »<sup>56</sup>. La femme du général barcide, la présumée Imilcé, protesta vivement et le même Hannibal refusa absolument ce sacrifice ; il promit plutôt des « victimes » bien plus importantes, lors de son triomphe sur Rome, en destinant aux dieux avant tout les prémices de la bataille imminente aux bords du Trasimène. Silius, évidemment, connaît l'opinion relative aux sacrifices humains carthaginois, qu'il cite ici en parallèle avec les rites pour l'Artémis/Diane Tauride des mythes grecs. Mais l'épisode est sans aucun doute une invention de Silius, utilisée pour rendre compte poétiquement du projet d'Hannon d'entraver le succès de son adversaire politique en proposant même de tuer l'enfant qu'Hannibal aurait eu<sup>57</sup>. De même, selon toute la critique littéraire, l'idée du tirage au sort ne correspond pas à une réalité historique. On peut aussi remarquer d'une part l'attitude de ces parents qui refusent de sacrifier leurs fils et de l'autre les immolations proposées à titre de « substitution » : sacrifice de taureaux ou d'elle-même, selon Imilcé ; mise à mort de nombreux ennemis romains, selon Hannibal<sup>58</sup>.

Cette présumée coutume carthaginoise est de nouveau évoquée quelques siècles plus tard par le poète d'époque vandale Dracontius. Dans un ouvrage de forte empreinte mythologique, il écrit que « Carthage offrait dans ses temples le meurtre annuel de deux enfants nobles, égorgeant devant ses autels ces enfants en l'honneur du vieux Saturne »<sup>59</sup>. Pareillement, dans le poème intitulé à la louange de Dieu, il commente l'épisode biblique du sacrifice d'Isaac pour condamner l'ancien culte païen de Saturne : « Si Saturne le porteur de faux avait jamais été un dieu, il aurait agi de même : il aurait soustrait à la mort tous les enfants que pleurait chaque année l'affection de parents qui inspiraient la pitié »<sup>60</sup>. A première vue, on dirait qu'on a affaire à un témoignage plutôt solide et captivant. Blossius Aemilius Dracontius est un africain né et vécu à Carthage, sous le règne de Gunthamund vers la moitié du Ve siècle après J.-C. ; le rite a une cadence régulière ; les temples du « vieux » Saturne sont mentionnés ; les deux victimes égorgées sont choisies parmi les aristocrates. Mais la mention des parents qui ne pouvaient pas pleurer conduit vers des refrains bien connus dans les témoignages classiques d'époques précédentes sur le sacrifice punique d'enfants : Plutarque et Tertullien<sup>61</sup> en premier. La même impression dérive des parallèles cités quelques lignes en avant du premier passage, avec la *terribilis Phalaris ceu taurus imago*, la *Taurica crudelis mitis tamen ara Dianae*, le *Busiris atrox Aegyptius* et les *sacra Sardorum* : des images qui se rattachent évidemment aux « listes » des peuples sacrificateurs de victimes humaines,

<sup>56</sup> Sil. It. *Pun.* IV 765-769 (tr. P. Miniconi – G. Devallet) : *Mos fuit in populis, quos condidit advena Dido, poscere caede deos veniam ac flagrantibus aris, infandum dictu! parvos imponere natos. Urna reducebat miserandos annua casus, sacra Thoanteae ritusque imitata Dianae.*

<sup>57</sup> Voir Fucecchi (1992).

<sup>58</sup> Tite-Live, qu'il ignore cet épisode, parle également d'une *victimam* offerte *manibus peremptorum foede civium*, à propos de la mort du consul romain Flaminius, tué par un chevalier insubrien pendant cette bataille, qui eut lieu au cours de l'été de 217 av. J.-C.

<sup>59</sup> Drac. *Romul.* V 148-150 (tr. J. Bouquet) : *Carthago duorum / annua nobilium praestabat funera templis / Saturnoque seni pueros / mactabat ad aras.*

<sup>60</sup> Drac. *laud. Dei* III 118-121 (tr. C. Moussy) : *Si deus ullus erat Saturnus falcifer unquam, hoc faceret puerosque neci subduceret omnes, annua quos pietas flebat miseranda parentum, heu, non orbaret dilecto pignore natis.*

<sup>61</sup> Tertullien (*Apol.* IX 2) est le seul auteur ancien qui parle du sanctuaire de Saturne, dans l'Afrique du Nord du III<sup>e</sup> siècle après J.-C., comme endroit des sacrifices d'enfants. Témoignage douteux – c'est l'avis de plusieurs savants – pour bien de raisons ; il ne fait aucune allusion, en tout cas, à des cérémonies annuelles ou saisonnières.

d'une part, et à la tradition sur le rire sardonique, de l'autre. Revenir sur ces querelles c'est ignorer les résultats irréfutables d'études récentes et convaincantes<sup>62</sup>. On sait, d'ailleurs, que Dracontius s'est servi de plusieurs sources, de Valère Maxime en premier lieu<sup>63</sup>. Tout conduit à ramener presque à rien la valeur historique de ce témoignage pour l'hypothèse d'une cadence annuelle des sacrifices d'enfants dans la Carthage punique<sup>64</sup>.

Le nombre et l'importance de beaucoup d'autres témoignages littéraires sur la mise à mort punique de victimes humaines poussent plutôt à conclure que l'immolation d'enfants, quel que soit son rapport problématique avec le molk, et telle que la voulaient « célébrée » à Carthage les auteurs grecs et latins en question, ne figurait pas accommodée selon un cycle liturgique, alors qu'elle répondait plutôt à des opportunités circonstancielles.

Je partage d'ailleurs l'idée que les sources classiques sur le sacrifice punique d'enfants suivent en large mesure un étalon interprétatif diffusé. Mais il ne s'agit pas de la sorte de leur concéder une « fiabilité cohérente » présumée, puisque les données concernant des épisodes ponctuels sont vraiment rarissimes et sujettes à caution. Il s'agit plutôt de discerner dans ces sources les fluctuations du schéma reconnu il y a vingt ans par le regretté C. Grottanelli, à savoir : [a] en des temps très anciens, il était habituel d'offrir des sacrifices humains aux dieux ; alors que [b] cette pratique a désormais été abandonnée et est même interdite par les lois (en Grèce, à Rome, ailleurs) ; bien que, [c] dans des circonstances tout à fait spéciales il soit encore possible de s'y adonner ; et tandis que [d] auprès d'autres peuples, à savoir les barbares soumis au pouvoir de Cronos, elle est encore d'actualité<sup>65</sup>.

Il faut souligner davantage qu'aucun tophet n'est attesté dans la littérature classique ; personne ne dit mot sur des enfants incinérés et déposés à Carthage dans une aire sacrée comme c'était le tophet, qui était en vue de tous : commerçants, marins, mercenaires, pèlerins et étrangers, parmi lesquels il y avait aussi des gens qui ont laissé leurs dédicaces. A leurs yeux, le tophet devait être identifié au même titre que les autres lieux sacrés de la ville, comme un *bt*, « sanctuaire », en fait ainsi témoigné dans quelques textes votifs<sup>66</sup>.

Je ne peux pas clore ce paragraphe sans revenir sur le passage du *De dea Syria* attribué à Lucien, qui a été évoqué en dernier lieu par L. E. Stager<sup>67</sup> comme argument pour prouver l'existence, même en Syrie, de sacrifice d'enfants en contexte liturgique. En vérité, rien ne justifie ce parallèle, du moment que, selon l'éditeur le plus récent du texte du pseudo-Lucien, J. L. Lightfoot<sup>68</sup>, adopté par le même Stager, l'idée de voir dans ce texte une mise à mort de fils jetés par les pèlerins du haut des propylées à Hiérapolis de Syrie, est tout simplement le résultat d'une mauvaise traduction, suivie et répétée depuis des décennies par les

<sup>62</sup> Nagy (2004) et Nagy (2009). Pour ma part, je me permets de signaler mes études Ribichini (2013) ; Ribichini (2017) et Ribichini (2019).

<sup>63</sup> Sur la cruauté des Carthaginois chez cet auteur cfr. par ex. Val. Max. IX 2 ext. 1.

<sup>64</sup> Il faudrait tenir compte aussi d'Eus. *laud. Const.* XIII 6-8 ; *PE* IV 16, 6.8.10-11.18-19 et IV 17, 3-7. Pour cet écrivain, la totalité du genre humain offrait des victimes humaines avant le christianisme, pour la plupart sacrifiées à l'occasion de fêtes annuelles. Il s'agissait tant des Grecs (qui exécutaient des victimes avant de partir en campagne contre l'ennemi), que des Phéniciens (les fils les plus chers et les fils uniques), des Égyptiens, des Lacédémoniens, des Africains comme les Carthaginois (qui « apaisaient leurs dieux par des sacrifices humains »), des Thraces, des Scythes, des Doumatènes d'Arabie, des habitants de l'Arcadie, de Rhodes, Salamine, Crète, Chios, Ténédos, Laodicée de Syrie, Athènes, Rome et de l'Italie. Pour Carthage, il cite comme sources Diodore de Sicile (à propos du grand holocauste exceptionnel lors du siège d'Agathocle) et, plus en général, Denys d'Halicarnasse.

<sup>65</sup> Voir Grottanelli (1999). Il est aussi possible d'entrevoir fréquemment la présence d'un paradigme répété qui rapproche les prétendus *rites* sanglants carthaginois aux habitudes du temps du *mythe*, avec des références évidentes aux récits de la mythologie classique qui parlaient de la violence des pères sur leurs enfants et de sacrifices d'adolescents : voir Ribichini (2017).

<sup>66</sup> Le rapport entre *bt* et *mqdš* (ce mot est aussi témoigné dans les dédicaces), à mon avis est proche de celui entre τέμενος et ἱερόν des textes en grec. Sur les différences entre les définitions puniques et grecques, voir Gras (2018), XII.

<sup>67</sup> Voir *supra* note 4.

<sup>68</sup> Lightfoot (2003), 527-528. Voir aussi Ribichini (2016).

commentateurs. On y parle, tout au plus, d'une coutume étrange, dans laquelle les parents traitaient leurs enfants comme du bétail, mais de façon moqueuse.

Au fond, on pourrait dire que tout ce qui concerne les auteurs anciens grecs et latins dont les témoignages sont invoqués comme arguments pour l'interprétation moderne des trouvailles des tophets, ressemble beaucoup aux discussions de ces mêmes écrivains autour de faits et d'informations dans lesquels la vérité, malmenée, était considérée comme une question de moindre importance ou de moindre influence par rapport aux émotions et aux opinions personnelles: on dirait par rapport, pour reprendre le langage de notre temps, à ce qui répondait à leur manière de « communiquer les Puniques » selon les modules de la « post-vérité ».

### *Agneaux de l'hiver, agneaux du printemps*

Il est vrai pourtant que, tout en combinant les données littéraires et épigraphiques à l'archéologie des tophets, l'hypothèse avancée à plusieurs reprises que le molk était un rite saisonnier jouit d'un certain crédit aujourd'hui encore. J'évite de citer en détail toutes les études en question pour n'omettre personne et pour ne pas créer des controverses ultérieures<sup>69</sup>. En fait cette idée s'appuie, aussi et en particulier, sur l'analyse des contenus des urnes déposées dans ces lieux sacrés : ossements humains et animaux, charbons, amulettes (Fig. 3, C-D), babioles, etc.

Or, mis à part la discussion sur l'âge de mort des enfants ensevelis, qu'à mon avis est déjà en soi un obstacle significatif à l'hypothèse de rituels printaniers<sup>70</sup>, ce sont certains résultats de l'archéozoologie qui ont encouragé les partisans du molk à le présenter comme sacrifice saisonnier.

La découverte dans les tophets (c'est-à-dire dans les urnes et/ou tout autour) de restes d'ovins/caprins de bas âge (Fig. 4) a suggéré en effet de rapprocher la célébration du rite au printemps, compte tenu d'un agnelage circonscrit dans cette période<sup>71</sup>. Si je ne me trompe pas, on doit le premier développement de cette supposition à une étude de F. Fedele et G. V. Foster, voilà près de trente ans. Compte-tenu que le 55% des ovins incinérés dans le tophet de Tharros (Sardaigne) étaient des individus néonataux au moment de leur mort, ils ont établi une corrélation possible avec la date de l'agnelage à Chypre (époque moderne : 12 février ± 15 jours) pour conclure qu'on peut estimer au 1<sup>er</sup> mars ± 25 jours la date la plus probable des sacrifices en question<sup>72</sup>.

Une première objection vient du fait que les auteurs remarquent eux-mêmes « la présence de deux ou trois ovins/caprins 'adultes', apparemment d'un an de vie, et la probable, quoique occasionnelle, célébration de sacrifices successifs au printemps »<sup>73</sup>. Une observation similaire a été formulée par l'archéozoologue D. Fulton, de l'équipe de notre regretté collègue L. E. Stager qui la signale dans son dernier travail sur la question, tout en considérant, lui-même, qu'en Afrique du Nord l'agnelage arrive tant à l'automne quant au printemps<sup>74</sup>. B. Wilkens, qui a examiné les restes animaux du tophet de Sant'Antioco/Sulky en Sardaigne, a dit davantage : la déposition de ovins/caprins (et par conséquent d'enfants, avec lesquels ces animaux étaient associés dans 44% des cas) pourrait avoir lieu tout au

<sup>69</sup> Voir D'Andrea (2018).

<sup>70</sup> Comme l'on sait, il s'agit de nouveau-nés, mais aussi de mort-nés et même de fœtus : voir D'Andrea (2018), 17-22.

<sup>71</sup> Ainsi Stager (2014).

<sup>72</sup> Fedele, Foster (1988). Voir aussi Fedele (1983). Discussion dans Gras (2018), X et D'Andrea (2018), 79-80.

<sup>73</sup> Voir Fedele, Foster (1988), 37-38.

<sup>74</sup> Stager (2014), 12-13. Voir D'Andrea (2018), 93.



long de l'année<sup>75</sup>. H. Bédoui et T. Oueslati avaient déjà fait la même constatation pour les incinérations des caprinés du tophet d'Henchir el-Hami<sup>76</sup>. Voici donc comment et pourquoi les partisans d'un « sacre du printemps » dans l'interprétation du molk ne peuvent pas compter non plus sur l'appui de l'archéozoologie.

Aux renseignements de F. Fedele et G. V. Foster sur l'agnelage de notre temps à Chypre on pourrait répliquer avec d'autres données sur les agnellements doubles que la brebis supporte, en proportion même de 50% chez les nomades de l'Afrique d'aujourd'hui ; tout dépend des effets de l'alimentation, de la génétique de la race, de la variation saisonnière des disponibilités fourragères, de quel type d'économie pastorale on veut promouvoir<sup>77</sup>. Mais une simple relecture des textes classiques suffit à contester l'hypothèse de sacrifices exclusivement printaniers. On peut citer en premier lieu l'*Odyssée* d'Homère, là où le poète affirme qu'en Libye trois fois dans l'année les brebis mettent bas<sup>78</sup>.



Fig. 4 - Stèles du tophet de Sulky/Sant'Antioco ; A : stèle conservée au Museo di Antichità de Turin (d'après Guirguis [2018]) ; B-C : stèles fragmentaires (d'après Bartoloni [1986], tav. CXVIII, 907 ; CXVI, n. 887) ; D-F : stèles conservées au Museo Archeologico "Ferruccio Barreca" (D : d'après Unali [2017], 112, fig. 93 ; E : d'après Guirguis [2017], 432, n. 291 ; F : archive Piero Bartoloni).

<sup>75</sup> Wilkens (2013), 52. Voir D'Andrea (2017) ; D'Andrea (2018), 87.

<sup>76</sup> Voir Ferjaoui (2007), 454.

<sup>77</sup> Voir par exemple Wilson, Bourzat (1985).

<sup>78</sup> Cfr. Hom. *Od.* IV 80-89 (paroles de Ménélas) : « Quelqu'un parmi les hommes pourrait bien m'égalier en richesses, mais non peut-être ; car après avoir souffert de grands maux, après avoir erré longtemps sur les mers, je suis enfin revenu dans ma patrie à la huitième année, apportant toutes ces richesses dans mes navires. Jeté d'abord sur les côtes de Chypre, de la Phénicie et de l'Égypte, je vis les Éthiopiens, les Sidoniens, les Érembes et la Libye où les béliers, jeunes encore, ont déjà des cornes, et où les brebis trois fois dans l'année mettent bas (τρὶς γὰρ τίκτει μῆλα τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν: v. 86) ; le maître d'un champ et même le pasteur ne manquent ni de fromage, ni d'un lait plein de douceur, ni de la chair des troupeaux : les chèvres, durant toute l'année, présentent au berger leurs mamelles remplies de lait ». Cette caractéristique du pays libyen mise en évidence par Homère est citée aussi par Strabon I 1, 16. Sur les peuples en question cfr. les scholies et les commentaires de Pontani (2010), 207.

Apparemment nous avons affaire à une hyperbole, puisque la période de gestation des ovins dure environ cent cinquante jours ; donc il est impossible de mettre bas trois fois par an. Mais, d'une part il faut remarquer que l'accent du poète est mis sur la fécondité des moutons en Afrique du Nord, par rapport à d'autres régions du monde ancien<sup>79</sup>.

Nous disposons en fait de beaucoup de renseignements à propos des différentes races d'ovins/caprins, chez des auteurs comme Hérodote<sup>80</sup>, Aristote<sup>81</sup>, Claude Élien<sup>82</sup>, Pline l'Ancien<sup>83</sup> et Columelle<sup>84</sup> en particulier. On observait notamment la reproduction (âge au premier agnelage, fréquence des mises-bas dans l'année) et la qualité des agneaux nés dans l'une ou l'autre saison, selon leur typologie et leur habitat.

D'autre part, la portée de cette emphase est atténuée et en même temps confirmée par les scholies : on y suggère de comprendre « deux fois » au lieu de « trois fois », et on y signale les divers intervalles entre agnelages en fonction des modes d'élevage pratiqués

<sup>79</sup> Voir Privitera (1981), 329.

<sup>80</sup> Cfr. Hdt. III 113 : « On respire en Arabie une odeur très suave. Les Arabes ont deux espèces de moutons dignes d'admiration, et qu'on ne voit point ailleurs : les uns ont la queue longue au moins de trois coudées. Si on la leur laissait traîner, il y viendrait des ulcères, parce que la terre l'écorcherait et la meurtrirait. Mais aujourd'hui tous les bergers de ce pays savent faire de petits chariots, sur chacun desquels ils attachent la queue de ces animaux. L'autre espèce de moutons a la queue large d'une coudée » (tr. Ph.-E. Legrand).

<sup>81</sup> Cfr. Arist. HA 6, 573 b : « Les brebis conçoivent au bout de trois ou quatre accouplements, mais s'il vient de la pluie après la copulation, cela les fait avorter. Il en va de même pour les chèvres. La plupart des brebis mettent bas deux petits, mais parfois aussi trois ou quatre. La gestation dure cinq mois chez la brebis et chez la chèvre. Aussi, dans certains endroits qui sont tempérés et où les bêtes réussissent bien et ont une nourriture abondante, elles ont deux portées par an » (tr. P. Luis).

<sup>82</sup> Cfr. Ael. NA X 4 : « Hérodote affirme que les moutons des Arabes ont une queue différente des autres ; le même auteur nous informe qu'il y a deux races d'ovins, les uns ont la queue longue au moins de trois coudées ; si un berger la leur laissait traîner, il y viendrait des ulcères, en traînant par terre ».

<sup>83</sup> Cfr. Plin. NH VIII 72 : « Les moutons sont aussi très précieux, soit par les victimes qu'ils fournissent pour apaiser les dieux, soit par l'usage qu'on fait de leurs toisons. ... Les deux sexes sont aptes à la génération depuis deux ans jusqu'à neuf, quelquefois jusqu'à dix, les agneaux de la première portée sont plus petits. Mâles et femelles sont en chaleur depuis le coucher d'Arcturus, c'est-à-dire le troisième jour avant les ides de mai, jusqu'au coucher de l'Aigle, c'est-à-dire dix jours avant les calendes d'août. La gestation dure cent cinquante jours, les produits retardataires sont sans vigueur. Les anciens appelaient *cordi* les agneaux nés après cette date. Beaucoup préfèrent les agneaux d'hiver à ceux de printemps, parce qu'il vaut mieux qu'ils soient forts avant le solstice d'été qu'avant le solstice d'hiver, et que c'est le seul animal qu'il soit utile de voir naître en hiver. ...Il y a deux espèces principales de brebis : la brebis couverte, et la brebis de ferme ; l'une a la toison plus molle, l'autre est plus difficile dans sa nourriture ; car celle qui est couverte broute même les ronces » (tr. A. Ernout).

<sup>84</sup> Col. agr. VII 3, 11-12 : « Les auteurs sont presque tous d'accord sur ce point, qu'on doit faire couvrir les brebis d'abord dans le printemps, à l'époque des fêtes de Palès, si l'animal n'a pas encore porté, ou dans le mois de juillet s'il a déjà mis bas. Toutefois il est hors de doute que la première époque est préférable ; parce que, comme la vendange suit la moisson, l'agnèment viendra après la récolte des vignes, et parce que l'agneau bien nourri pendant tout l'automne aura pris de la force avant la rigueur du froid et les privations de l'hiver. En effet, l'automne vaut mieux que le printemps, comme Celse le dit avec beaucoup de raison, par le motif qu'il est plus avantageux que l'agneau se soit fortifié plutôt avant le solstice d'été qu'avant celui de l'hiver, puisqu'il est le seul de nos animaux qui naisse sans inconvénient durant cette dernière saison (*De admissurae temporibus inter auctores fere constitit, primum esse vernalibus, si sit ovis matura, sin vero feta circa Iulium mensem; prius tamen haut dubie probabilius, ut messem vindemia, fructum deinde vineaticum fetura pecoris excipiat et totius autumnus pabulo satiatus agnus ante maestitiam frigorum atque hiemis ieiunium confirmetur. Nam melior est autumnalis verno, sicut ait verissime Celsus, quia magis ad rem pertinet, ut ante aestivum quam hibernum solstitium convalescat, solusque ex omnibus animalibus bruma commode nascitur*). 12. Dans le cas où on aurait besoin d'obtenir plus de mâles que de femelles, Aristote, dont l'expérience des choses naturelles est si profonde, prescrit d'avoir égard, lors de la monte, au vent du nord par un temps sec, et de conduire le troupeau en face de ce vent pour que les brebis l'aient eu face, pendant le moment de l'accouplement. Si, au contraire, on désire des femelles, il faut rechercher le souffle du midi, et faire couvrir les brebis dans des conditions analogues Cette méthode est préférable à celle que nous avons enseignée et qui consiste à serrer d'un lien soit le testicule droit, soit le testicule gauche : opération difficile dans les troupeaux nombreux » (tr. L. du Bois). Cfr. aussi VII 3, 9 ; 13-15.

selon le lieu et l'environnement<sup>85</sup>. Mais il y a d'autres références. Déjà Aristote nous apprend que « dans certains endroits tempérés » (parmi lesquels on peut aisément inclure la « Libye »), les brebis avaient deux portées par an<sup>86</sup>. Diodore de Sicile écrit de même sur l'Égypte, en relatant que là les ovins mettent bas deux fois l'an<sup>87</sup>. Virgile, insiste, quant à lui, sur le climat favorable de la Libye, où « deux fois les brebis sont pleines »<sup>88</sup>.

*Magna et pecori gratia vel in placamentis deorum vel in usu vellerum*, « Les moutons sont très précieux, soit par les victimes qu'ils fournissent pour apaiser les dieux, soit par l'usage qu'on fait de leurs toisons » : Pline nous le dit clairement<sup>89</sup>. Mais, soit que ses brebis générassent deux fois par an, ou plutôt que son économie pastorale garantisse une série de mises-bas successives d'une brebis après l'autre, l'ancien berger de l'Afrique du Nord pouvait proposer en toutes saisons des agnelets pour le sacrifice.

### *La spirale des saisons*

J'arrive aux conclusions. De toute évidence, la règle pour l'offrande d'un molk n'est pas la performance reproductive des agneaux, voire une (et une seule) époque de l'année propice aux célébrations dans un tophet ; il s'agit plutôt des temps conformes à certaines conditions ou événements qui ont une valeur pour la vie privée des personnes plutôt qu'aux sollicitudes d'une société et au cycle du calendrier. Dans ce sens, alors, dire « saisons du molk », signifie parler de circonstances, occasions, conjonctures ou hasards, de chances ou malchances qui ont suggéré d'aller au tophet et d'y laisser une offrande. On devrait prêter plus d'attention, à mon avis et par conséquent, aux nombreux témoignages épigraphiques éparpillés qui nous parlent, peut-être, seulement de petites affaires de micro-histoire, mais qui néanmoins nous donnent une idée équilibrée et précise sur ceux qui fréquentaient ce type de lieu sacré, quand, comment et pourquoi.

La structure des formules votives montre encore plus que, les enfants incinérés et déposés dans les tophets ne sont pas exactement les protagonistes des histoires qui se déroulent dans les inscriptions. A. Campus l'a bien affirmé<sup>90</sup>, à juste titre : les bébés restent toujours à l'arrière-plan dans les épigraphes, par rapport aux dédicataires qui se décrivent avec leur généalogie, leur position sociale, leur relation directe envers le[s] dieu[x] au[x]quel[s] leurs vœux s'adressent.

Mais il y a davantage. Si le molk était un sacrifice humain accompli (seulement) au printemps et donc attendu à ce temps de l'année, nous aurions affaire à des situations quelque peu bizarres. Cet axiome comporterait, par exemple, que le père<sup>91</sup>, souhaitant

<sup>85</sup> Cfr. Schol. in Hom. *Od.* IV 86 (éd. Pontani [2010], 209) : (a) τρίς γὰρ τίκτει : τινὲς γελοῖως γράφουσι «δὶς γὰρ τίκτει». πῶς γὰρ; ἴδιόν τι λέγει περὶ τῶν ἐν τῇ χώρᾳ προβάτων. HM<sup>a</sup> – (b) τρίς γὰρ τίκτει μῆλα : ἄλλοτε ἄλλα, ἢ δι' ὄλου τοῦ ἔτους εἰσὶν αἱ γοναί, οὐχ ὡς παρ' ἡμῖν μόνω τῷ ἥρι. HTVY – (c) τρίς] ἐκ τρίτου M<sup>a</sup> – (d) τίκτει] τίκτουσι M<sup>a</sup>Y – (e) μῆλα] τὰ πρόβατα Y – (f) τελεσφόρον εἰς ἐνιαυτόν] τελειομένου τοῦ ἐνιαυτοῦ M<sup>a</sup> / τέλειον EY / μέχρι τοῦ τελειωθῆναι τὸν ὀλόκληρον χρόνον I. Cfr. aussi les *scholia vetera* (éd. Dindorf 1855, *ad loc.*) et Eust. in *Od.* 1485, 31 s.

<sup>86</sup> Arist. *HA* 6, 573 b 21, cit. (voir note 60).

<sup>87</sup> Diod. Sic. I 87,2 : « Les ovins mettent bas deux fois l'an et par leur laine fournissent à la fois la protection et l'ornement du corps, cependant que par leur lait et leur fromage ils procurent des nourritures saines et abondantes » (tr. J. Venière).

<sup>88</sup> Verg. *Georg.* II 149-150 : « Ici c'est un printemps perpétuel, et l'été dure pendant des mois qui ne sont pas les siens ; / deux fois les brebis y sont pleines, deux fois l'arbre donne des fruits » (tr. H. Goelzer) : *hic ver adsiduom atque alienis mensibus aestas, / bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbor.*

<sup>89</sup> Cfr. Plin. *NH* VIII 72, cit.

<sup>90</sup> Voir Campus (2015b) ; Campus (2017).

<sup>91</sup> Ou plutôt le « dédicant » : en effet, il s'agit parfois d'une femme, d'un fils, d'un serviteur ou d'un autre remplaçant pour l'acteur de la dédicace. Dans EH 24 = KAI 164, néopunique, l'offrande est faite par quelqu'un *lgw*, « pour la communauté ».

pendant l'été, l'automne ou l'hiver d'obtenir l'accomplissement de son vœu par un rite sanglant, devait attendre la douce fraîcheur d'une brise printanière pour immoler l'enfant. Cette victime pouvait avoir alors un âge oscillant jusqu'à dix ou onze mois et on se souciait de l'allaiter jusqu'au jour du sacrifice. Autrement, on devrait affirmer que le molk était réservé uniquement aux bébés nés au début de l'année, ou même que, vue la présence significative de fœtus et de mort-nés dans les urnes, seulement pendant la première demi-saison les femmes puniques avaient le droit (ou la chance) d'avorter pour ce faire. Propositions quelque peu banales, on doit l'admettre. D'autre part, affirmer qu'il y avait quand même la possibilité de sacrifier d'une manière individuelle *après* les rites du printemps, célébrés au tophet « suivant la tradition sémitique », ou qu'on consacrait l'enfant au sacrifice même avant sa conception, ou encore que des femmes puniques souhaitaient devenir enceintes pour immoler leur chair, n'a pas de sens, à mon avis, et s'avère être plutôt absurde<sup>92</sup>.

Qu'il s'agisse alors d'enfants sacrifiés en l'honneur de Baal Hammon ou de bébés décédés pour toute autre raison, le rituel accolé à la déposition de ces cendres et/ou à l'érection d'une stèle n'était pas célébré à des délais déterminés par le calendrier liturgique. Le jour de référence pour les rites caractéristiques des tophets ne dépendait pas de la saison, mais des circonstances qui en avaient justifié la célébration et qui pouvaient varier même considérablement. À mes yeux, pour finir, le *Sacre du printemps* n'est pas une institution punique mais simplement (et mémorablement) un ballet superbe, composé en 1913 par Igor Fiodorovitch Stravinsky et chorégraphié à l'époque par Vaslav Formich Nijinski.

Je reste de ce fait convaincu des propositions que j'avais moi-même émises, il y a déjà plusieurs années, et qui étaient le fruit de dialogue avec le prof. Sabatino Moscati, largement partagées au fil du temps par beaucoup d'autres collègues, élaborées même de façon originale et autonome.

Je sais, néanmoins, que dès le début de cette remise en cause de l'interprétation sacrificielle des restes humains conservés dans les urnes des tophets, il y a plus de trente ans, on a voulu considérer comme tenant d'une idéologie révisionniste (ou carrément négationniste) cet itinéraire de recherche qui, au contraire, nous a paru en étroite liaison avec la réalité documentaire. À maintes reprises, on a répliqué avec des preuves matérielles à ce reproche, tout comme aux « arguments » peu fiables fournis à son appui. Beaucoup d'entre nous ont travaillé dans ce sens, sans se soucier d'une telle qualification idéologique, avec une conviction croissante et une progression de résultats<sup>93</sup>. Pour ma part, ces derniers temps, j'ai juste essayé de montrer combien de traditions, légendes, folklore et verbiages a inspiré l'image du dieu Moloch à travers les siècles<sup>94</sup>, alors que quelqu'un de mes commentateurs a préféré y relever tout simplement une « interprétation minimaliste » des pratiques sacrificielles carthaginoises<sup>95</sup>.

Il se peut aussi que des lecteurs habitués par une certaine historiographie à parcourir trop rapidement les témoignages littéraires en question, pour y retrouver des confirmations sur les sacrifices d'enfants dans les tophets, trouvent même ces pages plutôt déséquilibrées en faveur d'une thèse et ma lecture des textes trop encline à amoindrir leur importance. Je comprends le malaise de ces lecteurs. Je rappelle pourtant que soulever la question de la valeur des témoignages constitue justement l'un des buts essentiels de notre travail d'historiens. De sorte que, si mon approche « orientée » permet d'écarter des certitudes apparentes et de mettre en évidence, par contraste, toutes les ambiguïtés qui restent encore dans l'interprétation des données, cette approche, je crois, répond bien aux finalités de la recherche.

<sup>92</sup> Discussion dans D'Andrea (2018), 108-109.

<sup>93</sup> Voir Gras (2018).

<sup>94</sup> Voir Ribichini (2013). Voir aussi Ribichini (2017) et Ribichini (2019).

<sup>95</sup> Voir par ex. Massa (2013), 203-204.

Mais ce sont les escarmouches habituelles d'un débat scientifique que j'accepte sans préjugés. Ce sont les modernes « saisons du molk », j'aimerais dire : des saisons que B. D'Andrea vient de présenter de manière impeccable, grâce à son livre sur les bébés puniques « dans les limbes » des interprétations modernes. Le lecteur diligent y pourra commodément retrouver beaucoup plus qu'une seule idéologie de base, tant sur une Carthage imaginaire que sur une Carthage imaginée.

D'ailleurs, d'autres fouilles sont en cours, d'autres trouvailles sont examinées, d'autres idées ont été déjà envisagées. Il y a du printemps, dans l'air. Et il y aura d'autres saisons, j'en suis certain<sup>96</sup>.

## Bibliographie

- Amadasi M. G. (1999), Friedrich J., Röllig W., *Phönizisch-Punische Grammatik. 3. Auflage*, neu bearbeitet von Maria Giulia Amadasi Guzzo, unter Mitarbeit von Werner R. Mayer, Roma: Gregorian & Biblical Press - Pontificio Istituto Biblico di Roma (Analecta Orientalia, 55).
- Amadasi M. G. (2009), Il tofet: osservazioni di un'epigrafista, in *Sepolti tra i vivi, Buried among the lived. Evidenza ed interpretazione di contesti funerari di abitato. Atti del Convegno internazionale* (Roma, 26-29 aprile 2006), Bartoloni G., Benedettini M. G. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'Antichità, 14 [2007-2008]), 347-362.
- Amadasi M. G., Zamora J. Á. (2013), *The Epigraphy of the Tophet*, in Xella (2013), 159-192.
- Archi A. (2008), The Soul has to leave the Land of the Living, *Journal of the Ancient Near Eastern Religions*, 7.2, 169-195.
- Archi A. (2013), The Anatolian Fate-Goddesses and their Different Traditions, in *Diversity and Standardization. Perspectives on social and political norms in the ancient Near East*, Cancik Kirschbaum E., Klinger J., Müller G. W. [eds.], Berlin: Akademie Verlag, 1-26.
- Bartoloni P. (1986), *Le stèle di Sulcis. Catalogo*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 24).
- Bellucci B., Vigo M. (2014), Note sulla concezione del *post mortem* presso gli Ittiti, in *Sulle rive dell'Acheronte. Costruzione e percezione della sfera del post mortem nel Mediterraneo antico*, I, Baglioni I. [ed.], Roma: Quasar, 21-36.
- Bertrand F., Szymer M. (1987), *Les stèles puniques de Constantine*, Paris : Éditions de la Réunion des musées nationaux (Notes et documents des Musées de France, 14).
- Bonnet C., Grand Clément A. (2013), Quand les statues divines se meuvent et (s')émeuvent entre Grecs et Barbares, in *Perception et construction du divin dans l'Antiquité*, Borgeaud Ph., Fabiano D. [eds.], Genève: Droz (Recherches et Rencontres, 31), 35-59.
- Bonnet C., Niehr H. (2014), *La religion des Phéniciens et des Araméens*, Genève : Labor et Fides, coll. (Le monde de la Bible, 66).

<sup>96</sup> Je me dois de remercier vivement plusieurs amis et collègues auxquels je dois tant des suggestions, idées et réflexions : Silvia Alaura et Alfonso Archi, eu égard à la documentation hittite sur le « Jour Propice » ; Jacopo De Grossi pour la variété des races ovines en Méditerranée antique ; Andrea Ercolani pour la discussion des scholies sur Homère ; Stefano Franchini à propos du *mlk* biblique en général et sur l'explication du terme *tophet* ; Sergio Frau qui m'a fait découvrir le passage d'Homère sur la Libye ; Michele Guirguis pour le choix des images ; Nabil Kallala, avec qui j'ai abordé bien de fois les trouvailles d'Alhiburos ; Mohamed Tahar pour sa relecture attentive de mon texte et pour ses conseils. Dernière mention, mais non des moindres : Piero Bartoloni qui à maintes reprises a discuté avec moi, avec générosité, compétence et clairvoyance, les interprétations des trouvailles humaines, animales et végétales, ou en pierre, poterie, ivoire, verre, etc., dans les tophets. C'est pour quoi je lui dédie ces pages, en hommage cordial.

- Brown T. S. (1950), Clitarchus, *American Journal of Philology*, 71, 134-155.
- Campus A. (2015a), "Nel mese di krr, nel giorno della sepoltura della divinità". Il tempo nelle iscrizioni fenicio-puniche, in *Le lamine d'oro a cinquant'anni dalla scoperta. Dati archeologici su Pyrgi nell'epoca di Thefarie Velianas e rapporti con altre realtà del Mediterraneo*, Baglione M. P., Michetti L. M. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'Antichità, 21.2), 213-224.
- Campus A. (2015b), Le iscrizioni del tofet come narrazioni, in *Epigrammata 3. Saper scrivere nel Mediterraneo antico. Esiti di scrittura fra VI e IV sec. a.C. in ricordo di Mario Lumi*, Inglese A. [ed.], Tivoli: Edizioni Tored (Themata, 17), 151-167.
- Campus A. (2017), Il sacrificio fenicio-punico dei fanciulli: aspetti di un dibattito, in *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali* (Roma, 27-29 maggio 2015), Lippolis E., Vannicelli P., Parisi V. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'antichità, 23.3), 73-78.
- D'Andrea B. (2014), *I tofet del Nord Africa dall'età arcaica all'età romana (VIII sec. a.C. - II sec. a.C.)*, Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 45).
- D'Andrea B. (2017), I sacrifici animali nelle pratiche rituali dei tofet e dei santuari di Saturno: dalla tradizione fenicia all'età romana (VIII sec. a.C. - III sec. d.C.), in *Il sacrificio. Forme rituali, linguaggi e strutture sociali* (Roma, 27-29 maggio 2015), Lippolis E., Vannicelli P., Parisi V. [eds.], Roma: Quasar (Scienze dell'Antichità, 23.3), 79-94.
- D'Andrea B. (2018), *Bambini nel "limbo". Dati e proposte interpretative sui tofet fenici e punici*, Roma: École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 552).
- Dindorf G. (1855), *Scholia graeca in Homeri Odysseam ex codicibus aucta et emendata*, I, Oxonii 1855.
- Fedele F. G. (1983), Anthropology of the Tophet and Palaeoecology of a Punic Town, in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Roma, 5-10 novembre 1979), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 16), 637-650.
- Fedele F., Foster F. C. (1988), Tharros: ovicaprini sacrificali e rituali del tofet, *Rivista di Studi Fenici*, 16, 29-46.
- Ferjaoui A. [ed.] (2007), *Le sanctuaire de Henchir el-Hami. De Ba'al Hammon au Saturne africain (I<sup>er</sup> siècle avant J.-C. - IV<sup>e</sup> siècle après J.-C.)*, Tunis : Institut National du Patrimoine.
- Février J. G. (1955), Un sacrifice d'enfants chez les Numides, in *Mélanges Isidore Lévy*, Bruxelles : Université de Bruxelles (Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves de l'Université de Bruxelles, 13 [1953]), 161-171.
- Franchini S. (2016), *Moloch e i bambini del re. Il sacrificio dei figli nella Bibbia*, Roma: Edizioni Studium.
- Fucecchi M. (1992), "Irarum proles". Un figlio di Annibale nei *Punica* di Silio Italico, *Maia*, 42, 151-166.
- Gras M. (2018), Pour une lecture du tophet, in D'Andrea (2018), VII-XII.
- Grottanelli C. (1999), Ideologie del sacrificio umano: Roma e Cartagine, *Archiv für Religionsgeschichte*, 1, 41-59.
- Guey J. (1937), Ksiba et à propos de Ksiba - II. « Moloch » et « Molchomor ». À propos des stèles votives, *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 54, 83-103.
- Guirguis M. [ed.] (2017), *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali*, Nuoro: Ilisso Edizioni (Corpora delle Antichità della Sardegna).
- Guirguis M. (2018), Stele punica con animale passante, in *Carlo Alberto archeologo in Sardegna. Catalogo della Mostra* (Musei Reali Torino - Museo di Antichità, 22 marzo - 4 novembre 2018), Pantò G. [ed.], Torino: Edizioni Nautilus, 101.

- Kallala N., Ribichini S., Botto M., Fabiani F. (2018), Le tophet-sanctuaire de Ba'al Hammon-Saturne d'Althiburos : de la découverte à la fouille. Résultats préliminaires, in *Du culte aux sanctuaires. L'architecture religieuse dans l'Afrique romaine et byzantine*, Baratte F., Brouquier-Reddé V., Rocca E. [eds.], Paris : Éditions de Boccard, 113-134.
- Kapelus M. (2010), Good Death, Bad Death on the Hittite Attitude Towards Death, in *Acts of the VII<sup>th</sup> International Congress of Hittitology* (Çorum, August 25-31, 2008), Suel A. [ed.], Ankara: T.C. Çorum Valiliği, 431-439.
- Le Glay M. (1966), *Saturne Africain. Monuments*, Tome I-II, Paris : Arts et Métiers Graphiques - CNRS.
- Lightfoot J. L. (2003), *Lucian. On the Syrian Goddess*, Oxford: Oxford University Press.
- Massa F. (2013), Comptes Rendus, *Asdiwal*, 8, 200-205.
- Miralles C. (1987), Le rire sardonique, *MHTIΣ. Revue d'anthropologie du monde grec ancien*, 2, 31-43.
- Mosca P. G. (1975), *Child Sacrifice in Canaanite and Israelite Religion. A Study in Mulk and מלך*. Philos. Diss. Harvard University, Cambridge (Mass.).
- Moscato S. [ed.] (1988), *I Fenici*, Milano: Bompiani.
- Müller C. (1846), *Scriptores rerum Alexandri Magni*, Paris.
- Nagy A. A. (2004), La construction des listes de sacrifices humains et de cannibalisme dans les œuvres chrétiennes des II<sup>e</sup> et III<sup>e</sup> siècles, in *Recueils normatifs et canons dans l'Antiquité. Perspectives nouvelles sur la formation des canons juifs et chrétiens dans leur contexte culturel. Actes du Colloque organisé dans le cadre du programme plurifacultaire « La Bible à la croisée des savoirs » de l'Université de Genève* (11-12 avril 2002), Norelli E. [ed.], Lausanne : Éditions du Zèbre, 69-80.
- Nagy A. A. (2009), *Qui a peur du cannibale ? Récits antiques d'anthropophages aux frontières de l'humanité*, Turnhout : Brepols (Bibliothèque de l'École des Hautes Études, Sciences Religieuses, 140).
- Papini M. (2014), Un ornamento senza onore: l'Ercole davanti alla *Porticus ad Nationes*, *Bullettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, 115, n.s. 24, [2015], 7-24.
- Pontani F. [ed.] (2010), *Scholia graeca in Odyseam, vol. 2: Scholia ad libros γ-δ*, Roma: Edizioni di Storia e Letteratura.
- Privitera G. A. (1981), Heubeck A., West S. [ed.], *Omero Odissea*, volume I (Libri I-IV), traduzione di G. A. Privitera, Milano: Mondadori.
- Ribichini S. (1998), Quelques remarques sur le « temps » phénicien, in *Proche Orient ancien : temps vécu, temps pensé. Actes de la Table ronde du 15 novembre 1997 organisée par l'URA 1062 « Études sémitiques »*, Briquel-Chatonnet F., Lozachmeur H. [eds.], Paris : Jean Maisonneuve (Antiquités sémitiques, 3), 99-119.
- Ribichini S. (2010), Il toro di Falaride, in *Carthage et les autochtones de son empire du temps de Zama. Colloque International organisé à Siliana et Tunis du 10 au 13 Mars 2004. Hommage à Mhamed Hassine Fantar*, Ferjaoui A. [ed.], Tunis : Intitut National du Patrimoine, 89-97.
- Ribichini S. (2013), Histoires de Moloch, le roi effroyable, in *Sacrifices humains. Dossiers, discours, comparaisons*, Nagy A. A., Prescendi F. [eds.], Turnhout : Brepols, 209-230.
- Ribichini S. (2015), Statue greche e culti fenici, in *"Ex pluribus unum". Studi in onore di Giulia Sfameni Gasparro*, Giuffrè Scibona C., Mastrocinque A. [eds.], Roma: Quasar, 157-167.
- Ribichini S. (2016), Giù dalle mura: da Tiro a Cartagine visitando altri luoghi, *Rivista di Studi Fenici*, 44, 145-153.
- Ribichini S. (2017), Bambini immolati, bambini mangiati. Tre studi e tre casi di studio, in *Il corpo del bambino tra realtà e metafora nelle culture antiche*, Capomacchia A. M. G., Zocca E. [eds.], Brescia: Morcelliana (Quaderni di Studi e Materiali di Storia delle Religioni, 19), 71-79.

- Ribichini S. (2018), Vita laboriosa nei santuari fenici, in *Trabajo sagrado. Producción y Representación en el Mediterráneo Occidental durante el I Milenio a.C.*, Navarro A. D., Ferrer E. [eds.], Sevilla: Editorial Universidad de Sevilla (Spal Monografías Arqueología, 25), 37-62.
- Ribichini S. (2019), Temi di pedagogia nera in contesti fenici di tradizione classica, in *Liminalità infantili: strategie di inclusione ed esclusione nelle culture antiche*, Capomacchia A. M. G., Zocca E. [eds.], Brescia: Morcelliana (Henoah, 41,1), 44-51.
- Ribichini S. (sous presse), Caducità infantile e riti di guarigione in ambito fenicio e punico. A proposito di *molchomor* e *mlk'mr*, in *Atti del convegno "Medicina sacra e dialogo interreligioso"* (Università Vita-Salute San Raffaele, Milano, 22-24 maggio 2019), sous presse.
- Rudhardt J. (1992), *Notions fondamentales de la pensée religieuse et actes constitutifs du culte dans la Grèce classique*, Paris : Picard (Antiquité/Synthèses, 3).
- Schmidt M. (1842), *Clitarchi reliquiae*, Berlin.
- Stager L. (2014), *Rites of Spring in the Carthaginian Tophet*, Leiden: The BABESCH foundation (Eighth BABESCH Byvanck Lecture).
- Tahar M. (2004-2005), La Carthage impie de Diodore, *Revue Tunisienne des Études Philosophiques*, XXI, 36-37, 141-151.
- Tahar M. (2017), *Guerre et religion dans le monde punique*, Tunis : Université de Tunis.
- Tortorelli Ghidini M. (2006), *Figli della Terra e del Cielo stellato. Testi orfici con traduzione e commento*, Napoli: M. D'Auria.
- Unali A. (2017), L'eredità della cultura punica in età romana, in *La Sardegna fenicia e punica. Storia e materiali*, Guirguis M. [ed.], Nuoro: Ilisso Edizioni (Corpora delle Antichità della Sardegna), 111-119.
- Wilson B. R. T., Bourzat D. [eds.] (1985), *Small Ruminants in African Agriculture. Les petits ruminants dans l'agriculture africaine. Proceedings of a Conference held at Ilca* (Addis Ababa, Ethiopia, 30 September-4 October 1985), Addis Ababa: International Livestock Centre for Africa.
- Xella P. (2007), Eshmunazor, *áhōros* ? 'ZRM en phénicien et punique, *Orientalia*, 26, 59-100.
- Xella P. [ed.] (2013), *The Tophet in the Phoenician Mediterranean*, Verona: Essedue Edizioni (Studi Epigrafici e linguistici sul Vicino Oriente antico, 29-30 [2012-2013]).
- Xella P., Tahar M. (2014), Les inscriptions puniques et néopuniques d'Althiburos. Présentation préliminaire, *Rivista di Studi Fenici*, 40, 123-126.



## La necropoli di Tuvixeddu e "le piccole cose"

DONATELLA SALVI

*Abstract:* The excavation of the Tuvixeddu necropolis allowed the recovery of a large number of small finds. The small selection includes some of those that for their form, material or rarity of attestation have a particular interest and / or provide some additional information on the daily habits in the field of worship, ornamentation or personal care, free time and music, crafts, local pottery or imported pottery.

*Key Words:* Sardinia, Necropolis, Punic, Small finds, Funerary assemblage.

Dalla grande quantità di dati ricavati dallo scavo delle numerose di sepolture della necropoli cagliaritana di Tuvixeddu indagate fra il 1997 ed il 2007 talvolta integre, talvolta già oggetto di scavi regolari o clandestini del passato<sup>1</sup>, ho pensato, in questa occasione, di estrapolare qualche notizia relativa ai piccoli oggetti che accompagnavano i defunti ed entravano da soli o in combinazione con altri materiali a comporre il corredo funebre. Nessun intento però di proporre qui un catalogo di oggetti suddivisi per tipologia -come gli ori o gli amuleti<sup>2</sup>- quanto di selezionare, riferendoli nei limiti del possibile ai contesti di provenienza e alla loro relativa affidabilità stratigrafica<sup>3</sup>, alcuni di quelli che per la loro forma, materiale o rarità di attestazione rivestono un interesse particolare e/o forniscono qualche informazione aggiuntiva sulle abitudini quotidiane nell'ambito del culto, dell'ornamento o della cura della persona, del tempo libero, dell'artigianato, dei commerci. Tutti, inoltre, partecipano a personalizzare i defunti e consentono talvolta di leggere, nelle piccole o insolite cose, atti di rispetto e di affetto non deducibili dai corredi previsti dalla liturgia condivisa della morte.

La scelta è soggettiva e certamente non esaustiva, considerato che, per quanto il materiale restituito dallo scavo sia stato elencato e sia stato oggetto di una prima documentazione di cantiere, non è stato avviato l'auspicato intervento di restauro conservativo e di ricomposizione degli oggetti<sup>4</sup>.

\* Cagliari ([dsalvi2012@gmail.com](mailto:dsalvi2012@gmail.com)). A Piero, con e per l'amicizia di sempre.

<sup>1</sup> Si rimanda da ultimo a Salvi (2017b), con bibliografia precedente. Sulle vicende precedenti al vincolo del 1996: Salvi (2000a). Un ampio quadro d'insieme che comprende anche le vicende più recenti che hanno coinvolto la necropoli in Pietra (2017). Sulla localizzazione del Predio Ibba Salvi (2017a). Le schede di tomba dell'area Parco sono state curate da A. L. Sanna, i disegni da S. Dore, le analisi antropologiche da P. Lepori.

<sup>2</sup> Per alcuni oggetti, compresi quelli in oro o montati in oro, Salvi (2017b), 80-81.

<sup>3</sup> Sulla grande varietà delle condizioni stratigrafiche riscontrate nella necropoli e sul conseguente vario grado di affidabilità dei contesti si rimanda a quanto osservato in Salvi (2017b), 67-68.

<sup>4</sup> La necessità di urgenti interventi di restauro sui materiali provenienti dallo scavo è già in Salvi (2007).



Fig. 1 - 1: pendente dalla tomba 197; 2: pendente dalla tomba 675; 3: pendente dalla tomba 333; 4: statuina dalla tomba 343 (foto C. Buffa, rielaborazione dell'Autrice).

Tantissimi gli amuleti e, più genericamente, i pendenti, presenti in quasi tutte le tombe. Tra le rare figure a tutto tondo con fattezze umane due, molto differenti fra loro, sono relative ad Arpocrate: la prima, in pasta, ritrovata nella grigliatura di terra e detriti che riempiva la cella della tomba 197, è mutila della parte inferiore del corpo, pur conservando l'attacco della gamba sinistra portata in avanti e quindi in atto di camminare e rappresenta la divinità nel tipo egittizzante con treccia (?) a destra, accenno di corona e larga banda che scende sulle spalle con una sequenza di segni pseudo (?) epigrafici; il braccio sinistro è disteso, mentre il destro è piegato per portare il dito indice alla bocca<sup>5</sup> secondo un modello già noto in Sardegna<sup>6</sup>. Solchi che simulano pieghe compaiono sulle spalle e all'altezza della vita, ma la rottura impedisce qui di comprendere la tipologia di gonnellino indossato<sup>7</sup>. Sul volto gli occhi asimmetrici risaltano negli incavi formati dall'incontro fra la fronte bombata ed il naso carnoso, la cui imponenza non è percepibile nella vista laterale (Fig. 1, 1). Il confronto più diretto, soprattutto per la banda posteriore iscritta, è con un amuleto ritrovato a Cartagine: qui, in caratteri geroglifici, è inciso un testo di buon anno per il possessore<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> Sulla figura di Arpocrate, figlio di Horus e sul significato del dito appoggiato alle labbra, atteggiamento infantile o invito al silenzio misterico, Matthey (2011).

<sup>6</sup> Bartoloni (1973) 189, tav. LVII, 11, n. 16 per Sulci, Chiera (1978), tav. V, 8 per Nora; i confronti sono limitati alla figura di Arpocrate stante.

<sup>7</sup> Sul valore dell'abbigliamento nelle raffigurazioni umane e divine Oggiano (2013).

<sup>8</sup> Vercoutter (1945), 297-298, n. 849, pl. XXII. L'amuleto è datato al V secolo a.C.

Porta un dito alla bocca anche la seconda figura, ancora un pendente in pasta, nella quale però Arpocrate è nudo e le fattezze grossolane e sommarie; il corpo ha però una certa morbidezza, il capo è scoperto, le orecchie sporgenti (Fig. 1, 2). La tomba 675 da cui proviene, caratterizzata da abbondanti intrusioni fangose, conservava sul fondo della cella anche un certo numero di amuleti, una punta di freccia ossidata, un rasoio di grandi dimensioni con manico a testa di cigno e alla base l'incisione di una larga palmetta, ed un piatto a larga tesa. Le fattezze infantili di questo Arpocrate cagliaritano sono simili anche a quelle del pendente in osso ritrovato nello scavo della città greca di Eleuterna, dalla cui necropoli di Orthi Petra provengono anche un cippo-altare punico ed una brocca con orlo a fungo<sup>9</sup>.

Proviene dalla tomba 333 di Tuvixeddu anche una figurina in avorio, alta 5 cm: stante, con le braccia distese sui fianchi, conserva sul braccio destro un bracciale in bronzo, segni di ossidazione fanno ipotizzare che un filo metallico circondasse anche il braccio sinistro; una larga scheggiatura impedisce di apprezzare le fattezze del volto, mentre sono apprezzabili i capelli ondulati (Fig. 1, 3). Simili per la plasticità delle forme, ma non uguali, tre esemplari provenienti da Tharros e custoditi al British Museum: due, con braccialetti, dalla tomba 8 hanno un copricapo conico, l'altro, dalla tomba 2, ha i capelli a caschetto<sup>10</sup>. Un quarto esemplare, sempre da Tharros, ma privo di indicazioni di contesto, è custodito nel museo di Sassari<sup>11</sup>. Ancora simile nella resa, una statuina maschile in avorio del Museo di Cartagine<sup>12</sup>. La tomba che ha restituito la statuina cagliaritana non presentava manomissioni moderne, ma chiari segni di cedimenti per la grande quantità di terra nella cella e di riapertura in antico per la presenza di alcuni reperti, collocabili fra il IV ed il III sec. a.C. e apparentemente non coerenti con gli altri oggetti del contesto, nella stratigrafia alterata del pozzo e all'interno della cella<sup>13</sup>. Gli altri reperti ceramici (almeno un'olla a spalla carenata, un'anfora o una brocca con decorazione a bande che porterebbero ad una datazione più antica di qualche decennio) erano in gran parte in frammenti e fra questi erano compresi due recipienti apparentemente di medie dimensioni, insoliti per la decorazione a stampo che scandisce la superficie del collo cilindrico con motivi a fior di loto nel primo e con sequenze di ovuli nel secondo. In entrambi i casi compaiono anche larghe bande di colore rosso vinaccia. Unico confronto possibile, sulla decorazione e non sulla forma, che non è stata ricomposta, con un frammento dalla tomba 30 di Tharros<sup>14</sup>.

Ancora una raffigurazione umana proviene dalla tomba 343, nella quale erano stati deposti due individui e un subadulto. Erano presenti anche ossa animali combuste e del corredo residuavano un busto frammentario realizzato a matrice<sup>15</sup> e una *kotyle* corinzia miniaturistica lacunosa. Si tratta in questo caso di una statuina di circa 10 centimetri, con corto gonnellino e capigliatura folta e compatta che incornicia il volto; i piedi sono affiancati, le braccia distese aderenti al corpo. Il retro è piatto, come nelle figure stanti ritrovate

<sup>9</sup> Stampolidis (2004), scheda 246, p. 230; osservazioni in merito in Salvi (2017b), 73.

<sup>10</sup> Barnett, Mendleson (1987), tavv. 89 e 76.

<sup>11</sup> Acquaro (1984), fig. 203 -già collezione Chessa- con osservazioni sul diverso approccio culturale e sul diversificato circuito commerciale degli oggetti in osso/avorio rispetto a quelli degli amuleti in pasta prodotti in serie, 118 e 146.

<sup>12</sup> Khelifi (1999), pl. III, 7, p. 143 dalla necropoli di Ard El-Kheraïb.

<sup>13</sup> Nel pozzo una *lekythos lagynus* -cfr. Tronchetti (2016), 86- e una coppetta -cfr. Tronchetti (2016), 85- in vernice nera e una lucerna -cfr. per la forma Tronchetti (2016), 87 soprattutto fig. 60- rivestita di rosso per la quale cfr. anche *infra*. Nella cella un *guttus* su piede modanato riportabile a Tronchetti (2016), 89, di produzione catalana, e un piatto da pesce, con piede distinto e cavo emisferico, interamente rivestito di rosso, uguale a quello della tomba 619, per cui *infra*.

<sup>14</sup> Barnett, Mendleson (1987), tav. 132, 30/10.

<sup>15</sup> Salvi (2014a), fig. 17.

in altri contesti<sup>16</sup> (Fig. 1, 4). Il suo aspetto egittizzante richiama quello del personaggio di grandi dimensioni scolpito sul pilastro della tomba 7 di Sant'Antioco<sup>17</sup>.

Migliore affidabilità stratigrafica offre la tomba 614 che ospitava un solo adulto. Il cedimento della parte superiore del portello, composto di irregolari scheggioni di pietra, verso l'interno della cella e il conseguente ingresso di grandi quantità di terra non aveva compromesso né la deposizione dell'inumato -gli arti inferiori erano in situ- né il corredo, conservato in gran parte integro soprattutto laddove la chiusura residua l'aveva protetto dall'intrusione della terra del pozzo<sup>18</sup> (Fig. 2, 1).

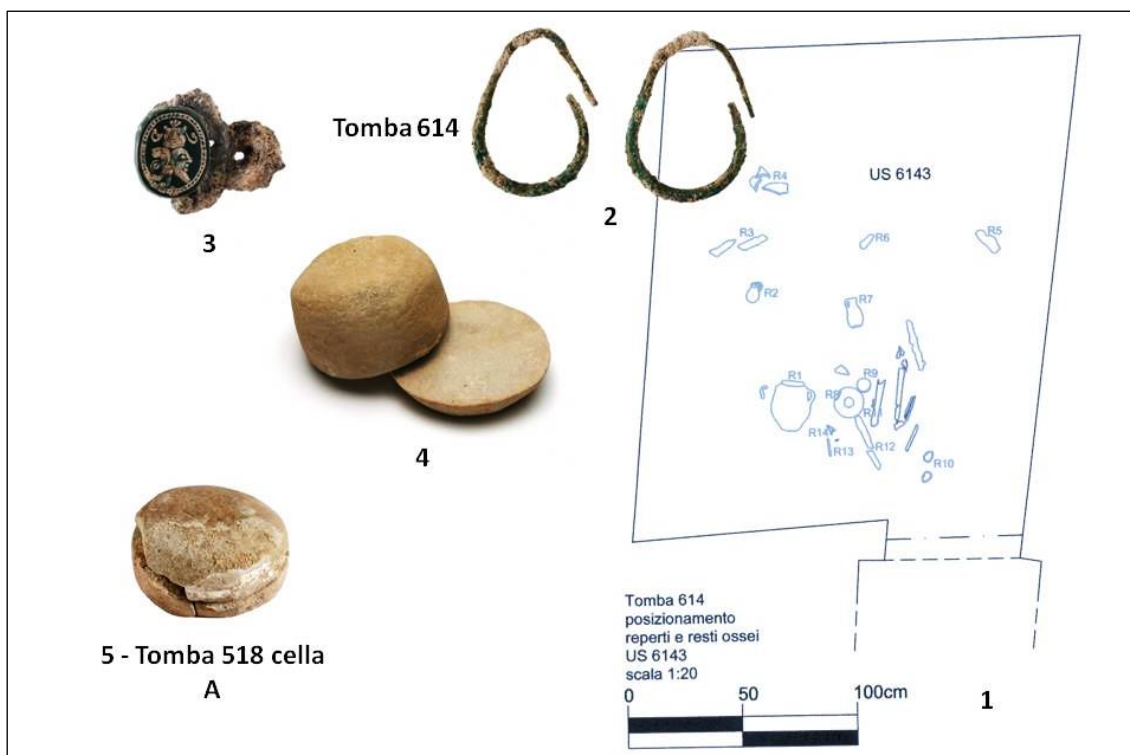


Fig. 2 - 1: planimetria della tomba 614; 2-4: orecchini, scarabeo, piccola macina dalla tomba 614; 5: piccola macina dalla tomba 518 (disegno S. Dore, foto C. Buffa, rielaborazione dell'Autrice).

Oltre ai reperti ceramici, riportabili al corredo standard di due anforette a spalla carenata e due versatoi<sup>19</sup>, erano presenti una doppia patera a profilo carenato e un piatto ombelicato<sup>20</sup>; a questi si aggiungevano due armi in ferro -in frammenti e con segni di legno-, un paio di orecchini a sanguisuga di grandi dimensioni in bronzo (h. 5 cm) (Fig. 2, 2), un piccolo scarabeo in diaspro verde -un *gryllos*<sup>21</sup>- montato in argento (Fig. 2, 2), una lama

<sup>16</sup> Confrontabile ad esempio con la statua femminile con timpano della tomba 10 del mappale 187 - Salvi (2000b), 61- e più in generale con le figurine femminili, compresi gli esemplari cagliaritari, frequenti nelle tombe puniche: Ferron (1969) che, contrariamente agli studi più recenti, vedeva in queste statue rappresentazioni di divinità.

<sup>17</sup> Bernardini (2008), 653-655, fig. 7 con richiamo ad altra statua di grandi dimensioni trasferita in passato al museo di Cagliari.

<sup>18</sup> Queste condizioni sono esaminate in Salvi (2017b), 69.

<sup>19</sup> Cfr. sui corredi standard Salvi (2017b), 76-79.

<sup>20</sup> Bartoloni (2016), forma 13.

<sup>21</sup> Sui *grylli* del Museo archeologico di Cagliari cfr. Olinas (2012), 2522. L'esemplare della tomba 614 è composto da un volto con fattezze umane e leonine -simile al manico dello specchio della tomba 621- che sovrasta una figura ricurva (?) contrapposta ad un profilo maschile barbato; si aggiunge ai quattro *grylli* del

in bronzo con estremità forata e modanata e, quale elemento insolito, una sorta di piccola macina in pietra (h totale e diametro ca. 6,5 cm) suddivisa in due porzioni di altezza diversa, adatte a sbriciolare, con la rotazione di una delle parti sull'altra, piccole quantità di una sostanza utile per il trucco. Sulla faccia della porzione inferiore sono infatti evidenti residui di colore rosso (Fig. 2, 4).

Nella rarità di questa attestazione, al momento priva di confronti, un secondo esemplare composto in questo caso di due parti di altezza simile (ca. 3 cm, diametro massimo di 7 cm) (Fig. 2, 5), è stato ritrovato nella tomba 597 che, evidentemente già scavata in passato, conservava con questo sul fondo della cella soltanto il frammento superiore di una statua femminile, parti di uno specchio circolare in bronzo e lo stelo incompleto di uno spillone in osso.

La stessa funzione di macina o pestello potrebbe aver avuto anche ciottolo emisferico con una faccia piatta e liscia ritrovato nella tomba 518, cella A, contesto a cui si ritornerà a breve per altri reperti.

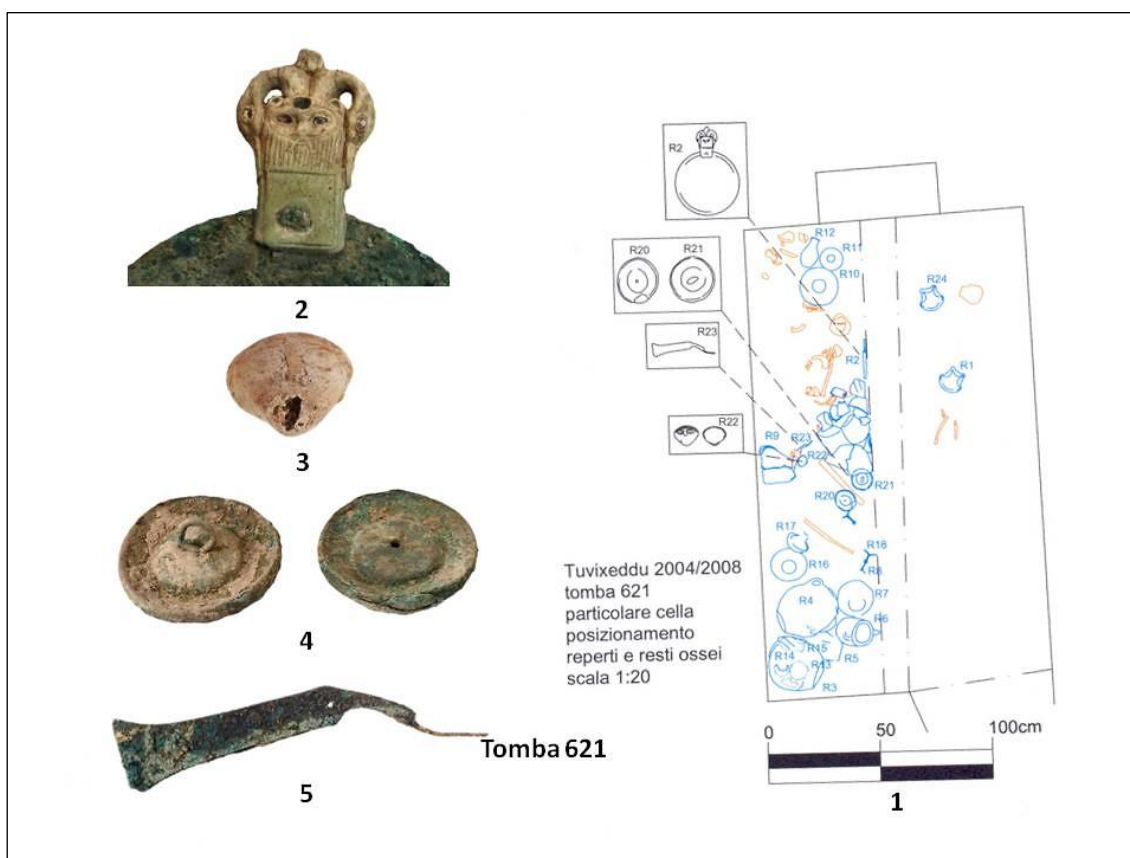


Fig. 3 - 1: planimetria della Tomba 621; 2-5: manico dello specchio in bronzo, conchiglia incisa, cimbali, rasoio (disegno S. Dore, foto C. Buffa, rielaborazione dell'Autrice).

Tra le sepolture indagate la tomba 621 è fra quelle che contenevano un maggior numero di oggetti in una grande varietà di materiali, forme e funzioni. Gli inumati di cui si sono conservati in posto solo resti molto fragili, erano due, deposti all'interno di fosse pa-

Museo di Cagliari: Olianias 2014, 317-319. Cfr. anche [www.beazley.ox.ac.uk/gems/scarab/scarab37.html](http://www.beazley.ox.ac.uk/gems/scarab/scarab37.html) Sulla cultura figurativa punica che traspare dalle composizioni eteromorfe si rimanda alle riflessioni di Acquaro (1979).

rallele ricavate sul pavimento della cella. La chiusura, in grossi frammenti di calcare e terra, che si conservava per gran parte dell'altezza, suggeriva la riapertura del sepolcro, forse in occasione della seconda sepoltura, ma è difficile, anche sulla base della stratigrafia della terra che ricopriva entrambe le fosse, stabilire la sequenza delle azioni e quindi quale delle due sia, eventualmente, la sepoltura più antica; è singolare, comunque che mentre nella fossa destra si trovavano solo due lucerne bilicni, la gran parte dei materiali accompagnavano, con accurata sistemazione, il defunto ospitato nella fossa sinistra (Fig. 3, 1)<sup>22</sup>.

L'oggetto più significativo, a livello di conservazione e di rarità, è certamente lo specchio in bronzo con breve manico in osso, lavorato su entrambe le facce con un volto antropomorfo unito a componenti animali<sup>23</sup> (Fig. 3, 2), ma altrettanto insolita è la valva di conchiglia con incisione di occhi e naso a rappresentare un volto<sup>24</sup> (Fig. 3, 3) e, per la prima volta in Sardegna e in contesto chiuso, una coppia di cimbali in bronzo (Fig. 3, 4). Si tratta di due dischi di 9,5 cm di diametro con bombatura rilevata di diametro più contenuto; il bordo è sollevato e l'orlo ribattuto, la bombatura è forata al centro. Qui, in uno dei due elementi, è conservata una coppiglia con anello circolare sporgente all'esterno e bracci ripiegati all'interno.

Strumento a percussione diretta a concussione il cimbalo è attestato anche a forma conica o mammelliforme, così da essere tenuto in mano per la parte esterna o dotato di anelli e/o cordini per consentirne la presa con le dita<sup>25</sup>. Generalmente collegato ai riti misterici e/o al culto di Demetra in Grecia, di Cibele a Roma e di Astarte nel mondo punico<sup>26</sup>, lo strumento non ha molte attestazioni in ambito funerario<sup>27</sup>, cosa che rende ancora più significativa la sua presenza nel contesto della tomba 621, caratterizzata, oltre che dallo specchio e dalla conchiglia già citati anche da una ricco corredo ceramico -quattro olle a spalla carenata<sup>28</sup>, una lucerna bilicne<sup>29</sup>, due piatti ombelicati, tre attingitoidi e una brocchetta- e da altri oggetti di corredo: una trentina di amuleti e altrettanti vaghi di collana, due anelli e frammenti di orecchini, tredici borchiette in osso, una manina in argento, due frammenti di uovo di struzzo e una rasoio a taglio piatto e terminazione a testa di cigno lungo circa 19 cm (Fig. 3, 5). Per quanto i resti scheletrici fossero in cattive condizioni di conservazione, è stato possibile stabilire che si tratta di una donna di età avanzata<sup>30</sup>. In tal caso non si tratterebbe di oggetti con funzione "altra", ma degli strumenti che erano effet-

<sup>22</sup> Vedi anche Salvi (2008), 25, 27 e Salvi (2017), 76, fig. 7 con parte del corredo.

<sup>23</sup> Salvi (2014b), 217, fig. 21

<sup>24</sup> Salvi (2017b), 79, fig. 13.

<sup>25</sup> Bellia (2010b), 87-90; Bellia (2012), 3-14.

<sup>26</sup> Fariselli (2007); cfr. inoltre, in ambito greco, per raffigurazioni di cortei danzanti e menadi che suonano i cimbali su ceramiche a figure rosse Miatto (2015), 55. Sei statuine nude che tengono nelle mani i cimbali poggiandoli alle gambe sono al museo di Gela: Bellia (2010a), 15. Sulle triadi di suonatrici (*aulos*, *tympanon*, *kymbala*), ex voto in terracotta della Sicilia e della Calabria, Bellia (2015). Per i cimbali suonati nelle feste in onore di Cibele Pavolini (2015) e, anche nelle feste di Artemide, Miatto (2015). Per una coppia di cimbali ritrovati di recente in Francia nell'insediamento di età romana di Famars *Fanum Martis*: Fort, Tisserand (2011).

<sup>27</sup> Da ultimo la tomba 218 della necropoli punica di Palermo: Bellia (2012), 14 fig. 13, con rimando ai ritrovamenti della necropoli di Medellin, in Extremadura -tomba a incinerazione 70/9a datata 500-475 a.C. per il cui contesto Almagro-Gorbea (2006), 66-67- e della necropoli di Cartagine, con bibliografia di riferimento; foto dei cimbali dalla necropoli di Kerkouane in Fariselli (2007), fig. 5d, disegno dei cimbali di Douïmès, simili nel profilo a quelli cagliaritari, in Delattre (1897), 31; per i cimbali dalla necropoli di Puig des Molins, Ibiza, dei quali una coppia è collegata con catena -ma senza riferimento al contesto-, Vives (1917) n. 239, lam. XVII, 1-2.

<sup>28</sup> Rientrano tutte nella forma Bartoloni (2016), 61, ma due, più grandi hanno la massima espansione nel terzo inferiore della parete, mentre le altre due, più piccole, hanno il corpo più affusolato.

<sup>29</sup> Simile a quelle ritrovate nella fossa destra, tutte forma 9 Bartoloni (2016).

<sup>30</sup> In analogia con la documentazione iconografica sulle suonatrici di cimbali, ben evidenziata nei suoi studi da A. C. Fariselli per il mondo punico e da A. Bellia per l'Italia meridionale e la Sicilia. Sulla relazione fra la musica e le donne e più in generale sul ruolo femminile, che ritengono non ancora compiutamente analizzato nel mondo punico, anche López-Bertran, García-Ventura (2008); le Autrici sono critiche anche nei confronti dei preconcetti che vedono nelle statuine solo rappresentazioni di divinità.

tivamente appartenuti alla defunta<sup>31</sup>, ed erano stati da lei utilizzati nelle cerimonie sacre, in un susseguirsi di "invocazioni, movenze rituali, di canti e di suoni"<sup>32</sup>, scandendo i momenti più coinvolgenti della comunità, per la dea -Astarte-, per gli dei e per gli uomini. A sottolineare l'eccezionalità del contesto di questa tomba di Tuvixeddu si aggiunga che la presenza nel corredo di uno specchio e dei cimbali ha un precedente significativo a Cartagine nella sepoltura già allora attribuita a una sacerdotessa<sup>33</sup>. E sempre a Cartagine spesso gli specchi furono ritrovati -come a Tuvixeddu- avvolti in tessuto o in tela di sacco<sup>34</sup>.

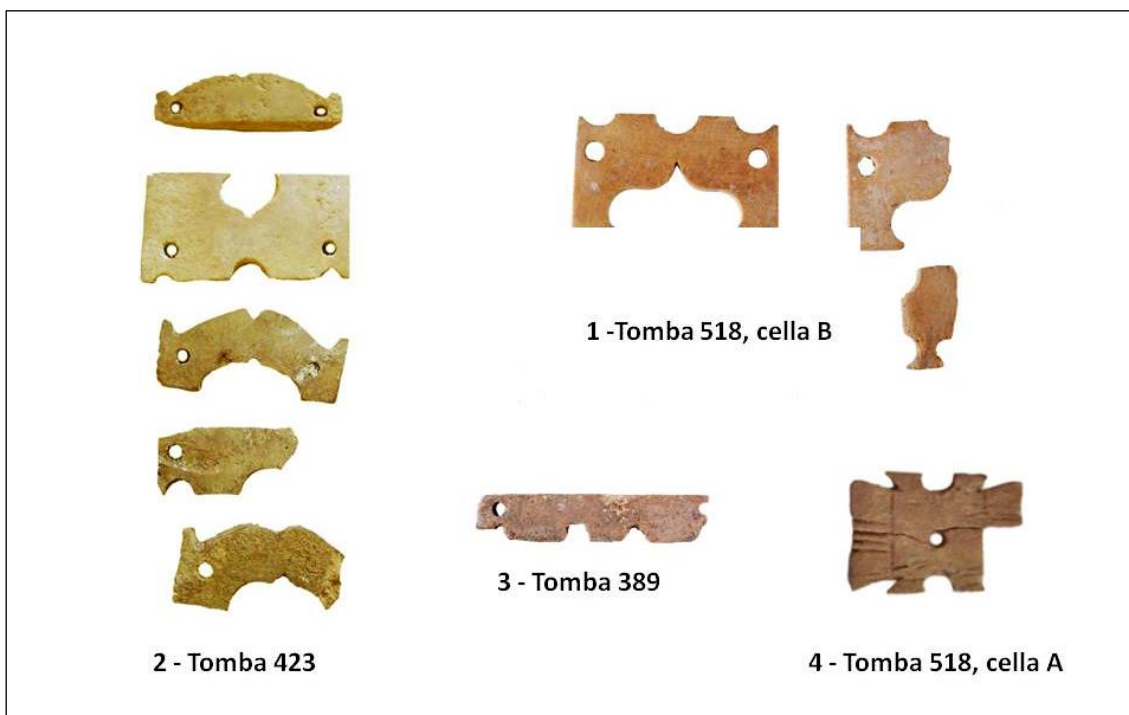


Fig. 4 - Piastrine in osso; 1: dalla tomba 518, cella B; 2: dalla tomba 423; 3: dalla tomba 389; 4: dalla tomba 518, cella A (foto C. Buffa, A. L. Sanna, rielaborazione dell'Autrice).

Sono stati attribuiti a strumenti musicali anche piccole piastrine in osso, sagomate con incavi semicirculari o ad arco e dotate di fori laterali, che potrebbero aver avuto la

<sup>31</sup> Fariselli (2007), 34 per l'ipotesi che le defunte, con ricchi corredi comprendenti cimbali, sepolte in tombe arcaiche nordafricane avessero svolto in vita una funzione sacerdotale al servizio di Astarte. "Cliente di Astarte" è l'iscrizione incisa che compare su cimbali ritrovati a Cartagine: Ferron (1995), 60.

<sup>32</sup> Così Bernardini (2012), 383.

<sup>33</sup> Gauckler (1899), 164-165 : "Le squelette, celui d'une femme, peut-être d'une prêtresse, est étendu, le crâne tourné à l'est vers la porte : il tient encore dans la main gauche un grand miroir en bronze, dans la droite de lourdes cymbales de même métal. Le poignet gauche disparaît sous un bracelet de perles, de scarabées, de figurines diverses ; au bras droit sont enfilés plusieurs anneaux d'argent et d'ivoire. Les doigts sont chargés de bagues d'argent et d'un anneau d'or avec quatre cynocéphales gravés sur le chaton ; à l'oreille gauche un pendentif d'or avec la croix en tau ; au cou, un grand collier d'or massif formé de quarante éléments de formes variées, symétriquement disposés de part et d'autre d'une broche centrale, figurant un croissant en turquoise retombant, sur un disque en hyacinthe. Un autre collier en argent complète la parure : un arybaile et un alabastré corinthien à ligures, un grand flacon d'émail couvert d'une feuille d'or, une statuette en faïence polychrome, tout égyptienne de style, des disques d'œufs d'autruche peints, des poteries et une lampe complètent ce mobilier, l'un des plus riches qui soient encore sortis d'une tombe de Carthage." Senza lo specchio ma altrettanto ricca di oggetti preziosi la tomba ritrovata nel 1895 nella necropoli di Douïmès da Delattre (1897), 31 da cui provengono i cimbali citati alla nota 27.

<sup>34</sup> Tahar (1999), 207.

funzione di ponticelli<sup>35</sup> di strumenti a corda<sup>36</sup>. Negli scavi più recenti della necropoli di Tuvixeddu elementi di questo genere sono stati ritrovati in tre tombe, nella 518, cella A (Fig. 4, 4) e cella B (Fig. 4, 1), nella tomba 423 (Fig. 4, 2) e nella tomba 389 (Fig. 4, 3). Simili nelle dimensioni massime, intorno 4,5 cm, sono poi differenti nella forma degli incavi.

L'affidabilità stratigrafica dei tre contesti è però mediocre: sul pozzo della 518 si aprono due celle contrapposte che mostravano entrambe intrusioni antiche e moderne: nella A, insieme a molti frammenti di stoviglie, sono stati ritrovati anche due busti, un'arma in ferro, un anello in argento ed il ciottolo emisferico già esaminato; ma la terra conteneva anche, non più in connessione, resti scheletrici di almeno 7 individui -di cui quattro erano feti o neonati- e molte ossa animali, alcune combuste. Intrusioni antiche e moderne anche nella cella B, nella quale è stato possibile individuare in connessione parte dello scheletro di una donna sul cui addome sono state individuate le coste di un feto o di un neonato<sup>37</sup>. Presso il corpo pochi amuleti, la matrice per la realizzazione di una valva di cozza<sup>38</sup>, le piastrine in osso, ma, a prova degli sconvolgimenti, anche frammenti di una fiala e di un'urna in vetro di epoca romana. Moltissimi i frammenti ceramici della tomba 423, nella cui cella poggiava, su uno strato contenente molti materiali, un grosso lastrone scheggiato; segno forse che la tomba è stata in un certo momento aperta ma non scavata e poi richiusa con un grosso masso trapezoidale sbozzato. Insieme alle tante ceramiche forse ricomponibili -anforette con orlo a tesa, brocche con bande dipinte, vernici nere- è stato ritrovato un rasoio spezzato con terminazione a testa di cigno, un amuleto e piccoli resti di lamina d'oro. La presenza di questi particolari oggetti in osso non è frequente in Sardegna, ma otto placchette simili a quelle di Tuvixeddu provengono dalla tomba 43 della necropoli di Monte Luna, Senorbì, datata alla fine del IV sec. a.C., e sono state attribuite "ad uno scrigno o altro oggetto indeterminabile"<sup>39</sup>.

Ancora nella tomba 518 (Fig. 5, 1), e anche nella tomba 562 (con resti umani di inumati e combusti) (Fig. 5, 3), sono stati ritrovati alcuni elementi in osso o forse in avorio di altra tipologia: si tratta di steli cilindrici, di incerta funzione, che alternano a parti lisce tratti modanati a sfere, gole, fasce piatte, con sequenze non costanti; la parte terminale, quando è presente, è più sottile, separata dal corpo principale da una fascia piatta. Un piccolo frammento con sferette alternate a calici proviene anche dalla tomba 621 (Fig. 5, 2). Oggetti analoghi compaiono nei corredi di Cartagine<sup>40</sup>, di Puig des Molins<sup>41</sup> e di Tharros<sup>42</sup>. Interpretabile come ago crinale o spillone, ma rifinito a un margine con la stessa modanatura, il lungo stelo liscio -17 cm-, ritrovato nella tomba 620, cella A (Fig. 5, 4).

<sup>35</sup> "Elementi degli strumenti a corda, che si colloca sulla tavola armonica, allo scopo di tenere sollevate le corde tese e trasmetterle le vibrazioni alla cassa di risonanza": Bellia (2012), 52.

<sup>36</sup> Frequenti nelle tombe cartaginesi questi oggetti sono stati interpretati come parti di strumenti. Merlin, Drappier (1909), 17, tav. VII. Su alcuni esemplari da Tharros: Moscati (1987), 44-45, 51, tav. XX, B23-25. Sui dubbi relativi a questa interpretazione e sulla possibilità che essi siano invece placchette decorative da applicare su cofanetti Fariselli (2015), 31-33 e Fariselli (2007), 38. Le forme e gli incavi, simili ma non uguali nei diversi esemplari, ne dimostrano comunque la realizzazione in funzione e a misura del supporto cui erano destinati.

<sup>37</sup> Per altri due casi di sepolture di donne gravide, sepolte in tombe a fossa nel Lotto 7, Salvi *et alii* (2016).

<sup>38</sup> Sulla lavorazione dell'argilla a Cagliari Salvi (2014a) e in particolare per la matrice di cozza, 219.

<sup>39</sup> Costa (1990), 62-63, con foto.

<sup>40</sup> Delattre (1900), 504: "J'ai fait faire la photographie d'objets en ivoire et en os trouvés dans une sépulture le 22 mars. Il y a un manche (peut-être d'éventail), une virole, et les différentes parties d'un fuseau. D'autres pièces en os et en ivoire sont des chevalets d'instruments à cordes..."; Merlin, Drappier (1909), 28-29, figg. 4-5 con rimando agli esemplari editi da Delattre. È interessante notare però che i due contesti di provenienza -tombe 13 e 15 della necropoli d'Ard el-Kheraïb- hanno corredi simili con anfore "a coda" e doppie patere che orientano la datazione al IV sec. a.C.

<sup>41</sup> Vives (1917), lam. XXVII, n. 20-22 e lam. XXX, nn. 1, 2, 12 (aghi crinali) e 16-17.

<sup>42</sup> Barnett, Mendleson (1987), T4/38, 39, 40; T9/40 con calici e sfere, T29/47 con sfere e gole.





Fig. 5 - Elementi in osso o avorio; 1: dalla tomba 518; 2: dalla tomba 621; 3: dalla tomba 562; 4: dalla tomba 620; 5: dalla US 820 del Lotto 7 (foto C. Buffa, A. L. Sanna, D. Salvi; rielaborazione dell'Autrice).

Analogie con questi oggetti presentano due elementi ritrovati nella US 820 del Lotto 7, settore a valle della necropoli di Tuvixeddu caratterizzato dalla fitta sovrapposizione di sepolture di tipologia diversa<sup>43</sup>. Completati, hanno il corpo bombato di diametro decrescente verso la terminazione distinta, sottile e percorsa da solcature elicoidali. La presenza di doppi fori passanti sul margine opposto ne dimostra, se non la funzione, l'utilizzo come pendenti (Fig. 5, 5). I confronti sono ancora con Cartagine, qui interpretati da Merlin come conocchie<sup>44</sup>, e con Tharros<sup>45</sup>. Il contesto cagliaritano non corrisponde a una vera sepoltura o almeno, in una situazione particolarmente complessa di tagli e sovrapposizioni, non è stato possibile individuare la fossa e/o i resti scheletrici ai quali riferire i reperti; i pendenti erano comunque associati a un amuleto in osso a piastrina piena con vacca e vitello, a una lucerna miniaturistica e a un vago in avorio.

Per concludere, infine, un breve accenno ad alcune novità fornite dagli ultimi anni di scavo nel campo della ceramica<sup>46</sup>. Un *guttus* a sandalo in vernice nera proviene dalla tomba 444, ritrovata ricolma di terra; il *guttus* era sul fondo, sotto strati di terriccio, insieme a

<sup>43</sup> Sul lotto 7 da ultimo Salvi *et alii* (2016). Per quanto non attinente all'argomento qui trattato, è interessante notare che in questo settore della necropoli è stato di recente individuato il primo caso di un portatore sano di b-talassemia in Sardegna: Viganò *et alii* (2017).

<sup>44</sup> Merlin, Drappier (1909), 28-29.

<sup>45</sup> Barnett, Mendleson (1987), 131-134, pl. 76: 2/27-28-29; Fontan, Le Meaux (2007), 325 corredo della tomba 2.

<sup>46</sup> Per la coroplastica di Tuvixeddu si rimanda a quanto già proposto in Salvi (2013), 1102-1103, figg. 4-5 e Salvi (2014), 218, figg. 13-15, 17-18, 21.

una brocca con pancia allungata, forma Bartoloni 35, e a numerosi resti ossei non in connessione appartenenti ad almeno due individui inumati e uno combusti.



Fig. 6 - 1: *guttus* a sandalo da S. Gilla; 2: *guttus* a sandalo dalla tomba 444; 3: lucerna a vernice rossa dalla tomba 333; 4: coppetta troncoconica e larga tesa dalla tomba 414 (foto C. Buffa, A. L. Sanna; rielaborazione dell'Autrice).

Si tratta del secondo esemplare ritrovato a Cagliari negli ultimi decenni dopo quello emerso, in un contesto di abitato, nello scavo di Santa Gilla del 1986-1987<sup>47</sup>. In quel caso si tratta di un oggetto incompleto del tallone, che riproduce accuratamente un piede destro: il sandalo ha una suola più alta in corrispondenza delle dita, la pasta è grigiastrea e priva di rivestimento (Fig. 6, 1). Nel caso di Tuvixeddu si tratta invece di un piede sinistro completo, con un sandalo a suola meno pronunciata e una doppia correggia infradito che avvolge il tallone ed è rinforzata da due corregge laterali che la uniscono alla suola. Un piccolo medaglione segna il punto di divaricazione fra le dita; il versatoio è a testa di leone; la bocca con orlo a tesa piana ha un filtro con sette fori, l'ansa è ad anello. La pasta è rossa, la vernice lucente, di buona qualità, ma in più punti scrostata (Fig. 6, 2). La forma, non molto diffusa, ha un certo numero di attestazioni in contesti funerari di cultura punica la cui datazione oscilla fra il IV ed il II sec. a.C.<sup>48</sup>.

Necessitano di ulteriori approfondimenti, inoltre, le nuove forme attribuibili con la cautela del caso alla produzione Cagliari 1 per la pasta beige/rosata e la vernice rossa non sempre aderente e spesso piuttosto liquida: si tratta di una lucerna dal pozzo della tomba

<sup>47</sup> Salvi (1991), 1219, fig. 3, e.

<sup>48</sup> Sulle diverse attestazioni della forma Acquaro (1975); più di recente con aggiornamento dei ritrovamenti e bibliografia di riferimento Mezzolani Andreose (2013), 68-70, fig. 14 per un esemplare della tomba W di Cap Tizerine, Cherchel.

333 (Fig. 6, 3)<sup>49</sup> -da cui proviene la figurina in avorio già citata-, di una *lekythos* dalla tomba 619 e di una forma aperta a vasca troncoconica profonda con larga tesa piana leggermente estroflessa dalla tomba 414; l'esterno è nudo (Fig. 6, 4).

Di particolare interesse è la tomba 619 che, benché invasa dalla terra proveniente dal pozzo e da un varco con il pozzo della tomba 438, conservava in giacitura primaria i resti di tre individui (Fig. 7, 1): di questi l'individuo B era accompagnato da un corredo ceramico che comprendeva con la *lekythos* a vernice rossa (Fig. 7, 2) anche una *lekythos* in vernice nera (Fig. 7, 3) e, ancora, un piatto da pesce in vernice nera (Fig. 7, 4) ed uno chiaramente riportabile alla produzione Cagliari 1 già individuata nella necropoli di Tuvixeddu<sup>50</sup> (Fig. 7, 5). Anche la tomba 414, con cella decorata da linee rosse alle pareti<sup>51</sup>, appare stratigraficamente affidabile, anche se sotto la terra arrivata dal pozzo gran parte dei reperti ceramici sono stati ritrovati in frammenti. È possibile però notare la presenza di alcune olle a spalla carenata, insieme ad altre forme aperte e chiuse che dimostrerebbero momenti d'uso distinti.

Già sconvolta da precedenti scavi è risultata la tomba 628, nella quale insieme a molti frammenti, si erano conservati due attingitoli integri, uno a fondo piano e uno a fondo convesso<sup>52</sup> (Fig. 8, 1-2), e parte di una coppa skyphoide miniaturistica a figure nere che, da una prima valutazione, può essere attribuita alla produzione ateniese del gruppo di Haimon, già presente in Sardegna con gli esemplari di Sulci, Tharros e Cagliari<sup>53</sup>.

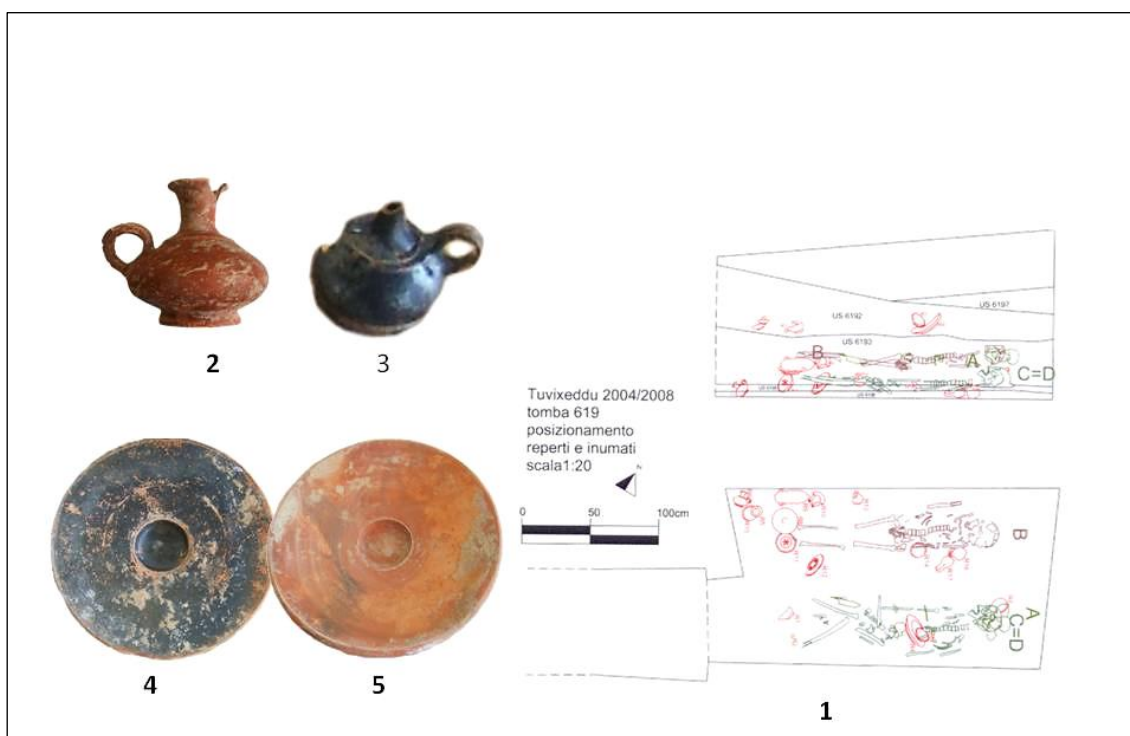


Fig. 7 - 1: planimetria della tomba 619; 2: *lekythos* a vernice rossa; 3: *lekythos* a vernice nera; 4: piatto a vernice nera; 5: piatto a vernice rossa (disegno S. Dore, foto A. L. Sanna; rielaborazione dell'Autrice).

<sup>49</sup> Cfr. nota 13.

<sup>50</sup> Cfr. Tronchetti (2008), 604-605, Salvi (2013), 215 con rimando agli studi precedenti.

<sup>51</sup> Salvi (2016), 117.

<sup>52</sup> Bartoloni (2016), forme 27 e 28.

<sup>53</sup> Del Vais (2006), 204-205, 216 e Tronchetti (2008) con bibliografia precedente.



Fig. 8 - 1-2: brocchette monoansate dalla tomba 628; 3: frammenti e interno del piede di coppa skyphoide miniaturistica dalla tomba 628 (foto A. L. Sanna; rielaborazione dell'Autrice).

I frammenti, per quanto in parte combacianti, non consentono di ricostruire la scena rappresentata fra le due palmette che affiancano le anse e della quale sono apprezzabili solo alcuni tratti di una silhouette insieme a tralci con foglie puntiformi; il piede, largo e pesante, ha il profilo esterno risparmiato; verniciato all'interno, si conclude con un cerchio risparmiato e un cerchiello nero con punto centrale (Fig. 8, 3).

Nelle poche attestazioni di ceramica attica figurata restituite da Tuvixeddu, questa forma affianca la *kylix* miniaturistica del gruppo di Lindos -tomba 29 del mappale 187-, e forse, come quella, faceva parte del corredo di una sepoltura infantile agli inizi del V sec. a.C.<sup>54</sup>.

#### Bibliografia

Acquaro E. (1973-1974), Un *guttus* «a sandalo» del Museo Nazionale di Cagliari e la diffusione del tipo nell'Occidente punico, *Studi Sardi*, 23 [1975], 141-148.

Acquaro E. (1979), Ancora sulla glittica punica in Sardegna, *Oriens Antiquus*, 18, 3, 277-280.

Acquaro E. (1984), *Arte e cultura punica in Sardegna*, Sassari: Carlo Delfino Editore (Sardegna Archeologica. Studi e Monumenti, 2).

<sup>54</sup> Salvi (2003), 188-189, con l'ipotesi della provenienza dall'emporio di Gela; sulle coppe skyphoidi di Haimon e sul ruolo di Gela cfr. Panvini (2003), 222-224. Sulla presenza di forme miniaturistiche della bottega di Lindos e del gruppo di Haimon nelle sepolture del Ceramico di Atene Fortunelli (2007), 58-59 sottolinea che provengono tutte da sepolture infantili.

## La necropoli di Tuvixeddu e "le piccole cose"

- Almagro-Gorbea M. [ed.] (2006), *La necrópolis de Medellín. La excavación y sus hallazgos*, I, Madrid: Real Academia de la Historia.
- Barnett R. D., Mendleson C. [eds.] (1987), *A Catalogue of Material in the British Museum from Phoenician and other Tombs at Tharros, Sardinia*, London: The Trustees of the British Museum.
- Bartoloni P. (1973), Gli amuleti punici del *tofet* di Sulcis, *Rivista di Studi Fenici*, 1, 181-203.
- Bartoloni P. (2016), La ceramica fenicia e punica di Sardegna: la necropoli di Tuvixeddu, *Sardinia Corsica et Baleares Antiquae*, 14, 9-82.
- Bellia A. (2010a), Coroplastica con raffigurazioni musicali della Sicilia greca (VI-III sec. a.C.), *Bollettino di Archeologia online*, I, 12-19. [www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html](http://www.archeologia.beniculturali.it/pages/pubblicazioni.html)
- Bellia A. (2010b), Considerazioni sugli strumenti musicali e oggetti sonori nell'Italia meridionale e in Sicilia dall'età arcaica all'età ellenistica, *Sicilia Antiqua*, 7, 89-118.
- Bellia A. (2012), *Strumenti musicali e oggetti sonori nell'Italia meridionale in Sicilia (VI-III sec. a.C.). Funzioni rituali e contesti*, Lucca: Libreria Musicale Italiana.
- Bellia A. (2015), Triadi di suonatrici nella Sicilia e nella Calabria di età greca (IV-III sec. a.C.), in *Figurines grecques en contexte. Présence muette dans le sanctuaire, la tombe et la maison*, Huisecom-Haxhi S., Muller A. [eds.], Villeneuve d'Ascq : Presses Universitaires du Septentrion, 107-126.
- Bernardini P. (2008), La morte consacrata. Spazi, rituali e ideologia nella necropoli e nel *tofet* di *Sulky* fenicia e punica, in Saturnia Tellus. *Definizioni dello spazio consacrato in ambiente etrusco, italico, fenicio-punico, iberico e celtico. Atti del Congresso Internazionale* (Roma, 10-12 novembre 2004), Dupré Raventos X., Ribichini S., Verger S. [eds.], Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche, 639-658.
- Bernardini P. (2012), Musica, danze e canti nella Sardegna nuragica, fenicia e punica, in *Epi oinopa ponton. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Del Vais C. [ed.], Oristano: S'Alvure, 379-390.
- Chiera G. (1978), *Testimonianze su Nora*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche.
- Costa A. M. (1990), Santu Teru - Monte Luna, in *Museo Sa Domu nosta*, Salvi D., Usai L. [eds.], Cagliari: STEF, 39-73.
- Del Vais C. (2006), La ceramica etrusco-corinzia, attica a figure nere, a vernice nera e gli unguentari, in Tharrhica-I. *Beni culturali e antichità puniche. La necropoli meridionale di Tharros*, Acquaro E., Del Vais C., Fariselli A. C. [eds.], Sarzana: Agorà edizioni (Biblioteca di Byrsa, 4), 203-230.
- Delattre A. L. (1897), *La Nécropole punique de Douïmès (à Carthage). Fouilles de 1895 et 1896*, Paris.
- Delattre A. L. (1900), La nécropole punique voisine de la colline de Sainte-Monique à Carthage. Rapport semestriel (janvier-juin 1900), *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 44<sup>e</sup> année, 5, 488-511.
- Fariselli A. C. (2012), Bambini e campanelli: note preliminari su alcuni "effetti sonori" nei rituali funerari e votivi punici, *Byrsa*, 21-22/23-24, 29-44.
- Fariselli A. C. (2007), Musica e danza in contesto fenicio e punico, in *Atti del Convegno Eventi sonori nei racconti di viaggio prima e dopo Colombo* (Biblioteca Universitaria di Genova 11-12 ottobre 2006), Bologna: Sismel, Edizioni del Galluzzo (Itineraria, 6), 9-46.
- Fariselli A. C. (2010), Danze "regali" e danze "popolari" fra Levante fenicio e Occidente punico, in *Per una storia dei popoli senza note. Atti dell'Atelier del Dottorato di ricerca in Musicologia e Beni musicali* (F. A. Gallo, Ravenna, 15-17 ottobre 2007), Dessi P. [ed.], Bologna: CLUEB, 13-28.
- Ferron J. (1969), Les statuettes au tympanon des hypogées puniques, *Antiquités africaines*, 3, 11-33.

- Ferron J. (1995), Un symbole d'Astarté à Carthage : les cymbales, in *Actes du III<sup>e</sup> Congrès International des Études Phéniciennes et Punique* (Tunis, 11-16 novembre 1991), Fantar M., Ghaki M. [eds.], Tunis : Institut National du Patrimoine, 54-70
- Fontan E., Le Meaux H. [eds.] (2007), *La Méditerranée des Phéniciens : De Tyr à Carthage*, Paris : Institut du Monde Arabe.
- Fort B., Tisserand N. (2011), Découverte d'une cymbale à Famars *Fanum Martis* (F, Nord), *Bulletin Instrumentum*, décembre, 11.
- Fortunelli S. (2007), *Il deposito votivo del santuario settentrionale*, Bari: Edipuglia
- Gauckler P. (1899), Découvertes à Carthage, *Comptes rendus des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres*, 43<sup>e</sup> année, 2, 156-165.
- Khelifi L. (1999), Quelques échantillons des objets en os et en ivoire conservés au Musée National du Bardo, *REPPAL*, 11, 135-155.
- López-Bertran M., García-Ventura A. (2008), Materializing music and sound in some Phoenician and Punic contexts, *Saguntum*, 40, 27-36.
- Matthey Ph. (2011), "Chut !". Le signe d'Harpocrate et l'invitation au silence, in *Dans le laboratoire de l'historien des religions. Mélanges offerts à Philippe Borgeaud*, Prescendi F., Volokhine Y. [eds.], Genève : Labor et Fides, 541-573.
- Merlin A., Drappier L. (1909), *La nécropole punique d'Ard el Khéraib à Carthage. Notes et Documents*, Paris : Ernest Leroux Editeur.
- Mezzolani Andreose A. (2013), La necropoli tardopunica di Cap Tizerine, in *Iside punica. Alla scoperta dell'antica Iol-Caesarea attraverso le sue monete*, Manfredi L. I., Mezzolani Andreose A. [eds.], Bologna: Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico, Consiglio Nazionale delle Ricerche, 57-78.
- Miatto M. (2015), La danza, l'urlo e il clamore. Note su tratti e comportamenti sonori, musicali e coreutici nel culto di Artemide, in *Ascoltare gli Dèi / Divos Audire Costruzione e Percezione della Dimensione Sonora nelle Religioni del Mediterraneo Antico*, II, Baglioni I. [ed.], Roma: Quasar edizioni, 49-62.
- Moscato S. (1987), *Iocalia punica. La collezione del Museo Nazionale G.A. Sanna di Sassari*, Roma: Accademia Nazionale dei Lincei.
- Oggiano I. (2013), La *shendyt* e la stola. Nuovi dati sull'uso simbolico del vestiario nella scultura fenicia, in *Fenícios e Púnicos por terra e mar. Actas do VI Congresso Internacional de Estudos Fenícios e Púnicos* (Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, 25 Setembro-1 Outubro 2005), Arruda A. M. [ed.], Lisboa: Universidade de Lisboa (Estudos e memórias, 5), 351-360.
- Olianas C. (2012), Gli scarabei in pietra dura della Sardegna punica (V-III sec. a.C.) conservati nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari: alcune riflessioni, in *L'Africa romana. Atti del XIX convegno di studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), Cocco M. B., Gavini A., Ibba A. [eds.], Roma: Carocci, 2519-2529.
- Olianas C. (2014), *Scarabei in pietra dura della Sardegna punica (fine VI-III sec. a. C.) nel Museo Archeologico Nazionale di Cagliari. Catalogazione e analisi iconografico-stilistiche e tipologiche*, PhD Thesis, Università degli Studi di Padova.
- Pavolini C. (2015), La musica e il culto di Cibele nell'occidente romano, *Archeologia Classica*, 66, 345-375.
- Pietra G. (2017), Le parole sono pietre. Conoscenza, tutela, conservazione e valorizzazione di rovine urbane. La necropoli di Cagliari punica e romana di Tuvixeddu, *Quaderni*, 28, 215-252.
- Salvi D. (1991), Contributo per la ricostruzione topografica della Cagliari punica. Notizie preliminari sullo scavo di Santa Gilla 1986/87, in *Atti del II Congresso Internazionale di Studi Fenici e Pu-*

## La necropoli di Tuvixeddu e "le piccole cose"

- nici (Roma, 9-14 novembre 1987), Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 30), 1215-1220.
- Salvi D. (2000a), Tuvixeddu, vicende di una necropoli, in *Tuvixeddu, la necropoli occidentale di Karales. Atti della Tavola rotonda internazionale "La necropoli antica di Karales nell'ambito mediterraneo"* (Cagliari 30 nov.-1 dic. 1996), Cagliari: Edizioni della Torre, 139-202.
- Salvi D. (2000b), Tomba su tomba: indagini di scavo condotte a Tuvixeddu nel 1997. Relazione preliminare, *Rivista di Studi Fenici*, 28, 1, 57-78.
- Salvi D. (2006), I bambini e i giocattoli nelle tombe di V secolo a.C. della necropoli di Tuvixeddu, in *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni. Atti del convegno* (Catania-Caltanissetta-Gela-Vittoria-Siracusa, 14-19 maggio 2001), Panvini R., Giudice F. [eds.], Roma: L'Erma di Bretschneider, 183-190.
- Salvi D. (2007), Le necropoli e la necessità di laboratori per restituire al futuro i contesti chiusi, in *Conservazione: una storia futura. Salone dell'arte del restauro e della conservazione dei beni culturali e ambientali* (Ferrara, 22-25 Marzo 2007), Ferrara: Edizioni MP Mirabilia srl., 171-172.
- Salvi D. (2008), Una mostra per Tuvixeddu, *Gazzetta ambiente*, 5, 21-31.
- Salvi D. (2013), Cagliari, Tuvixeddu, Quartucciu, Pill'e Matta. Notizie da due necropoli puniche, in *Fenícios e Púnicos por terra e mar. Actas do VI Congresso Internacional de Estudos Fenícios e Púnicos* (Faculdade de Letras da Universidade de Lisboa, 25 Setembro-1 Outubro 2005), Arruda A. M. [ed.], Lisboa: Universidade de Lisboa (Estudos e memórias, 5), 1101-1117.
- Salvi D. (2014a), Cagliari: Santa Gilla, la laguna e l'argilla, *ArcheoArte*, 3, 213-235.
- Salvi D. (2014b), scheda 105 Mirror, in *Assyria to Iberia at the Dawn of the Classical Age*, Aruz J., Graff S. B., Rakic Y. [eds.], New York: Metropolitan Museum of Art, 216-217.
- Salvi D. (2017a), Tuvixeddu, Taramelli e il Predio Ibba, in *Dal Mediterraneo all'Atlantico. Uomini, merci e idee tra Oriente e Occidente. Atti dell'VIII Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Carbonia-Sant'Antioco, 21-26 ottobre 2013), vol. I, Guirguis M. [ed.], Roma: Fabrizio Serra editore (Folia Phoenicia, 1), 300-307.
- Salvi D. (2017b), Cagliari, necropoli di Tuvixeddu: dal Predio Ibba al parco. Osservazioni e confronti, *Sardinia Corsica et Baleares Antiquae*, 15, 67-88.
- Salvi D., Sarigu M., Pusceddu V., Zamora J. Á. (2016), Sepolture tardo puniche dal Lotto 7 di Tuvixeddu: due storie di bambini mai nati e alcune osservazioni epigrafiche, *Quaderni*, 27, 347-367.
- Stampolidis N. Ch. [ed.] (2004), *Eleutherna. Polis – Acropolis – Necropolis*, Athens: Museum of Cycladic art.
- Tahar M. (1999), La collection des miroirs en bronze conservés dans le musée de Carthage : Essai de classification, *REPPAL*, 11, 195-211
- Tronchetti C. (2003), La ceramica attica in Sardegna tra VI e IV sec. a.C. significato e problemi, in *Il greco, il barbaro e la ceramica attica. Immaginario del diverso, processi di scambio e autorappresentazione degli indigeni. Atti del convegno* (Catania-Caltanissetta-Gela-Vittoria-Siracusa, 14-19 maggio 2001), Panvini R., Giudice F. [eds.], Roma: L'Erma di Bretschneider, 177-182.
- Tronchetti C. (2008), Punic Sardinia in the hellenistic period, in *Beyond the Homeland: Markers in Phoenician Chronology*, Sagona C. [ed.], Leuven-Paris-Dudley, MA.: Peeters (Ancient Near Eastern Studies, suppl., 28), 597-629.
- Tronchetti C. (2010), Bere vino alla greca nella Sardegna punica?, in *Meetings between Cultures in the Ancient Mediterranean. International Congress of Classical Archaeology* (Rome 2008), Bollettino di Archeologia on line, I, 29-36.

- Tronchetti C. (2016), La necropoli di Tuvixeddu. Le ceramiche di importazione, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 14, 83-106.
- Vercoutter J. (1945), *Les objets égyptiens et égyptisants du mobilier funéraire carthaginois*, Paris : Librairie orientaliste Paul Geuthner.
- Viganò C., Haas C., Rühli F. J., Bouwman A. (2017), 2.000 Year old b-thalassemia case in Sardinia suggests malaria was endemic by the Roman period, *American Journal Physical Anthropology*, 164, 2, 1-9.
- Vives y Escudero A. (1917), *Estudio de arqueología cartaginesa. La necrópolis de Ibiza*, Madrid: Junta para la Ampliación de Estudios e Investigaciones Científicas.



## La ceramica attica di IV secolo a.C. in Sardegna e oltre

CARLO TRONCHETTI

*Abstract:* The purpose of this paper is to highlight the similarities and differences between the facies of the attic pottery of the IV<sup>th</sup> c. BC in Sardinia and in other areas of the West Punic and punicized Mediterranean. The analysis, conducted for general lines, focuses on the comparison between Sardinia, the North Africa - mainly Carthago and Tunisian territory - and Iberian Peninsula. We can perceive a greater proximity between the Island and Africa, whereas the gap with Iberia is more pronounced. Certainly the different structure of the social organization is a very strong symptom for try to understand this phenomenon.

*Key Words:* Sardinia, Attica pottery of the IV<sup>th</sup> c. BC, Carthago, Tunisia, Iberian Peninsula.

È nozione ormai comunemente acquisita nella letteratura scientifica che la Sardegna punica raggiunga, nel corso del IV sec. a.C., un periodo segnato da una forte prosperità, segnalata sia dall'incrementarsi delle presenze sul territorio, sia dagli esiti dello sviluppo urbano, sia dalle attività produttive e commerciali<sup>1</sup>.

In questa ottica non sarà inopportuno un approfondimento delle testimonianze dei rapporti fra la Sardegna punica ed il mondo greco, se diretti o mediati cercheremo di appurarli in seguito, e riservandoci di dedicare un apposito studio ai rapporti con la penisola italica in generale, fra cui spicca senza dubbio la presenza di Roma che, avanzando nell'età ellenistica, si fa sempre più pressante come indicano i due trattati con Cartagine della seconda metà del IV sec. a.C.<sup>2</sup> (Fig. 1).

Avendo già dedicato alcuni lavori specifici alla ceramica attica di Sardegna<sup>3</sup> mi sembra utile riprendere globalmente il problema, allargandolo al più ampio contesto del Mediterraneo punico e punicizzato, usufruendo dei dati emersi da lavori di colleghi che saranno citati nel prosieguo. Preciso quindi che la mia ricerca si concentrerà sul periodo Middle Punic II.2 per usare la definizione della Bechtold che trovo convenientemente appropriata<sup>4</sup>, con molti scivolamenti nel successivo periodo Late Punic I, indispensabili per com-

\* Cagliari ([ctronchetti@hotmail.com](mailto:ctronchetti@hotmail.com)).

<sup>1</sup> Nella oramai cospicua produzione scientifica sull'utilizzo e l'articolazione del territorio sardo in questo periodo, rimando solo ai lavori più recenti in cui si troveranno i riferimenti agli scritti relativamente più vecchi: Roppa (2014); Roppa (2013); van Dommelen, Finocchi (2008).

<sup>2</sup> Scardigli (1991).

<sup>3</sup> Si veda: Tronchetti (2012), in cui ho raccolto i lavori principali sull'argomento, cui si aggiunga: Tronchetti (2016).

<sup>4</sup> Bechtold (2010), 5; ribadita in: Bechtold (2014), 84. Lavori, a mio avviso, fondamentali sotto molti punti di vista.

prendere l'importanza dell'incamerazione del repertorio ceramico attico nell'ambito culturale punico di Sardegna<sup>5</sup>.



Fig. 1 - Il Mediterraneo occidentale: Sardegna, Nord Africa e Penisola Iberica.

A partire dallo scorcio del V secolo e nel corso del IV la ceramica attica figurata, già presente in quantità relativamente ridotte e limitata ad un ristretto patrimonio formale, diviene sostanzialmente episodica. I vasi figurati veri e propri sono limitati ad alcune coppe afferenti al Gruppo di Vienna 116 (sinora solo cinque) ed un paio di frammenti di fondo e parete di *skyphoi* con resti di figure imprecisabili. I restanti vasi decorati non sono in numero superiore sono e si limitano sostanzialmente a *lekythoi* ariballiche ornate da una palmetta risparmiata.

Questa forte carenza di ceramica attica figurata non si può addebitare alla carenza di ricerche, dal momento che sono state ormai indagate diverse situazioni di necropoli e di abitato in centri punici<sup>6</sup>, e si può considerare un dato ormai assodato per la Sardegna, dove le principali attestazioni di vasellame attico si concentrano sui vasi a vernice nera (Fig. 2).

Il dato trova un sostanziale confronto con la situazione cartaginese, sia della metropoli che del suo dominio nord-africano. Se andiamo ad esaminare, in questa ottica, le risultanze del centro urbano, alla luce dei recenti risultati della missione dell'Università di Amburgo<sup>7</sup>, che offrono una serie di dati ottimamente organizzati e discussi, vediamo che durante il IV secolo tra le importazioni è predominante la ceramica attica a vernice nera, con bolsal, coppe *outturned rim* ed *incurving rim* in numero pressoché uguale, ed una assoluta prevalenza delle coppette L. 21/25. Su circa un centinaio di pezzi cronologicamente collocabili nel IV secolo, provenienti dagli scavi sopra citati, solo 4 sono a figure rosse<sup>8</sup>: tre *skyphoi* del Gruppo Fat-Boy ed una coppa del Gruppo di Vienna 116.

<sup>5</sup> A questo argomento ho già dedicato alcuni lavori: Tronchetti (2001); Tronchetti (2008a); Tronchetti (2014a).

<sup>6</sup> Si vedano in generale per Cagliari: Salvi (1998); Tronchetti (1992); per Nora: Bartoloni, Tronchetti (1981); Tronchetti (2014b); per Sulci: Tronchetti (2008b); per Neapolis: Tronchetti (2005a); Zucca (1987); per Tharros: Madau (1989); Madau (2000). In generale sulla ceramica attica di Sardegna: Corrias (2005); Corrias (2014). Quest'ultimo con considerazioni meritevoli di approfondimento sulle diverse *facies* dei vasi attici nel Mediterraneo occidentale.

<sup>7</sup> Bechtold (2007).

<sup>8</sup> Bechtold (2007), 525-527.

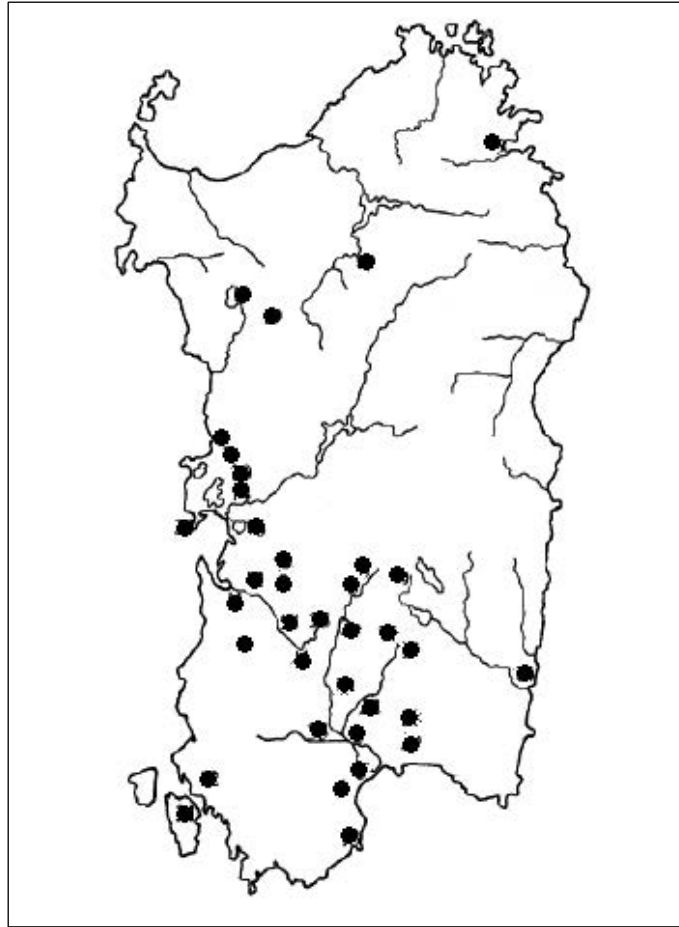


Fig. 2 - La ceramica attica di IV sec. a.C. in Sardegna.

I dati delle necropoli, sia cartaginesi che di altri centri urbani non si distaccano da questa situazione, offrendo la quasi assoluta prevalenza dei vasi a vernice nera (Tab. 1). Come si vede anche nella metropoli africana le figure rosse sono in netta minoranza, ma l'attribuzione dei pezzi ai Gruppi stilistici sopra menzionati ci riporta al relitto di El Sec<sup>9</sup> e conforta l'ipotesi di una redistribuzione da parte di Cartagine dei carichi provenienti dalla Grecia<sup>10</sup>.

Se esaminiamo, come confronto, la parte meridionale della penisola iberica, possiamo constatare che, al contrario, in Spagna il vasellame attico figurato è presente in buone quantità (Tab. 2). Le coppe del Gruppo di Vienna 116, gli *skyphoi* del Gruppo Fat-Boy ed i crateri del Pittore del Tirso Nero sono una sorta di fossili-guida del commercio attico verso occidente, come ci rivelano da un lato i ritrovamenti iberici, dall'altro il relitto di El Sec<sup>11</sup>. L'analisi di questo fondamentale carico, in particolare dei graffiti apposti sui vasi<sup>12</sup>, ha permesso di prospettare felicemente l'ipotesi che nella parte sud-occidentale del Mediterraneo le rotte commerciali fossero gestite prevalentemente da navi puniche, che redi-

<sup>9</sup> Trias (1987).

<sup>10</sup> Si veda, oltre alle considerazioni di De Hoz in Arribas *et alii* (1987), in generale per la Penisola Iberica: De Hoz (2002); per Ibiza: Ramon Torres, Hermanns (2012). In questa stessa ottica si vedano Morel (2000a); Morel (2000b).

<sup>11</sup> Si vedano in particolare per El Sec: Arribas *et alii* (1987); Cabrera, Rouillard (2003); in generale per la penisola iberica: Dominguez, Sánchez (2001); Principal (2000); Rouillard, Verbanck Pierard (2003); Rouillard, Villanueva Puig (1989); Rouillard (2008); Rouillard (2009); Sánchez Fernández (2017).

<sup>12</sup> De Hoz (1987); cui si aggiungano più in generale De Hoz (1988); De Hoz (2002).

stribuivano le merci provenienti dal Mediterraneo orientale. Il confronto tra la ceramica attica a vernice nera contenuta nel relitto<sup>13</sup>, quella ritrovata in Sardegna<sup>14</sup>, a Cartagine<sup>15</sup> e quella recentemente edita di Hadrumetum<sup>16</sup>, solo per fare un esempio, indirizza con forza verso questa interpretazione.

CARTAGINE		LA BASTIDA	COVALTA	EL CIGARRALEJO
<b>VERNICE NERA</b>				
<b>Piatti</b>				
P. da pesce	14	2	2	1
Piattino	14			
<b>Coppe</b>				
L. 21	13	24	18	29
L. 22	15	6	10	14
<b>Coppette</b>				
L. 21/25	29	12	6	10
Saltcellar	7	7	8	5
<b>Vasi ansati</b>				
Cratere	5	8	10	9
Bolsal	70	9	10	15
Skyphos	12	1	1	3
<b>FIGURE ROSSE</b>				
Cratere		7	5	8
Kylix		8	7	22*
Skyphos		3		
Oinochoe		2		
				* kylikes e skyphoi computati assieme

Tab. 1-2 - Cartagine, vasi attici a vernice nera dalle necropoli: rielaborazione da Bats (1989); necropoli iberiche, vasi attici a vernice nera: rielaborazione da Bats (1989).

La composizione dei corredi funerari, che sono in assoluto la maggioranza delle situazioni indagate ed edite, pur nelle diverse caratterizzazioni areali, è sostanzialmente simile, anche se nella regione africana, si percepisce una maggiore presenza di forme destinate al consumo del vino.

La Sardegna ha restituito, come detto, pochissimi esemplari figurati che si possono riportare a questa corrente commerciale: in pratica solo un numero estremamente ridotto di coppe del Gruppo di Vienna 116 (da Olbia, Tharros, Terralba e Sulci)<sup>17</sup>; ma il confronto del vasellame attico a vernice nera contenuto nel relitto di El Sec<sup>18</sup> con quello abbondantemente diffuso in Sardegna ci indica, al contrario, che l'isola era ben inserita in questa rete di traffici, di cui sono tenui indizi anche i vasi figurati sopra citati. Così possiamo ribadire che l'assenza delle ceramiche attiche figurate è dovuta essenzialmente ad una precisa scelta operata dai punici di Sardegna<sup>19</sup>.

<sup>13</sup> Cerdá (1987).

<sup>14</sup> Tronchetti (2012).

<sup>15</sup> Chelbi (1992).

<sup>16</sup> Ben Jerbania (2013).

<sup>17</sup> Tronchetti (2008b); van Dommelen *et alii* (2012), 506.

<sup>18</sup> Cerdá (1987).

<sup>19</sup> Ho già trattato questo tema in Tronchetti (2005b).

L'aspetto più marcatamente differenziato tra la Sardegna e la parte sud-orientale della penisola iberica è dato appunto dalla diversa consistenza della ceramica attica figurata nelle due aree geografiche. Ma questa differenziazione deriva dalla diversa formazione sociale che possiamo rilevare nelle due regioni.

Difatti la Sardegna presenta, sia nella fascia costiera che in amplissime zone dell'entroterra, una *facies* generale marcata da insediamenti punici o punicizzati, caratterizzati comunque da caratteri culturali esplicitati mediante l'utilizzo della cultura materiale punica<sup>20</sup>. Nella penisola iberica invece la zona più interna è contraddistinta da una consistente presenza indigena con forte connotazione di organizzazione sociale a controllo del territorio, con cui le genti puniche intrattengono proficui rapporti ed interazioni. Il vasellame attico figurato trova, presso queste popolazioni, la sua destinazione precipua, e nei loro contesti è utilizzato con funzione celebrativa dei personaggi che ne fruivano, in special modo nei rituali funerari, dove il vaso greco assume funzioni diverse dal suo uso primario<sup>21</sup>.

Passando ad esaminare da vicino il vasellame attico a vernice nera (Figg. 3-5) troviamo quella che può apparire una contraddizione a quanto detto sinora. Infatti la sua diffusa distribuzione all'interno della Sardegna, sia in necropoli che in abitati, si allinea con la sua ampia attestazione nell'interno della penisola iberica, specialmente della sua parte meridionale, interessata da una forte interazione con le componenti fenicia prima e punica poi. Differenze tra la *facies* iberica e quella sarda in generale, comunque, esistono, ma in ogni modo sono sempre minori rispetto agli elementi che accomunano, sotto questo specifico punto di vista, le due aree geografiche. Un aspetto che segna marcatamente una differenza tra la Sardegna e la penisola iberica è la diversa incidenza dei vasetti per olio. Le *lekythoi* ariballiche sono molto poco diffuse in Spagna, costituendo il 2% del totale delle importazioni, ed anche nell'isola non sono molte di più; ma le genti puniche della Sardegna utilizzavano in modo relativamente abbastanza consistente l'*askos-guttus*, che in Iberia è pressoché sconosciuto. Del resto il relitto di El Sec, diretto verso la Spagna, ha restituito solo un esemplare di questa forma.

A El Cigarralejo, per fare un esempio, si rileva una presenza maggioritaria, nell'ambito della vernice nera, delle coppe L. 21 *incurving rim* rispetto alle L. 22 *outturned rim*, mentre le L. 21/25 sono in misura molto ridotta, contrariamente a quanto possiamo rilevare in Sardegna. Ma la differenza maggiore è data dalla relativamente forte quantità dei vasi per bere, legati al consumo del vino: *bolsal*, *kantharoi* e *skyphoi*, questi ultimi peraltro attestati da un unico esemplare. Mentre le *bolsal* sono una forma ben nota in Sardegna i *kantharoi* sono presenti in misura assolutamente episodica e, soprattutto, non sembra siano stati privilegiati in ambito di necropoli.

Inoltre in Iberia si assiste spesso ad un accumulo di vasi "esotici" all'interno di un corredo tombale, privilegiando la quantità come segno di *status*<sup>22</sup>, mentre in Sardegna ed in ambito nord-africano le ceramiche attiche sono solo una delle componenti del corredo.

A livello della distribuzione sul territorio sardo, allo stato attuale dei dati a disposizione, si può affermare che la diffusione di questo materiale è estremamente capillare: sono rarissimi i siti che rivelano tracce di frequentazione durante il IV secolo senza presentare frammenti di ceramica attica a vernice nera.

<sup>20</sup> Si vedano i lavori citati a nota 1, cui si aggiunga, per una prima visione della questione, Rowland (1992).

<sup>21</sup> Si vedano in questa ottica i lavori citati a nota 10, specialmente Rouillard (2009); Sánchez Fernández (2017).

<sup>22</sup> Quesada (1998).

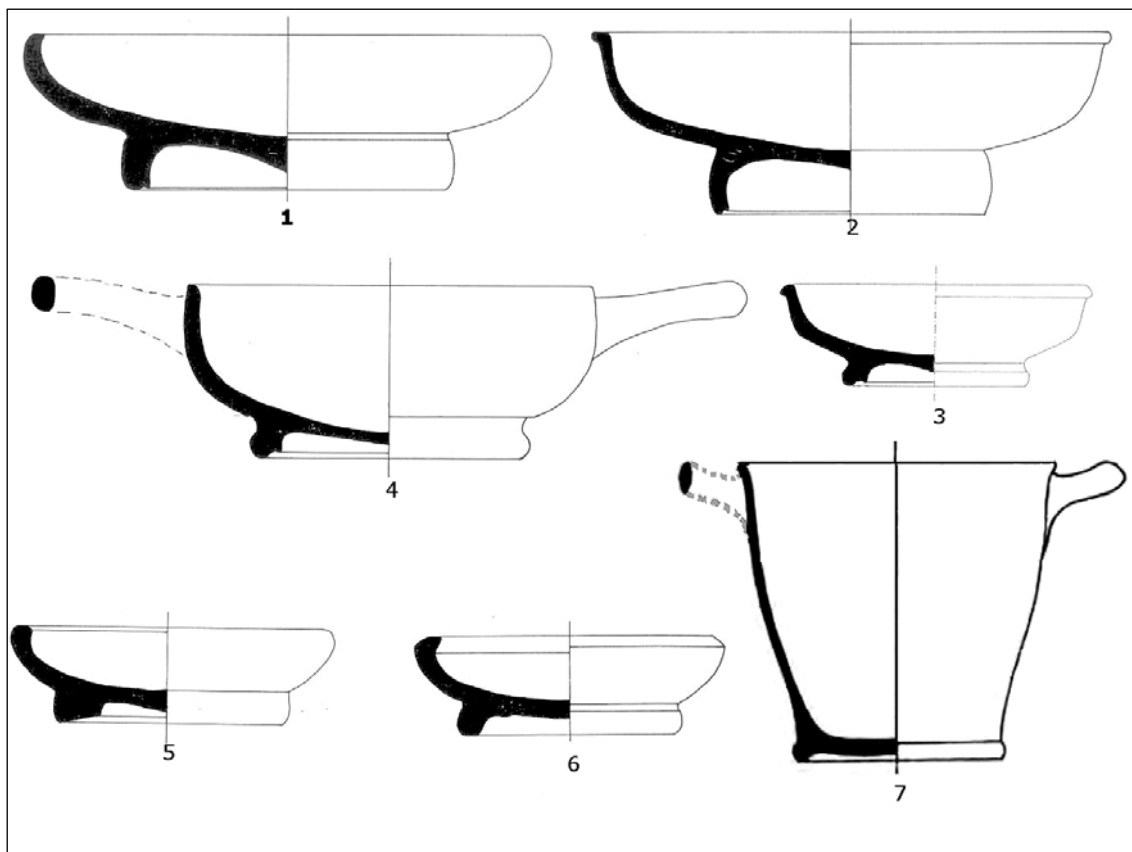


Fig. 3 - Sardegna: vasi attici a vernice nera di IV sec. a.C.; 1: coppa *incurving rim*; 2-3: coppe *outturned rim*; 4: bolsal; 5-6: coppette L. 21/25; 7: *skyphos*.

Come è ovvio, da sito a sito possono variare sia la quantità che la qualità (ma specialmente la prima) dei ritrovamenti. Le grandi metropoli costiere restituiscono lotti notevolissimi di vasi, sia pure con locali variazioni fra città e città e, internamente, fra le aree di abitato e le necropoli. Gli agglomerati urbani più interni, invece, ci conservano quantità di ceramica attica a vernice nera più limitate; ancora minori sono poi le attestazioni nei centri più piccoli, veri e propri villaggi senza dignità urbana, e fattorie isolate. Siamo in grado, comunque, di affermare con sicurezza che anche i siti che possiamo chiamare rurali restituiscono ceramica attica a vernice nera. Molti dati provenienti da recenti scavi di insediamenti interni sono ancora in corso di elaborazione ed inediti o solo parzialmente pubblicati, di solito presentando materiali isolati e comunque decontestualizzati. Sembra, in ogni modo, di poter percepire che il vasellame attico, ancorché ben diffuso, come detto sopra, non sia massicciamente presente nei corredi funerari come avviene nei centri costieri.

La necropoli di Serramanna ha restituito un solo corredo con vasi attici ben databile entro il IV secolo ed altri due pezzi decontestualizzati un poco più antichi, degli inizi del medesimo secolo<sup>23</sup>. La necropoli di Villamar, assai ampia ed attualmente in corso di scavo, presenta una *facies* di IV e III sec. a.C. molto cospicua. In essa, a fianco di vasellame attico a vernice nera, si nota una prevalenza delle produzioni locali "di imitazione"<sup>24</sup>, fenomeno che sembra palesarsi in maniera più evidente in ambito rurale; in ambito urbano, invece, i dati sinora a disposizione portano a rilevare la diffusione più importante del vasellame

<sup>23</sup> Tronchetti (2003).

<sup>24</sup> Sulla necropoli punica di Villamar si vedano: Pompianu (2014); Pompianu (2015); Pompianu (2017). Ringrazio l'amica Elisa Pompianu per avermi mostrato anche i materiali degli scavi più recenti ancora inediti.

prodotto localmente ad “imitazione” di quello attico nel corso del III secolo, mentre il IV vede la predominanza dei vasi importati.

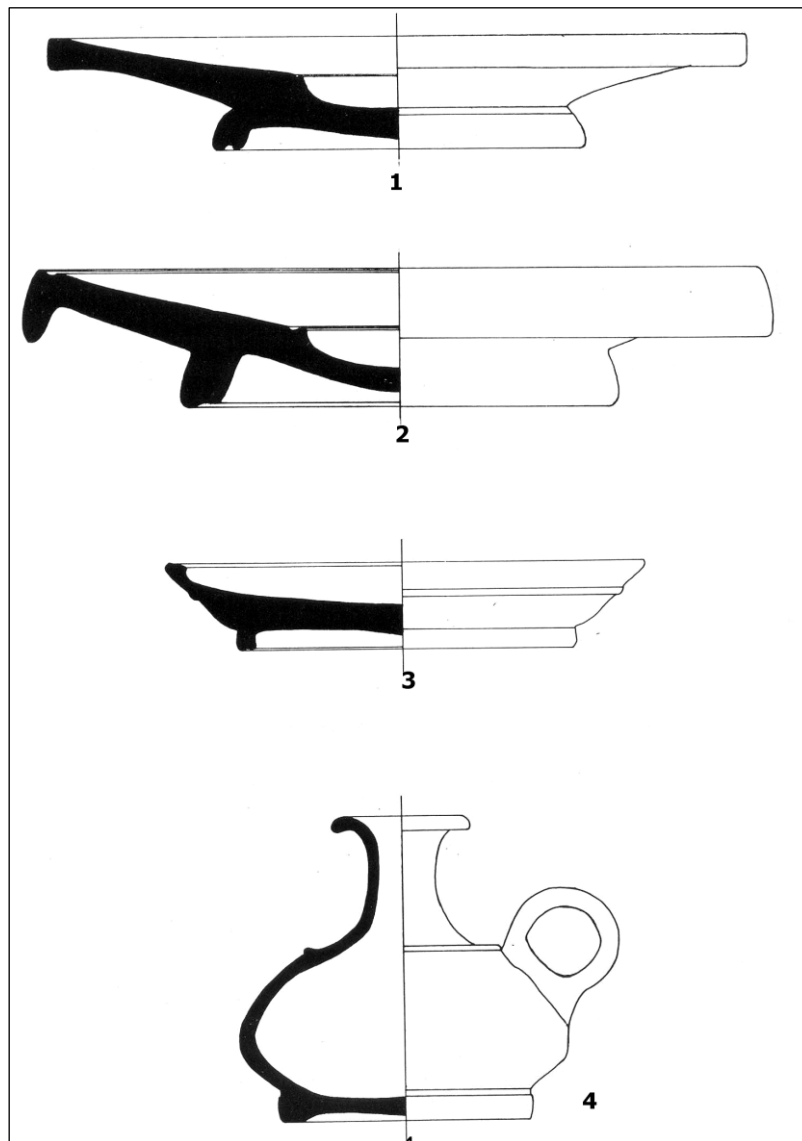


Fig. 4 - Sardegna: vasi attici a vernice nera di IV sec. a.C.; 1-2: piatti da pesce; 3: piattino; 4: *askos-guttus*.

Questo vasellame da mensa di “imitazione”<sup>25</sup> che d’ora in poi sarà meglio definito, accogliendo un corretto suggerimento di Carla Del Vais<sup>26</sup>, come “ceramica punica a vernice nera” era fabbricato, con ogni evidenza, in funzione sostitutiva di quello ateniese, a partire dallo scorcio del IV sec. a.C. Tali produzioni di ceramica punica a vernice nera sono riscontrabili anche nelle città costiere più importanti; i dati a nostra disposizione ci segnalano, anzi, che almeno gran parte degli opifici che producevano queste ceramiche dovevano localizzarsi proprio in questi centri, da dove si distribuivano nell'entroterra.

<sup>25</sup> Su cui si veda in generale: Tronchetti (2014a), 126-128.

<sup>26</sup> Del Vais (2007). Il fenomeno delle “imitazioni” dei vasi attici è ampiamente diffuso in ambito punico e nel lavoro citato si troveranno i riferimenti essenziali.

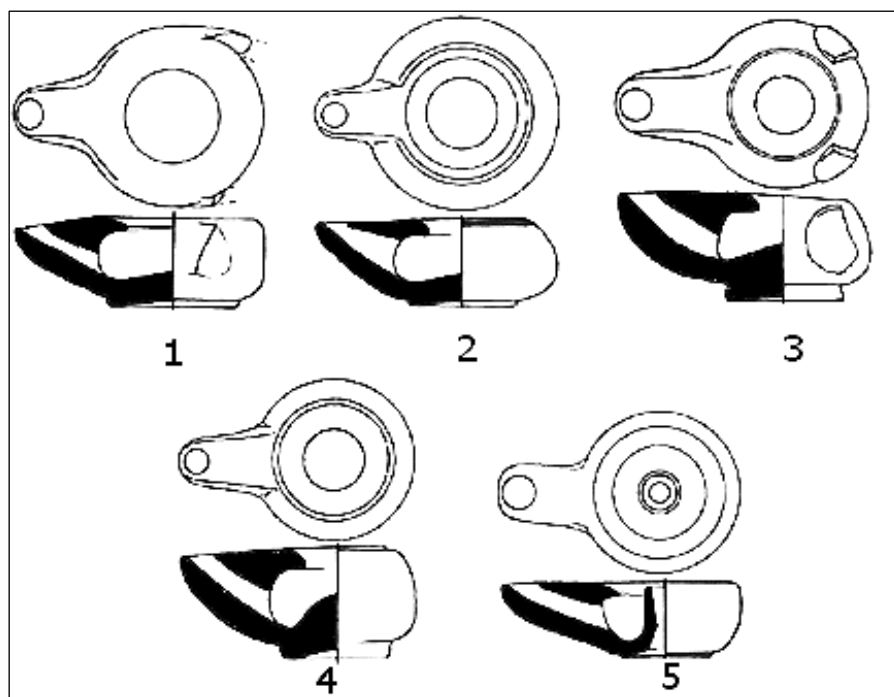


Fig. 5 - Sardegna: lucerne attiche a vernice nera di IV sec. a.C.; 1: tipo 23C; 2: tipo 24C prime; 3: tipo 25A; 4: 25B; 5: 26A.



Fig. 6 - Cagliari: coppe puniche di "imitazione" del III sec. a.C.





Fig. 7 - Vasi punici di "imitazione": confronto tra le produzioni di Karalis e Neapolis.

Sulla base delle nostre attuali conoscenze si può tranquillamente affermare che la sostituzione dei prodotti di ceramica punica a vernice nera a quelli attici a vernice nera importati inizia dalla fine del IV sec. a.C. in poi, per affermarsi pienamente durante il III, quando cessa ormai l'apporto del commercio della ceramica attica, ed affiancandosi ad altre ceramiche di importazione provenienti in massima parte dalla penisola italiana, le quali, comunque, sono attestate in quantità non paragonabili a quelle raggiunte dai vasi attici durante il IV secolo. Si assiste così ad una appropriazione del repertorio formale ellenico, che non viene imitato pedissequamente, avendosi innesti prettamente locali, riscontrabili sia in alcuni dettagli formali, sia in alcuni modelli decorativi, sia, infine, nell'adozione di vernici che variano, a secondo delle officine ed anche delle modalità di cottura, dal grigio quasi nero, al marrone molto scuro, al camoscio, al francamente rosso; inoltre troviamo prodotte nelle medesime officine anche forme di tradizione locale ma rivestite di vernice delle caratteristiche sopra indicate (Fig. 6). È da rilevare che queste ceramiche "di imitazione", pur partendo da una base comune ben riconoscibile, presentano rilevabili differenze tra le produzioni delle diverse zone dell'isola (Figg. 7-8).

Questa breve digressione dall'argomento principale di questo lavoro è utile per comprendere come la tradizione che vedeva nei vasi a vernice nera il vasellame da mensa "di lusso" rimanga ben radicata nel mondo punico di Sardegna, ed ancora in massima parte legata all'aspetto formale delle ceramiche attiche per tutto il III sec. a.C., andando poi ad intrecciarsi con le nuove tipologie giunte dal mondo italico<sup>27</sup>.

Il fenomeno, peraltro, non è assolutamente limitato all'isola, ma rientra in una tendenza comune all'occidente punico e punicizzato, sostanzialmente durante lo stesso arco cronologico.

<sup>27</sup> Tronchetti (2001); Tronchetti (2008a).

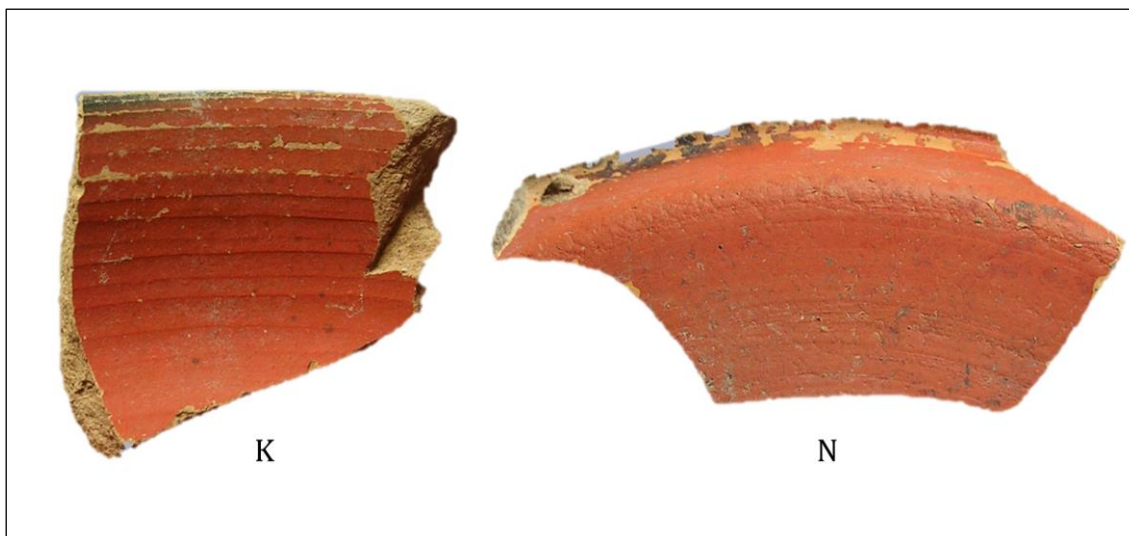


Fig. 8 - Vasi punici di "imitazione"; confronto tra le produzioni di Karalis e Neapolis.

Se andiamo a osservare la situazione nord-africana come risulta da recenti pubblicazioni, possiamo vedere che ad Hadrumetum<sup>28</sup> le attestazioni di vasellame attico a vernice nera di IV secolo sono coerenti con la situazione sarda, mentre a Biserta, nel secolo successivo, riscontriamo la sostituzione con ceramica a vernice nera prodotta localmente, integrata solo da rari pezzi provenienti dalla penisola italiana<sup>29</sup>; una situazione simile si riscontra anche a Kelibia<sup>30</sup>.

Praticamente ogni area ha una o più produzioni che possono rientrare nella ceramica punica a vernice nera, ovviamente in senso lato date le considerazioni che abbiamo riferite sulle estese varianti del colore dei vasi.

È appena il caso di ricordare la ceramica tipo Kuass<sup>31</sup>, con la sua ampia attestazione, ma anche la (o le) produzione (i) delle Baleari<sup>32</sup>, e sicuramente altre produzioni iberiche di cui non sono a conoscenza ma che senza dubbio esistevano, considerate le osservazioni effettuate sulla situazione sarda, dove centri diversi presentano vasellame con marcate differenze che indicano una molteplicità di centri di produzione. Analogamente avviene nell'Africa settentrionale dove i seminali studi di Morel avevano già rilevato una tale *facies*<sup>33</sup>; abbiamo ricordato sopra alcuni esempi di scavi recenti che lo confermano<sup>34</sup> e che si aggiungono alle osservazioni sui dati degli scavi dei decenni passati<sup>35</sup>.

Con queste produzioni siamo già ben addentro nel III secolo, e le officine isolate proseguiranno poi la loro attività nel periodo politicamente romano, ispirandosi alle forme della ceramica ellenistica a vernice nera italiota ed italica, continuando a produrla sino alla prima età imperiale evidenziando così un interessante fenomeno di "continuità culturale", che vede il servito da mensa in vasi a vernice nera ancora ben presente a fianco dei nuovi prodotti in sigillata italica<sup>36</sup>.

<sup>28</sup> Ben Jerbania (2013).

<sup>29</sup> Ben Jerbania (2015).

<sup>30</sup> Sghaïer (2015).

<sup>31</sup> Niveau (2003).

<sup>32</sup> Guerrero *et alii* (1989).

<sup>33</sup> Morel (1980); Morel (1992).

<sup>34</sup> Vedi le note 28-30.

<sup>35</sup> Si veda il materiale edito in Chelbi (1992).

<sup>36</sup> Tronchetti (2015).

Bibliografia

- Arribas A., Trias G., Cerdá D., De Hoz J. (1987), *El barco d'El Sec (Costa de Calvià, Mallorca). Estudio de los materiales*, Palma de Mallorca: Gráficas Miramar s.a.
- Bartoloni P., Tronchetti C. (1981), *La necropoli di Nora*, Roma: Consiglio Nazionale delle Ricerche (Collezione di Studi Fenici, 12).
- Bats M. (1989), Consommation, production et distribution de la vaisselle céramique, in *Grecs et Ibères au IV<sup>e</sup> av. J.-C. Commerce et iconographie. Actes de la table ronde de Bordeaux* (16-18 décembre 1986), Rouillard P., Villanueva Puig M. Ch. [eds.], Bordeaux : de Boccard (Publications du Centre Pierre Paris, 19), 197-216.
- Bechtold B. (2007), Die importierte und local Schwarzfirnis-Ware, in *Karthago. Die Ergebnisse der Hamburger Grabung unter dem Decumanus Maximus*, Niemeyer H. G., Docter R. F., Schmidt K., Bechtold B. [eds.], Mainz: Philipp von Zabern (Hamburger Forschungen zur Archäologie, 2), 492-587.
- Bechtold B. (2010), *The pottery repertoire from the late 6<sup>th</sup>-mid 2<sup>nd</sup> century BC Carthage: Observations based on the Bir Messaouda Excavations*, Gent: Ghent University (Carthage Studies, 4).
- Bechtold B. (2014), Imitazioni di produzioni greche/italiche in contesto fenicio/punico. Le imitazioni locali di forme ceramiche allogene a Cartagine (V-II sec. a.C.), in *El problema de las "imitaciones" durante la protohistoria en el Mediterráneo centro-occidental. Entre el concepto y el ejemplo*, Graells i Fabregat R., Krueger M., Sardà Seuma S., Sciortino G. [eds.], Tübingen-Berlin: Wasmuth (Iberia Archeologica, 18), 83-120.
- Ben Jerbania I. (2013), Céramique attique de la nécropole de la *Qasbah* de Sousse, l'antique Hadrumète, *Carthage Studies*, 7, 121-140.
- Ben Jerbania I. (2015), Nouvelle fouille dans la nécropole punique de Beni Nafa, près de Bizerte, *Mitteilungen des Deutschen Archäologischen Instituts, Römische Abteilung*, 121, 41-82.
- Cabrera P., Rouillard P. (2003), L'épave d'El Sec, dans la baie de Palma de Majorque (milieu de IV<sup>e</sup> siècle av. J.-C.), in *Le vase grec et ses destin*, Rouillard P., Verbanck Pierard A. [eds.], München : Briering & Brinkmann, 125-132.
- Cerdá D. (1987), La cerámica ática de barniz negro, in Arribas *et alii* (1987), 197-389.
- Chelbi F. (1992), *Céramique à vernis noir de Carthage*, Tunis : Institut National d'Archéologie et d'Art.
- Corrias F. (2005), La ceramica attica in Sardegna, in *Splendidissima civitas Neapolitanorum*, Zucca R. [ed.], Roma: Carocci, 135-158.
- Corrias F. (2014), Il commercio della ceramica attica a vernice nera del IV sec. a.C. nel Mediterraneo occidentale. Problematiche tipologiche, cronologiche e distributive, in *Centro y periferia en el mundo Clásico. Actas XVIII Congreso Internacional Arqueología Clásica* (Mérida, 13-14 Mayo 2013), Álvarez J. M., Nogales T., Rodà I. [eds.], Mérida: Museo Nacional de Arte Romano, 579-583.
- De Hoz J. (1987), La epigrafía del Sec y los grafitos mercantiles en Occidente, in Arribas *et alii* (1987), 605-655.
- De Hoz J. (1988), Graffites mercantiles puniques, in *Flotte e commercio greco, cartaginese ed etrusco nel Mar Tirreno. Atti del Simposio europeo tenuto a Ravello* (gennaio 1987), Hackens T. [ed.], Strasburgo: Conseil de l'Europe, Division de la Coopération Scientifique, (PACT. Revue du Groupe européen d'études pour les techniques physiques, chimiques et mathématiques appliquées à l'archéologie, 20), 101-113.
- De Hoz J. (2002), Grafitos cerámicos griegos y púnicos en la Hispania Prerromana, *Archivo Español de Arqueología*, 75, 75-91

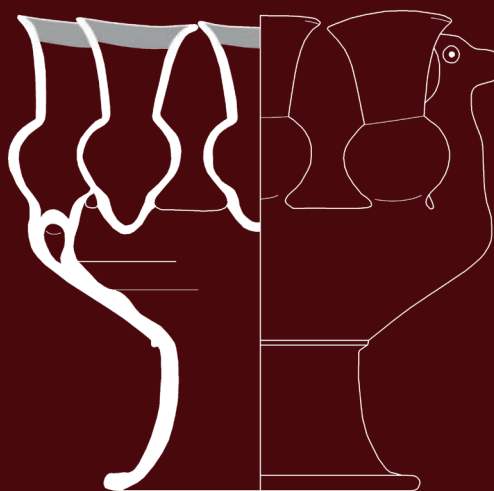
- Del Vais C. (2007), Nuove ricerche sulla ceramica punica a vernice nera, in *Ricerca e confronti 2006. Giornate di studio di archeologia e storia dell'arte*, Angiolillo S., Giuman M., Pasolini A. [eds.], Cagliari: Edizioni AV (Quaderni di Aristeo, 2), 171-182.
- Domínguez A. J., Sánchez C. (2001), *Greek Pottery from the Iberian Peninsula*, Leiden-Boston-Köln: Brill.
- Guerrero V. M., Mirò J., Ramón J. (1989), L'épave de Binisafuller (Minorque). Un bateau de commerce punique du III<sup>e</sup> siècle av J.-C., in *Studia Phoenicia X. Punic Wars. Proceedings of the conference held in Antwerp from the 23<sup>th</sup> to the 26<sup>th</sup> of November 1988 in cooperation with the Department of History of the Universiteit Antwerpen U.F.S.I.A.*, Devijver H., Lipinski E. [eds.], Leuven: Peeters (Orientalia Lovaniensia Analecta, 33), 115-126.
- Madau M. (1989), *Importazioni attiche da Tharros*, Pisa: Giardini (Studi di Egittologia e Antichità Puniche, 4), 73-87.
- Madau M. (2000), La ceramica attica di Tharros: le nuove stratigrafie dalla città fenicia del Sinis, in *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Sabatini B. [ed.], Naples : Centre Jean Berard, 99-104.
- Morel J.-P. (1980), *Les vases à vernis noir et à figures rouges d'Afrique avant la deuxième guerre punique et les problèmes des exportations de Grande-Grèce*, Aix-en-Provence : Editions du Centre National de la Recherche Scientifique (Antiquités africaines, 15), 29-75.
- Morel J.-P. (1992), La céramique à vernis noir du Maroc : une révision, in *Lixus. Actes du colloque de Larache (8-11 novembre 1989)*, Roma : École Française de Rome (Collection de l'École Française de Rome, 166), 217-233.
- Morel J.-P. (2000a), La céramique attique à vernis noir du IV<sup>e</sup> siècle : position des problèmes, in *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Sabatini B. [ed.], Naples : Centre Jean Berard, 11-21.
- Morel J.-P. (2000b), La céramique attique à vernis noir du IV<sup>e</sup> siècle en Afrique du Nord, in *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Sabatini B. [ed.], Naples : Centre Jean Berard, 259-264.
- Niveau de Villedary y Mariñas A.M. (2003), *Las cerámicas gaditanas "tipo Kuass". Bases para el análisis de la bahía de Cádiz en época púnica*, Madrid: Real Academia de la Historia, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Cádiz (Bibliotheca Archaeologica Hispana, 21; Studia Hispano Phoenicia, 4).
- Pompianu E. (2014), La necropoli punica di Villamar, in *Summer School di archeologia fenicio-punica. Atti 2012*, Guirguis M., Unali A., [eds.], Carbonia: SUSIL Edizioni (Quaderni di Archeologia Sulcitana, 5), 39-45.
- Pompianu E. (2015), La necropoli di Villamar nel contesto della presenza cartaginese nella Marmilla, in *L'Africa Romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni. Atti del XX Convegno Internazionale di studi* (Alghero – Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013), Ruggeri P. [ed.], Roma: Carocci, 1795-1806.
- Pompianu E. (2017), Nuovi scavi nella necropoli punica di Villamar (2013-2015), *FOLD&R. The Journal of Fasti Online*, 1-28. <http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2017-395.pdf>
- Principal J. (2000), Panorama de la vajilla ática durante el siglo IV a.C. en la Cataluña Occidental, in *La céramique attique du IV<sup>e</sup> siècle en Méditerranée occidentale*, Sabatini B. [ed.], Naples : Centre Jean Berard, 217-224.
- Quesada F. (1998), From quality to quantity: wealth, status and prestige in the Iberian Iron Age, in *The Archeology of Value. Essays on Prestige and the Process of Valuation*, Bailey D. [ed.], Oxford: British Archaeological Reports (BAR International Series, 730), 70-96.
- Ramon Torres J., Hermanns M. H. (2012), Aspectos comerciales acerca de dos fragmentos de cerámica ática procedentes del Puerto de Ibiza, *Trabajos de Prehistoria*, 69, 385-393.

- Roppa A. (2013), *Comunità urbane e rurali nella Sardegna punica di età ellenistica*, València: Universitat de València (Saguntum Extra, 14).
- Roppa A. (2014), Identifying Punic Sardinia: local communities and cultural identities, in *The Punic Mediterranean: identities and identification from Phoenician settlement to Roman rule*, Crawley Quinn J., Vella C. N. [eds.], Cambridge: Cambridge University Press (British School at Rome studies), 257-281.
- Rotroff S. I. (1997), *Hellenistic Pottery. Athenian and Imported Wheelmade Table Ware and Related Material*, Princeton: The American School of Classical Studies at Athens (Athenian Agora, XXIX).
- Rouillard P., Verbanck Pierard A. (2003), *Le vase grec et ses destin*, München: Biering et Brinkmann.
- Rouillard P., Villanueva Puig M. C. (1989), *Grecs et Ibères au IV<sup>e</sup> siècle avant Jésus-Christ. Commerce et iconographie*, Paris : Boccard.
- Rouillard P. (2008), Les céramiques grecques dans le sud-est de la péninsule ibérique, in *I<sup>er</sup> Congreso Internacional de Arqueología Ibérica Bastetana*, Adroher Auroux A. M., Blánquez Pérez J. [eds.], Madrid: Universidad Autónoma de Madrid, Universidad de Granada (Serie Varia, 6), 73-92.
- Rouillard P. (2009), Le vase grecs entre statut et fonction : le case de la péninsule ibérique, in *Shapes and Uses of Greek Vases (7<sup>th</sup>-4<sup>th</sup> centuries B.C.)*, Tsingarida A. [ed.], Bruxelles : Centre de Recherches en Archéologie et Patrimoine (CREA-Patrimoine) de l'Université libre de Bruxelles (Etudes d'Archéologie, 3), 365-376.
- Rouillard P. (2017), Las cerámicas griegas áticas de figuras rojas de Zacatín (Granada, España), *Archivo Español de Arqueología*, 90, 10-36
- Rowland R.J. (1992), Carthaginians in the Countryside?, in *Sardinia in the Mediterranean: a footprint in the sea. Studies in Sardinian Archaeology presented to Miriam S. Balmuth*, Tykot R. H., Andrews T. K. [eds.], Sheffield: Sheffield Academic Press, 474-483.
- Salvi D. (1998), *Tuvixeddu. Tomba su tomba: sepolture dal V secolo a. C. al I secolo d. C. in un nuovo settore della necropoli punico-romana. Catalogo della Mostra temporanea* (Cagliari, Museo Archeologico Nazionale, 30 marzo/30 settembre 1998), Dolianova: Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Soprintendenza Archeologica per le province di Cagliari e Oristano.
- Sánchez Fernández C. (2017), Context of use of fourth-century Attic pottery in the Iberian Peninsula, in *Greek Art in Context*, Rodríguez Pérez D. [ed.], London-New York: Routledge, 185-197.
- Scardigli B. (1991), *I trattati romano-cartaginesi*, Pisa: Scuola Normale Superiore.
- Sghaier Y. (2015), La nécropole punique d'El Mansourah à Kélibia (Cap Bon – Tunisie). Architecture, pratiques et mobilier funéraires, *Revue Tunisienne d'Archéologie*, 2, 7-44.
- Trias G. (1987), La cerámica ática de figuras rojas, in *Arribas et alii* (1987), 47-196
- Tronchetti C. (2001), Una produzione di ceramica a vernice nera a Cagliari tra III e II sec. a.C.: la 'Cagliari 1', in *Architettura arte e artigianato nel Mediterraneo dalla Preistoria all'Alto Medioevo. Atti della Tavola Rotonda Internazionale in memoria di Giovanni Tore*, Oristano: S'Alvure, 275-300.
- Tronchetti C. (2003), Materiali di importazione e corredi tombali di età romana, *Quaderni del Museo*, 1, 23-27.
- Tronchetti C. (2005a), Considerazioni sulle importazioni etrusche e greche a Neapolis, in *Splendidissima Civitas Neapolitanorum*, Zucca R. [ed.], Roma: Carocci, 130-135.
- Tronchetti C. (2005b), Considerazioni sul commercio arcaico nel Mediterraneo, in *AEIMNESTOS. Miscellanea di studi per Mauro Cristofani*, Adembri B. [ed.], Firenze: Centro Di, 85-88.

- Tronchetti C. (2008a), Punic Sardinia in the Hellenistic Period, in *Beyond the Homeland: Markers in Phoenician Chronology*, Sagona C. [ed.], Leuven-Paris-Dudley: Peeters (Ancient Near Eastern Studies, suppl., 28), 597-629
- Tronchetti (2008b), La ceramica greca dell'US 500, in *Il cibo nel mondo fenicio e punico di Occidente. Un'indagine sulle abitudini alimentari attraverso l'analisi di un deposito urbano di Sulky in Sardegna*, Campanella L., Pisa-Roma: Fabrizio Serra editore (Collezione di Studi Fenici, 43), 243-248.
- Tronchetti C. (2012), *Studi sulla ceramica attica della Sardegna*, Tricase: Youcanprint.
- Tronchetti C. (2014a), Il problema delle imitazioni ceramiche nella Sardegna fenicia e punica. Imitazioni da originali greci e indigeni, in *El problema de las "imitaciones" durante la protohistoria en el Mediterráneo centro-occidental. Entre el concepto y el ejemplo*, Graells i Fabregat R., Krueger M., Sardà Seuma S., Sciortino G. [eds.], Tübingen-Berlin: Wasmuth (Iberia Archeologica, 18), 121-130.
- Tronchetti C. (2014b), La facies punica di Nora: la cultura materiale ceramica, in *Phéniciens d'Orient et d'Occident. Mélanges Josette Elayi, Lemaire A.* [ed.], Paris : J. Maisonneuve (Cahiers de l'Institut du Proche-Orient ancien du Collège de France, 2), 549-557.
- Tronchetti C. (2015), Continuità e trasformazione nella Sardegna romana tra repubblica e primo impero, in *L'Africa Romana. Momenti di continuità e rottura: bilancio di trent'anni di convegni. Atti del XX Convegno Internazionale di studi* (Alghero – Porto Conte Ricerche, 26-29 settembre 2013), Ruggeri P. [ed.], Roma: Carocci, 1807-1813.
- Tronchetti C. (2016), La necropoli di Tuvixeddu. Le ceramiche di importazione, *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, XIV: 83-106.
- Van Dommelen P., Finocchi S. (2008), Sardinia: Diverging Landscapes, in *Rural Landscapes of the Punic World*, in van Dommelen P., Gómez Bellard C. [eds.], London: Equinox (Monographs in Mediterranean Archaeology, 11), 159-230.
- Van Dommelen P., Gómez Bellard C., Tronchetti C. (2012), Insediamento rurale e produzione agraria nella Sardegna punica: la fattoria di Truncu 'e Molas (Terralba, OR), in *EPI OINOPA PONTON. Studi sul Mediterraneo antico in ricordo di Giovanni Tore*, Del Vais C. [ed.], Oristano: S'Alvure, 501-516.
- Zucca R. (1987), *Neapolis e il suo territorio*, Oristano: S'Alvure.



L'opera raccoglie una serie di contributi presentati in occasione della Giornata di Studio in onore di Piero Bartoloni intitolata "Cartagine, il Mediterraneo centro-occidentale e la Sardegna. Società, economia e cultura materiale tra Fenici e autoctoni" (Sant'Antioco, 29 luglio 2017), cui si aggiunge un'ulteriore miscellanea di scritti da parte di vari autori che hanno voluto rendere omaggio a Piero Bartoloni, spaziando dalla preistoria e dalla protostoria delle isole centro-mediterranee al periodo del dominio romano. Il I volume tratta una varietà di temi, contesti culturali e territoriali di sicuro interesse per gli specialisti del mondo antico, dall'esegesi delle fonti storico-letterarie allo studio dei materiali archeologici, dall'analisi delle problematiche iconografiche e religiose fino alla presentazione di contesti e materiali inediti di grande valore documentario, relativi agli antichi insediamenti di Sulky, Tuvixeddu, Mozia, Pyrgi, Ibiza e altri ancora. Il denominatore comune è la ricerca di una storia e di un'archeologia delle interferenze mediterranee, con *focus* centrale nell'età fenicia e punica ma aperta a tutti i periodi dell'antichità, nel segno di un *continuum* temporale millenario.



ISSN 2724-0894

ISBN 978-88-942506-2-6